Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/giacomolainez0000dalp

VITA DEL SERVO DI DIO

P. GIACOMO LAINEZ

VITA

DEL SERVO DI DIO

P. GIACOMO LAINEZ

SECONDO GENERALE

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

E UNO DEI PRIMI COMPAGNI

DI S. IGNAZIO DI LOIOLA

SCRITTA

DAL P. GIUSEPPE BOERO

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRI DUE

ALMA COLLEGE
060.97
LIBRARY
L144
Alma, California

FIRENZE

TIP. DELLA SS. CONCEZIONE
di Raffaello Ricci

1880

24198

PREFAZIONE

Il P. Pietro Ribadeneira fu il primo, che scrisse e pubblicò la vita del P. Giacomo Lainez; e questa è senza dubbio la più autentica, essendo stato l'autore per lunghi anni intimo e famigliare del Lainez, e per ciò testimonio di veduta e di propria scienza di molti fatti e avvenimenti che racconta. Inserì in essa non poche digressioni, come aveva già fatto nella vita di S. Ignazio, intorno alle fondazioni de' collegi che si aprirono in quel tempo, e intorno ad altre particolarità, che riguardano l' ingresso nella Compagnia, la vita e la morte di alcuni di que' primi Padri.

Quasi un secolo dopo il P. Rinaldi, sotto il nome di Francesco Dilarino divulgò in

lingua italiana un'altra vita del Lainez, la quale veramente non può dirsi nuova, essendo una traduzione e un compendio di quella del Ribadeneira.

Più copiosamente e di materie non toccate dal Ribadeneira ne scrisse il P. Daniello Bartoli in più luoghi della sua storia della Compagnia in Italia; ove ci rappresenta il Lainez come teologo nel Concilio di Trento nelle tre volte che v'intervenne, e parla della sua elezione al Generalato e delle principali sue opere apostoliche e virtù religiose, e in fine della santa sua morte.

Era dunque a desiderarsi, che fossero riunite tutte in un corpo d'istoria le cose riferite principalmente da questi due insigni scrittori; e questo appunto ho io procurato di fare, aggiungendo altri fatti e memorie, che ho potuto cavare da alcune lettere dello stesso P. Lainez, e da diversi scritti autorevoli e contemporanei. Sicchè io spero che questa mia fatica sia per riuscire di gradimento, e dirò anche di utilità, specialmente ai religiosi della nostra Compagnia. Nè saprei come meglio raccomandar loro, non dirò la lettura, ma l'imitazione della vita di que-

sto sant' uomo, se non trascrivendo qui le belle parole, con che il Ribadeneira nella sua prefazione la raccomandava fin d' allora ai suoi fratelli in Gesù Cristo.

« La vita, dice, del P. Maestro Lainez, siccome fu tutta di un operaio perfetto ed eccellente della nostra Compagnia, così mi pare che tutta si può imitare, prendendolo ciascuno per guida e maestro. Vedranno in questo esemplare gli studenti a qual fine debbano indirizzare i loro studi; con quale impegno, applicazione e costanza intraprenderli, continuarli, e condurli sino al loro termine a gloria di Dio. I gran letterati vi apprenderanno a non lasciarsi adescare da nuove e pellegrine dottrine; a non invanire della propria scienza; a spregiare i vani applausi del mondo; a congiungere e santificar la dottrina con l' umiltà, la stima e la riputazione altrui con un profondo disprezzo di sè; a fare men caso della scienza che gonfia, come dice l'Apostolo, che della carità che edifica, e che è il fine della legge evangelica, al quale debbono essere rivolti tutti i nostri pensieri ed affetti, onde averne lume all' intelletto, e ardore celeste nel cuore. Gli operai e i mi-

nistri di Dio, che attendono a guadagnare anime, v' impareranno il zelo che debbono avere per l'onore di Dio e la salute de' prossimi; i mezzi da scegliere per questa gloriosa impresa, il modo di adoperarli con generosità e costanza di animo, senza lasciarsi mai smuovere o indebolire da stanchezza, da promesse o minacce, da speranze o vani timori del mondo. I Superiori tenendo innanzi agli occhi questo esemplare, procureranno di mostrarsi, come possono, veri padri, e tutto intenti al servizio dei loro sudditi; e impareranno ad unire insieme la tenerezza dell'affetto con lo zelo dell'osservanza in modo, che la soavità sia forte, la severità non rigorosa, e nell' una e nell'altra apparisca sempre la carità di padre, la quale, o approvi o riprenda, non cessa mai di essere affettuosa verso i proprii figliuoli. Finalmente tutti potremo apprendere da questa vita l'esercizio di tutte le virtù, che vi spiccano in modo meraviglioso ed eccellente; la presenza e l'unione con Dio per mezzo dell'orazione; lo spirito sicuro e certo della vera mortificazione; l'amore alla santa povertà; la mansuetudine verso quelli di casa, e l'affabilità dignitosa e mo-

desta verso que' di fuori, e il farsi tutto a tutti, per guadagnare tutti a Gesù Cristo ».

Così egli; e che dicesse da vero quanto all'aver noi nel P. Lainez un perfetto modello di tutte queste virtù, potranno di leggieri convincersene i lettori al racconto dei detti e dei fatti, che verranno esposti in questa istoria.

LIBRO PRIMO

I.

Grandi obblighi che ha la Compagnia di Gesù verso il P. Giacomo Lainez, anche per testimonianza del S. Fondatore. - Sua nascita e prima fanciullezza. - Maravigliosi progressi si nello studio delle lettere e delle scienze, come nella coltura delle virtù e della pietà cristiana.

(1512-1533).

Sul primo farmi a raccogliere, ordinare e scrivere quanto v' ha di memorie intorno alla vita e alle azioni del P. Giacomo Lainez, mi si rappresenta alla mente ciò che S. Ignazio soleva dire parlando di lui, non aver la Compagnia altro uomo, compresovi eziandio maestro Francesco Saverio, a cui ella fosse più singolarmente obbligata. Il qual detto uscito dalla bocca del Santo, che era sì parco nel parlare de' suoi, e sopratutto rattenutissimo nel dare esteriormente qualsiasi mostra di preferenza onorevole ad alcuno in particolare de' suoi primi nove compagni, che tutti ugualmente amava e stimava, forza è che avesse un gran fondamento nei meriti impareggiabili e segnalati del

P. Lainez. Niuno, che io sappia, degli antichi scrittori ci ha specificato la cagione di una sì gran lode: alcuni sol per conghiettura opinarono, essergli stata data per la parte che egli ebbe nel suggerire e proporre le cose più sustanziali dell'Istituto, specialmente in ciò che riguarda l'ordinamento delle università e dei collegi, e l'accoppiamento degli studi delle lettere e delle scienze senza pregiudicio e discapito della pietà e della religiosa perfezione.

Ma che che sia di ciò, chiunque per poco si faccia a riandare per filo il tenor della vita del P. Lainez, e a considerare i rarissimi pregi di natura e di grazia, comunicatigli largamente dalla mano liberale di Dio, per cui salì presso ogni ordine di persone in istima e in riputazione di uno dei più grandi uomini del suo tempo, non avrà certamente per sospetto ed esaggerato il giudizio, e quindi anche l'elogio, che ne fece il santo suo Padre. Imperciocchè della stima e riputazione acquistatasi con l'elevatezza dell'ingegno, con la profondità e vastità della dottrina, e con l'accesissimo zelo, che, ovunque egli fu e specialmente nel sacro concilio di Trento, dimostrò per la difesa e propagazione della fede cattolica, umilissimo com'egli era, non se ne valse punto in proprio vantaggio, ma unicamente per dar a conoscere e pregiare la Compagnia, che nata di fresco e si può dire ancora bambina, avea bisogno d'essere conosciuta per essere accettata. Il che riuscì così felicemente, che, terminato appena il concilio, una gran parte dei vescovi dell'Italia, della Francia e della Spagna, che vi erano intervenuti, si fecero

a pregare istantemente il P. Lainez, già succeduto a S. Ignazio nell' ufficio di Generale, d' inviare nelle loro diocesi alcuni de' suoi per fondarvi case e collegi: ed egli molti allor ne compiacque, e altri di poi, con un così grande accrescimento della Compagnia, che in pochi anni si dovettero dividere le antiche, e stabilire nuove e fiorite provincie. Conservansi ancora molte lettere di quei prelati, e in quasi tutte si adduce per motivo impellente a chiedere la fondazione de' collegi l'aver essi inteso e conosciuto in Trento dal P. Lainez, qual sia lo spirito della Compagnia, e come essa si adoperi nel promuovere la buona educazione della gioventù e il bene spirituale de' prossimi.

Ma di questi e di altri gran meriti che ha il P. Lainez verso la Compagnia, si dirà più partitamente a luogo a luogo nel decorso di questa istoria: e basti per ora questo piccolo cenno per giustificare la lode di S. Ignazio.

In Almazan, grossa terra del regno di Castiglia, non molto lontana da Siguenza città vescovile, nacque il P. Giacomo Lainez l'anno di nostra salute 1512. I suoi genitori furono Giovanni Lainez e Isabella Gomez de Leon, famiglie amendue riguardevoli e bene agiate, che godevan la stima e l'amore de' paesani per la loro soda virtù e sincera pietà. Essendo ancora bambino di pochi mesi fu in pericolo di perdere la vita, se Dio, che negli eterni suoi consigli l'aveva eletto a cose di suo grande servigio in bene della Chiesa e della Compagnia, non nel campava. Il fatto passò in questo modo. Dovendo D. Isabella recarsi da Almazan a Siguenza sua patria per visitare i pa-

renti, volle aver seco il suo Giacomino. Or lungo il viaggio nell'attraversare un picciol torrente, che per le piogge sopravvenute era a dismisura cresciuto e gonfio, la cavalcatura della nutrice che si teneva in braccio il pargoletto, intoppò nel bel mezzo, ove la corrente era più rapida. Lo scuotimento e l'urto fu sì improvviso, che il bambino, uscito dalle mani della donna, cadde miseramente nell'acqua, che già sel trasportava, quando un suo zio materno, che veniva in comitiva, avvedutosi del pericolo, diè subitamente di sprone al cavallo e giunse ad afferrare il piccolo nipote per le fascie, che nel cadere si erano alquanto allentate. Non si può dire a parole qual fosse la consolazione della povera madre nel riavere salvo il suo figliuolo, che già teneva per irreparabilmente perduto e morto. Dopo aver reso infinite grazie a Dio, si pose in cuore di allevarlo con maggior riguardo e diligenza, quasi l'avesse di nuovo ricevuto in cura dal cielo; e perciò non prima cominciò a sciogliere la lingua, che l'ammaestrò a ripetere spesso i nomi di Gesù e di Maria, e a recitare devote preghiere.

Intanto cresceva il fanciullo negli anni, e al medesimo tempo germogliavano in lui i primi semi di pietà e di modestia, che i buoni genitori avean saputo gittargli per tempo nell'animo. Mostrava aver sortito un'indole schietta e semplice, spontaneamente inclinata al bene, che coltivata a dovere prometteva ottimo riuscimento. Soprattutto superiore all'età era la maturità del senno, il fervore della divozione, e la sete ardentissima, che aveva, d'imparare a leggere e a scrivere. Per la

qual cosa i parenti secondando di buon grado questa sua inclinazione, mandaronlo prima a Soria, e poi a Siguenza per apprendervi le prime regole della grammatica e le lettere latine. Corrispose il giovane all'espettazione che di lui si era concepita; e stante la svegliatezza dell' ingegno e l'assidua sua diligenza nello studio, in breve tempo passò innanzi a tutti i suoi condiscepoli, e salendo di mano in mano da una scuola all'altra, compiè felicemente e con lode il corso della rettorica; indi per ripigliare immediamente quello della filosofia, si avviò alla celebre universitá di Alcalá.

Egli era, si può dire, nato alle scienze; e fin dai primi suoi anni, non pago di sapere i termini e le voci proprie delle cose, ne dimandava ansiosamente il significato, le cagioni, e gli effetti; e discutendo il tutto con la sua mente, vi filosofava sopra traendone nuove cognizioni e legittime conseguenze. Col crescere dell'età, crebbe pure in lui la tempera e l'acume dell' ingegno, la prontezza e tenacità della memoria. Era veloce nel comprendere, sottile e profondo nel penetrare, ordinato e chiaro nell'esporre qual che si fosse materia, eziandio se delle più ardue e difficili. E in ciò fare usava tale e tanta limpidezza d' idee e aggiustatezza di parole, che anche i non usati alla scuola afferravano e ritenevano tutto il filo del suo ragionare, nè mai si saziavano di udirlo e ne godevano con infinito piacere, quasi fosse valore del loro intelletto quel che era merito dell'altrui esposizione.

Or a queste singolarissime doti accoppiando egli uno studio assiduo, e una diligenza accurata

fece meravigliosi progressi nella filosofia di Aristotele, e si cattivò la stima e l'ammirazione non men de' condiscepoli che de' maestri. Certo è, che in breve tempo salì in fama di uno dei più elevati ingegni, che frequentassero quella fiorita università; e ogni qual volta gli toccava negli atti publici di difendere o di impugnare qualche tesi, accorrevano uditori in gran numero e ne partivano ammirati non solamente del suo gran sapere, ma ancora edificati dalla modestia e compostezza, con che metteva innanzi le sue ragioni, senza punto offendere alcuno, o dar mostra di voler vincere ad ogni conto e soprastare agli altri.

Della quale sua modestia ed umile composizione di animo diede altre prove non men segnalate e rarissime a vedersi in un giovane fornito di sì belle parti d'ingegno e di sapere. Dovendo sulla fine del corso esporsi all'esame per prendere il grado di maestro delle arti, discutevasi tra que' dottori, se gli si dovesse dare il primo luogo tra i graduati. Il che risaputo da alcuni de' suoi amici, convennero insieme e deliberarono di fare istanze e suppliche, perchè gli fosse conferito quell'onore; tanto nel credevano meritevole a preferenza di ogni altro. Ma il buon giovane avuto sentore di ciò, vi si oppose, pregando que' suoi cari a rimanersi. Egli stesso si presentò agli esaminatori, e con ischietta semplicità e candidezza disse, lui essere indifferente ad avere il primo o l'ultimo luogo: quindi fossero essi pur liberi a sentenziare a loro grado, mentre egli non pretendeva nè più, nè meno di quello che gli spetterebbe secondo il merito. Se non che venutosi alla

prova, diè tal saggio di sè e del suo sapere, che a voti concordi gli decretarono il primo luogo, e glie ne spedirono in forma autentica la patente, che ancora conserviamo. Era uso in quella università, che ciascuno dei novelli maestri dovesse recitare una breve orazione latina in rendimento di grazie per il grado ricevuto. Avendo il Lainez già composto e apparecchiato la sua, fuvvi chi per grande affetto di amicizia propose di rivedergliela e acconciarla in istile più terso ed elegante, affinchè ne riportasse maggior plauso e commendazione. Egli udita appena la proposta, ringraziò sinceramente l'amico del suo buon cuore, ma quanto all'accettare l'offerta, se ne scusò modestamente dicendo, tolga Iddio che io voglia dar mostra di sapere più di quello che per divino favore io so.

Questa ingenuità e modestia in un giovane di sì rare parti accresceva di molto la stima e l'ammirazione di tutti; tanto più che il rimanente del suo vivere ed operare rispondeva perfettamente alle norme della ragione e della fede. Anzi che scemare o dismettere i consueti esercizi di pietà, come avvien d'ordinario nella distrazione degli studi, egli aveva non solamente conservate le sue antiche pratiche di devozione, ma notabilmente accresciute. Spesso visitava le chiese e vi si intratteneva ad orare, chiedendo a Dio protezione ed aiuto per mantenersi fermo e costante nel bene. Frequentava i santi sacramenti della confessione e comunione; e indi prendeva vigore e forza per tenersi lontano dai pericoli e per imbrigliare le passioni, che nel calor dell'età cominciavano a risentirsi. Non si accomunava indifferentemente coi

giovani del suo corso: molto meno con quelli, che in parole o in atti fossero licenziosi e scorretti. Pochi e scelti erano i suoi amici; pari a lui per bontà di vita e per amore allo studio. A preferenza aveva stretto famigliare intrinsichezza con un giovane della diocesi di Toledo, minore di lui per età, per nome Alfonso Salmerone. Amavansi a vicenda l'un l'altro, e siccome erano amendue di un medesimo spirito e cuore, si communicavano scambievolmente i loro sentimenti e disegni. Nè questo nodo di amicizia fu cosa passeggera, ma resse costantemente ad ogni prova, finchè amendue, per non romperlo più, s'indussero di comune accordo ad abbracciare il medesimo stato di vita.

Oltre a ciò era il Lainez tenerissimo nel sovvenire alla povertà e alle miserie altrui. Provedevalo D. Giovanni suo padre di danaro, non solamente per sostentarsi, ma per procurarsi a quando a quando, come volesse, un qualche onesto ricreamento. Egli però in tutto il tempo che fu in Alcalà, non ispese mai nulla, fuori di quello che richiedesse la stretta necessità. Contento di un vitto parco e frugale, e di vestimenti positivi e decenti, distribuiva il rimanente in limosina ai poveri: e ciò con tanta larghezza, che al trarre de' conti trovava con sua gran consolazione, che la maggior parte delle sue spese se n'era ita in sussidio de' bisognosi.

II.

Per la gran brama che ha di conoscere e trattare con Ignazio di Loiola si reca allo studio di Parigi. - Prende dal Santo gli Esercizi spirituali e gli si dà per compagno. - Suo viaggio a Venezia e a Roma. - Confonde per via un eretico, e disputa dottamente innanzi al Papa. - Ordinato sacerdote, mena vita austerissima in Vicenza con iscapito della sanità.

(1534-1537).

Era tuttavia freschissima in Alcalà la memoria delle virtù e della santa vita d'Ignazio di Loiola, che ivi recatosi da Barcellona sui primi di agosto del 1526 per cominciare gli studi delle scienze in quella università, aveva operato gran bene co' suoi ragionamenti privati e con gli Esercizi spirituali, specialmente nel rimettere sul buon sentiero e nel ridurre a penitenza giovani traviati, e uomini e donne di mal affare. Se non che crescendo ogni dì più il concorso della gente allo spedale, ove egli albergava, e seguendone numerose conversioni, il demonio invidioso di tanto bene gli scatenò contro una fierissima persecuzione, per cui citato ai tribunali e sostenuto nelle carceri dell'Inquisizione, e in fine, tuttochè dichiarato innocente delle accuse apposte, proibitogli di favellare anche privatamente di Dio e delle cose dell'anima fu costretto ad abbandonare quella città e andarsene prima a Salamanca e poi a Parigi. Or la sua partenza da Alcalà, anzi che affievolire,

accrebbe di molto l'opinione che que' cittadini avevano concepita di lui, e ne parlavano pubblicamente come di uomo santo e pieno di zelo apostolico, e come testimoni di veduta e di udito ne ricordavano le parole, gli atti e gli esempi.

Trovatosi più volte il Lainez a questi racconti, concepì nell'animo una grande stima d'Ignazio e un vivo desiderio di conoscerlo. E poichè compiuto il corso della filosofia aveva seco deliberato di continuare lo studio della teologia, propose di andare per ciò a Parigi, ove sotto la direzione e la guida di uno della sua medesima nazione, e, ciò che più monta, di consumata prudenza, carità e pietà cristiana, qual era Ignazio, si prometteva di profittare notabilmente negli studi, e nel medesimo tempo di schifare i pericoli grandissimi che correrebbe in pregiudicio dell'anima, dovendo aggirarsi in una città sì popolata, e trattare con una sì numerosa gioventù di ogni lingua e nazione. Di questo suo divisamento volle aprirsi, come sempre soleva, col suo intimo Alfonso Salmerone, il quale appena uditolo, si offerì prontamente per la stessa ragione e pel medesimo fine a seguitarlo.

Avendo dunque ottenuta buona licenza dai loro genitori, avviaronsi tutti e due lietissimi a Parigi. Ivi giunti, e fatti appena alcuni passi oltre le porte della città, volendo prendere lingua del collegio di S. Barbara, ove erano indirizzati, il primo in cui si avvennero per domandargliene, fu un uomo di mezza età, compostissimo nel sembiante e nel portamento. Salutaronlo cortesemente, e si avvidero dalla risposta al saluto, lui essere spagnuolo, anzi quel desso che essi cercavano,

Ignazio di Loiola. A poco si tennero di prorompere in lagrime di consolazione, ammirando e lodando la singolare disposizione della divina provvidenza, tutta conforme ai loro santi desiderii. Espose il Lainez l'a che fare e il perchè era venuto a Parigi; e il Santo ben volentieri promise di prendersi cura di lui e aiutarlo in quanto potesse. Avendo poi fin dai primi giorni, che l'ebbe seco a famigliare colloquio nel collegio di S. Barbara, conosciuto i rarissimi doni di natura e di grazia di cui Dio avevalo largamente fornito, gli attenne più di quello che aveva promesso. Per confermarlo maggiormente nei suoi buoni proponimenti e premunirlo contro ai molti pericoli, ai quali un giovane di ventun'anni potrebbe essere esposto in quella università, gli parlò degli Esercizi spirituali, del fine che essi hanno, e della loro efficacia per purgar l'anima da ogni viziosità e condurla di mano in mano sulla via sicura della propria santificazione e salute. Dispostissimo il Lainez ad ogni buona impressione di spirito, s'invogliò di fare gli Esercizi; e li fece con tale e tanto fervore, che, oltre al passare i primi tre giorni in un totale digiuno ve ne aggiunse altri quindici in pane ed acqua, senza punto intralasciare altre sue mortificazioni e penitenze.

Ma il frutto maggiore che ne colse nel meditare le verità eterne e gli esempi della vita di Cristo nostro Signore fu il distaccarsi con l'animo da ogni affetto di cosa terrena e rivolgerlo tutto a Dio e alle cose celesti: onde al primo udirsi da S. Ignazio manifestare le intenzioni che aveva di dedicarsi tutto al servizio e alla gloria di Dio, e

a procurare l'eterna salute delle anime, gli si diè per compagno e cooperatore in sì bella impresa; e fu il terzo, che dopo il B. Pietro Fabro e S. Francesco Saverio, si unì a lui. Nè andò se non a pochi giorni che venne dietro il quarto, cioè l'indivisibile e caro amico Alfonso Salmerone, giovane allora in diciotto anni. Ai 15 di Agosto del 1534 nella chiesa di S. Maria al Monte de' Martiri il Lainez con altri sei compagni, che tanti già erano, si obbligò a Dio coi voti di povertà e castità perpetua, e di andare in Terra Santa per la conversione degl' infedeli, o di mettersi a disposizione del Papa per qualunque altra parte del mondo, ove, impedito il passaggio in oriente, volesse mandarli; e nei due anni appresso li rinnovò nel medesimo giorno e luogo. Egli non aveva fatto saper nulla a' suoi genitori del nuovo stato di vita, che aveva abbracciato, nè si arrischiava a scriverne, e molto meno tornare alla patria, temendo d'essere impedito nell'esecuzione de' suoi disegni. Però dovendo li santo suo Padre Ignazio per consiglio de' medici recarsi in Ispagna e all' aria nativa, a lui commise di trattare questo affare coi parenti; e lo stesso fecero Francesco Saverio e Alfonso Salmerone: e il buon Santo il tutto eseguì con iscambievole soddisfazione delle parti.

Non si può dire qual fosse l'allegrezza e consolazione del Lainez dopo l'offerta, che aveva fatta di tutto sè a Dio. Si sentì come investito da nuovo fervore di spirito, che sempre più gli si accresceva nell' usar di frequente con S. Ignazio, e in sua assenza col B. Pietro Fabro, e nell' intrattenersi, specialmente nei giorni di festa e negli al-

tri che correvano liberi dalla scuola, in devoti ragionamenti coi compagni. Quanto poi si è allo studio della teologia, egli vi si applicò con tutto l'ardore dell'animo, e vi riuscì in ogni sua parte di dottrina e di erudizione eminente; perocchè non contento delle ordinarie lezioni de' maestri, fece, si può dire, suo quanto di buono e di sodo v'aveva nelle opere dei santi Padri, e nei libri degli scolastici antichi e moderni, che con infaticabile diligenza lesse, e compendiò nei suoi scritti. Ma lo sforzo era troppo; e la natura, già indebolita di forze per l'austerità della vita, con questa sopraggiunta di una continua e ostinata applicazione allo studio, non resse più avanti, e infermò. La malattia era più tosto grave e pericolosa; e i compagni n' erano oltremodo dolenti: ma il Lainez rassegnatissimo alla divina volontà e ugualmente disposto a vivere e a morire, disfogava il suo cuore in teneri affetti, rinnovava i voti già fatti, e sol pregava Dio, che se fosse di maggior sua gloria il facesse degno di poter eseguire quello che gli aveva promesso. E in ciò fu esaudito; perocchè il male cominciò a poco a poco a rimettere.

Era ancora convalescente, quando tutto improvviso fu costretto a imprendere un lungo e faticoso viaggio. Prima che S. Ignazio partisse per la Spagna, erasi convenuto tra lui e i compagni che sul cader del gennaio del 1537 dovessero trovarsi tutti insieme in Venezia. Se non che rottasi guerra tra Carlo V imperatore e Francesco re di Francia, e già ingombrata la Provenza d'armi e d'armati, i rimasti a Parigi si consigliarono d'anticipar la partenza e dar volta per la Lorena e la Germania

ove non erano ancora chiusi i passi. Pertanto a mezzo il novembre del 1536 i sei primi Padri con gli altri tre aggiuntisi di fresco partirono da Parigi. Non mi farò a descrivere i patimenti, i disagi, e gl'incontri pericolosi, che sostennero nei cinquantaquattro giorni, che spesero in quel viaggio, avendone già toccato qualche cosa nelle altre vite. Qui solamente racconterò quello che si attiene in particolare al Lainez. Arrivati assai tardi ad un castello tutto eretico, sedici miglia presso a Costanza, ivi si fermarono a passarvi la notte. Un prete apostata, che prima era parroco di quel luogo ed ora ministro luterano, vedutili entrar nell'albergo, e dai rosari, che loro pendevan dal collo, avvedutosi ch'erano cattolici, tenne loro dietro, e accompagnato da una masnada di eretici, li sfidò a disputar seco di religione, promettendosene una compiuta vittoria. Trasse incontanente innanzi il Lainez, e accettando di buon grado l'invito, poichè ebbe lasciato sfogare a suo senno il predicante, ripigliò capo per capo la disordinata diceria, e con saldissime ragioni ed argomenti glie la confutò. Stanco e confuso l'eretico fece tregua, proponendo di ripigliare la disputa dopo cena; e intanto mangiò e bevve fuor di misura. Così mezzo cotto dal vino ricominciò a sproposi-tare, finchè non sapendo più che rispondere alle oggezioni del Lainez, voi avete vinto, disse; non ho che dire: volete di più? Allora un de' compagni, Sì ripigliò, ci vuole di più che voi convinto di errore riconduciate questo popolo, che avete pervertito, all'unità della fede cattolica. A questo dire l'eretico andò sulle furie, e mutato linguaggio

disse, che la mattina appresso intenderebbero a loro costo, se egli aveva altra maniera da difendere sua ragione che col disputare, e proseguì minacciando prigionia, catene e peggio ancora. Fuvvi chi consigliò i Padri a fuggirsene quanto prima, perchè colui era uomo che molto poteva in quella terra, e di certo avrebbe fatto più di quello che minacciava; ma essi protestarono di voler anzi esporre la vita a qualsivoglia pericolo, che dar mostra di viltà nel difendere quella fede che professavano Se non che la mattina al primo rompere dell'alba si fece loro innanzi un giovane di bellissimo aspetto, che invitandoli cortesemente a seguirlo, li condusse per vie fuori di mano lungi da quel castello, e mostrato loro il cammino che dovean tenere, con segni di grande affetto si accommiatò e diè volta indietro; nè, per quanto ne dimandassero, poterono mai sapere chi egli fosse, nè donde venisse.

Il dì ottavo di gennaio del 1537 giunsero a Venezia, lietissimi nel rivedere e riabbracciare il caro loro padre S. Ignazio, che ivi da un anno li attendeva. Ristoratisi alquanti giorni dai patimenti sofferti, si ripartirono nei due spedali dei santi Giovanni e Paolo e degl'Incurabili, e per lo spazio di due mesi e mezzo vi si adoperarono in ogni maniera di servigio spirituale e corporale degl'infermi: indi verso il fine della quaresima si avviarono tutti insieme, tranne Ignazio, a Roma per chiedere al Sommo Pontefice la benedizione e la facoltà di passare in Palestina. Fu questo viaggio non men grave di patimenti e di pericoli, perocchè, oltre all'andare a piedi e poveramente

vestiti, non portavan seco alcun provvedimento, e vivevano di quel pochissimo che accattavano per via. La notte passavanla entro qualche tugurio diserto, o all'aria aperta, e, dove meglio, negli spedali. Incontrarono in più luoghi piogge dirotte, strade sfondate, e pantani, e torrenti che usciti fuori del loro letto allagavano la campagna: e spesso avveniva che molli di acqua, intirizziti dal freddo, e spossati di forze appena trovassero un tozzo di pane da rompere il lungo digiuno e ristorarsi. Racconta di sè il P. Simone Rodriguez, che stando tutti divisi sulla publica piazza di Ancona per raccogliere un poco di limosina, gli corsero gli occhi sui padri Giacomo Lainez e Francesco Saverio, che con la veste alzata fino al ginocchio e i piedi scalzi si aggiravano tra le donniceiuole del mercato, accattando con estrema umiltà dove un frutto, dove un pizzico di erbe; e fermatosi a mirarli, sentì intenerirsi fino alle lagrime, considerando lo stato, a che per amore di Dio si erano ridotti due giovani di nobil lignaggio, per ingegno e dottrina chiarissimi, che restando nel secolo avrebbero avuto in abbondanza agi, ricchezze, onori e dignità.

Come furono in veduta della santa città, ove risedeva il Vicario di Gesù Cristo, prostesi a terra la salutarono con tenerissima devozione; e Giacomo Lainez volle per riverenza entrarvi a piedi ignudi. Visitati i sepolcri dei Santi Apostoli, si ridussero ciascuno nello spedale della sua nazione. Se non che indi a poco riconosciuti dal dottore Pietro Ortiz, agente di Carlo V, che avea trattato con loro in Parigi, non solamente li volle

tutti insieme ad albergo in S. Iacopo degli Spagnuoli, ma ne parlò con gran lode al Pontefice Paolo III; il quale desideroso di vederli ordinò, che il dì seguente gli venissero innanzi; e nel medesimo tempo invitò alcuni letterati e teologi, e fra essi Cornelio Musso, vescovo di Bertinoro e poi di Bitonto, affinchè loro proponessero alla sua presenza alcuni dubbi e difficoltà teologiche da sciogliere. Diedero tutti, e specialmente il Lainez, con le loro risposte singolare mostra di umiltà, di modestia, e soprattutto di profondo sapere con estrema meraviglia del Papa, che levatosi in piè e stendendo verso di essi le braccia quasi in atto di stringerseli al petto, disse loro parole di gran conforto, e oltre alla facoltà di pellegrinare e predicare in Palestina, concedette, che i non sacerdoti potessero essere ordinati da qualunque vescovo a titolo di volontaria povertà e di sufficiente dottrina; e in fine con espressioni di somma benignità caramente li benedisse.

Ritornati, com'eran venuti, a piè e mendicando a Venezia, rinnovarono i loro voti innanzi a monsignor Girolamo Verallo nunzio del Papa; e ai 24 di giugno 1537 ricevuto, quei che non l'avevano, il sacerdozio, si divisero in varie terre per apparecchiarsi con orazioni e penitenze ad offerire a Dio le sante primizie. S. Ignazio col Fabro e col Lainez si ridusse fuori delle mura di Vicenza in un antico monastero, che da lungo tempo era stato distrutto e abbandonato. Non aveva nè porte, nè finestre, e sol da una parte un rimasuglio di tetto cascante, sotto il quale prendevan la notte un po' di riposo, coricati su poca paglia e strame.

A tanto disagio di albergo essendosi aggiunta la scarsezza e meschinità del cibo, che dì per dì accattavano, e l'austerità delle penitenze, ammalarono tutti e tre l'un dopo l'altro, ma più gravemente il Lainez. Onde fu necessario farlo trasportare nel pubblico spedale per essere curato.

Passati quaranta giorni in questo ritiramento, stimò bene S. Ignazio di richiamare a Vicenza i dispersi compagni, e poichè era ormai fuor d'ogni speranza il passare quell'anno in oriente, propose se conveniva attenersi all'altra parte del voto, e perciò, dismesso il pensiero della Palestina, offerirsi alla disposizione del Sommo Pontefice. Assentirono tutti alla proposta, e risolvettero, che Ignazio, Fabro e Lainez andassero a Roma, e gli altri si ripartissero in varie città d'Italia, procurando di guadagnare anime a Dio, e a sè qualche nuovo compagno. Così stabilito tra loro, si divisero; e Ignazio con gli altri due partirono incontanente alla volta di Roma.

III.

Ritorna a Roma con S. Ignazio e col B. Pietro Fabro. - Conferma la visione avuta dal Santo. - Legge la teologia scolastica nell'università romana, e predica con frutto al popolo. - Utilissime sue fatiche in Parma e in Piacenza.

(1537-1540).

Or questo viaggio di Roma fu per S. Ignazio una quasi continua estasi di amore verso Dio. An-

dava come rapito fuori di sè, nè sapeva parlar d'altro se non che del gran bene che era il dedicarsi interamente al servigio e all'imitazione di Gesù Cristo nostro Signore. Con questi affetti e desiderii nell'animo, giunto a un luogo, detto *la Storta*, poche miglia discosto da Roma, andò innanzi ai compagni, ed entrato in una cappelluccia deserta, pochi passi fuor della strada, s'inginocchiò, e levando gli occhi e le mani al cielo raccomandò al divin Figliuolo quella sua piccola Compagnia, che veniva a mettere a' piè del Sommo Pontefice. In questo fu rapito in ispirito, e vide l'eterno Padre raccomandarlo al suo divin Figliuolo, e questi con la croce in su le spalle a lui rivolgersi, e in atto di accettarlo insieme coi compagni sotto la sua protezione, dirgli amorevolmente: Io vi sarò in Roma propizio. Rinvenuto in sè e raggiunti i due compagni, con la faccia oltremodo infiammata: Io non so, disse, che disponga Iddio di noi, nè quali croci avrem da portare in Roma; ma che che ne sia per avvenire, siam pur sicuri che avremo Gesù in nostro aiuto: e raccontò loro per ordine ciò che aveva veduto e udito.

Ho voluto quì riferire in breve questa celebre visione a solo fine di autenticarla sempre più con la testimonianza del P. Lainez. Egli, oltre al raccontarla assai spesso ai primi Padri, come l'aveva udita dalla bocca di S. Ignazio, volle di soprappiù lasciarne memoria pubblica in una sua scrittura che tuttavia si conserva. L'anno 1560 ai due di luglio, essendo egli Generale, e in una esortazione domestica, fatta ai Padri di Roma, proponendosi di trattare della stima, in che si dee avere l'Isti-

tuto della Compagnia, poichè venne a parlare del nome di Gesù che le fu imposto dal santo Fondatore, soggiunse appunto così: « Ciò, che a nostro Padre valse di fondamento per volere più tosto questa che altra appellazione, fu primieramente, per quanto a me sembra, il fatto che qui ora riferirò. Venivamo a Roma per la via di Siena il P. M. Ignazio, il P. M. Fabro ed io, e in quei giorni era il P. Ignazio più che mai favorito di spirituali sentimenti e doni celesti, massimamente quando riceveva nella communione il divin Signore sacramentato; perciocchè io ed il Fabro dicevamo messa, ed egli nò. Or dunque giunti che fummo a un tal punto di strada, egli mi disse, che Iddio gli aveva profondamente impresse nel cuore queste parole, *Ego vobis Romae propitius ero.* delle quali però non intendeva bene la significazione: e quindi, io non so, diceva, che cosa in Roma sarà di noi. Forse chi sa? che ivi non abbiamo ad essere confitti in croce. E poco dopo aggiunse, che gli era sembrato di vedere Gesù nostro Signore con su le spalle una pesante croce, e a canto a lui l'eterno Padre, che gli diceva, Vorrei, o figlio, che tu accettassi costui per tuo servo. E Gesù chiamandolo e stringendolo a sè e alla sua croce, diceva a lui: Sì, voglio che tu sii mio servo » (1). Così egli: e a maggior confermazione debbo aggiungere, che S. Ignazio stesso, ogni qual volta si ricordava di questa mirabile visione, non poteva rattenersi dal lagrimare per tenerezza. E di fatto nel quadernetto che abbiamo, scritto di sua

(1) Esortazione mss.

mano, in cui notava gl'interni suoi affetti e sentimenti, si leggono le seguenti parole: « Tornandomi alla memoria, mentre mi vestiva delle sacre vesti per la Messa, quando il Padre mi consegnò al suo divin Fgliuolo, ed avendo già finito di vestirmi con sempre in mente quella visione, mi si impresse vivamente nell'animo il nome di Gesù, e mi sentii tanto rinvigorito e raffermato per ogni futuro evento, che venivami nuova copia di lagrime e di singhiozzi » (1). Fin qui il Santo.

Giunti a Roma nell'ottobre del 1537, andarono ad abitare in una casa di villa, situata a piè della Trinità de' Monti, che un gentiluomo romano, per nome Quirino Garzonio loro offerì graziosamente. Indi a pochi giorni furono a presentarsi ai piedi del Santo Padre Paolo III, cui S. Ignazio, secondo il voto che partitamente espose, fece una pienissima offerta di sè e dei compagni. Accettolla il Papa con singolare dimostrazione di affetto; e di presente cominciò a valersene ordinando, che intanto il Fabro e il Lainez, il cui valore in ingegno e dottrina avea conosciuto pochi mesi addietro, quando insieme con gli altri disputarono alla sua presenza, leggessero nello studio della Sapienza, il primo la Sacra Scrittura, e l' altro la teologia scolastica. Parve strana a molti letterati di Roma questa improvvisa disposizione del Papa; non sapendo intendere, come due uomini forestieri, venuti di fresco in Roma, vestiti poveramente, e in apparenza idioti anzi che nò, potessero rispondere all' incarico loro

(1) Scritto autografo di S. Ignazio.

commesso, massimamente in quel gran teatro di uomini dotti, ch'era allora l'università romana. Perciò alle prime lezioni fu straordinaria la calca dei curiosi che accorsero a udirli; e bastò veramente l'udirli la prima volta per cangiare in contrario opinione e concetto di loro.

Così avviate le cose in Roma, pensò S. Ignazio essere omai giunto il tempo di mettere mano all'opera per dare istituzione e forma alla nuova Religione, che già da lungo tempo aveva seco divisato di fondare. Pertanto chiamò a sè i compagni assenti, e avutili in Roma per la Pasqua del 1538, venne proponendo e statuendo con essi i capi più sostanziali dell'Istituto: nel che ebbe grandissimo aiuto dai consigli e suggerimenti del P. Giacomo Lainez. Tenevano queste riunioni e conferenze nelle prime ore della notte; perocchè tutto il dì andava loro nei ministeri spirituali a vantaggio delle anime, predicando e confessando in varie chiese di Roma, assegnate a ciascun di loro dal cardinale Giovanni Vincenzo Carafa, che il Pontefice, ito a Nizza per conciliar gli animi del re di Francia e dell'imperatore, aveva lasciato suo legato apostolico. Al Lainez toccò la chiesa di S. Salvatore in Lauro, ove cominciò e proseguì a predicare tutte le domeniche, e nei giorni, che gli correvano liberi dalla sua scuola di teologia; e levò tal nome di sè, che poi, eziandio Generale, non potè liberarsi dalle molte istanze che gli erano fatte, di predicare per le intere quaresime la divina parola. Il movimento che i dieci Padri eccitarono con le prediche e istruzioni nel popolo,

trasse loro addosso una fierissima persecuzione, che il Bartoli, a cui mi rimetto, racconta a lungo nella Vita di S. Ignazio. Ma Gesù Cristo Redentore, come aveva promesso, fu loro propizio; e il tutto finì con una pubblica e solenne sentenza del governatore di Roma, che dichiarava essi innocenti, e condannava di bugiardi e calunniatori gli avversari.

Nel maggio del 1539 dovendo il Cardinal di S. Angelo Ennio Filonardi recarsi a governare in ufficio di legato gli stati di Parma e Piacenza dimandò e ottenne dal Pontefice di condur seco i Padri Pietro Fabro e Giacomo Lainez per valersene a riformare que' popoli ne' costumi e infervorarli nella pietà cristiana. Il Lainez, che nulla più desiderava che occuparsi interamente in ministeri apostolici, accettò ben volentieri quella missione, e lasciata la cattedra della Sapienza al P. Alfonso Salmerone, almeno fino a tanto che si provvedesse di altro lettore, partì incontanente col Cardinale e col compagno alla volta di Parma. Nella vita del B. Pietro Fabro ho scritto largamente quanto egli operasse, e qual frutto copiosissimo raccogliesse dalle sue fatiche, sia nel predicare la divina parola e nell' esporre a numerose adunanze gli Esercizi spirituali, sia nell' ammaestrare i fanciulli e la gente rozza nella dottrina cristiana e nell' introdurre da per tutto la frequenza dei Sacramenti e le pratiche della pietà; con una sì universale mutazione di vita e riformazione di costumi, che in poco tempo la città non si riconosceva per quella di prima. Or di questo frutto e di queste fatiche ebbe la sua parte

il P. Lainez; e perciò a me basta l'averle qui semplicemente accennate.

Dopo alquanti mesi lasciato in Parma il Fabro a proseguire e perfezionare le opere incominciate, passò il Lainez a Piacenza con alcuni preti che aveva guadagnati a Dio ed alla Compagnia; ed ivi fece altrettanto col fervore del suo zelo, talmente che tra le due città ed i contadi nacque una santa gara, nell'una per riaverlo, nell'altra per ritenerlo. In una sua lettera scritta in italiano a S. Ignazio, « Dopo che noi, dice, siamo giunti in Piacenza, non vi abbiamo scritto, parte perchè non ci occorreva materia, parte perchè quelli di Parma, che sono più vicini e ai quali abbiamo scritto ogni settimana, hanno fatto l'ufficio loro. Ora poi che essi sono partiti, bisognerà che noi scriviamo più spesso di quello che occorre. Presentemente la prima cosa è, che per grazia del Signore stiamo bene: quantunque io cominciassi ad ammalarmi, e così pure D. Paolo (1). La sua malattia però fu causa, che la mia non procedesse oltre, perchè il Signore vedeva, che egli aveva bisogno, che qualcheduno gli assistesse. Adesso per grazia del Signore tutti stiamo bene quanto al corpo, e speriamo ancora nel Signore, che avrà misericordia delle anime nostre per sua infinita bontà. La seconda cosa che occorre, riguarda il successo delle cose del Signore.

Noi siamo giunti venerdì ai 16 di luglio in Piacenza, e la domenica seguente cominciai a pre-

(1) Questi è D. Paolo Achille, Sacerdote di santa vita, che già era stato accettato nella Compagnia.

dicare nel Duomo; e così ho seguitato fin qui tutte le domeniche e le feste. Sono stati uditori assai; e si satisfa, secondo che piace al Signore e più di quello che noi meritiamo. Fra quelli che vengono a udirmi, vi è quasi sempre monsignor di Sinigallia governatore. Si vede già qualche frutto; perchè molte persone anche principali cominciano a confessarsi. Abbiamo dato gli Esercizi spirituali a quattro o cinque preti, come pure a persone secolari dell'uno e dell'altro sesso, che hanno fatto confessioni generali. Speriamo nel Signore, che tornando in città quelli che ora sono fuori in campagna, nell'avvento e nell'inverno cominceranno a riscaldarsi e fare frutto; poichè se da loro non manca, certo da noi non mancherà. Abbiamo stanza e chiesa assai comoda, nella quale comincia a venire più gente, che non soleva prima, a udire la messa e a confessarsi. La vicinanza è tutta nostra. Molti preti e secolari vorrebbero che io leggessi una lezione dell'Evangelio. Avrei accettato, come feci a Parma, per guadagnar sempre maggior terreno nel procurare la salute delle anime, e perchè monsignor governatore me ne avea richiesto due e tre volte. Nondimeno fin qui li ho intrattenuti con dire, che sarà bene che aspettiamo il ritorno di quelli di fuori. Ma la principale ragione è stata di non cominciare e poi lasciare l'opera imperfetta, stando io ancora in dubbio, se debba restare, o partire di quì. Scrive Sua Santità a monsignor reverendissimo di S. Angelo, che mi faccia restare quà: e il medesimo conferma monsignor di Sinigallia il quale dice che mi metterà in prigione sino a

tanto che venga commissione da Roma, perchè stia qui. Dall'altro canto le vostre lettere dicono, che vediamo se fosse per dispiacere al reverendissimo Legato la nostra partenza. Per questa dubitazione non ho voluto cominciare a leggere fino alla venuta del Signor dottore Ortiz e di Maestro Iaio; perchè allora penso saper meglio la mente vostra. Saremo consolati se ci farete intendere quello che abbiamo da fare; perochè l'animo nostro è di non far mutazione senza vostro avviso. Di Piacenza alli 16 di settembre 1540. Lainez ». (1).

Avendo poi saputo dal P. Claudio Iaio, ito colà di passaggio per Brescia, che per tutto quell'anno non sarebbe stato rimosso da Piacenza, aggiunse alle altre sue fatiche anche la lezione della Sacra Scrittura; e per altri tre mesi continuò ad operare di sì gran lena, che potè scrivere in altra sua dei 12 decembre, essere oramai tante e così continue le sue occupazioni nel predicare, leggere, dare Esercizi e confessare, che spesso doveva ridursi alla sera per ristorare alquanto le forze con un poco di cibo, non avendo tra giorno nè requie nè posa » (2).

Sul cader del decembre ricevette ordine di tornare a Roma per le ragioni, che appresso diremo. Avutosi di ciò sentore, i cittadini di Piacenza se ne commossero vivamente, e non potendo impedire a forza la partenza, indussero il consiglio degli anziani a far supplica al Papa, perchè loro fosse ridonato il P. Lainez. Intanto una gran calca di popolo di ogni ordine e condizione si

(1) Lett. orig.
(2) Lett. orig.

strinsero intorno a lui e l'assediarono per più giorni, altri per averne consiglio nei loro dubbi, e direzione negli affari della coscienza, altri per confessarsi l'ultima volta da lui e riceverne ammonimenti e regole per ordinare cristianamente la loro vita. Di questa universale commozione egli dà un brevissimo cenno in una sua, scritta da Reggio. « Ho predicato, dice, l'ultima volta qui in Piacenza e preso congedo il giorno dei SS. Innocenti, non senza molte lagrime e quasi generale sentimento della città, la quale a quel che mi pare, cominciava ad aprire gli occhi e accendersi in fervore di devozione. Durante l'avvento una gran moltitudine di persone si accostarono al sacramento della Penitenza; ciò che per l'addietro non si è mai veduto: e posso dire di aver confessato quasi tutte le principali Signore della città, e molti uomini che ne seguirono l'esempio. Anzi non ho potuto contentarli tutti per mancanza di tempo, ed ho dovuto rimetterli ad alcuni buoni sacerdoti, che, dopo fatti gli Esercizi spirituali, io spero che continueranno a promuovere il bene delle anime.

Certo è che questa città ha gran bisogno dell'aiuto e protezione di Dio; perocchè non manca chi semini la zizzania, e temo che per la mia partenza sia per dilatarsi. Gli anziani sono stati sollecitati a scrivere al Papa, perchè mi faccia ritornare. Il Signore Iddio disponga di me, secondo la sua maggior gloria e il bene comune delle anime. Il giorno, che seguì appresso alla festa dei SS. Innocenti, mi posi in viaggio con due compagni piacentini. Volendo la mattina per tempo celebrare

la santa messa, trovai la chiesa piena di gente, come già soleva venire alla predica: e fui costretto a udire per due ore continue le confessioni di molti, che si comunicarono alla mia messa. Ora sono qui in Reggio con uno de' compagni in casa del Vicario. Prima di partire per Roma, anderò a prender congedo a Parma, e condur meco gli altri buoni soldati di Cristo. Di Reggio 2 gennaio 1541. Vostro figliuolo in Cristo - Lainez. (1).

I soldati di Cristo, di cui si parla in questa lettera, erano da sette o otto, tra sacerdoti e giovani studenti, che i Padri Fabro e Lainez avean guadagnati a Dio e alla Compagnia. Era tra questi Benedetto Palmio, giovane di freschissima età e di svegliatissimo ingegno. Caduto mortalmente malato, i suoi genitori entrati in gran timore di perderlo pregarono istantemente il P. Lainez a dire una messa per impetrare da Dio la sanità oramai disperata del loro figliuolo. Dissela il Padre nella camera stessa dell'infermo; indi fattosegli presso al letto, con allegro sembiante, state pur di buon animo, disse; chè non morrete di questa malattia: vuole Iddio che siate a suo tempo predicatore della sua divina parola. Così egli; e il giovane risanò, ed entrato nella Compagnia con Francesco suo maggior fratello riuscì veramente uno dei più valenti e fruttuosi oratori, che si udissero a que' tempi sui pulpiti più celebri d'Italia e fin nel palazzo apostolico.

(1) Lett. origin.

IV.

Concorre in Roma con gli altri compagni all'elezione del Preposito Generale, e si adopera nei ministeri spirituali. - Santa vita e morte di un suo fratello. - Suoi viaggi a Lucca, e a Venezia, dove opera grandi cose in servigio di Dio.

(1540-1542).

Intanto in Roma ai tre di settembre del 1539 il santo Padre Paolo III aveva approvato con oracolo di viva voce il sunto dell'Istituto della Compagnia, e poi confermatolo solennemente con sua Bolla dei ventisette settembre 1540. Rimaneva per dar ordine e vita alla nuova Religione ad eleggere un capo, che la governasse in ufficio di Preposito Generale. Per questo fine S. Ignazio invitò con sue lettere i compagni a venire tostamente a Roma; e furonvi, tutti que' che poterono, sul principio della quaresima del 1541. Prima di venire all'atto dell'elezione, volle S. Ignazio che per tre giorni attendessero a consigliarsi con Dio nell'orazione, e poi scritto in una polizza suggellata il nome dell'eletto, per altri tre giorni continuassero a pregar Dio, che benedicesse e confermasse dal cielo la nomina fatta. Ciò eseguito, e aperte le polizze, si trovò per voto unanime di tre assenti e di cinque presenti eletto Ignazio Generale. Non si aspettava l'umilissimo Santo questa concordia di voti; quindi con le più vive espressioni di affetto, per muovere compassione di sè, protestò

che non accetterebbe mai quel carico, se prima non ne avesse maggior luce da Dio; e detto molte cose sulla sua indegnità e insufficienza, pregò istantemente i compagni a rifarsi sopra il loro voto, e a mettere un altra volta a partito l'elezione. Ripugnarono essi per qualche tempo; ma poi, per acquetarlo, si arresero, e premessi altri quattro giorni di orazione e di ritiramento, rinnovarono i loro suffragi, che furono senza variazione quelli stessi di prima. Voleva il Santo ridire nuove cose: ma il Lainez levatosi in piè e rompendogli a mezzo la parola, con una modesta libertà gli disse, che se egli si faceva lecito di contradire ad una sì aperta volontà di Dio, manifestatasi due volte coll'unanimità dei suffragi, come non sarebbe pur lecito a lui di togliersi da quella Compagnia, che, non accettando egli, avrebbe avuto altro capo diverso da quello che Dio voleva? E così pure dietro al Lainez protestarono ad una voce tutti gli altri. Allora Ignazio non avendo che rispondere, si rimise per ultimo scampo al giudizio del suo confessore, il quale senz'altro l'obbligò in coscienza ad accettare. Indi a pochi giorni si avviarono insieme alla visita delle sette chiese; e giunti alla Basilica di S. Paolo fuori delle mura, Ignazio celebrò, e prima egli, e appresso i compagni innanzi all'altare della SS. Vergine recitarono la formola della professione religiosa. Ciò avvenne ai 22 di aprile 1541.

Consolatissimi dopo tanti viaggi, e patimenti, e traversie d'essere giunti al compimento dei loro desiderii, e informati, si può dire, da nuovo spirito di fervore, si diedero que' primi Padri ad

operare indefessamente in servigio di Dio e delle anime. Il Lainez riprese le sue fatiche del predicare, dell'istruire, e d'avviare le anime alla perfezione con gli Esercizi spirituali; e ne seguirono mirabili effetti, in molti di un gran cangiamento di vita, ed in altri di abbandonare il mondo e ridursi a vivere in povertà volontaria in varie Religioni. Di questi n'ebbe tre la Compagnia; dei quali due furono di grande aiuto in que' principii, e il terzo, se non altro, illustrolla con la beata sua morte. Il primo fu un giovane spagnuolo di rari talenti, per nome Giovan di Polanco, che venuto a Roma per cercare fortuna, avea intanto ottenuto un posto onorevole tra gli scrittori apostolici. Avvenutosi un dì nel Lainez, questi con le sue dolci e buone maniere se ne guadagnò l'affetto e l'indusse a fare gli Esercizi spirituali. E il vero fu, che ne uscì così tutt'altro da quello che v'era entrato, che spregiando il mondo e quanto poteva sperarne di bene, s'appigliò con miglior ventura al servigio di Dio nella Compagnia, e vi riuscì uomo di non volgare dottrina e di soda virtù, adoperato da S. Ignazio e da due de' suoi successori nell'ufficio di segretario della Compagnia. L'altro, Andrea Frusio di nazione francese, era uomo già fatto, dottissimo nelle tre lingue greca, ebrea e latina, e al medesimo tempo ammirabile per la soavità delle maniere, e per la semplicità e candidezza della natura, che rendevalo sommamente caro e piacevole a chiunque usasse per poco con lui. Fu uno dei primi, che leggesse la teologia scolastica in Roma, in Messina e in Padova; e in fine costituito da S. Ignazio Rettore

del Collegio Germanico, ivi morì con opinione e fama di santità.

Ma sopra ogni altro riuscì d'inestimabile consolazione al Lainez l'acquisto, ch'egli fece a sè e alla Compagnia, di Marco Lainez suo minore fratello. Aveva questi sortito da Dio un'anima veramente buona. Dedito alla pietà e alla divozione che i genitori seppero istillargli profondamente nell'animo, passò gli anni più pericolosi della gioventù in una singolare innocenza di vita e immacolata purità di costumi. Essendosi poi in quel tempo divulgata nella Spagna la novella, che in Germania era sorta una nuova setta di eretici, che capitanata da Martin Lutero si adoperava a spargere ovunque i suoi errori e sturbare la pace della Chiesa, e inteso che Giacomo suo fratello era partito da Parigi insieme con altri giovani studenti, e ito in Italia, già predicava in varie città e traeva gran gente a udirlo, il buon Marco entrò in forte timore, che per sua mala ventura fosse stato preso alla rete dagli eretici e imbevuto dei loro errori. Quindi pieno di sollecitudine e di affanno per l'eterna salute del fratello, si diè a pregare istantemente il Signore, che volesse scorgerlo con la divina sua luce, e discuoprirgli l'inganno, in cui fosse per avventura caduto senza prima conoscerlo; e in questa orazione perseverò per tre anni continui, recitando ogni giorno a questo fine nel tempo della messa e subito dopo la consecrazione, il simbolo degli Apostoli. Se non che avendo poi saputo e per altri avvisi e per lettere dello stesso fratello, che la cosa era tutto altrimenti da quello che aveva immaginato, e che

Ignazio di Loiola coi suoi nove compagni aveva anzi stabilito una nuova Religione, il cui fine precipuo era di attendere con ogni cura a mantenere e dilatare la fede cattolica e a difenderla contro gli assalti degli eretici, ne ringraziò di tutto cuore Iddio, e senza porre indugio prese il viaggio di Roma, ansioso di rivedere il fratello e congratularsi con lui. Giunto colà nel 1541, al vedere l'unione e la carità di que' primi Padri, la pietà e lo zelo di altri poco men di cinquanta che già si erano loro aggiunti, ne fu sì preso che, fatti gli esercizi spirituali sotto la direzion del fratello, dimandò e ottenne d'essere ammesso ancor egli nella Compagnia, e subito diede le prime prove del suo fervore dedicandosi per un mese intero a servire nello spedale di S. Spirito agl'infermi in ogni più vile e basso ministero. Ma o fosse la fatica che vi durò, superiore alle sue forze, o qualche infezione di male, da cui rimanesse compreso, non andò molto che cadde infermo, e aggravando ogni dì più, si ridusse agli estremi, e pien di fiducia nella divina bontà, tra le preghiere e le lagrime di tutti que' Padri, rendè placidamente la pura anima al creatore; e fu il primo che morisse in Roma dopo confermata con apostolica autorità la Compagnia. Apparve poi tutta gloriosa quella benedetta anima al P. Giacomo, e consolandolo gli disse, che scrivesse pure ai genitori e ai parenti di non rammaricarsi, nè dolersi della sua morte, poichè per infinita misericordia di Dio già si trovava in luogo di eterna salute.

Nell'estate di questo medesimo anno 1541 era calato in Italia Carlo V imperatore, e disponevasi

di passare con poderosa armata in Africa per fiaccare l'ardire e la baldanza dei corsari algerini. Quinci prese occasione D. Margherita d'Austria, sua figliuola e moglie di Ottavio Farnese, di recarsi tostamente a Lucca per rivedere ed abbracciare il padre, che ivi doveva fermarsi alquanti giorni a colloquio col Pontefice Paolo III. Devotissima, com'ella era, di S. Ignazio e della Compagnia, desiderò di condur seco per confessore suo e della famiglia il P. Lainez; e ne fu compiaciuta. Ritornato da quel viaggio, mentre disponevasi a riprendere le sue apostoliche fatiche in Roma, fu costretto a rimettersi di nuovo in via chiesto a grande istanza e nominatamente dal Serenissimo Pietro Lando, Doge di Venezia, che v'interpose pure l'autorità e il comando del Papa. La cagione di questa chiamata fu, che essendo Venezia per la sua postura assai vicina ai confini della Germania, avveniva non di rado, che di là sotto colore di traffico vi s'introducessero uomini infetti dell'eresia luterana, che poi sotto mano o scopertamente disseminavano nel semplice popolo i loro errori. E già questo mal seme aveva attecchito non solamente nella capitale, ma ancora in Padova, in Vicenza, in Brescia e in altre città dello stato. Del che avvedutisi i reggitori del publico, e in gran maniera solleciti di apporvi un qualche rimedio, si fecero per mezzo del loro ambasciatore in Roma a pregare il Pontefice e S. Ignazio d'inviare colà il P. Lainez, del cui ardente zelo e profondo sapere avevano udito predicarsene meraviglie.

Ito dunque a Venezia il Lainez, e presa stanza

nel publico spedale dei SS. Giovanni e Paolo, cominciò subito ad esercitare l'apostolico ministero predicando in varie chiese. Fin dal bel principio concorse a udirlo gran calca di gente, che di mano in mano crescendo l'obbligò a passare da una in altra chiesa più comoda e capevole di maggiore udienza. Nè solamente uomini del volgo, ma ecclesiastici per dottrina e dignità chiarissimi, senatori e consiglieri della republica intervenivano assidui alle sue prediche. Anzi, poichè questi nei dì festivi erano per lo più occupati in affari del pubblico, e perciò non potevano ogni volta sbrigarsene a tempo per andare alla chiesa, pregarono il Padre a consolarli di qualche sua predica nei dì feriali: ed egli raddoppiando a sè le fatiche, ne li compiacque oltre ai loro desiderii, esponendo tre volte la settimana il profondo evangelio di S. Giovanni nella chiesa del Salvatore, e contemperando il suo dire in modo, che riuscisse ai cattolici di utile ammaestramento, e agli eretici di solida confutazione dei loro errori. Continuò a predicare anche nella stagione più sterile e disacconcia che v'abbia fra l'anno, qual è il tempo del carnovale; e non che nulla diminuirsi, che anzi moltiplicarono ad assai più gli uditori. Il frutto, che ne ritrasse, si vide dal numero grande de' penitenti che si mossero a racconciare con lui le partite della coscienza, ripigliandole sin dalle prime memorie della vita; e dall'avviamento, che le anime pie presero a maggior fervore e divozione. Nè trascurò i monasteri delle vergini consecrate a Dio, ne' quali con le sue esortazioni e con proporre a meditare alcuna parte degli Eser-

cizi spirituali, ristorò lo spirito di quelle religiose, e ne rimise in possesso e in fiore la regolare osservanza. Quanto agli eretici, li convinse dei loro errori; onde molti si rendettero ad abbiurarli, altri, per non rendersi, abbandonarono la città. V' ha memoria di due giovani oltramontani di buon ingegno e di non mediocre letteratura che negavano apertamente l' invocazione dei Santi, l'autorità del Romano Pontefice e altri articoli della fede. Convinti dal Lainez con irrepugnabili argomenti della loro cecità, non solamente apriron gli occhi e si arresero docili alla verità, ma si fecero scorta per condurgliene degli altri, parte ingannati, parte ingannatori.

Ma sarà meglio udir lui medesimo, che in una sua lettera a S. Ignazio tocca leggermente delle sue fatiche in Venezia. « Io aveva stabilito, dice, come già scrissi a V. R., di leggere la sacra Scrittura. Cominciai il giorno di S. Giacomo ad esporre nella chiesa di S. Salvatore l' Evangelio di S. Giovanni; e vi concorsero sufficienti uditori; poichè, come mi fu detto, intervennero quattrocento persone, tra le quali era pure il reverendissimo Nunzio, un vescovo greco, e molti della nobiltà: e tutti rimasero molto sodisfatti. Il mercoledì seguente feci la seconda lezione con non minore udienza, quantunque non fossero stati avvisati. Terminata la lezione, circa trenta gentiluomini vennero dai governatori dello Spedale; esposero, che dovendo i senatori adunarsi nelle feste a consiglio, sarebbe meglio trasferire la predica nei giorni feriali; e così mi disposi a leggere tre volte la settimana. La domenica passata ebbi più di mille

uditori, e tra essi i più cospicui per nobiltà e per grado; e di poi sono iti sempre crescendo, e spero, la Dio mercè, di fare buon frutto » (1). E prosiegue a dire, che cominciano a venire da lui molte persone per averne direzione e consiglio, onde profittare nella pietà; e altre per iscaricare la propria coscienza, eziandio con confessioni generali: che spesso era invitato a fare esortazioni e sermoni in varie comunità di laici e di ecclesiastici; e che ogni domenica a sera insegnava la dottrina cristiana ad un gran numero di fanciulli, che la compagnia della carità aveva cura di adunare insieme nella chiesa della Trinità.

Vero è, che, oltre all'eloquenza e forza del dire, dava grande efficacia alle sue parole l'esempio della santa e austera sua vita Viveva egli nello spedale; ed ivi tutto il tempo che gli era libero da altre occupazioni, impiegava nell'assistere e servire con carità agli infermi in tutte le loro necessità spirituali e corporali. Il suo vitto era quello che si dava ai mendichi: e il vestire anch'esso poverissimo, e spesso sdrucito. Non pochi tra que'signori veneziani inviavangli spesso doni e regali, sia in danari, sia in altre robe; ma egli, fermo sempre nel mantenere intatta la sua povertà, non sofferiva pur di vederli, e rimandava ogni cosa indietro con umilissimi ringraziamenti. E poichè ciò nulla ostante continuavano a mandare, prese partito di avvisare pubblicamente dal pergamo, che niun gli mandasse cosa del mondo, perciocchè, molta o poca che fosse, non s'indurrebbe

(1) Lett. orig. dei 5 agosto 1542.

mai ad accettarla, amando meglio che le sue fatiche fossero unicamente rimeritate da Dio. Desideravano parimente molti di que' signori, ch'egli si levasse dallo spedale, e prendesse stanza più comoda, ove potessero a loro agio visitarlo e conferir seco degli affari dell'anima. I Loredani, i Soranzi, i Contarini, e sopra tutti Andrea Lipomani Priore della Trinità, tutti amicissimi della Compagnia, l'avevano spesso invitato e pregato ad albergare nelle loro case; e poichè videro ogni loro sforzo riuscire indarno, v' interposero l'autorità del Nunzio pontificio, il quale ne scrisse al cardinale Marcello Cervini, e questi ne parlò a S. Ignazio. Vennegli pertanto un ordine espresso del Santo di abbandonar lo spedale e trasferirsi presso il Priore della Trinità, e glie ne addusse la ragione; che essendo tale la volontà del nunzio e del cardinale, a noi non rimane se non seguitarla e ubbidire; tanto più che ciò è ordinato al maggior servizio di Dio (1).

Ubbidì prontamente il Lainez; e non si può dire la consolazione e l'allegrezza che n' ebbe nel riceverlo il Priore Andrea Lipomani. Era questo nobil Signore tutto dato alle cose di Dio e dell'anima, e tutto inteso a promuovere qualsivoglia opera di pietà e di beneficenza, che fosse per riuscire utile al bene spirituale de' prossimi; nel che spendeva largamente la maggior parte delle sue entrate. Volle fare gli Esercizi spirituali sotto la direzione del P. Lainez; e sì da essi, come dal trattar famigliarmente con lui, concepì tale e tanta

(1) Cartas de S. Ignacio, Vol. I, pag. 144.

stima ed amore verso la Compagnia e il suo Istituto, che propose seco medesimo d'introdurla nella patria, fondandole case e collegi, affinchè moltiplicati gli operai evangelici, ne ridondasse maggior aiuto alle anime. Aveva due Priorati; l'uno in Venezia della Trinità, l'altro della Maddalena in Padova. E poichè in quest'ultima città già abitavano in un poco di casa presa a pigione il P. Andrea Frusio con tre giovani studenti, Giovanni Polanco, Girolamo Ottelli e Stefano Baroello, cominciò dal dar loro in uso come propria la casa e la chiesa del Priorato, e a provedere del bisognevole a sustentarsi, non solamente essi, ma quanti altri fossero per giunta inviati da Roma allo studio di quella università. Della qual cosa poichè ebbe notizia S. Ignazio, inviò di fatto altri quattro o cinque studenti, e al medesimo tempo mandò ordinando al P. Lainez di passare a Padova, per dare ordine e sesto a quel nascente collegio, che fu il primo ad aprirsi in Italia alla Compagnia.

V.

Frutto copioso che raccoglie da ogni maniera di gente con le sue prediche e missioni in Padova, Brescia, e Bassano. - È richiamato in Roma; e ricusa il vescovado di Lubiana.

(1543-1545).

Avendo il P. Giacomo Lainez proveduto convenientemente in Padova alle cose domestiche,

ripigliò e per più mesi appresso proseguì ad esercitare il suo ministero apostolico in servigio delle anime, nè più ne meno di quello che aveva fatto in Venezia; predicare la divina parola, istruire i rozzi nella dottrina cristiana, assalire e convincere i disertori della fede, ricondurre i traviati all'osservanza de' divini precetti, introdurre nei giovani sentimenti di vera pietà, e nelle vergini de' monasteri studio e amore di regolar disciplina e di perfezione religiosa. E vo' che mi basti far udire lui medesimo in una sua confidentissima, scritta al P. Pascasio Broet, che lavorava anch' egli di gran lena in aiuto delle anime nella città di Reggio in Lombardia.

« La grazia e pace di Cristo nostro Signore sia sempre con noi altri. Perchè sono quattro mesi passati, che io sono stato breve nello scrivere a Roma, e credo che di là non avrete avuto avviso, penso darvi con questa conto più particolare delle cose spirituali, che nostro Signore opera in queste parti, acciocchè sua divina Maestà sia unicamente glorificata: poichè dal canto mio non vedo che tepidità e freddo per impedire il suo santo calore nell'anima mia e nelle anime de' prossimi. Questa estate venne il reverendissimo Cardinal Pisano, Vescovo di questa terra, e volle, che con alcuni sacerdoti visitassimo le parrocchie di Padova, facendo una esortazione, e informandolo delle cose che avessero necessità di provisione, affinchè sua Signoria essendone avvisata, lo facesse. La visita si fece, e si diede qualche poco di provisione secondo i tempi e i luoghi. In quel tempo ancora quasi in ogni chiesa ordinammo, che i sa-

cerdoti si vedessero e comunicassero insieme delle cose della coscienza e di quello che appartiene all'officio sacerdotale. Dopo che io venni a Padova, fino al principio di novembre ho continuato a leggere tre giorni della settimana; ed è a sperare che alcune anime si sieno consolate, e fatto frutto. Così nelle due lezioni che faceva del testo di S. Matteo, come nella terza proposi di trattar le materie che in questo tempo sono in campo tra i cattolici e gli eretici; e veniva sempre più uditorio. Le domeniche ho sempre fatto nella nostra chiesa un sermone sulla dottrina cristiana, e in fine del sermone ho insegnato alli putti; e credo ancora che nostro Signore avrà cavato qualche buon frutto, il quale spero che ogni giorno crescerà a gloria di sua divina Maestà. Molte persone continuano a confessarsi e comunicarsi; alcune ogni settimana, altre di mese in mese, altre più tardi, ma sempre più frequentemente che prima solevano. Vengono alcuni di nuovo; e si vede particolare utilità e consolazione delle anime. Tra le altre un'anima molto ingannata dall'inimico, e quasi disperata e persuasa che si doveva dannare, tenendo già conclusa la dannazione, e comunicandosi molte volte senza volere scuoprire gli inganni del demonio, anzi con voler morire con quelli, pare che udendo la parola di Dio, nostro Signore gli diede animo acciò aprisse il suo cuore con me, e facesse quello che io gli dicessi; e così Dio l'ha aiutata e consolata tanto, che d'allora in poi la grazia e l'opera sua si vede maggiore, che la colpa e l'opera del demonio. Penso senza dubbio che servirà segnalatamente a Dio no-

stro Signore. Dal principio di novembre in quà ho stimato di far frutto per altra via: ho lasciato le lezioni, e in luogo di quelle ho pigliato aver cura dei monasteri e di uno spedale; e in ognuno di questi luoghi faccio una esortazione; e così ogni giorno della settimana io predico, eccetto il sabato. Procuro di parlare di cose fruttuose; e secondo li padri spirituali dei monasteri pare che si fa particolar frutto. Questo avvento ho cominciato a predicare le feste in una chiesa, dove viene molta gente; e così si spera frutto. Dopo pranzo predico, come soleva, nella chiesa nostra. Alcune persone sono inclinate e deliberate d'entrar nella Compagnia; tra le quali è un chierico giovane e di buone parti, che sta qui presso a Padova. Io gli ho dato parte degli Esercizi; e sempre mi dice che si conferma nel suo proposito. Altro giovane di Padova di sedici o diciassette anni, di buon ingegno e specialmente visitato da nostro Signore, sta ancora risoluto, e quasi mai esce di casa nostra. Il medesimo fanno anche due altri, ancorchè sieno di manco età. Sono pure di buon ingegno e di buoni desiderii. Uno di essi non ha fratelli, e con tutto ciò il suo padre lo ha disoccupato di tutto, acciò se ne venga con noi e studii, l'altro il suo medesimo padre con devozione e lagrime, è venuto ad offerirlo alla Compagnia, dicendo, che è il suo primo frutto e che quello, che più desidera, è di offerirlo a nostro Signore. Oltre questi, sta adesso negli Esercizi un giovane buono, e dotto nelle lingue e in fisica, prossimo a dottorarsi in medicina, ed è risoluto di lasciare il mondo. Quelli di casa per grazia speciale di Dio nostro Signore

stanno bene, e credo e spero che ogni giorno cresceranno nella via del Signore e nelle lettere, secondo il talento e la divisione delle grazie, che è piaciuto alla divina Maestà comunicar loro. Monsignor della Trinità ha cura di tutti con gran carità, e spende liberamente quasi più di quello che può. Questa estate venne quà a ricrearsi con noi, e partì coll'animo di farci una buona libreria, anche questo inverno ha provveduto di vesti quelli che non ne avevano. Piaccia a nostro Signore rimunerarlo; e a tutti dare grazia, acciocchè conosciamo e adempiamo la sua santissima volontà. Di Padova alli 11 di decembre 1543. Servo in Cristo Lainez (1).

Sparsasi attorno la fama delle fatiche che il P. Lainez sosteneva con tanto zelo in Padova, e del frutto copioso che gli rispondevano, i Vescovi e i cleri vicini si mossero a gara a pregarlo di far parte di sè ai loro popoli, niente men bisognosi di aiuto spirituale. La prima ad averlo fu la città di Brescia, ove appena giunto verso la metà del febbraio 1544, condiscendendo alla sua privata modestia ed umiltà, cominciò ad occuparsi esclusivamente nell'ammaestrare i fanciulli nelle cose della fede, e nel sovvenire ai corpi e alle anime degli infermi di due spedali. Ed era forse per durare a lungo in questi due ministeri, che gli erano sommamente cari, perchè appunto non avevano nulla dell'appariscente e molto del sodo, se il vicario generale della diocesi non l'avesse eccitato ad aggiungere qualche cosa di più e di meglio. Era

(1) Lett. orig. scritta in italiano.

questi un sacerdote di santa vita e di gran zelo, che aveva grandemente a cuore il bene delle anime, e procurava di promuoverlo a tutto suo potere; ma egli era solo, e non aveva cooperatori da valersene in aiuto. Preso dunque in disparte il Lainez, si fece a descrivergli con le lagrime agli occhi l'infelice e pericoloso stato, in che trovavasi presentemente la città. Gli eretici luterani aver mandato dalla Germania parecchi loro ministrelli e predicanti, che trasformandosi d'abito e di mestiere, s'erano a poco a poco intromessi fin nelle case private, e parte con la viva voce, parte coi libri, che spargevano, pieni di pestilente veleno, aver sedotto e guadagnato non pochi alla loro setta. Finchè furono in Brescia negli anni addietro Fracesco Strada, e i Padri Pietro Fabro e Claudio Jaio, non aver usato quella mala genia di uomini di fiatare, non che mostrarsi: ma appena partiti l'un dopo l'altro que' Padri, aver ripreso animo e baldanza, e menato un gran guasto nel popolo, specialmente nella corruzione de' costumi, conseguenza necessaria dell'eresia. Nè a mettere riparo a tanto male potersi lui valere dell'opera di altri ecclesiastici, perchè molti di essi, come inesperti, non potevano, e altri, come già infetti, non dovevano adoperarsi a sanarlo. Quindi pregare lui istantemente a fare in Brescia quanto per la stessa cagione e con sì felice riuscimento aveva fatto in Padova: commuovere il popolo con la predicazione della divina parola, e indurlo alla riformazion de' costumi; illuminare le menti ottenebrate con la luce delle verità cattoliche; confutare gli errori correnti dell'eresia: in

somma rialzare i caduti, sostenere i vacillanti, riaccendere i tepidi, inanimare i fervorosi.

Or queste parole erano anche di soverchio per istimolare lo zelo, di che tutto ardeva il P. Lainez. La domenica della quinquagesima recatosi alla cattedrale, che per la voce corsane era già piena di gente, salì in pergamo; e tal fu la commozione che cagionò in quella prima sua predica, che vi fu voluto a continuare ogni dì sino alla Pasqua; e in tutto quel tempo, anzi che scemare, venne sempre più crescendo il numero degli uditori. E poichè non tutti potevano intervenire a quell'ora del mattino alla cattedrale, si addossò la fatica di predicare la sera tre volte la settimana in altrettante chiese. Rimanevagli libero il sabato, che suol concedersi al riposo dei predicatori; ma anche di questo breve respiro egli fece a meno, perocchè, pregatone, non seppe nè volle ricusarsi di consolare con un suo sermone, la mattina le convertite, e la sera gl'infermi dello spedale maggiore. Meravigliavano molti, e non senza ragione, che un uomo solo e di complessione niente robusta potesse far tanto e reggere a un sì gran peso di fatiche; tanto più, che, finite le prediche, doveva per molte ore del giorno e della notte udire le confessioni di molti, che volevano aggiustare unicamente con lui gli affari delle loro coscienze. E certamente non avrebbe potuto andar tanto avanti senza risentirsene la sua salute, se Dio con istraordinaria providenza non gli avesse conservato le forze. Nè ebbero fine con la Pasqua le sue fatiche; ma, pregatone di nuovo dal Vicario, proseguì col medesimo spirito e fervore a predicare tutte le

domeniche, ad esporre tre volte la settimana alcuni tratti della divina Scrittura, e a dare gli Esercizi spirituali nei varii monasteri della città.

Quanto al frutto raccolto, egli stesso in una sua a S. Ignazio accenna di aver ottenuto, la Dio mercè, straordinarie conversioni di ostinati peccatori, che da lungo tempo si tenevano lontani dalla chiesa e dai sacramenti, e indotti a lasciare le ree femmine, con cui vivevano tranquillamente con iscandalo del pubblico; a restituire la roba altrui, usurpatasi con frodolenti inganni e con enormi usure; a dismettere antichi odi e rancori e perdonare le ingiurie e le offese ricevute; e oltre a ciò aver ridotte a disciplina ed osservanza comunità religiose, e riformato un intero monastero di sessanta e più vergini consecrate a Dio.

Così ripurgati i cuori dai vizi, non gli fu malagevole sbarbicare dalle menti gli errori. I predicanti eretici, benchè convinti dagli argomenti e dalle prove che udivano nelle prediche e nelle lezioni, persistettero nella loro volontaria perfidia; ma non potendo più mostrarsi al pubblico, nè spacciare liberamente la loro merce, l'un dopo l'altro presero la fuga e nettarono il paese. Gli ingannati e sedotti, ch'erano molti, si riconciliarono, ravveduti, con Dio e con la Chiesa; e in pegno della sincerità della loro conversione portarono al P. Lainez una gran quantità di libri e di scritti, perchè li abbruciasse. Rimanevano alcuni, che ancora tentennavano tra la verità e l'errore; e questi pure, venuti di notte tempo a proporre i loro dubbi, e uditene le soluzioni, finalmente si arresero. Uno fra gli altri ve n'ebbe, gentiluomo

di nobil sangue e di mezzana letteratura, che si diè vanto di cimentarsi a disputare col Lainez e di convincerlo ad evidenza, che il purgatorio non era altro, se non invenzione de' papisti per aver danaro in limosina dai troppo creduli fedeli. Presentatosi il valente uomo con altri tre suoi amici, chiamati a posta per essere spettatori e testimoni della vittoria, che se ne riprometteva, parlò e disse finchè volle. Il Padre l'udì con pazienza senza punto interromperlo; indi ripigliò ad uno ad uno gli argomenti addotti, e con tanta chiarezza glie ne dimostrò l'insufficienza e le fallacie, che quegli, cambiata l'arroganza in umiliazione, si diè per vinto, e tocco da Dio nel cuore condannò e disdisse il suo errore, ringraziado il Padre d'avergli aperto gli occhi a vedere non solamente il purgatorio, che v'era, ma l'inferno, in che miseramente fuori della Chiesa cattolica rovinava.

Per tutte queste cure e industrie dell'indefesso operaio evangelico la città di Brescia cangiò in pochi mesi aspetto: imperocchè tolti di mezzo i vizi, e sterpati gli abusi, si vide ristorato generalmente il buon costume, ravvivata la pietà cristiana, rimessa la frequenza de' sacramenti, che da gran pezza era ita in disuso: e per ciò che riguarda la purità della fede, basti dire, che il Vicario, non senza lagrime di consolazione, affermava, poter lui contare più di un migliaio, dai quali aveva udito, che le prediche del P. Lainez aveano loro acceso nel cuore un così ardente spirito, che erano apparecchiati a dare il sangue e la vita in testimonianza e difesa di qualsivoglia articolo della religione cattolica. Restava soltanto

a trovar modo da mantenere e crescere quel fervore, che ove non sia debitamente coltivato e promosso, suole d'ordinario venir meno e spegnersi per umana miseria: e a questo pure provide il Lainez, istituendo una congregazione di dodici sacerdoti, che, fatti gli Esercizi spirituali, si offerirono a predicare la divina parola, a udire le confessioni, e adoperarsi interamente a promuovere il bene delle anime, e tutto ciò senza volere nè accettare ricompensa, ma unicamente per amore di Dio nostro Signore.

Richiamato a Venezia dal Priore della Trinità, non potè fare a meno di trattenersi un poco lungo il viaggio, prima in Vicenza, e poi in Verona, per appagare i voti e i desiderii del clero e del popolo, che volevano udirne un qualche suo sermone: e così pure l'anno appresso 1545 dal predicare l'intera quaresima in Bassano, ove operò cose grandi in servizio di Dio e a salute delle anime: e anche quì prese a combattere le false dottrine, che vi si erano introdotte dalla Germania, con sì buon riuscimento, che poi, partito lui, anche il popolo più minuto si contrappose fortemente alle arti e insidie dei novatori, che studiavansi con ogni impegno di rimetterle in istima e in possesso.

Terminata la quaresima, ebbe avviso di tornare a Roma per disporsi a fatiche di tutt'altro genere, ma utilissime al bene universale della chiesa, come qui appresso vedremo. Intanto in Roma, mentre con perfettissima indifferenza attende gli ordini e i cenni del padre suo S. Ignazio, anzi che prendere quel po' di riposo, che pareva doverglisi

dopo quasi tre anni di faticosa missione nello Stato Veneto, si rendè ben volentieri alle istanze fattegli da molti gravi e illustri personaggi di quella corte, che avendolo già altre volte udito predicare con inestimabile loro consolazione e profitto, richiedevanlo di risalire in pergamo: e poichè la chiesa, che allora avevamo, di S. Maria della Strada, era assai piccola ed angusta, assegnarongli quella più capace di S. Lorenzo in Damaso; ove egli cominciò e proseguì per tutto quell'anno 1545 a predicare ogni festa, concorrendovi sempre una fiorita e colta udienza.

Non così pronto e pieghevole si mostrò ad un'altra istanza, che gli venne fatta in questo medesimo tempo, Urbano Textor, vescovo di Laibach o Lubiana nella Carniola, come confessore e intimo consigliere di Ferdinando re de' Romani, era costretto a star quasi sempre lontano dalla sua diocesi: e però entrato in ragionevol timore, che la sua assenza fosse di non lieve pregiudizio al suo gregge, tocco da coscienza aveva seco proposto di rinunziare alla Sede, o almeno di far eleggere un coadiutore, che in luogo suo la governasse con ampia facoltà: e venendo all'esecuzione, pose gli occhi sul P. Giacomo Lainez, della cui probità, dottrina, prudenza e zelo avea per relazioni avute concepito un altissimo concetto. Gli scrisse pertanto una pressantissima lettera, nella quale palesatogli il suo divisamento, pregavalo per amore di Dio e della salute delle anime ad accettare o la rinunzia, o la coadiutoria: e tanto sol che egli di buon grado consentisse all'uno o all'altro partito, sua cura sarebbe di scri-

verne incontanente al Papa in nome del re, e sollecitarne la spedizione delle Bolle. Il P. Lainez letta appena la lettera, non mise tempo a rispondere, e protestò, che secondo lo spirito della sua vocazione, non sarebbe mai per indursi ad accettare di proprio volere qualunque dignità ecclesiastica, anzi tenterebbe ogni via per contrapporvisi a tutto suo potere; e usò nel dirlo espressioni così forti e recise, che il Labacense stimò bene, per non disgustarlo di vantaggio, di non andar più avanti in questo affare e metterlo in tacere. Tre e più altre volte, come vedremo, gli furono offerte simili e maggiori dignità; ed egli con la medesima costanza e fermezza le rifiutò.

VI.

È mandato dal Papa suo teologo al Concilio di Trento col P. Alfonso Salmerone. - Savissima istruzione di S. Ignazio. - Fredda accoglienza che ebbero dai Padri, prima di essere uditi. - Il P. Lainez ottiene per umiltà di ragionare in ultimo luogo; ciò che riesce di grande utile al Concilio. - Suo celebre voto sulla materia della giustificazione; e stima in che salì per merito di dottrina e di virtù. - Altre sue fatiche in bene delle anime.

(1546-1547).

Fin dai 13 di decembre del 1545 erasi aperto solennemente in Trento il Concilio ecumenico; e il Pontefice Paolo III in gran maniera sollecito di riparare per mezzo di quella sacra adunanza ai

mali gravissimi, cagionati alla Chiesa dalle recenti eresie, avea chiesto a S. Ignazio alcuni dei suoi, dotati di prespicace ingegno, di profonda dottrina e di singolare prudenza, da inviarsi colà in suo nome e in qualità di teologi pontificii. Il Santo, dopo aver con fervide preci implorato lume da Dio, come soleva sempre fare, eziandio ove si trattasse di eleggere partiti di minore rilievo, tre ne trascelse e nominò tra i primi suoi nove compagni: e furono i Padri Pietro Fabro, Giacomo Lainez, e Alfonso Salmerone. I due ultimi erano già in Roma; il primo, richiamato dalla Spagna, si mise prontamente in viaggio, tuttochè convalescente, ed entrato appena in Roma nel più forte dei caldi canicolari, fu assalito da febbre maligna, che in pochi giorni il battè morto, e inviollo a ricevere in cielo il premio delle sue eroiche virtù e delle sue incessanti fatiche.

Or quantunque il Lainez e il Salmerone fossero amendue per natura e per grazia forniti abbondantemente di tutte quelle più rare parti che si convenivano al carico loro imposto, e quindi se ne potesse con sicurezza promettere ogni buon riuscimento, nondimeno S. Ignazio, che con l'occhio della mente antivedeva il bene o il male che ne tornerebbe alla Compagnia da questo primo saggio che dava di sè per mezzo di questi suoi due figliuoli in un Concilio universale, in cui si sarebbe adunato il fiore degli uomini, per virtù, dottrina e dignità illustri, trovò modo, benchè lontano, d'essere loro di continuo presente con la direzione e col consiglio: e perciò distese in iscritto e diè loro una savissima istruzione, prescrivendo in essa

come dovessero diportarsi in particolare verso se stessi, verso i prossimi, e riguardo al Concilio. E cominciando dalla prima parte, che egli dice dover essere come il fondamento e il sostegno delle altre due, raccomanda loro l'unione degli animi e la conformità de' voleri; e l'andar sempre uniti nel proporre i loro pareri e le loro sentenze. Niuno si fidi del proprio giudizio, anzi l'abbia ordinariamente per sospetto; nè il preferisca a quello degli altri, senza pesarne sottilmente e con prudenza le ragioni. Ogni sera si adunino insieme e conferiscano intorno alle cose che si dovranno trattar nel Concilio; e dispongano ciò che dovranno fare e dire nel dì seguente. La mattina poi si rifacciano sopra lo statuito nella sera antecedente, sia per riconfermare, sia per modificare le deliberazioni prese; e due volte al giorno ciascuno domandi conto a sè stesso delle sue azioni. A meglio conservare la carità e l'umiltà, uno di loro per giorno preghi i compagni di avvertirlo liberamente dei falli commessi; nè cerchi scusarsene, o contradire, se pure non fosse per meglio intendere e conoscere la cagione dell'ammonizione.

Quanto al modo di aiutare i prossimi, non lascia il Santo di annoverare tutti que' ministeri, che suole adoperare la Compagnia per la salute delle anime: predicare in publico nelle chiese, esortare in privato e alla domestica, udire le confessioni, dare gli Esercizi spirituali, ammaestrar nelle cose della fede i fanciulli, visitare gli spedali, servire agl'infermi, sovvenire i poveri: e in ciascuno di questi ministeri va additando in particolare le regole da seguirsi, perchè riescano

utili a sè e profittevoli agli altri; che nel predicare non trattino materie controverse tra cattolici e protestanti, ma il loro discorso sia unicamente diretto a promuovere la riformazion dei costumi e a persuadere l'ubbidienza alla santa Chiesa cattolica: che nelle confessioni, nel conversar famigliare, nell'esporre gli Esercizi usino gran cautela e prudenza; misurino bene e pesino le parole, nè dicano cosa, eziandio ove si richiede segreto, che non possa nella stessa maniera ridirsi e risapersi nel publico. Nell'insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli, si adattino alla loro età, istruendoli soavemente nei misteri della fede, e dichiarandoli secondo la loro capacità e condizione. Ogni quattro dì visitino alternativamente i publici spedali; e oltre all'udirne le confessioni, procurino di consolare gli infermi, e mitigare le loro pene, non solamente con le parole, ma con qualche regaluccio secondo la loro possibilità. Nell'usare e trattare con persone del mondo, abbiano di mira quello che più importa, cioè di esortarli e indurli a penitenza e all'esercizio delle virtù cristiane; e abbiano sempre innanzi agli occhi di giovare, per quanto possono, all'eterna salute, non di un'anima sola, ma di molte, anzi del mondo intero. Nel quistionare sieno più tosto brevi; ma nell'esortare gli uomini a seguire la virtù e a fuggire il vizio parlino a lungo con molta carità e con grande affetto. Finalmente raccomandino a tutti di pregare Iddio per il buon andamento del Concilio.

Finalmente per ciò che si attiene al loro ufficio di teologi pontificii, sieno tardi e considerati nel ragionare, specialmente di quello che si ha

da fare e da stabilire: attenti e pazienti nell'udire gli altri, per conoscere il loro parere e saper a quali sentenze essi si attengono; onde possano poi o confutarle o abbracciarle secondo coscienza. Nel discutere le materie proposte, alleghino schiettamente le cagioni del pro e del contra, nè si mostrino troppo ostinati nel mantenere la propria sentenza, nè passionati più per l'una che per la contraria parte; e in ogni occorrenza procurino a tutto potere, che niuno resti disgustato e offeso dalle loro parole. Ove poi sia necessario di dare definitivamente il loro voto, usino nel darlo tranquillità e fermezza di animo, amorevolezza e serenità di volto, modestia e umiltà nel portamento: e terminando il loro detto vi aggiungano il suo *Salvo al giudizio migliore*. Non seguano opinioni che abbiano specie di novità, o che pur di lontano si accostino alcun che alle dottrine de' moderni novatori. E finchè la chiesa non definisce gli articoli controversi, si tengano cauti e prudenti, senza negare o affermare con sicurezza e pertinacia cosa alcuna, ancorchè loro sembrasse molto probabile.

In ultimo sieno ben persuasi, che trattandosi delle dottrine, che si sono acquistate per istudio e diligenza umana, o che si sono da Dio ricevute per divina rivelazione, importa molto discuterle con posatezza e tranquillità, e dando loro il suo tempo, e non con precipitazione e fretta, che suol riuscire sempre male in ogni affare di rilievo: e in tutti i negozi che avranno per le mani, si ricordino del dover essi adattare sè alla necessita delle cose e alla condizione delle persone, e non

pretendere che queste si adattino al loro talento e agio (1).

Tali furono in succinto le prudentissime leggi, che il S. Fondatore prescrisse, non solamente a questi due, ma a quanti altri de' suoi dovessero intervenire al Concilio. Con queste dunque alla mano e con la benedizione del santo loro Padre, che tutto inteso allora a scrivere le Costituzioni, e a dare avviamento e norma alla nascente Compagnia non potè rendersi all'invito fattogli dal cardinale Pietro Paceco di andare con essi al Concilio, partiron di Roma, e ai 18 di maggio del 1546 giunsero a Trento, accolti cortesemente dai cardinali legati, e soprattutto da Marcello Cervini, che loro offerì abitazione e vitto presso di sè. Ma quanto a ciò modestamente se ne scusarono; perocchè il P. Claudio Iaio, uno anch'egli tra' primi compagni di S. Ignazio, inviato colà come suo procuratore e teologo dal cardinale Ottone Truchses vescovo di Augusta, aveva loro apparecchiato alcune povere camere in una casa privata, dove più liberamente avrebbero potuto adoperarsi nell'aiuto spirituale de' prossimi. Non così benigna e amorevole, come quella dei Legati che li conoscevano, fu l'accoglienza che il Lainez col suo compagno ebbero dagli altri Padri e teologi del Concilio. Erano amendue sì poveramente vestiti, che indi a poco il cardinal Cervini, per l'autorità avuta sopra di essi da S. Ignazio, dovette obbligarli ad accettare per ubbidienza migliori panni. La modestia del volto e l'umiltà del

(1) V. Cartas de S. Ignacio, vol. I, pag. 475.

tratto faceva sì, che niun contegno avessero nel portamento della persona, che neppure ab estrinseco tirava a sè gli occhi, sia nella statura, che era in tutti e due mezzana, sia nella canutezza dell'età; perochè l'uno e l'altro erano forse i più giovani di quella venerabile assemblea, essendo il Salmerone nei trentuno, e il Lainez nei trentaquattro anni. Il vederli poi fin dai primi giorni, che giunsero in Trento, adoperarsi, secondo l'istruzione di S. Ignazio, ne' ministeri più bassi e vili in aiuto delle anime; servire agl'infermi negli spedali, accattare e distribuire limosine ai poveri, prendersi cura di soldati feriti, predicare al popolo, istruire i fanciulli, con quel più che ho già descritto, nè voglio qui ripetere, nella Vita del P. Claudio Iaio, se acquistò loro lode di gran carità e umiltà, non valse a metterli in riputazione di uomini, capaci di sostenere con onore il grado di teologi pontificii, per cui venivano. Quindi il primo giudicar che si fece da molti intorno al loro merito, fu, tali essere al di dentro, quali apparivano al di fuori; due buoni e semplici preti e nulla più. La quale opinione, dedotta appunto dalle estrinseche apparenze, manifestaron co' fatti quelli della medesima loro nazione spagnuola, che vergognandosi di riconoscerli come paesani e colleghi, ne sfuggivano l'incontro, e non degnavano trattare con essi. Ma ciò fu di corta durata; perchè il cangiarsi tutto in contrario verso di loro i giudizi e gli animi, non andò oltre all'apparecchiar che si fecero le materie per la prossima Sessione, quando cioè si passò dal vederli all'udirli ragionare in piena congregazione.

Come a teologi inviati espressamente dal Papa era incontrastabile il doversi dar loro il primo luogo a dire; ma il Lainez con savissimo avvedimento di non dar troppo negli occhi, se si vedessero due della Compagnia sempre innanzi agli altri, supplicò ai Legati e ottenne, che il Salmerone dicesse il primo, ed egli l'ultimo de' teologi. La quale disposizione, che a prima vista sembrava dover riuscire di gran disavvantaggio, e specialmente al Lainez, costretto a parlare dopo tanti altri, e a gente non solamente sazia ma stanca di udire fu quella appunto che maggiormente fece spiccare ed ammirare il merito di amendue, e riuscì ai Legati d'incomparabile consolazione per lo gran prò che ne provenne. Imperocchè trovandosi in quella numerosa adunanza non pochi, che per gli studi fatti, e per le impressioni avute dai loro maestri, o ricevute dai libri letti, tenevano opinioni nuove e spesso non del tutto incorrotte, ed erano disposti a sostenerle, il Salmerone essendo il primo a dire, proponeva ne' suoi veri termini la quistione, e stabilendo con salde prove e autorità ciò che era conveniente a decretarsi in quella materia, frenava in gran parte, se pur non fiaccava del tutto la troppa libertà di opinare, e disponeva gli animi a non discostarsi dalla retta e sincera dottrina della Chiesa. Il Lainez poi parlando in ultimo luogo e richiamando con la sua felicissima memoria tutti gli argomenti pro e contra, che aveva fino allora udito, rimetteva ogni cosa ad esame, sceverava il certo dal dubbio, nè trapassava inosservata alcuna sentenza, che per avventura meritasse di essere modificata, corret-

ta, confutata; e ciò con tanta copia di allegazioni e di argomenti, come se avesse antiveduto, e si fosse apparecchiato con agio a convincere quello che altri fuor di luogo o di ragione apporterebbe.

Leggesi negli atti del Concilio, che ai 25 di maggio, cioè sette giorni dopo il suo arrivo a Trento disputò il Lainez con gli altri teologi sul peccato originale. Alcuni de' nostri antichi scrittori hanno lasciato memoria, che in questa occasione egli parlò lungamente in difesa dell'immacolata concezione della SS. Vergine Maria. Promoveva con calore la definizione di questa sentenza il cardinale Pietro Paceco con esso generalmente i prelati e i teologi della nazione spagnuola, e quindi anche i due nostri Padri, Lainez e Salmerone. E già bastantemente si era discusso nelle congregazioni particolari dei teologi e nelle generali dei vescovi, la cui maggior parte vi avevano aderito. Se non che contradicendo agramente non pochi altri di opinione contraria, alla fine, per non suscitare gare e contese che impedissero il buon andamento del Concilio, la conclusione fu, che quantunque la maggior parte stimasse vera la concezione senza peccato, nondimeno la maggior parte ancora stimò meglio l'astenersi dal pregiudicio della sentenza contraria (1). Non volendo però il Concilio tacere affatto, dopo esposta la dottrina sul peccato originale, soggiunse: « Dichiarare il santo Concilio, non essere di sua intenzione per questo decreto, ove si parla del peccato originale, comprendere la beata e immacolata

(1) Pallavicino, lib. 7, cap. 7, n. 4.

Vergine Maria Madre di Gesù, della qual cosa nulla intende al presente di dichiarare, oltre a ciò che da Sisto IV di felice momoria fu decretato ». Or quanto al fatto del Lainez, il P. Pietro Ribadeneira nella vita che ne scrisse, dice così: Che essendo il Lainez, nella seconda volta che fu al Concilio, molto languido, perocchè abbattuto dalla quartana, e nondimeno bisognandogli un dì ragionare del peccato originale e dell'esserne stata esente la Vergine, e non sentendosi in forze bastevoli a poterlo, scusossi debole, e che per ciò direbbe solamente quattro parole, atteso il non dargli lena per più la sua molta fiacchezza. Pure cominciando a discorrere e farsi più avanti nella materia, vi si accese dentro in così gran maniera, e tale e tanto fu lo straordinario vigore che gli si accrebbe, che durò favellandone ben tre ore (1). Fin quì il Ribadeneira; e così altri che bonariamente il ricopiarono da lui. Sceveriamo il vero dal falso. Vi ha certamente abbaglio in tutto questo racconto, e si ritrae dal testo medesimo. È vero che il Lainez fu assalito dalla quartana *la seconda volta* che fu al Concilio sotto Giulio III; e il prese nell'agosto del 1551, e gli durò ostinata per più mesi. È vero parimenti che, non ostante la debolezza, in che il teneva, egli ragionò allora con gran vigore per tre ore di seguito, non sul peccato originale, nè sull'esenzione di esso della Vergine, ma sopra i sacramenti dell Eucaristia e dell'Ordine. Tutta la materia del peccato originale con esso la controversia sulla concezione della

(1) Lib. 3 cap. 17.

Vergine si propose, si agitò e discusse l'anno 1546 sotto Paolo III; e allora il Lainez ne dovette ragionare nella congregazion de' teologi, che si tenne ai 25 di maggio, cinque anni prima che fosse preso dalla quartana, e per essa dalla fiacchezza del corpo. Parlò dunque in favore della Concezione immacolata, come pure sulla fede degli storici antichi l'afferma il Pallavicino; e ne parlò con sommo vigore, non nella seconda, ma nella prima volta che fu al Concilio, anzi pochi giorni appresso al suo arrivo in Trento; e così pure mi persuado che ne parlasse pure il Salmerone, che fu il primo a ragionare in quella medesima congregazione.

Esaurita la materia del peccato originale, si passò a parlare della giustificazione, materia assai ardua e difficile, non mai discussa ne' Concilî precedenti, nè dichiarata specificatamente dagli antichi teologi; e nondimeno necessarissima a trattarsi e risolversi nei tempi presenti, essendo questo dogma, come scrive il cardinal Pallavicino, a un certo modo la divisa che distingue i cattolici dagli eretici, e il tronco, dal quale germinano come rami o le altre verità o gli altri errori (1). Rendevasi ancora più malagevole e intricata la trattazione di questa materia per la diversità delle sentenze, che si scorse tra i prelati e i teologi del Concilio, e singolarmente per l'opinione ivi sostenuta acremente dal Generale dei Romitani di S. Agostino fra Girolamo Seripando, uomo dottissimo e di grande autorità, il quale aveva pure compilato i decreti e i capi della dottrina confor-

(1) Stor. del Conc. lib. 8. cap. II, n. 3.

mente alla sua sentenza. Proposta dunque ad esame, vi si studiò e faticò di gran lena in molte congregazioni particolari e generali; e in fine chiaritosi ad evidenza, non potersi sostenere e difendere, fu interamente abbandonata. Or per usare le parole del Pallavicino, fra quelli che impiegarono lo studio e la penna in questa disputazione, si fece ragguardevole Diego Lainez, il quale contra la sentenza del Seripando scrisse un trattato più veramente che un parere, ove anche ad un'ora discusse tutta la materia della giustificazione; ed ebbe tal pregio, che fu registrato a parola negli atti autentici (1).

Uditolo pertanto ragionare una e più volte ne seguì quella mutazione di giudizi e di animi, che poco fa dicevamo, per modo che quegli stessi, e segnatamente gli Spagnuoli, che prima non ne facevano alcun conto, furono i primi ad usare verso il Lainez e i compagni ogni dimostrazione di stima e di affetto, e a pregiarsene come di un grande onore per la nazione. E ne abbiamo in fede una lettera del Salmerone scritta nel giugno di quel medesimo anno a S. Ignazio. « Posssiam dire, scrive egli, che quasi tutti i Prelati delle tre nazioni, italiana, spagnuola e francese, ci amano singolarmemte, e se non li visitiamo, ne mostrano dispiacere; e ciò tanto che i più a noi contrari fra gli spagnuoli, ora in lodarci e dire ogni bene di noi, sono i primi e ci convitano, e ci danno a rivedere quello che hanno a dire in pubblico.

Oltre di ciò, parecchi sono i prelati, eziandio

(1) Stor. del Conc. lib. 8, cap. II, n. 9.

fra i dotti nelle materie teologiche, i quali non si fanno a dire i loro pareri, che prima non ce li abbiano mostrati, e uditone se vi ha cosa da emendare o aggiungere; e altri, benchè in altre facoltà bene istruiti, non però altresì nella teologia, vogliono essere da noi informati delle quistioni che si discutono per definirle; e ben compresone il tutto, ci richieggono di dar loro in iscritto quel che avranno a sentenziare. Uno di essi ci diede a rivedere uno scritto consegnatogli da un teologo, il quale abusando della buona fede e della retta intenzione del prelato, vi aveva inserito due o tre errori in materia di fede. Fattagli conoscere la verità, ci pregò a rifargli quel voto; e secondo esso si regolò poi nella congregazione. Il cardinal Cervini, che porta tutto il peso di questo santo travaglio, mostra d'avere in noi tanta fiducia in quel che è materia dommatica, come appunto fossimo una medesima cosa con lui. Perciò continuamente ci adopera intorno ad affari, che tornano in non piccola utilità e bene dal Concilio (1).

Così egli in generale, senza parlare di sè e del Lainez in particolare. Ma ben ne parlarono e scrissero con gran lode gli altri compagni, e molti prelati a S. Ignazio. Il P. Claudio Iaio in una sua dei 19 ottobre 1546 « Essendo stato, dice, esaminato il decreto della giustificazione dalli teologi e dai prelati, finalmente sono state proposte dai reverendissimi Legati due quistioni: una circa la giustizia imputata, l'altra circa la certezza di essere in grazia: intorno alli quali dubbi D. Alfonso

(1) Lett. orig.

lunedì rispondendo al primo dubbio, che è di più importanza, si portò tanto bene, che è cosa da lodare Dio. D. Giacomo si riserva a dire alla fine e non senza cagione (1). Al primo entrar del nuovo anno 1547 sopraggiunse dalla Germania il B. Pietro Canisio, inviato anch'egli a Trento, come suo teologo, dal cardinale di Augusta. Or questi, poichè ebbe parecchi dì osservato il gran conto, in che erano presso tutti i PP. Lainez e Salmerone, così appunto ne scrisse». Messo da parte ogni particolare affetto, posso sinceramente affermare, essere qui al Concilio convenuti da diversi paesi teologi a gran numero e di gran sapere, i quali con diligenza, con sottigliezza e dottamente discorrono di rilevanti materie: ma infra quanti ve ne ha, i più accetti e che di sè maggior meraviglia cagionano, essere il Lainez e il Salmerone; per modo che consentendosi a pochi il dire quanto è lo spazio di un'ora, tre ore, se non ancora più, come credo, si assegnano dal cardinal Presidente al P. Lainez (2). Fin quì egli. Quanto poi alle altre testimonianze, non domestiche, ci verrà più in taglio di riferirne alcune autorevolissime in altro luogo.

Oltre allo studiar le materie da definire, e sodisfare alle continue domande de' prelati che a lui ricorrevano, il cardinal Cervini aveva commesso al Lainez e ai compagni di fare una scelta dai libri de' moderni eretici di tutti gli errori da condannarsi, e raccogliere dagli antichi concili, dalle costituzioni apostoliche, e dalle opere dei

(1) Lett. orig.
(2) Lett. orig.

santi Padri greci e latini gli statuti, i decreti, le definizioni e sentenze e quant'altro bisognava a dimostrare già dannati o dannabili i medesimi errori: fatica assai lunga, che richiedeva gran diligenza e gran senno. Avendo di più ottenuta dai Legati la facoltà, negata ad ogni altro per giuste cagioni, di predicare a vicenda egli e il Salmerone, appena il Lainez fu udito alcune volte, pregaronlo i prelati e gli oratori de' principi a continuare ogni festa quel ministero nella cattedrale; e così si addossò quest'altro straordinario peso, che per conseguenza obbligavalo appresso a udire le confessioni di quelli, che mossi dalle sue prediche volevano riconciliarsi con Dio, o chiedergli direzione e consiglio negli affari dell'anima: e tutto ciò senza punto intramettere le altre occupazioni in servigio de' poveri e degl' infermi. Or queste medesime opere, che prima considerate con occhio umano, non istimavansi se non frutto di virtù d'uomini ordinari, ora apparvero tanto più gloriose, quanto manifestavano l'umiltà di uomini veramente grandi: anzi v'ebbero non pochi, che per esse avendo intimamente conosciuto lo spirito dell'Istituto della Compagnia, di avversi che prima erano, cangiaronsi in amorevoli e benevoli verso di lei; e ne seguirono quegli effetti, che S. Ignazio avea nella sua gran mente preveduti, inculcando ai suoi di cominciar nel Concilio a dar saggio di sè col proprio abbassamento.

Vero è, che un peso di fatiche sì enormi, sì svariate, sì continue, e sostenute sempre con eccessivo vigore di mente e ardore di zelo, non potevano non fiaccare la debole complessione del

Lainez, che a quando a quando cadeva in estrema languidezza o prostrazione di forze, e con tutto ciò, come nulla fosse, proseguiva ad operare senza alcun risparmio di sè. Il che finalmente indusse il P. Claudio Iaio a scriverne a S. Ignazio, che solo per merito di ubbidienza poteva mettervi riparo. E voglio qui riferire una particella di quella sua lettera, perchè conferma in gran parte le cose esposte di sopra. « Avendo inteso, dice, da monsignor Archinto vicario di Sua Santità, che il decreto della giustificazione è stato mandato a Roma, acciocchè approvato dalla Santità di nostro Signore, si imprima, e si mandi con maggior autorità in diversi luoghi, non ho fatto altra diligenza per mandarlo a V. R. Adesso ogni dì si fa congregazione due volte; cioè la mattina *de reformatione morum*, composta di prelati e canonisti; e passato il mezzodì congregazione di teologi circa li dogmi. Onde alli teologi sono stati proposti gli errori dei Sacramenti in genere, e li errori circa il battesimo e la confermazione; e già tutti hanno detto il loro parere, e per grazia del Signore li compagni D. Giacomo e D. Alfonso si sono portati benissimo in dire li loro voti. E certo io non penso che di nessun teologo più si fidi monsignor reverendissimo di S. Croce, che di loro; nè vedo che a nessuno si faccia tanto favore, come a loro; perchè essi per comandamento di monsignor di S. Croce hanno cavato da varii libri li errori degli eretici circa tutte le materie della fede, e vedo, che secondo che gli hanno cavati, sono dalli reverendissimi Legati proposti alla Congregazione. Di più ha loro commesso di cercare dalli santi

Concili, dai decreti de' Sommi Pontefici, e dai santi dottori li luoghi, dove li detti errori sono condannati, e secondo che essi hanno cavato li detti luoghi, così si vanno proponendo nell'esaminazione. Sicchè molto abbiamo da ringraziare il Signore Gesù Cristo, che si degna in cosa tanto importante servirsi di loro o più, o tanto, secondo il mio parere, quanto di nessun altro teologo. D. Giacomo persevera nel predicare; tuttavia credo che nella quaresima cesserà, perchè secondo l'usanza di questa terra un solo predica la quaresima in questo duomo. E in vero D. Giacomo ha grandissimo bisogno, secondo il mio parere, di lasciare per alcuni giorni e lo studio e le prediche. Io lo vedo molto esausto e indebolito; sicchè ha bisogno di riposo; benchè mal volentieri si riposa. Io ieri lo pregai che fosse contento, almeno per tre o quattro giorni, lasciare i libri. E quasi il simile si può dire di D. Alfonso (1). Così egli.

(1) Lett. orig. Trento, 20 genn. 1547.

VII.

Istanze della Duchessa di Toscana per avere presso di sè il P. Lainez; e ordine di partenza per ciò dato da S. Ignazio. - Rimostranze dei Legati e di altri per ritenerlo. - Passa a Bologna, ove è trasferito il Concilio; e sue nuove fatiche in servigio della Chiesa e in aiuto delle anime. - Disciolto il Concilio, si reca a Firenze; ed eccita gran commozione con le sue prediche e missioni in varie città della Toscana e dell'Umbria.

(1547-1548.)

Or le notizie avute sulla mal ferma salute del P. Lainez, e sulla necessità di rimuoverlo per qualche tempo da quella sua ostinata applicazione allo studio, furono in parte cagione di una improvisa disposizione presa a suo riguardo dal P. S. Ignazio. La duchessa di Toscana D. Leonora di Toledo ardeva in desiderio di conoscere di presenza il P. Giacomo Lainez e di averlo presso di sè in Firenze per valersene in servigio dell'anima e per trattare con esso lui la fondazione di un collegio della Compagnia in Firenze o in Pisa. Quindi è che da parecchi mesi addietro non rifiniva di fare istanza e tempestare con lettere a S. Ignazio e al cardinale Pio di Carpi, protettore della Compagnia, per ottenere il suo intento. Visto dunque il bisogno di dare al Padre un qualche riposo, e udito che le cose del Concilio andavano a rilento, anzi che già si trattava o di sospenderlo, o di trasferirlo altrove, colse S. Igna-

zio questa occasione per compiacere al duca e alla duchessa, tanto amorevoli verso la Compagnia, e mandò ordinando al Lainez di recarsi a Firenze. Egli letta appena la lettera del Santo, si presentò quel medesimo dì ai Legati chiedendo licenza di andare, e appoggiò la dimanda con molte e possenti ragioni. Non le passarono però buone i Legati; e vollero assolutamente che rimanesse, incaricandosi il cardinale Cervini di fare avvisato S. Ignazio di questo loro rifiuto. Scrissegli pertanto la seguente lettera. « Si maraviglierà forse V. R. che io contro i suoi ordini e desideri abbia rattenuto quì il P. Lainez. Ma io l'ho fatto per buon fine: perocchè avendogli commesso tutto il pensiero di scegliere e mettere insieme tutti gli errori degli eretici, così intorno ai sacramenti, come a tutti gli altri dogmi, ed essendo questa una fatica da non venirne a capo in pochi giorni non mi è paruto doverlo lasciar partire, finchè o non la fornisca egli del tutto, o almeno la conduca sì oltre, che possa terminarsi per altra mano. Perciò vi prego a non ricevere a disgrado l'usar che fo questa confidenza con voi e col P. Lainez. Che se non pertanto vi parrà doversi altrimenti, e che quest'opera si rimanga imperfetta, al primo darmene avviso, si eseguirà quanto voi scriverete. Nostro Signore vi conservi nella sua grazia. Di Trento alli 5 febbraio 1547.

Nè solamente a' Legati, ma, si può dire, alla maggior parte de' Padri del Concilio, riuscì improvisa e spiacevole la chiamata del Lainez; e non pochi furono quelli, che prima e dopo il cardinal Cervini operarono con le loro lettere e co' loro

prieghi di rimuovere S. Ignazio da quella sua determinazione. Monsignor Filippo Archinto, Vicario di Sua Santità, sotto il di 14 di gennaio così scriveva da Trento: » Circa li suoi dilettissimi fratelli, state sopra di me, che in nessuna parte del mondo oggidì potrebbero dimorare con maggior frutto di quello che fanno quà. E quando sarà altrimenti, ne sarete avvisato: perchè siamo ogni giorno insieme per la loro bontà ». Il Salmerone poi, che vedeva da vicino e conosceva per esperienza qual vantaggio provenisse dalla presenza, e di qual danno fosse al pubblico ben della Chiesa l'assenza del P. Lainez da Trento, espose schiettamente ogni cosa a S. Ignazio dicendo: « Del rimanersi qui il P. maestro Lainez, credami V. R. che singolar servigio ne tornerà a Dio. Egli vi è sì necessario al presente, che io certamente mi persuado che se ella si trovasse qui, a gran coscienza si recherebbe il privare questo Concilio di un occhio: e parlo senza niuna iperbole. Perocchè v' ha cose molto delicate al trattarle; e ben pochi, che tanto come lui, vi riescano; e che abbiano quella grazia nel proporle, quella maniera nel dirle, e quell' amore e inchinevole volontà de' Cardinali e de' prelati di qual si sia nazione a sentirle e abbracciarle. E questo lo dico solo per ciò, che a me pare la sua presenza essere di gran rilievo e di grande utilità al Concilio: benchè io non pertanto mi sia finora adoperato nell'ubbidirla, procurandogli la facoltà di partirsene. La Compagnia ancora ne acquista universalmente appresso tutte le nazioni; e questo è benaltro che fondare un collegio: anzi egli è questo un seminarne parec-

chi, che di poi si coglieranno a suo tempo (1). Così egli; e sul medesimo tenore, ma più brevemente scrisse pure il P. Claudio Iaio. Non v'era bisogno di tanto per muovere un uomo, qual'era S. Ignazio, tutto inteso a procurare per sè e per mezzo de'suoi la maggior gloria di Dio, l'utilità della Chiesa, e il bene delle anime: perciò avute le prime lettere, rivocò incontanente l'ordine dato e rinviò a miglior tempo l'andata del Lainez a Firenze.

Ai 3 di marzo si tenne la settima sessione, nella quale furono proposti e approvati trenta canoni di fede; tredici sopra i sacramenti in universale, quattordici sopra il Battesimo, e tre sopra la Confermazione, e oltre a ciò quindici capi di riformazione. Poi s'intimò la futura sessione per dì 21 di aprile, quinta feria dopo la domenica in albis. Se non che scopertosi nei contorni di Trento un morbo quasi pestilenziale e attaccaticcio, che cominciava a dilatarsi e a menar strage, e per cui già vari prelati avean presa la fuga, e altri minacciavan di prenderla, alli 11 di marzo furono convocati i Padri in istraordinaria sessione, nella quale a maggioranza di voti si decretò la traslazion del Concilio a Bologna. I cardinali Legati partirono il giorno appresso da Trento; e poco dopo li seguitò il Lainez co'suoi compagni. Giunti a Padova, cadde gravemente infermo il Salmerone; onde furon costretti i compagni a ristare per assisterlo e vedere qual piega fosse per prendere la malattia. Il P. Daniello Bartoli nella Storia

(1) Lett. orig.

d'Italia pone in Verona l'infermità del Salmerone; e così ho scritto io pure sulla fede di lui nella Vita del P. Claudio Iaio. Ma che veramente avvenisse, non in Verona, ma in Padova, come afferma l'Orlandini, ne abbiam testimonio la seguente lettera, capitatami ultimamente alle mani, che il Lainez scrisse di colà al cardinal Cervini. « Al reverendissimo monsignor il cardinal S. Croce Legato di Sua Santità al Concilio in Bologna. Il lunedì seguente la partenza di vostra Signoria illustrissima da Trento partimmo ancora M. Alfonso ed io, e giungemmo qui a Padova il mercoledì sani per la grazia di Dio, e qui trovammo il signor Romolo, fratello di V. S. col quale molto ci siamo rallegrati, vedendo la sua prudenza, modestia, carità; e altre buone parti. Dopo aver visitato sua Signoria, Maestro Alfonso si è ammalato di una febbre, secondo che pare e dice il medico, molto pericolosa e Dio voglia, se non è per il meglio, che non sia di quelle di Trento, perchè molto si assomiglia. Non fa se non dormire, e non ha la testa del tutto libera. La consolazione nostra è, che il Signore Dio governa il tutto e che ci vuol bene: egli faccia quello che vede essere più a gloria sua e utile nostro. Ci consola ancora il vedere, che non si manca nelli rimedi umani; al che ha aiutato ancora il signor Romolo, facendo molte carezze all'ammalato, e usando con lui molta carità. Io dal canto mio mi sarei consolato di restare quì con M. Alfonso, finchè si vedesse l'esito di questa sua infermità. Pure vedendo che è tra li fratelli e che non gli manca assistenza, non ho voluto mancare di scrivere a

Vostra Signoria illustrissima, acciò se ella vede che sia più servizio di Dio che io mi parta, me lo commetta; perchè io con l'aiuto di Dio sarò prontissimo a ubbidirla. V S. per amor del Signore si degni indirizzare questa al P. M. Ignazio, e in breve dare avviso della sua volontà. Non altro, se non che V. S. reverendissima si degni far partecipe l'ammalato delle sue orazioni; e prego il Signore Iddio che la conservi e augmenti nella sua santa grazia e utiltà della sua santa Chiesa. Di Padova a' 18 di marzo 1547. Indegno servo in Cristo. — Giacomo Lainez (1).

A questa lettera rispose con sollecitudine il cardinale, che se lo stato del Salmerone comportavagli il poter mancare del conforto, che ben sapeva dovergli essere un così caro compagno, pregavalo di non indugiar punto il venirsene a Bologna, e portar seco le scritture già compilate intorno agli errori da condannarsi; imperciocchè i teologi non potevano senza esse procedere alla discussione delle materie da proporsi in pieno Concilio. Lasciato dunque l'infermo in cura di que' nostri, che erano in Padova, e del P. Claudio Iaio sopragiuntovi di fresco, il P. Lainez col B. Pietro Canisio s'avviò frettolosamente a Bologna. Nè andò guari tempo che col P. Iaio vi arrivò pure il Salmerone, guarito, com'egli scrisse, miracolosamente per le orazioni di S. Ignazio. Unitisi tutti e quattro insieme, continuarono con alacrità il lavoro cominciato in Trento dello stralciare dai libri degli eretici gli errori contro la fede, e contraporvi i

(1) Lett. orig. scritta in italiano.

decreti e le censure dei Concili e dei Papi. Tre di essi ordinavano e disponevano le materie, e il B. Canisio metteva ogni cosa in buono stile latino e ricopiava di sua mano in miglior carattere il dettato degli altri: ufficio, che per umiltà si avea eletto e fatto suo proprio.

Cominciatasi dai teologi la discussione degli articoli proposti dai Legati, il P. Lainez parlò per tre ore continue del sacramento della Penitenza, esponendo largamente la dottrina della Chiesa, e notando e confutando ad uno ad uno gli errori contrari, con tanta ammirazione e consentimento de' prelati, che gli commisero di fare lo stesso intorno agli altri sacramenti. Al medesimo tempo ripigliò anche quì in Bologna le sue fatiche apostoliche, predicando assai spesso nella gran chiesa di S. Petronio, ove accorreva a udirlo non solamente il popolo, ma molti ancora dei vescovi, e buona parte della nobiltà bolognese. E poichè egli era non men forte e vigoroso nel dire, che soave ed affabile nel tratto, non erano mai pochi quelli, che, finita la predica, a lui ricorrevano per isnodare gli intrichi delle loro coscienze, ripigliando da capo le confessioni mal fatte da lungo tempo. Una volta fra le altre parlò con tanta forza di spirito e ardore di zelo contra i vizi contrari alla purità, che un branco di femine di mal affare, atterrite e compunte, dopo aver con lagrime di vero dolore detestati i loro eccessi, supplicarongli d'aver pietà delle anime loro e camparle di mezzo ai pericoli, in cui si trovavano: e il buon Padre, messosi attorno in accatto di limosine, ebbe modo e ottenne di collocarle tutte in luogo di sicurezza e

di penitenza. Siccome poi nel P. Lainez pari all'ingegno e alla dottrina rispondeva il giudicio e la prudenza, per cui riusciva mirabilmente adatto a maneggiare qual si fosse intricatissimo affare e con la sceltezza dei mezzi più acconci condurlo sicuramente a buon termine; così non pochi personaggi di ogni ordine e condizione, conosciutone il valore, cominciarono a venire da lui per averne consiglio e direzione: ed egli, che per la sua bontà e carità non si rifiutava mai a veruno, tutti accoglieva, udiva, e sodisfaceva, togliendo per questo al sonno e al riposo una parte della notte. Ma ciò era troppo: e il cardinal Cervini si tenne in debito di intervenirvi e divietarlo, riuscendo al Padre d'intollerabile sopracarico alle più rilevanti sue occupazioni in bene del pubblico.

Erano, si può dire, già pronte le materie dell'Eucaristia e della Penitenza per essere proposte e sancite nella solenne sessione; ma differitasi questa di mano in mano per il continuo contrariare che faceva l'imperator Carlo V alla traslazion del Concilio fatta a Bologna, si cominciò a procedere lentamente anche nelle discussioni; e alla fine si decretò di sospendere il Concilio, e rimetterne a miglior tempo la continuazione. Sciolto pertanto il Lainez dai legami che lo tenevano in Bologna, ebbe commessione, non solamente da S. Ignazio, ma dal Pontefice stesso, a cui era ricorsa con ferventissime suppliche la Duchessa di Toscana, di passare a Firenze per sodisfare ai desiderii di quella corte, che amava udirlo predicare, e trattar con lui della fondazione di un collegio, come abbiam detto di sopra.

Ai 17 di giugno partì da Bologna in compagnia del B. Pietro Canisio, e il dì appresso arrivò a Firenze, accolto con allegrezza e consolazione dai Padri Andrea Frusio e Girolamo Ottelli, che da qualche tempo esercitavano in quella città il sacro ministero. Presentatosi alla duchessa Eleonora di Toledo, che smaniava vederlo e conoscerlo, avvennegli in quel primo incontro d'imprimere nella mente di quella principessa una tutt'altra opinione e stima di sè, come appunto gli era avvenuto al primo giungere in Trento. Imperciochè vedendosi ella innanzi un uomo, in sembiante umile e modesto, e per le passate fatiche e i patimenti del viaggio fatto a piedi smunto e affilato, si diè a credere lui non essere il Lainez, ma un qualche suo compagno, e forse un laico di niun conto. Perciò dopo i primi complimenti, l'interrogò, che ne fosse del P. Lainez? E quando giungerebbe in Firenze, ov'era da tutti ansiosamente atteso per udirlo predicare? Rispose semplicemente, lui esser desso il Lainez, mandato dal P. Ignazio ai servigi di sua Altezza. Riavutasi alquanto dallo stupore, soggiunse poche parole cortesi, e diè ordine ai servitori d'aver buona cura del Padre in palazzo. Ma egli modestamente e con altrettanta cortesia se ne scusò, dicendo d'aver già preso stanza nello spedale di S. Paolo, ove già erano altri tre de' suoi compagni.

Questo abboccamento confermò la duchessa nella sua sinistra impressione; onde fatto venire a sè un religioso molto grave e buon predicatore dell'Ordine di S. Agostino, gli manifestò confidentemente l'imbarazzo, in cui si trovava; dolendosi

d'aver interposto persino l'autorità del Sommo Pontefice per fare venire a Firenze un uomo, che la fama generalmente magnificava per grande e a lei pareva nulla più di mezzana levatura e da non corrispondere all' espettazione. Il savio religioso, che ben si appose e indovinò onde nascesse quella strana opinione, rispose con molto garbo, non doversi i servi di Dio giudicare dall'esteriore apparenza, che spesso inganna, riputandosi grettezza di animo e insufficienza di mente ciò che è profonda umiltà e non curanza delle lodi e delle cose del mondo; saper lui che uomo fosse il P. Lainez per merito di virtù e di dottrina; e anche sua Altezza il conoscerà a pruova quando l'avrà udito ragionare in pubblico. E così fu veramente; perocchè il dì appresso a S. Giovanni Battista, protettore della città, salito in pergamo cominciò il P. Lainez e proseguì per tutta l'ottava a predicare in S. Maria del Fiore, con tanto concorso, favore e plauso del clero e del popolo, che, finita l'ottava, gli si fecero attorno pregandolo di voler continuare la sua predicazione in tutte le feste e domeniche. Egli non solamente acconsentì, ma fece più di quello che domandavano, istruendo la mattina il popolo con discorsi morali sul regno di Dio, e dopo il desinare esponendo a colta udienza le Epistole di S. Giovanni. Il P. Andrea Frusio, uomo anch'egli di non volgare dottrina e di purgato giudizio, scrisse a Roma di non avere a' suoi dì udito prediche, nè lezioni più dotte, ordinate, e piene di apostolico spirito, nè veduto uditorio più attento e benevolo. Anzi lo stesso P. Lainez confessava ingenuamente d'aver in quella occa-

sione ricevuto straordinario favore dalla divina bontà, parendogli di non aver mai per l'addietro avuto nella mente e su la lingua tanta copia di concetti, facondia nel dire, grazia nell'esporre, ed efficacia nel persuadere. La duchessa intervenuta più volte alle prediche, e poi assaggiatone lo spirito ne' privati colloqui in bene dell'anima sua, non solamente depose ogni sinistra preoccupazione, ma concepì tale stima e riverenza verso il P. Lainez, che fece di tutto allora per ritenerlo in Firenze, e, partito di là, pose ogni opera per riavervelo.

Così egli per alcuni mesi proseguì predicando; e i canonici e i principali signori della città ne rimasero talmente sodisfatti, che invitaronlo per il prossimo avvento, e per la quaresima dell'anno appresso; e intanto gli mandarono allo spedale con mille ringraziamenti la limosina consueta darsi agli altri predicatori. Ma egli non volle in verun modo accettarla, e propose, e ottenne che si distribuisse interamente ai poveri.

Nel medesimo tempo, che con tanta assiduità attendeva alla coltura del popolo, non trascurò di aiutare e promuovere nello spirito i monasteri delle vergini consacrate a Dio, infervorandole nell'acquisto delle virtù con gli Esercizi spirituali e con esortazioni acconce al loro stato. Ma ove riuscirono più fruttuose le sue fatiche, fu nel monastero delle Carmelitane, detto di S. Maria degli Angeli. Avendo ivi trovato un'accolta di religiose dispostissime a prendere ogni buon avviamento, se ne pose in cura con maggior sollecitudine, ammaestrandole intorno al modo di orare mental-

mente, di far l'esame generale e particolare, e di rinnovare ogni anno lo spirito con gli Esercizi spirituali e altre pratiche divote. Richiestone, mise ogni cosa in iscritto, e v'aggiunse savissime regole e prescrizioni, che osservate puntualmente da quelle spose di Cristo, vantaggiarono ogni dì meglio nella via della perfezione, e diedero sì buon odore di sè alla città tutta, che indi a pochi anni fecero a gara per unirsi a loro molte fanciulle della primaria nobiltà fiorentina, tra le quali fu pure la gran Serafica del Carmelo Maria Maddalena dei Pazzi, che noi veneriamo innalzata all'onore degli altari.

Mentre così utilmente operava il P. Lainez nella città di Firenze ricevette ordine di trasferirsi a Perugia, per istanza fattane da quel Cardinale legato, che voleva valersi di lui per riaccendere nel popolo il fervore della pietà e della religione. Nel viaggio, presso alla terra di S. Casciano, non molto lungi da Firenze, s'abbattè in un infelice, che per non so quali suoi misfatti condannato a morte, era condotto al luogo del supplizio. Mosso a pietà da un impulso, a quel che pare, più che umano, si fece innanzi, e con certa autorevole voce disse ai ministri della giustizia di non procedere oltre fino a nuovo ordine di sua Altezza; e incontanente spedì un messo con sue lettere al Duca, chiedendogli istantemente la vita di quell'uomo, poichè ne sarebbe ridondato gran servigio di Dio e gran bene all'anima del condannato. Ritornò il messo col rescritto della grazia; e il Padre preso in disparte quel misero, il dispose a fare con lagrime di vero pentimento una

general confessione delle sue colpe, ed esortatolo a menar quinci innanzi una vita del tutto cristiana il rimandò libero, dandogli una parte della limosina ch' egli aveva ricevuta per suo viatico.

Giunto a Perugia, e accolto con festa dal Legato pontificio e dal Vicario del vescovo, si diè subito a predicar nella cattedrale, esponendo a numeroso popolo assai largamente e a più riprese il sermone che Gesù Cristo nostro Signore fece sul monte: e ne ricavò tal frutto, che per molti giorni non potè far altro che udire le confessioni de' penitenti. Visitò ancor quì i monasteri delle vergini, animando in ciascuno le religiose all' osservanza regolare e all' unione con Dio. Alcuni de' principali signori vollero prender da lui gli Esercizi spirituali: e a dir brieve, con l'esempio della vita e con l' efficacia delle parole eccitò in tutti sì grande stima di sè e amore alla Compagnia, che fin d' allora si trattò di stabilire ivi un collegio, come avvenne indi a poco. Il vescovo, che era allora in Milano, avuta dal suo vicario contezza del bene operato in Perugia, scrisse di colà lettere di ringraziamento a S. Ignazio e al P. Lainez.

In questo essendo venuto a Gubbio, dopo la sospensione del Concilio, il cardinale di S. Croce Marcello Cervini, e avendo inteso essere ivi presso il P. Lainez inviogli un messo, pregandolo a recarsi colà per fare un po' di bene a quella sua città, di cui era vescovo. V'andò; e poichè non poteva trattenersi a lungo, essendo già vicino l'avvento, raddoppiò il fervore del suo zelo e in pochi giorni d' incessanti fatiche ravvivò lo spirito di

religione nel popolo e nel clero. Nel tornare a Firenze dovette sviare alquanto per andare, a richiesta del cardinale, in Montepulciano, ove fece tre meravigliosi sermoni sugli attributi di Dio con tanto plauso e utile degli uditori, che non potendolo trattenere, come desideravano, ottennero che loro inviasse da Firenze il P. Andrea Frusio a predicare l'avvento. Egli poi, finito l'avvento, che predicò nella chiesa di S. Giovanni Battista, andò a Siena, invitato dall'arcivescovo; e vuolsi udire da lui, quanto ivi fossero gradite le sue fatiche. « Quel che mi occorre scrivere dopo le ultime è, che ho seguitato qui in Siena le prediche così nei monasteri, come nel duomo; e per grazia del Signore cresce l'uditorio, e, secondo che mi dicono, la satisfazione; il che dimostra l'attenzione e il silenzio, con che tutti ascoltano, e il numero della gente, che, come dice il Vicario, non suole essere maggiore neppure nella quaresima; quantunque ora sia carnevale, e il tempo e il luogo sia freddissimo. Ancora nei monasteri si fa frutto, e in uno di essi, in cui non si viveva in comune, si è dato ordine che si osservi in avvenire la povertà. Si sono confessate alcune persone così dello spedale, come della terra » (1). E in un'altra, che scrisse appena giunto a Firenze: « Sono stato, dice, tre settimane in Siena. Feci una predica nel duomo con gran sodisfazione e profitto del popolo, tanto che il Vicario diceva, che l'aveva avuta più a caro, che se gli avessero dato tutta Siena. Il gonfaloniere della città, e altre

(1) Lett. orig. da Siena.

persone dabbene volevano procurare con la città di Firenze, che restassi là questa quaresima. Predicai ancora in due monasteri. Il mercoledì sono partito per Firenze, dove con l'aiuto di Dio comincierò domani a predicare. Il Signore faccia che sia a sua gloria e a utilità del popolo (1) ». Non aspettò difatti la quaresima; ma fin dalla domenica di settuagesima salì in pergamo. « Il P. Girolamo Ottelli, dice, ed io cominciammo nella settuagesima le nostre prediche; egli in S. Felicita, ed io nel duomo. Ho udito alcune confessioni generali, e altre sono per udire prima della quaresima (2) ». E in un'altra sua lettera: « Io, dice, dopo che ritornai da Siena, non ho predicato se non le domeniche; e il resto del tempo ho speso nello studiare e nel sentire confessioni (3). » Quanto poi si è al quaresimale, « Io predico, scrive ogni giorno in S. Maria del Fiore; ci viene gran popolo e la maggior parte dei canonici e dei preti; e tutti mostrano gran sodisfazione. Ci è venuto ancora il Signore Stefano Colonna, fratello del signor Ascanio, e altre persone principali (4). E in un'altra lettera soggiunge: « Seguitiamo le nostre prediche con l'udienza solita, e più presto di più; e per grazia del Signore intendo, che molte persone si aiutano massimamente confermandosi nelle cose della fede cattolica, la quale per li nostri peccati molte cattive persone cercano di guastare » (5).

(1) Lett. dei 29 gennaio 1548.
(2) Lett. dei 4 febbraio.
(3) Lett. delli 11 febbraio.
(4) Lett. dei 18 febbraio.
(5) Lett. dei 3 marzo.

Così egli, parlando modestamente di sè e delle sue fatiche. Ma il vero si è, che, secondo le memorie che ne abbiamo da altri, fu quel suo quaresimale una vera missione, e ne seguirono segnalate conversioni. Basti dire, che anche nei dì feriali il concorso del popolo saliva a otto e nove mila persone, quante appunto ne capivano in quella gran chiesa. Nella predica, ch'egli fece, sulla conversion della Maddalena, guadagnò in un colpo a Dio otto femmine di mal affare, che con lagrime di vero pentimento detestarono le loro colpe e si ritrassero per sempre dall'infame mestiere.

La domenica delle Palme, dopo aver predicato la mattina nel castello, ricevette lettera di D. Pietro di Toledo padre della duchessa, che chiamavalo a Pisa, ove la corte voleva sotto la sua direzione passar divotamente que' giorni della settimana santa, e prender la Pasqua. Ne dà egli un breve cenno in una sua a S. Ignazio. « La domenica, dice, degli ulivi, dopo aver predicato nel castello con molta sodisfazione, ebbi lettera del signor D. Pietro, e per la fretta che in quella mi dava, me ne partii quel medesimo giorno senza poter dimandare licenza al popolo. I signori canonici e il vicario, acciocchè il popolo non restasse la sera senza predica, furono di parere, che il P. Girolamo Ottelli predicasse; e così ha fatto, e per grazia di Dio con sodisfazione. Io andando a Pisa mi sono occupato in ragionare con la signora duchessa di diverse cose spirituali. Ho ancora predicato in un monastero, ove era tutta la corte e molte altre signore di Pisa; ed ho confessato i figliuoli e le figliuole del duca e diverse persone

delle prime della corte » (1). Trattò poi a lungo col duca sulla fondazion del Collegio, che promovevano efficacemente la duchessa e il signor D. Alessandro Strozzi; e in fine si convenne di stabilirlo a Firenze, anzi che a Pisa.

VIII.

Opposizioni e contrasti sorti a Venezia per un priorato ceduto alla Compagnia per la fondazione del Collegio di Padova. - Mandato colà il P. Lainez, difende la causa nel Senato, la quale finalmente passa vinta in Consiglio con modo meraviglioso.

(1548).

Fin dal dì 6 di Aprile 1546 il Sommo Pontefice Paolo III aveva spedito la Bolla, per la quale secondo la dimanda fattane da monsignor Andrea Lipomani, si univa il Priorato della Maddalena al collegio nostro di Padova. Dovevasi oltre a ciò, conforme alle leggi della repubblica veneta, impetrar dal Senato la facoltà e con essa le lettere ducali per farsi a prenderne il possesso: ma eran corsi già due anni, nè per quanto vi si adoperassero umilissime suppliche e industrie di ogni maniera, non fu mai vero che il negozio si concludesse, anzi fosse pure proposto in consiglio. Il Priore n'era afflittissimo; e oramai tenendo la causa per disperata, pensava di prendere tutt'al-

(1) Lett. dei 31 marzo.

tra via, e ne scrisse a S. Ignazio: il quale, udito sopra ciò il parere di alcuni dei più autorevoli nella corte di Roma, ne lo sconsigliò, rispondendogli in questi termini: « Il mercoledì a sera ho ricevuto una di V. S. con la copia della supplica, ed ho fatto conforme all'ordine datomi, cioè di comunicare la cosa ad alcuni intrinseci miei amici e curiali, e di scrivergli quello che lo Spirito Santo mi suggerisse, non avendo V. S. di mira altra cosa, che la maggior gloria di Dio. E primieramente facendo orazione diverse volte al Signore, e volendo in tutto e unicamente la sua maggior gloria, mi pareva, senza punto dubitarne, che nessuna mutazione si dovesse fare, ma che in tutto si dovesse eseguire la Bolla, come è stata domandata e ottenuta. Tuttavia, avendo io ancora tale commissione da V. S., andai il giovedì seguente a conferire con monsignor reverendissimo di S Croce, e con monsignor Maffeo, e Maestro Bobadiglia con monsignor Verallo, e tutti *nemine discrepante* sono del medesimo giudizio, che in nessun modo si debba fare mutazione alcuna, ma che in tutto si venga al fine desiderato da V. S. e confermato da Sua Santità ». (1) Così egli; e poichè il Priore aveva desiderato e chiesto d'aver presso di sè il P. Lainez che per la sua autorità, prudenza e destrezza avrebbe potuto non poco aiutarlo nel maneggiare e disbrigare quell'intricatissimo affare, il Santo ne lo compiacque, e mandò con sue lettere ordinando al Lainez di recarsi prestamente a Venezia.

(1) Cartas de S. Ignacio - Vol. 2 pag. 414.

Ora risaputasi in Firenze la vicina partenza del Padre, ne fu in tutti gran commozione e dispiacere: tanto si aveva egli in così poco tempo acquistato di stima e di benevolenza presso ogni ordine e condizion di persone. Scrivendo a S. Ignazio il giorno innanzi alla partenza, « Tutto questo popolo, dice, per grazia di Dio resta tanto sodisfatto e gli rincresce tanto la mia partenza, che è cosa singolare. Ho aiutato ancora in questi ultimi giorni alcuni, li quali per mezzo della parola di Dio si sono risoluti di mutar vita. Molti hanno voluto confessarsi di nuovo da me. Diverse persone mi hanno offerto casa da abitare e spese per mantenermi. I canonici di S. Maria del Fiore e il decano di S. Lorenzo vogliono procurare che ritorni quà la quaresima che viene. La medesima benevolenza mi ha mostrato la comunità di Prato. Molti sono, che hanno offerto danari e altre cose con gran carità e importunità; ma io non ho accettato se non quello che basta per il viaggio » (1).

Alli 8 di aprile partì egli dunque da Firenze, e unitosi in Bologna col P. Claudio Iaio, fatto venire a posta da Ferrara, s'avviarono ambedue a Venezia. Ivi convennero col Priore D. Andrea; e recatisi tutti e tre a Padova, il giorno di S. Marco il P. Lainez prese possesso di ciò che spettava allo spirituale del Priorato; e se ne rogò l'atto per mano di publico notaio (2). Tornati poi a Venezia, cominciarono a trattare con alcuni dei più autorevoli consiglieri della repubblica per ottenere la facoltà di prender possesso del tempo-

(1) Lett. dei 7 Aprile
(2) Lett. de' 28 Aprile

rale. Or su le prime tutti mostraronsi inchinevoli a favorirli; ma poi di mano in mano si scorse nei più molta freddezza ed esitanza, come si ha da una lettera scritta dal Lainez a S. Ignazio. « Per avvisare, dice, V. R. del successo del negozio dirò in breve il modo che si è tenuto: ed è, che prima con buona licenza del reverendo monsignor nostro abbiamo parlato ad alcuni gentiluomini, che non aveano uffici nè interessi dalla repubblica, perchè questi vanno più senza rispetto umano nelle cose del servizio di Dio. Essendo poi questi venuti alla Trinità, Sua Signoria ha loro esplicato il desiderio suo e pregatili, che in nome suo propongano questo negozio alla Signoria con le Bolle in mano; e così giovedì mattina se ne andò un di loro in collegio con le Bolle, e caldamente e destramente propose la cosa; che fu abbracciata e lodata da tutti que' Signori, li quali ancora dettero molte benedizioni al signor Priore, secondo che quel gentiluomo riferiva a sua Signoria e a tutti noi. Commisero che si dessero le Bolle ad un segretario, acciocchè cavasse la sostanza di esse per proporla ai Pregadi. Questo segretario già era disposto e informato del negozio, e promise di fare l'ufficio: ma poi si è mostrato un poco freddo » (1).

A ben intendere la cagione, onde muovessero tutte quelle dubbiezze, difficoltà, e tardanze, convien sapere, che D. Giovanni Lipomani, fratello carnale del Priore, avea seco divisato di far conferire ad suo figliuolo il Priorato della Maddalena;

(1) Lett. dei 5 Maggio.

e perciò, prima di soppiatto, e in fine scopertamente si diè ad operare, che la Compagnia ne fosse esclusa. Andato per ciò a Roma, e veduto di non poter ivi ottener nulla a seconda de' suoi desiderii, tornò incontanente a Venezia; e poichè con parenti, amici, e aderenti avea tra que' Signori un partito, non men possente in fatti, che grande in numero, usò ogni arte e industria per eccitarli a contrapporsi alla dimanda del Lainez; e così gli venne fatto di guadagnarne non pochi, dispostissimi a sostenerlo. Nel medesimo tempo, non si sa per cui mano, furono spedite al Senato di Venezia obbrobriose scritture, nelle quali dodici nostri religiosi, ch'erano in Padova, si rappresentarono rei di sì abbominevoli indegnità, che una di esse bastava per dannarli all'esilio, non che mantenerveli con la cessione di un Priorato. Ma la buona mercè di Dio, que' savissimi senatori non vollero giudicare senza una piena cognizione di causa e scrissero ingiungendo al Podestà di Padova di far segreta inquisizione della vita e del buono o reo operare di que'nostri : e ne vennero informazioni giuridiche, piene di tante lodi, che i Padri non avrebbero potuto desiderarle migliori.

Nulla di ciò sapendo il Lainez, e vedendo dall'altra parte, che con tutta la diligenza usata e le promesse avute non si veniva a capo di proporre ad esame il negozio, chiamò a sè da Bologna il P. Alfonso Salmerone, poichè l'Iaio era già tornato a Ferrara in servizio del Duca : e strettisi insieme a consiglio, deliberarono di presentarsi al Doge Francesco Donato, e innanzi a lui e al Senato perorar la loro causa. Fattane dunque

istanza, e ammessi, cortesemente sì, ma nulla più che come due semplici pretazzuoli, che all'esteriore apparenza non mostravano di levarsi un dito sopra il comune degli uomini, prese a parlare il Lainez esponendo largamente le ragioni della sua dimanda, e dando conto dell'Istituto della Compagnia, del fine che ella ha, dei mezzi che adopera, e di quant'altro era necessario per chiarire le menti e muovere i cuori; e ciò con tanta copia di eloquenza, peso e valore di argomenti, compostezza di forme e modestia di portamento, che tutta quella onorevole adunanza ne rimase attonita. Udironlo attentissimamente; e poichè egli ebbe terminato l'aringa, i senatori levaronsi in piedi, e fecero verso di lui atto di singolare compiacimento e di riverenza, esortandolo a mettere in iscritto quanto avea detto, perocchè si passerebbe al consiglio che chiamano dei Pregadi, a cui stava il discutere e definire l'affare.

Si consolarono i Padri per questa inaspettata benevolenza de' senatori: ma intanto passavano i mesi, e non si veniva mai alla proposizione della causa. Perciò il Lainez, perduta oramai ogni speranza di buona riuscita sull'appoggio degli uomini, scrisse a S. Ignazio, non rimanere che supplicare a Dio, nelle cui mani sono le volontà e i cuori de' principi, che si degnasse di voltarle a beneficio nostro e a gloria sua: e il pregò di offerire per ciò una Messa. Il Santo la disse il giorno della natività di Maria Santissima; e convien dire che per istraordinario lume celeste conoscesse che la grazia era fatta: imperciocchè essendo egli per altro estremamente cauto e rattenuto nel discuoprire a

chi che sia i segreti dell'anima sua con Dio, nondimeno rispose francamente al Lainez in questi precisi termini d'indubitata sicurezza. « Già ho fatto quello, di che mi avete richiesto. Ripigliate cuore, e di cotesto negozio non vi date pena; perocchè potete averlo per terminato e conchiuso, come desiderate ». E così fu veramente; perocchè l'ottava di quel medesimo giorno, in che aveva per ciò celebrato, fu proposta nel consiglio de' Pregadi la causa del Priorato; e di cento quarantacinque palle, che erano in tutto, le centoquarantatre furono per il sì. La quale unione e concordia di voleri in così gran numero di votanti, e in un negozio che aveva possentissimi avversari, fu tanto fuori del consueto a vedersi, che il Segretario ed altri con lui l'ebbero per somigliante a miracolo. E perchè più chiaramente apparisse che il tutto moveva da Dio, si aggiunse, che gli stati prima favorevoli a noi, e che secondo le promesse fatte dovevano in consiglio sostenere le nostre ragioni, in quel dì appunto, chi per indisposizione di salute, chi per impegno di altri affari, non poterono intervenire alla seduta. Ma ben v'intervennero i numerosi parenti e amici dell'avversario, i quali, mutato improvisamente parere, votarono per noi, e dissero non essersi in quell'anno decretata cosa più utile di questa, e se ne congratularono di cuore coi Padri.

Tal fu in succinto l'esito della causa. Ma io stimo bene trascriverne quì un più largo racconto, che con tutta la semplicità del suo stile italiano ne fece il Lainez medesimo in una sua a S. Ignazio. « La settimana passata, dice, avvisam-

mo V. R. della felice spedizione del negozio; ma perchè per la fretta e per non essere ancora pienamente informati non discendemmo al particolare, il faremo adesso, acciocchè il Signore Iddio sia più laudato e ringraziato; perchè in vero, come V. R. scrisse, Sua divina Maestà ha fatto il tutto. E ciò può vedere chiunque consideri i negoziatori, che sono di altra nazione, nè per età, presenza e pratica abili per simili affari. Dispose il Signore, che di quattro gentiluomini, ai quali avevevamo scritto, nessuno si trovasse al consiglio: perocchè uno di essi non ha valore in queste materie di benefizi, e gli altri erano ammalati e indisposti: il che penso il Signore Iddio abbia disposto, perchè ne vuole egli la gloria. Altri amici, alli quali avevamo parlato ed erano disposti per balottare, si trovarono fuori della terra. Tre solamente, senza fare aringa, hanno contradetto a quest'opera: uno è consigliere in collegio, e degli altri due il primo è capo dei dieci, e l'altro dei quaranta dei Pregadi. Accadde ancora, che proponendosi simili materie in collegio al principio, quando pochi sono venuti, il nostro affare si propose dopo gli altri in pieno collegio, dove era più occasione di contradire. Con tutto questo il Signore, che è padrone dei cuori, ci dette cento e quarantatre palle in favore, e solamente due in contrario. Erano nel collegio dei Pregadi molti parenti e affini del gentiluomo, il quale questa cosa impediva; e fra loro un consigliere, suocero di una sua nipote, il quale fu quello che sollecitò tanto la causa e la favorì, che il Segretario ci diceva, lui aver fatto il tutto. Tutti universal-

mente fecero un certo rumore laudando l'opera e mostrando spiacer loro il disfavore di essa: e alcuni dissero, noi non faremo miglior opera di questa in quest'anno. Ponderata pertanto ogni cosa, non solamente a noi e ad altre persone spirituali e intelligenti pare speciale opera del Signore, ma a quasi tutti li gentiluomini e al Segretario e all'avvocato, i quali avendo pratica ogni giorno in simili cose, dicono che è una specie di miracolo non aver avuto che due palle in contrario, perchè in qualunque altra materia e anche dove non sia contrasto, sogliono essere molto di più. Il gentiluomo, che impediva il negozio, aveva prima parlato a tutti, e massimamente al Segretario e all'avvocato; i quali nondimeno hanno pigliato tanto da vero questa nostra causa, che noi non potevamo far meglio. Furono essi i primi a portarci la nuova e a guidarci in ogni cosa, quantunque sieno compari del gentiluomo nostro avversario. Il Segretario nel sabbato medesimo che si spedì la causa, non si tenne dallo scriverne subito al chiarissimo ambasciatore di Roma, avvisandolo di questa spedizione: e a noi disse, tra voi e me non ci è parentado, nè altre amicizie e rispetti umani; e però vedo che è solamente il Signore che mi dà questo cuore; e però voglio posporre ogni cosa alla giustizia e alla pietà. Due giorni dopo la spedizione il segretario e l'avvocato vollero venir a parlare a monsignore della Trinità per congratularsi con lui e dargli istruzione per cavare la lettera ducale del possesso. Avute le lettere ducali, D. Alfonso Salmerone partì per Padova e con la grazia del Signore il giorno seguente spedì

ogni cosa, e ritornò qui con le Bolle, lettere ducali e la fede del possesso. Sicchè abbiamo materia da ringraziare infinitamente il Signore e pregarlo a condurre a perfezione l'opera da lui così bene cominciata, con tanta grazia e favore di questi Signori, parte dei quali abbiamo visitato e ringraziato. Pensiamo di fare il medesimo officio verso l'illustrissima Signoria. In questo mezzo raccomandiamo alle orazioni di V. R. e della Compagnia non solamente questi Signori, ma tutto questo dominio veneto, perchè avendo con tanto favore abbracciato la Compagnia, ci ha dato occasione di dilatare il cuore verso di loro, e desiderare ogni bene temporale ed eterno. Di Venezia 22 Settembre 1548. Indegno figliuolo e servo - Giacomo Lainez » (1).

Lietissimo il Priore D. Andrea della vittoria ottenuta, divise le entrate del Priorato, assegnandone una parte al collegio di Padova, e l'altra a quello di Venezia, che fu aperto quinci a due anni. Il P. S. Ignazio fin dalla prima spedizione delle Bolle apostoliche aveva a titolo di gratitudine rimessa interamente al Priore, vita sua durante, l'amministrazione e la libera disposizione dei beni; e sopra ciò glie ne scrisse una cortesissima lettera, che voglio quì riferire. « Molto reverendo Signore. Vedendo la pronta volontà e l'ardente desiderio che il Signore Dio ha dato a V. S. particolarmente aiutando li scolari di questa nostra Compagnia, secondo che fin quì abbiam veduto agli effetti; e sapendo che il Signore ama

(1) Lett. orig.

molto la gratitudine e gli dispiace il contrario, io e li fratelli professi della Compagnia che qui ci troviamo, in nome anche degli assenti, umilmente preghiamo V. S. per tutto il tempo che il Signore gli concederà vita, la quale desideriamo sia lunga per il servizio di sua divina Maestà, si degni aver cura della dispensazione, non solo della metà dei frutti, secondo che Sua Santità ha concesso, ma ancora di tutti; potendo conservare, o aumentare, o sminuire anche quelli delli scolari che sono in Padova, con quella o maggior libertà, che aveva prima che facesse questo sacrifizio al Signore. E in questo noi riputeremo maggior grazia, credendo che a questo modo V. S. non solo offerisce li suoi beni esteriori, ma quello che più importa, la persona, degnandosi pel divino amore aver cura paterna di noi, come fin quì abbondantemente abbiamo esperimentato. E in testimonio del sopradetto sottoscrivo il mio nome e vi appongo il sigillo della Compagnia di Gesù. In Roma alli 22 febbraio 1546. Io D. Ignazio Preposito della Compagnia di Gesù » (1). Avuto poi dalla Signoria di Venezia la facoltà di entrare in possesso dei beni, S. Ignazio, per cattivarsi l'affetto di D Giovanni e del figliuolo, che per la perdita delle loro speranze sul Priorato erano rimasti oltremodo dolenti e sdegnati, consigliatosi con la generosità del suo cuore sempre magnanimo, scrisse al Priore della Trinità, pregandolo a consentire, che si assegnasse una pensione di quattrocento scudi annovali a vita durante del giovane; la quale pen-

(1) Cartas de S. Ignacio Vol. 1. pag. 396.

sione quanto a sè ben volentieri offeriva. Ma il Priore, che ben sapeva avere il fratello e il nipote con che sostenere altrimenti la dignità e l'onore della famiglia, non vi acconsentì, e rispose reciso, che egli aveva fatta oblazione di tutto il suo a Dio, e non voleva in niuna guisa partirlo con gli uomini: e continuò, fin che visse, a proteggere e favorire la Compagnia; come pure fece un altro suo fratello, D. Luigi Lipomani vescovo di Verona, prelato di gran virtù e di gran meriti verso la Chiesa.

IX.

Tornato appena in Roma, viene inviato dal cardinale Alessandro Farnese in Sicilia per visitare la sua Chiesa di Monreale. - Predica in Napoli e in Palermo, e vi dà a conoscere e desiderare la Compagnia. - Buon riuscimento della sua visita a Monreale. - La città di Palermo chiede un Collegio, e vi si fonda con gran prò della gioventù.

(1550-1551)

Composte le cose di Venezia, tornò a Roma il P. Lainez sul finir dell'ottobre di questo medesimo anno 1548; e statovi alcuni giorni con iscambievole consolazione sua e del P. S. Ignazio, si rimise in viaggio per l'altra estremità dell'Italia, essendo richiesto dal cardinale Alessandro Farnese, nipote del Papa e gran benefattore della Compagnia, per visitare a suo nome e riformare la chiesa e la diocesi di Monreale in Sicilia, di

cui era arcivescovo. In Napoli fu a far visita al vicerè D. Pietro di Toledo, con cui aveva trattato alcuni mesi addietro in Pisa. Lietissimo quel principe di rivederlo colà e d'averlo qualche poco di tempo presso di sè, il costrinse con dolce violenza a sospendere l'andata in Sicilia fino al nuovo anno; e intanto l'invitò a predicare l'Avvento in Napoli, poichè, saputasi la sua venuta, nobiltà e popolo desideravano ardentemente di udirlo. Voleva che abitasse seco in palazzo; ma il Padre ricusò, e per essere più libero e spedito ne' suoi ministeri prescelse d'avere stanza nella Badia di S. Severino de' monaci Benedettini.

Qui pure, come sempre altrove, concorse gran folla di gente alle sue prediche; e poichè non tutti potevano in quell'ora e luogo intervenire, egli per sodisfare alla pietà de' fedeli si addossò il gravoso carico di predicare due e fin tre volte al giorno in diverse ore e chiese. Nè di ciò ancor pago volle pur secondare i desiderii de' monaci suoi ospiti, facendo la sera, come ne l'avean richiesto, alla comunità alcune lezioni sopra la sacra Scrittura. Aveva anche in animo di esercitare quel suo tanto caro ministero d'insegnare alla gente rozza e ai fanciulli la dottrina cristiana; tanto più che in Napoli ve n'era estremo bisogno. Ma non potendo allora occuparsene per la stretta che gli davano le prediche e le confessioni, istituì una pia congregazione di uomini, che attendessero con zelo a quest'opera salutare. Poco men di due mesi ristette faticando in Napoli il P. Lainez; e in così breve tempo ne riportò tal frutto, e acquistò a sè e alla Compagnia sì fattamente l'amore

e la venerazione di que' cittadini, che fin d'allora proposero di fondarvi e stabilirvi un collegio; e intanto scrissero supplicando a S. Ignazio d'inviare colà alcun altro dei suoi per trattare di presenza intorno a questo affare, e per continuare le opere incominciate a beneficio e salute delle anime: e il Santo ne li compiacque di subito, sostituendo al Lainez il P. Alfonso Salmerone, e poi il P. Nicolò Bobadiglia, amendue ferventissimi operai.

Entrato il nuovo anno 1549, il P. Lainez più a maniera di fuga che di partenza abbandonò Napoli, e messosi in mare, ai 16 di gennaio diè fondo in porto a Palermo. Era ivi da circa due anni vicerè e capitan generale dell'isola D. Giovanni de Vega, cavaliere spagnuolo, non meno esperto negli affari di pace, che prode nei fatti di guerra, e, quel che più monta, specchio e modello in fervor di pietà e saldezza di religione. Stando in Roma ambasciatore di Carlo V presso il sommo Pontefice Paolo III, avea conosciuto S. Ignazio, che si aveva eletto a direttore della sua coscienza; e col trattar domestico e famigliare con lui e con que' primi Padri aveva concepito singolarissimo affetto verso la Compagnia, che poi non cessò mai di mostrare a prova fin che visse, anzi ancor, si può dire, dopo la morte, avendo tutti i suoi figliuoli continuato a favorirla e proteggerla con la medesima stima e affezione del padre. Creato vicerè di Sicilia, dimandò e ottenne di condur seco il P. Girolamo Domenech, come confessore suo e della religiosissima sua famiglia, e con intendimento di far conoscere e introdurre in quel regno la Com-

pagnia. E già in parte era venuto a capo de' suoi disegni con la fondazione del collegio di Messina, avvenuta nell' aprile dell' anno precedente 1548.

Or all'arrivo del P. Giacomo Lainez, uomo per dottrina, per pietà e per zelo rinomatissimo, si confidava che i cittadini di Palermo muoverebbonsi ancor essi a dimandare un collegio. Quindi per fare a tutti conoscere con la prova dei fatti, quanto valesse non solamente in vigore d' ingegno, ma in unzione di spirito apostolico, gli commise di predicare la prossima quaresima in una chiesa vicina al palazzo, ove egli con tutti i principali baroni e signori del regno potessero comodamente intervenire: e il buon Padre, avvegnachè spossato per le grandi fatiche sostenute oramai da più anni senza riposo, nè tregua, accettò volentieri l'incarico, e intanto passò a Monreale per cominciarvi la visita, e cominciolla col predicare e istruire il popolo nei misteri della fede. Ma al gran vigore dell' animo non corrispose la debolezza del corpo: onde tornato a Palermo, e fatte le due prime prediche della quaresima, mentre era per salire in pergamo a recitare la terza, fu sorpreso da una violenta febbre, e dovette supplire per lui il P. Domenech. Se non che, stato alcuni giorni in riposo a Monreale, e riavute bastevoli forze, ripigliò e proseguì sino alla Pasqua la sua predicazione.

La chiesa era fuori di mano, e non molto grande; nondimeno, come scrive il Lainez, non mancarono mai uditori, se non molti di numero, almeno rispettabili per qualità; intervenendovi ogni giorno il Vicerè con tutta la sua famiglia, i Giurati della città, i magistrati de' tribunali, e nobiltà

e popolo, quanto ve ne capiva. Il frutto che ne raccolse, fu copioso; avendo eccitato in tutti la pietà cristiana e la beneficenza per le opere di misericordia. Allo spedale degl' incurabili, che trovavasi in grave necessità, provide con la limosina di cinquecento scudi, che il Vicerè diede in parte del suo, e in parte accattata dai suoi figliuoli. Nè minore fu la carità della Vicereina D. Eleonora Osorio, signora di specchiata bontà, che presasi cura di sedici giovani di mal costume, ridotte a penitenza per le prediche del P. Lainez, le mantenne per qualche tempo presso di sè, indi collocò altre in onesto matrimonio assegnando loro dote competente, e altre nel monastero delle convertite. Queste però sofferirono in su le prime di mal animo di vedersi racchiuse nel monastero, e ne sbuffaron di sdegno. Ma una di esse essendo stata colpita da una luce celeste e meravigliosa, che apparve di notte nella camera ove solevano adunarsi le monache, e internamente compunta, guadagnò tutte le altre, che di comune consentimento deliberarono di conservarsi ivi in perpetuo a servire a Dio, e così nel medesimo giorno tutte insieme vestirono l'abito religioso. Il fato fu sì straordinario e miracoloso, che il Vicerène mandò fare per man di notaro sottile inquisizone, onde comprovarne al pubblico la verità.

Quanto alla visita di Monreale, egli adempiè esattamente tutte le parti che si richiedevano per ristorare nel clero la disciplina ecclesiastica e riformare i costumi del popolo, prescrivendo regole e statuti da osservarsi in avvenire. Ebbe cura speciale dei poveri, ai quali fece distribuire lar-

ghe limosine; provide alle necessità spirituali e corporali degl'infermi e de' carcerati; aperse un ricovero agli orfani, e un altro per le fanciulle pericolanti: in somma, come disse il cardinal Bernardino Maffeo dopo aver letti gli atti di quella visita, il Lainez in poco tempo fece più di quello che altri non avrebbe fatto in quattro e più anni. In due cose però ebbe a faticare non poco e adoperarvi intorno arte ed industrie per metterle convenientemente in sesto. Era sorta da più anni addietro dissensione e discordia tra i canonici e i religiosi di S. Benedetto, che ufficiavano la cattedrale: nè per quanto il cardinal Farnese e con sue lettere e per mezzo de' suoi commissari avesse procurato di estinguerle, non si era mai potuto ottener nulla. Vi si provò il P. Lainez; e convenute separatamente le due parti, tanto seppe guadagnarsene la stima e l'affetto con le sue dolci e cortesi maniere, che le condusse a venire a componimento, che egli mise in iscritto e fece dagli uni e dagli altri sottoscrivere: e così tolse di mezzo quella disunione di animi, da cui nascevano a quando a quando non poche gare con mala edificazione de' fedeli.

Più malagevole gli riuscì il tornar alla vita comune e all'osservanza religiosa un monastero di vergini, raccomandatogli in ispecial modo dal Cardinale. Vivevano più a maniere di secolari che di religiose; nè sostenevano freno alcuno che moderasse la troppa oramai libertà di trattare e di conversare. Fatti loro alcuni sermoni adatti al bisogno, le condusse a poco a poco a prendere gli Esercizi spirituali; e per divino favore ne usci-

rono sì commosse e mutate in meglio, che di buona voglia accettarono la riforma. Solamente rimaneva a vincersi quella, che dovea esser la prima a dare il buon esempio, la Badessa. Persistette a non voler rendersi nè a prieghi, nè a minacce; finchè intimatole di rinunziare il carico, prima il promise, poi si disdisse. « Quanto si è alla Badessa, così scrisse di colà il Lainez, il demonio comincia a mettere impedimento; perocchè avendo ella promesso ad un suo stretto parente, a questi Signori, e a me, che entro un mese rinunzierebbe, ora come donna instabile e, come credo, di poca coscienza dice, che non vuole rinunziare. Io ci vedo poca speranza di emendazione; e credo sarà bisogno di venire ad una cura più aspra e radicale ». E di fatto, ostinandosi ogni dì più nella sua pervicacia, il Lainez usando dell'autorità conferitagli la cassò di ufficio, e convocò le monache a fare una nuova elezione. E quì fu, dove Iddio volle dare a quelle buone religiose un segno manifesto per confermarle nei loro proponimenti e per dar loro a conoscere che l'operato dal P. Lainez era conforme ai suoi voleri. Imperciocchè celebrando il Padre nella domestica cappella, prima dell'elezione della Badessa, fu veduta da tutti una bellissima colomba scendere dall'alto, e librarsi e tenersi, durante il sacrificio, sopra il capo di lui.

Terminata la visita, e speditine a Roma gli atti che furono tutti confermati e posti in esecuzione dal cardinal Farnese, ritornò il P. Lainez a Palermo, per consolidare e promuovere certe opere pie, a cui aveva già dato un primo avviamento. Istituì e provide di ottime leggi due congregazioni di ca-

valieri, una delle quali avesse cura degli orfani' e l'altra dei carcerati. E poichè questi, quando infermavano, erano quasi del tutto abbandonati, fece costruire nelle carceri alcune camere a parte, ove fossero segregati gl'infermi, proveduti di medici e medicine, e serviti con carità e pulitezza. Unitosi poi col P. Girolamo Domenech, predicarono amendue nelle prigioni, e ottennero, cosa non mai veduta per l'addietro, che tutti que' miseri, in numero di trecento, si confessassero e comunicassero divotamente: e lo stesso fecero coi condannati al remo sulle regie galere.

Or queste e altre opere di carità e di zelo condotte a fine in così piccolo spazio di tempo e da due soli operai della Compagnia, misero in cuore ai cittadini di Palermo, come aveva già preveduto il vicerè D. Giovanni de Vega, di rendere perpetuamente durevole un tanto bene, accrescendo e perpetuando gli operai con la fondazione di un collegio. Adunatisi pertanto a consiglio i capi della città il martedì santo, ai 6 di Aprile del 1549, e fatta la proposta, i trenta, che erano, niuno eccettuato, l'accolsero con acclamazione, e passò vinta coi voti di tutti. Poi ne scrisse a S. Ignazio ai 10 di maggio Giulio di Silvestro, e quattro dì appresso il Vicerè, sollecitandolo ad inviare il più presto possibile quanti religiosi erano necessari per quella fondazione. Nè il Santo, amantissimo della Sicilia, fu tardo a compiacerli; e nel vegnente autunno mandò da Roma a Palermo sette de'suoi, tra sacerdoti e giovani scolastici: e furono Nicolò Lanoy fiammingo, designato rettore e professor di teologia; Paolo Achille italiano, let-

tore della filosofia; Pietro Ribadeneira per la rettorica; e per le classi di umanità e delle grammatiche Giovanni Roger francese, Michele Botello portoghese, Giovenale Botero piemontese, e Pietro Venusti della Valtellina. Erano, come si vede, tutti diversi di nazione, e per conseguente anche d'indole e di genio; ma sì uniti strettamente con vincolo di fraterna carità, che parevano figliuoli di una medesima famiglia: ciò che riuscì di gran meraviglia, e di non minore edificazione alla città.

Arrivati a Palermo nel mese di ottobre, ai 25 di novembre vi aprirono le scuole. Il Vicerè con tutta la sua corte, i magistrati della Città, e i personaggi più illustri per nobiltà e per lettere, avvisati già prima con pubblico bando, vennero con pompa alla chiesa di S. Francesco per assistere alla solenne inaugurazione. Parlò prima di tutti, com'era dovere, il P. Lainez, e tolse ad argomento del suo ragionare l'unione che dee farsi della religione con le scienze, così che vadano sempre del pari e si sostengano a vicenda, nè sia mai che l'una si disunisca e separi dall'altra: e sopra ciò discorse con gran copia di eloquenza e polso di ragioni. Nel medesimo giorno, dopo il mezzodì, Pietro Ribadeneira recitò una orazione latina, in cui espose il fine, che ha la Compagnia, nell'insegnamento delle lettere e delle scienze, e con buon garbo e destrezza v'aggiunse l'elogio del Vicerè, dei magistrati e dei cittadini, ricordando le antiche glorie della Sicilia: indi si fece innanzi il lettore della teologia con la sua prefazione. Scrivendo pochi dì appresso a S. Ignazio il P. Lainez, « nel medesimo giorno, dice, due dei nostri fra-

telli recitarono le loro prefazioni, che durarono più di due ore e mezza, e furono udite con molta attenzione e sodisfazione: perocchè quella del teologo fu grave, cristiana e modesta, e quella del maestro Pietro molto elegante e dotta, con buona pronunzia e azione. Tutti lodaronla altamente; e v'ebbero alcuni che la dimandarono per leggerla a parte con agio » (1).

Ma le lodi e le benedizioni di que' buoni cittadini si raddoppiarono a dismisura indi a pochi mesi, quando videro la loro gioventù trasformata in tutt'altro da quello che era, sia in fatto di applicazione allo studio, sia nella castigatezza de' costumi e nel fervore della pietà; come pure quando videro que' nostri religiosi attendere non solamente con ogni impegno all'istruzione de' giovani, ma alla coltura di ogni maniera gente. Imperciocchè il Lainez continuava a predicare nella corte del Vicerè, il Domenech alla confraternita della misericordia; il Lanoy prese ad istruire le convertite, l'Achille a sermoneggiare nei monisteri, e i quattro giovani maestri ad aver cura degl'infermi negli spedali, e a ricondurre sul buon sentiero i traviati nelle carceri. Abbiamo una lunga lettera del P. Lainez, scritta nel giugno del 1550, nella quale racconta i rapidi progressi del collegio di Palermo. Basterà riferirne quì un piccolo tratto. « Quanto si è agli studi, dice, tutto procede a maraviglia bene. Il numero degli scolari cresce; ed ora sono più di trecentosessanta. Fanno molto profitto nelle lettere e specialmente nella grammatica, della quale

(1) Lett. del 29 novembre 1549.

non aveano alcun principio: e così pure nella logica. Ciò si dee in gran parte all'ordine e alla diligenza che usano i maestri. Frequentano ogni mese, ogni quindici giorni i santi sacramenti: la domenica si fa loro un sermone, e il venerdì la dottrina cristiana. Poco bisogno vi ha di riprensioni e di gastighi; perocchè tutti temono ed amano i loro maestri, e si piegano docili alle loro prescrizioni. È cosa poi meravigliosa e da renderne grazie a Dio la mutazione che hanno fatta nei costumi. Tutta la città ne è grandemente edificata. Di tutto questo bene e frutto ha una grandissima parte il signor Vicerè, cui nostro Signore ha eletto per suo strumento, non solamente per far rifiorire la giustizia e la pace in questo regno, che prima della sua venuta era tutto sossopra e vi si commettevano furti, aggressioni e omicidii, ma per introdurvi la sana dottrina, la religione e la giustizia cristiana. Spesso con la sua presenza dà eccitamento alle scuole e agli scolari; e nella passata quaresima venne accompagnato dalla gran corte, dal pretore, dai giurati, dal duca di Terranova e da altri principali baroni e signori del regno; visitò ad una ad una tutte le classi, interrogò i giovani, intervenne alle loro dispute filosofiche, e udì con sodisfazione la recita dei loro componimenti poetici» (1). Aggiunge poi, che essendosi sparso per la Sicilia il buon odore e la fama del collegio di Palermo, molte città, come Catania, Termini, Conillon e altre, inviarono messi e suppliche al Vicerè per aver ancor esse un simile aiuto a vantaggio del popolo e della gioventù.

(1) Lett. del 1.º giugno 1556.

Tutte queste consolazioni furono non poco amareggiate per la morte immatura della Vicereina D. Eleonora Osorio. Poichè ella si vide in pericolo della vita, volle aver di continuo presenti i Padri Lainez e Domenech, e intrattenersi con essi in ragionamenti di Dio e della gloria celeste. Ricevette con somma devozione gli ultimi sacramenti e dati salutari ammonimenti e ricordi ai figliuoli e alla famiglia, la domenica delle Palme passò placidamente di questa vita con la morte dei giusti. S. Ignazio, avutane appena la notizia, scrisse lettere di condoglianza al Vicerè, e alla figliuola D. Isabella, che più degli altri s'erano estremamente afflitti, e come a singolare benefattrice intimò suffragi per l'anima di lei a tutta la Compagnia (1). Fu donna di gran senno, di profonda pietà, gran limosiniera, e tenerissima nell'amor verso i poveri, ardente di zelo per la salute delle anime: onde la sua perdita riuscì spiacevolissima e di lutto universale nella Sicilia.

(1) Cartas de S. Ignacio vol. 2, pag. 317, 220, 222.

X.

Spedizion militare in Affrica contro i corsari. - Il P. Lainez eletto predicatore e confessore dell'armata. - Grandi fatiche da lui sostenute nell'assistere agl'infermi, e nel disporre i soldati al Giubileo. - Racconto ch'egli fa di tutta quella impresa.

(1550.)

Notissimo nelle storie di que' tempi per le sue ruberie e crudeltà è un cotale Dragut, che nato di vil sangue nella Natolia, e datosi fin da giovane a correre sù e giù per il mare in compagnia de' corsari turcheschi, s'aveva acquistato il favore e la grazia di Barbarossa loro capo, a cui poi succedette nell' infame mestiere. Ardito e frodolente, com' egli era, più con gl' inganni che con le armi, s'era impossessato di una costa dell'Affrica, cacciatone via il legittimo padrone; e quivi di fronte all'Italia fortificatosi con baluardi e munizioni, n'avea fatto un ricettacolo di ladroni. Di là spesso usciva con le sue fuste, e corseggiando il mediterraneo, dava improviso addosso alle spiagge di Napoli e di Sicilia, menando ovunque grande strage e bottino. Indegnato di tanta baldanza l' imperatore Carlo V, propose di assalire a mano armata il Dragut, e snidarlo da quel posto: quindi mandò ordine al Vicerè D. Giovanni de Vega e al Principe Andrea Doria, che con l' esercito di terra e di mare si recassero in Affrica.

Fu presto il Vicerè ad allestire le sue genti.

Invitò il P. Lainez a venir seco in quella spedizione, nominandolo predicatore e confessore dell'armata, e affidandogli la cura dello spedale militare. Nel medesimo tempo scrisse a S. Ignazio pregandolo di ottenergli come fece, dal Pontefice Giulio III la facoltà, che tutti i combattenti potessero guadagnare l'indulgenza del giubileo, che correva in quell'anno.

Disposte così le cose, ai 21 di giugno sciolse la flotta dal porto di Palermo, e in due giorni di prospera navigazione fu a dar fondo in una isoletta deserta, detta Favignana. Quivi a richiesta del Vicerè il P. Lainez cominciò ad esercitare il suo ministero predicando all'improviso alle schiere adunate. Prese per testo del suo discorso quelle parole che il Precursore aveva nella sua predicazione dirette ai soldati: *Neminem concutiatis, neque calumniam faciatis, et contenti estote stipendiis vestris ;* e dichiarò a parte a parte quali fossero i doveri di un soldato cristiano verso Dio, verso sè stesso, verso i suoi capitani e verso il prossimo. Poi seguitando il viaggio, in termine di quattro giorni arrivarono in veduta della città e fortezza di Dragut, che era, a quel che dicono, l'antica Afrodisio, nominata da Tolomeo. Messo piede in terra senza contrasto, disposero attorno gli accampamenti, e animati di nuovo dalle parole del Lainez si diedero con alacrità ad apparecchiare le opere di assedio con trincee, e fossi, e bastioni, e rivellini, e cortine, e quant'altro era di bisogno per sicurarsi dalle uscite e aggressioni del nemico. In questo fare si consumarono oltre a due mesi; e poichè la fatica era molta e la sta-

gione caldissima, non è meraviglia che non pochi cadessero di mano in mano infermi. Il P. Lainez n'ebbe allo spedale fino a ducenquaranta per volta; e poichè crescevano ogni dì più e il luogo era troppo angusto, fu mestieri trasportarne una buona parte in Sicilia.

Or non è a dire quanto il Servo di Dio avesse da faticare giorno e notte per assistere corporalmente e spiritualmente a tanti malati. Ebbe da principio in aiuto quattro religiosi Cappuccini; ma in breve due morirono per le soverchie fatiche, e gli altri due infermatisi gravemente, furono trasportati altrove: onde tutto il peso ricadde sulle spalle di lui e del suo compagno il fratello Martino Zarnosa; tanto più, che parte degli infimi serventi morirono, e gli altri ammalarono ancor essi l'un dopo l'altro. In così estrema necessità il buon Padre non si risparmiò in nulla, abbassandosi ai servigi più umili e schifosi, e procurando che niuno passasse di questa vita senza ricevere i santi sacramenti. E fu cosa veramente che recò meraviglia e stupore a tutti, e da non attribuirsi che ad una straordinaria providenza di Dio, che egli di complessione assai gracile, reggesse insieme col fratello a tante fatiche, non solamente sano, ma, com'egli, disse, con maggior vigore e robustezza di prima.

Innanzi che si venisse all'assalto il P. Lainez pubblicò l'indulgenza del giubileo conceduta dal Sommo Pontefice. Lesse in primo luogo la lettera di S. Ignazio, in cui faceva noto l'oracolo di viva voce; ed era del seguente tenore: « Ignazio di Loiola Preposito Generale della Compagnia di Gesù

agli illustri, nobili e valorosi capitani e soldati, e a tutti quelli che in Affrica guerreggiano contra gli infedeli, augura protezione, aiuto e salute da Cristo Gesù nostro Signore. Essendo stato richiesto per lettere dell'eccellentissimo Signor Don Giovanni de Vega, Vicerè di Sicilia e capitan generale di cotesta spedizione, di supplicare al Santissimo Padre Giulio per divina providenza Papa III che si degnasse di estendere a voi tutti, che siete in procinto di muover guerra agl'infedeli per la gloria di Dio e per l'esaltazione della santa madre Chiesa, il tesoro del giubileo, che si concede a quelli che verranno in Roma, e visiteranno alcune chiese, Sua Santità con animo pronto e con benignità apostolica ha accolto la supplica, e concede a tutti la grazia, con piena remissione de' peccati, premessa la contrizione e confessione; affinchè con tanto maggior animo, valore e fortezza possiate combattere i nemici della santa Croce, quanto è più larga verso di voi la liberalità dell'altissimo Iddio e della Chiesa sua sposa, e più felice l'esito della guerra, sia che sopraviviate alla vittoria, sia che morendo vi acquistiate l'eterna vita. E in testimonianza della grazia ottenuta ci è parso bene di scrivere questa lettera, munita del sigillo della nostra Compagnia. Di Roma 9 di luglio 1550 » (1).

Letta la lettera, parlò a lungo della natura del giubileo; prescrisse, secondo le facoltà avute, ciò che si avesse a fare per conseguire l'indulgenza; esortò tutti a riconciliarsi con Dio e rice-

(1) Cartas de S. Ignacio Vol. 2. p. 430.

vere i santi Sacramenti della confessione e della comunione; e con gran fervore di spirito li animò a combattere virilmente contro gl'infedeli, confidando nella protezione e nell'aiuto divino. Fu grande la commozione che eccitò con questo suo ragionamento. Il Vicerè con esso i capitani dell'esercito furono i primi a dare il buon esempio di pietà e di religione: e il P. Lainez con estrema sua consolazione, ma con non minore assiduità e fatica dovette spendere più giorni, e sin le notti intere per udire le confessioni, e aggiustare a ciascuno le partite dell'anima. Facevasi, si può dire, a gara per disporsi a ricevere le benedizioni celesti; nè mai per l'addietro, come affermavano i veterani, si era veduto tanto fervore di pietà, tanta castigatezza di costumi, tanto freno di libertà e di licenza soldatesca, e tutti ne davan la lode e il merito all'industria, alla carità, allo zelo del P. Lainez. Buon numero di ufficiali e soldati, per la gran confidenza che avevano posta in lui, volevano deporre nelle sue mani quanto avevano di danari e di cose preziose, affinchè loro le conservasse fin dopo la vittoria, o in caso di morte ne disponesse a suo talento. In su le prime non volle accettare: ma alla fine, pregatone con molta istanza, vi s'indusse; e nel medesimo tempo supplicò a Dio che volesse campar dalla morte quella buona gente. E in verità fu esaudito: imperocchè niuno di quelli, che aveva raccomandati a Dio, rimase morto, avvegnachè la battaglia riuscisse assai sanguinosa: e così potè fedelmente restituire a ciascuno il suo.

Ai 10 di settembre, dopo un accanito combat-

timento, il nemico si diè per vinto, e l'esercito cristiano entrò trionfante nella città. Prima cura del Vicerè fu di purgare da ogni superstizione la più bella e grandiosa moschea, e dedicarla al vero culto di Dio sotto il titolo e l'invocazione di S. Giovanni Battista. Ai 14 del medesimo mese, festa dell'Esaltazione della santa Croce, il P. Lainez vi celebrò il divin sacrificio, e con acconcia orazione dispose gli animi a rendere le dovute grazie a Dio per la vittoria ottenuta. Si cantò un solenne *Te Deum* con infinito giubilo di tutti, accresciuto dal battesimo di alcuni infedeli, e dalla riconciliazione di parecchi cristiani, che, durante la loro cattività, avevano per timore o per debolezza abbiurata la fede. In fine adunate non poche limosine somministrate dai capi dell'esercito, provide il P. Lainez la nuova chiesa di arredi sacri e di quanto era necessario al culto divino. Diede poi brevemente conto, come sempre soleva, di ogni cosa a S. Ignazio con una sua lettera, la quale, poichè contiene alcune altre particolarità degnissime di risapersi, voglio qui riferire, trasportata nel nostro volgare.

« La grazia e pace di Cristo nostro Signore sia sempre con noi. Amen. Poichè in tutto il tempo di questa campagna in Affrica, non avendo per le occupazioni nè tempo nè agio, sono stato molto breve e tardo nello scrivere, ora che per grazia del Signore ho l'uno e l'altro, sono in debito di dare sommariamente conto a V. R. di tutto ciò, in che nostro Signore si è compiaciuto servirsi dell'opera nostra in questa impresa. Partiti col divino favore da Palermo ai 21 di giugno, con pro-

spera navigazione arrivammo la mattina di S. Giovanni Battista ad una isola spopolata, che si chiama Favignana. Quivi il signor Vicerè mi eccitò a parlare *ex tempore* ai soldati; ed io prendendo a dichiarare la dottrina del S. Precursore, esposi quello che dee fare un buon soldato per edificazione e satisfazione di tutti. Partiti di là, con l'aiuto di Dio e con buon tempo fummo in vista di Affrica sul far della sera dei 27 giugno, e la mattina dei 28 senza alcuna difficoltà sbarcò l'armata, e con buon ordine prese accampamento in un luogo forte e sicuro. Messo su lo spedale, che era tutto a nostro carico, non ci mancò in che occuparci. Io riceveva dal Vicerè e dai provveditori il danaro, e il fratello Martino Zarnosa andava in cerca e comperava quanto era necessario. Di mia mano poi io somministrava le medicine e il cibo agl'infermi, che erano sempre molti, cioè, quando meno, cinquanta, quando più, ducenquaranta; oltre all'averne in tre riprese mandati molti nella Sicilia. Ebbi pur cura di custodire i vestimenti e i danari dei poveri infermi; e di provedere di vitto, medicine, e letti gli altri malati fuori dello spedale, che erano forse altrettanti. Ond'è che quantunque molti sieno morti, nondimeno molti ancora per la cura avutane poterono ricuperare la sanità. Quanto si è allo spirituale, avendomi Dio dato particolare stimolo di attendere alla salute delle anime, a cui d'ordinario poco badano i soldati, mi sono adoperato con tanto impegno a procurarla, che di tanti infermi e feriti, che mi capitarono alle mani, non mi ricordo se soli tre sieno passati di questa vita senza confes-

sione: e in tutti quelli, che ho confessato, ho potuto scorgere per grazia di Dio vari segni di contrizione e di carità verso Dio e il prossimo, e gran docilità nell'udire e ricevere gli ammonimenti, che assistendo loro di giorno e di notte faceva sulla vanità delle cose terrene e sull'emendazione della vita. Perciò ho gran fiducia in Dio che moltissimi sieno passati agli eterni riposi del cielo, lasciando ai superstiti grandi esempi di virtù e di religione. E tutto ciò si è da noi operato secondo lo spirito della Compagnia, e senza minima ombra di interesse: imperciocchè neppure prendevamo il vitto dallo spedale, ma dalla casa del Vicerè, e quantunque molti ci offerissero regali e danari, abbiamo sempre ricusato ogni cosa. Anzi avendoci molti soldati, prima del generale assalto della piazza, dato a custodire gran copia di danaro, e dopo la vittoria avendoci offerto una parte del bottino, abbiamo fedelmente restituito quanto ci avevano consegnato, nè preso alcun che dell'offertoci spontaneamente: la qual cosa riuscì a tutti di grande ammirazione ed edificazione. Fra quaranta serventi, che erano nello spedale, non ve ne fu pur uno che non ammalasse, e non pochi anche morirono. Con tutto ciò noi due abbiamo goduto perfetta salute, avvegnachè siamo stati sempre in opera per curare i malati, assistere ai moribondi, lavare i panni e seppellire i morti. Io poi in particolare mi son trovato più sano e forte di prima; il che tutti ascrivono a special grazia di Dio, a cui sia lode in eterno. Fuori dello spedale spero di non avere raccolto minor frutto per divino favore. Imperciocchè ho udito le confes-

sioni delle principali persone del campo, come sono il Vicerè, D. Garcia, D. Alfonso della Cueva generale della Goleta, D. Ernando di Toledo mastro di campo del terzo di Napoli, D. Alvaro de Vega del terzo di Sicilia, D. Armando cugino del Vicerè, e molti altri cavalieri, capitani e alfieri, e gran parte dei cavalieri della religione di Malta, e soldati senza numero, siciliani, napoletani, lombardi, piemontesi, i quali tutti sono rimasti molto sodisfatti e ben affetti alla Compagnia. Di più si confessarono generalmente e si ridussero a penitenza grandissimi peccatori, che da due, tre, quattro, sei, otto, dieci, quindici, e venti anni non si erano più confessati, ed ora con molte lagrime di dolore detestarono i loro peccati e deliberarono di mutare vita; e tra essi più di dodici si licenziarono dalla milizia, per dedicarsi a servire a Dio come cherici o religiosi. Tutte queste confessioni furono ripetute almeno tre o quattro volte dacchè siamo qui; la prima nel mettere piede a terra, pensando di dover subito venire alla pugna; l'altra il dì della gloriosa assunzione al cielo di Maria SS.; la terza dopo S. Bartolomeo, quando io pubblicai il giubileo, così che si può dire che sino al dì della presa della città quasi tutto l'esercito si era confessato, come pur fecero dopo l'espugnazione tutti i feriti e i moribondi. Alcuni che da molti anni sono nella carriera militare, dicono di non aver mai veduto guerra più pericolosa, e al medesimo tempo maggior pietà, maggior probità e giustizia e maggior freno di licenza nei soldati. Perciò, ove si consideri tutto l'andamento di questa impresa, è manifesto, che

la vittoria si dee attribuire a Dio, e a lui unicamente, anzi che agli uomini, renderne onore e gloria. Cadde la città in nostro potere il giorno 10 di settembre, festa di S. Nicola da Tolentino; e nel dì della esaltazione della santa Croce fu consecrata la migliore e maggiore moschea sotto il titolo di S. Giovanni Battista. Si cantò messa solenne, ed io predicai, animando tutti a rendere grazie a Dio, e tracciai il tenor della vita che dovessero menar quelli che qui rimanevano in presidio. Si stabilì l'ordine da tenersi per mantenere il culto divino. Si diè la cura della chiesa a un dotto e pio chierico dell'Ordine di S. Giovanni, e ad altri cinque o sei sacerdoti che l'ufficiassero; e il Vicerè ne approvò gli statuti ordinando che si mettessero in esecuzione sino a tanto che si provedesse altrimenti. Si procurò parimenti di fornirla di sacri arredi, assegnandole il Vicerè a mia richiesta tutti quelli che avevamo nello spedale. Altri paramenti, che valevano da cento e più scudi, lasciò prima di morire D. Ernando di Toledo, e altri si acquistarono in Sicilia con le limosine, che si raccolsero. Finalmente il Vicerè promise di far edificare a sue spese la cappella di S. Giovanni. Così ordinate le cose opportune, che riguardano la città e la chiesa, ai 20 di settembre salimmo su le navi; ma poichè spirava un vento contrario, si dovette restare sull'ancore sino ai 28. In questo frattempo ci giunse la notizia della morte del primogenito del Vicerè, che aveva lasciato in suo luogo governatore della Sicilia. Di più si levò una fierissima burrasca, che durò tre giorni e tre notti, e dicevano i nocchieri di non averne veduta

una simile da trent'anni addietro. Due navi si aprirono, e altre due calarono a fondo. Il secondo giorno della tempesta il Vicerè, non senza fatica e pericolo, scese in un paliscalmo per mettersi a terra. Mi pregò di andare con lui; ma non ebbi cuore di abbandonare gli altri in tanto pericolo. L'ultima notte crebbe e infierì per modo il vento e il mare, che i capitani non sapevano più che farsi, e tutti piangevano dirottamente, aspettando ad ogni ora la morte. Io però me ne stava tranquillo, fidato nella divina clemenza, e faceva animo agli altri promettendo il divino aiuto. E così avvenne; perocchè essendo la nostra galea molto vecchia e avendo nella notte urtato forte per tre o quattro volte nelle altre, nondimeno con tutta prora scompaginata nè si aprì, nè si sommerse, nè perì un solo uomo. Ai 2 di ottobre il buon Vicerè, che suol prendere ogni cosa dalla mano di Dio, volle che dopo la messa io predicassi, mostrando il debito, in che siamo, di rendere grazie a Dio sì nella prospera, come nell'avversa fortuna. Toccai ancora della morte di D. Ernando de Vega, e della tempesta sofferta sul lido di Affrica: e credo averne tutti cavato spirituale profitto. Piacque anche a Dio provare il Vicerè con una febbre gagliarda che gli sopragiunse; la quale ora va scemando, e così speriamo di poter domani navigare verso la Sicilia. La divina bontà ci conservi tutti e ci accresca i suoi doni. Presso l'Affrica 5 ottobre 1550. Aggiungo, che si sono battezzati dieci o dodici fanciulli infedeli; che altri mori si apparecchiano al battesimo, e intanto si istruiscono nei misteri della fede. Alcuni cristiani,

dell'uno e dell'altro sesso, rinnegati, si dispongono a riconciliarsi con la chiesa. Fu pure battezzato un ferito, che morì nello stesso giorno. Di tutto sia lode a Dio autore di ogni bene: io non veggo di averci messo se non distrazioni, negligenze e mali esempi; e quindi sia tutta nostra la confusione, e la gloria a Dio » (1).

Rabbonacciatosi alquanto il mare, la flotta proseguì il suo viaggio verso la Sicilia; ma poichè alcune navi per la sofferta tempesta erano mal concie e a stento si tenevano sulle acque, si prese partito di afferrare il porto più vicino di Trapani. Scesi a terra e rese di nuovo grazie a Dio, capitani e soldati non si sapevano, nell'atto di dividersi, staccare dal loro amatissimo P. Lainez, cui professavano dover saper grado della loro salute temporale ed eterna. Furongli tutti attorno pregandolo di benedirli; altri gli baciarono riverentemente le mani; e altri per lo gran concetto, in che l'avevano, giunsero persino a tagliargli furtivamente parte delle vesti, e portaronsi via que' brandelli come reliquie di uomo santo e caro a Dio.

(1) Cartas de S. Ignacio vol. 2 append.

XI.

Rimesso di nuovo il Concilio a Trento, il P. Lainez è richiesto da Giulio III per suo teologo. - Quanto bene operasse in aiuto delle anime a Pisa. - Amorevoli accoglienze avute in Trento dal cardinale Legato e dai due Presidenti. - Ragiona per tre ore sul Sacramento dell'altare. - Grande stima che si faceva del suo voto, e quindi il non volersi privare di lui, tuttochè infermo. - Sospensione del Concilio.

(1551-1552).

Uno dei primi pensieri del Pontefice Giulio III, salito appena nel 1550 sulla cattedra di S. Pietro dopo la morte di Paolo III, fu di rimettere di nuovo in Trento il Concilio universale; e ne spedì le lettere di convocazione sotto il dì 24 di novembre del medesimo anno. Suoi teologi nominò i Padri Lainez e Salmerone, a lui ben noti e cari fin da quando gli anni addietro presedeva al Concilio in qualità di Legato; e mandò ordinando a S. Ignazio che richiamasse il primo dalla Sicilia, e l'altro da Napoli. Al primo avviso, che n'ebbe. giunto a Palermo dalla spedizione di Affrica, il P. Lainez partì incontanente alla volta di Roma; e poichè gli rimanevano ancora liberi alcuni mesi mentre a poco a poco venivano dalle provincie e si adunavano in Trento i vescovi, colse il destro di recarsi intanto a Pisa, ove la duchessa con frequenti lettere a S. Ignazio l'aveva richiesto. Giunse colà, entrata già la quaresima del 1551; e ricusata l'abitazione offertagli nella corte, si al-

logò nel monastero dei Padri Benedettini, nella cui chiesa prese ad esporre nei dì festivi i precetti del decalogo. Il rimanente della settimana gli andò per qualche mese nella visita e riformazione de' monasteri delle vergini, commessagli dall'arcivescovo. Predicava ancora a quando a quando nella cappella della corte, udito con attenzione e con frutto da que' principi e dagli altri signori nobili, che vi intervenivano a gran numero. Ond'è, che anche qui in Pisa, come già in Firenze, si cattivò il Lainez la stima e la benevolenza di tutti, e levò fama di uomo veramente apostolico, zelantissimo della gloria di Dio e della salute eterna delle anime. La quale opinione propagatasi in ogni ordine e condizion di persone, faceva sì, che niuno, benchè indurato ne' vizi, potesse resistere alle sue ammonizioni, accompagnate sempre, non meno dalla forza del dire, che dall'amabilità e dolcezza del tratto. V'aveva in Pisa un ecclesiastico di nobil sangue, che nutriva da lungo tempo una implacabile nimicizia: e quantunque personaggi di autorità e di senno si fossero più volte adoperati per indurlo a far pace, ogni loro sforzo era sempre ricaduto a vuoto. La cosa era pubblica, e per ciò di non lieve scandalo al popolo. Si propose pertanto il P. Lainez di toglierlo, e consigliatosi prima con Dio prese occasione della vicina sua partenza per fare una visita di compimento al cavaliere; il quale vedutoselo improvisamente innanzi, e indovinando l'a che fare era venuto, mosso internamente da Dio, senza lasciar luogo al Padre di favellare, si disciolse in lagrime, scuoprì la pas-

sione che il tormentava, e chiese di fare con esso lui una general confessione della sua vita. Il servo di Dio lagrimando ancor egli di consolazione, l'animò con sante parole, ne udì la confessione, e il dispose non solamente a perdonare e a rappacificarsi coll'avversario, ma a menar quinci innanzi una vita del tutto esemplare e confacevole al suo grado e stato.

Ma quello che più di ogni altra cosa gli guadagnò la stima e l'amore del popolo, fu il vederlo uomo di quella autorità e dottrina ch'egli era, abbassarsi con tanta carità e zelo a istruire in piana terra nei primi principii della fede i mendichi e i fanciulli di tenera età. Tolti di mezzo alle strade adunavali ogni dì in una chiesa; ed ivi con molta pazienza insegnava loro a recitare il *Pater*, l'*Ave*, e le altre orazioni della Chiesa, e accomodandosi alla loro corta capacità dichiarava minutamente gli articoli della dottrina cristiana, facendo spesso ripetere le medesime cose fino a tanto che le avessero bene nella memoria. A mettere poi tra essi emulazione e gara, e a renderli sempre più diligenti nell'attendere usava l'industria di lodarli publicamente e di premiare con un danaio chi gli sapeva ridire nel dì susseguente quel che aveva udito e imparato. Ed era appunto in questa sua cara occupazione, quando gli venne lettera da Roma, che il sollecitava a recarsi al Concilio. Scrivevagli il P. Giovanni Polanco, il quale per la stretta famigliarità che aveva con lui, giuocando di parole sopra quel suo intrattenersi ad ammaestrare fanciulli, « Sua Beatitudine, gli diceva, è informata di voi, che sa-

bete qualche cosa di più che il Pater nostro, che costì tanto studiosamente insegnate; perciò vi vuole al Concilio in Trento, dove avrete in più numero uditori, e quel che non sarà di piccol guadagno, senza la spesa di comperarli, come fate costì, a un quattrino per testa ». Ricevuto questo avviso, procurò di sbrigarsi al più presto possibile; e prima di partire conchiuse col duca e con la duchessa l'affare del collegio. Si voleva prima fondarlo in Pisa; ma poi, ponderata meglio la cosa, si preferì la città di Firenze, e sul cader del novembre di quel medesimo anno 1551 vennero a questo effetto da Roma dodici della Compagnia, e fra essi il P. Ludovico Codretto, designato da S. Ignazio primo Rettore del nuovo collegio.

Ai 27 di luglio pervenne il P. Lainez a Trento col P. Alfonso Salmerone. Aveva deputato il Papa per suo Legato il cardinale Marcello Crescenzi, aggiuntivi per aiuto e decoro due prelati presidenti, Bastiano Pighini arcivescovo di Manfredonia, e Luigi Lipomani vescovo di Verona. Ciascuno dei tre offerì cortesemente ai Padri la propria casa ad abitare, come poi fece anche il cardinal Madrucci vescovo di Trento. Ma essi attenendosi alle prescrizioni avute da S. Ignazio modestamente si scusarono con dire, che essendo poveri religiosi amavan meglio un luogo a parte e ritirato, ove poter attendere allo studio e alle loro osservanze di regola. Del che quasi dolcemente lagnandosi e al medesimo tempo lodando la cagione di quella riservatezza, il Lipomani così scriveva a S. Ignazio: « Se non fosse che io cedo alla commissione di Sua Santità e all'autorità dei

miei maggiori, mi lamenterei non poco dei Padri Maestri Lainez e Salmerone, che abbiano fatto capo in altra casa che nella mia, la quale è tutta loro, e di tutto il resto di questa vostra santa Compagnia. Ma non potendo io ciò volere, mi contenterò, se almeno così V. R. come questi Padri, e tutta la Compagnia talmente in ogni presente o futura occorrenza disporranno di me e di tutto l'aver mio come di quello che loro è parzialissimamente affezionato ». Così egli. Il primo di settembre ebbe luogo la duodecima Sessione, nella quale non si fece altro che intimare l'altra per gli undici di ottobre a fine di pronunziare i decreti intorno all'Eucaristia e sopra gli impedimenti che restavano per la residenza. Il giorno a canto alla Sessione furono consegnati ai teologi gli articoli da esaminarsi, e prescritto ad essi il modo da tenersi nel dire le loro sentenze, cioè, che elle si deducessero dalla sacra Scrittura, dalle tradizioni apostoliche, dai Concilî approvati, dalle Costituzioni e dall'autorità dei sommi Pontefici, e dai santi Padri, e dal consentimento della Chiesa cattolica. Che osservassero brevità, e si astenessero dalle quistioni superflue ed inutili e dalle contenzioni proterve: Che il primo luogo in ragionare si desse ai teologi mandati dal Papa, indi a quei dell'Imperatore, appresso ai chierici secolari secondo la loro promozione, e ultimamente ai Regolari secondo gli Ordini loro (1).

La discussione degli articoli proposti non riuscì malagevole, nè soggetta a molte difficoltà;

(1) Pallavicino lib. 12, cap. 1, n. 2.

come dicemmo addietro, sotto il pontificato di Paolo III, sì in Trento come in Bologna, avevano con molto studio e diligenza apparecchiata la materia de' Sacramenti, e ridottala all'ultima disposizione. Poichè dunque sopraggiunsero a Trento gli Elettori di Magonza e di Treviri, e gli ambasciatori di Cesare e del re de' Romani, si diè principio alle congregazioni de' teologi; e la prima si tenne alli otto di settembre, festa della natività di nostra Signora. Primo a parlare fu il P. Giacomo Lainez, il quale prendendo le mosse da quel suo comparir che faceva in pubblico innanzi agli altri, disse con espressioni di grande modestia doversi ciò unicamente attribuire alla sommessione e riverenza, ch'era in debito di portare all'espresso comandamento del Legato e dei Presidenti, che così e non altrimenti avevano statuito. Imperocchè ove ciò non fosse, egli che ben conosceva essere in quella veneranda assemblea il da meno di tutti in sapere e dottrina, avrebbesi di buon cuore eletto l'ultimo luogo, come già aveva fatto la prima volta che venne al Concilio. Fattosi poi ad esporre quello che la parola di Dio c'insegna intorno al divin Sacramento dell'Eucaristia, e contrappostevi le dottrine erronee degli eretici, che presumono di cavare ancor essi dalla parola di Dio, soggiunse, non doversi le divine Scritture interpretare a talento, nè a baldanza d'ingegno, nè a suggestione di spirito privato, ma secondo i veri e legittimi sentimenti che loro danno le tradizioni apostoliche, la concorde intelligenza e sposizione de' SS. Padri e dottori, e il costante magistero e insegnamento della Chiesa cattolica,

madre e maestra di verità. Questa regola egli seguirebbe nella presente trattazione, confermando le verità della fede, e i detti della sacra Scrittura; e protestò che niun santo Padre, niun dottore cattolico allegherebbe, che non avesse egli letto interamente da capo a fondo, riscontrandone nelle varie opere i testi per chiarirsi ad evidenza del vero senso e pensiero dello scrittore. Ciò detto, entrò a stabilire con salde ragioni intorno al divin Sacramento le verità della Chiesa cattolica contradette dai luterani, e confermò ciascuna di esse con l'autorità e col comune consentimento dei dottori e dei Padri, e ne allegò, recitandone distesamente i testi, chi dice trentacinque e chi trentasei, con meraviglia e stupore di quella grande adunanza d'uomini dottissimi, ai quali, per lo diletto che ne traevano udendolo, parvero un brevissimo spazio le tre ore ch'egli senza punto mai intramettere o ristare continuò ragionando. Succedettegli la sera di quel medesimo giorno il Padre Salmerone; e n'ebbe ugual merito di lode e di approvazione; così che pochi giorni appresso il vescovo di Modena Egidio Foscarari, religioso del sacro Ordine di S. Domenico e uomo di gran sapere, scrivendone a S. Ignazio potè dire per sua singolare bontà e affezione: « I Padri Maestri Lainez e Salmerone con isplendore grandissimo hanno disputato del Santissimo Sacramento dell'Eucaristia contro ai luterani; e in verità io mi reputo felice dell'esser vivo a tempo di due tali uomini, santi ugualmente che dotti » (1).

(1) Polanco. Istor. mss. vol. 1.

Ma quello, che accrebbe al doppio la meraviglia, fu il vedere come il P. Lainez lavorasse di sì gran lena, sia nelle congregazioni, sia fuori di esse ad ogni richiesta del Legato e degli altri prelati, tuttochè travagliato da una ostinata quartana, che presolo dopo la metà dell'agosto del 1551, non gli si tolse di dosso, se non di quì a dieci mesi. Portava egli quel suo male con somma pazienza, e non che aversi cura e riguardo, non dismetteva punto delle sue opere, e nei due giorni che gli correvano liberi dalla febbre raddoppiava le fatiche per supplire a ciò che non aveva potuto fare nei precedenti. Fuvvi chi mossone a pietà suggerì al cardinal Crescenzi d'inviarlo per qualche tempo a mutar cielo, se non altro a Verona, città vicina; ma quegli nol consentì, dicendo di non potersi privare eziandio per poco di un uomo, del cui consiglio e dottrina avea di continuo strettissimo bisogno. Convenne però, e di questo nel richiesero anche i Padri del Concilio, che dovendosi discutere ed esaminare affari rilevanti, si avesse l'occhio a non farlo nei giorni, in cui il Lainez era assalito dalla febbre, ma trasportar ogni cosa ai susseguenti che tramezzavano la quartana, essendo troppo necessario, che parlando egli il primo, spianasse la difficoltà e desse buon avviamento ai pareri e alle sentenze.

Ai 20 di ottobre disputò largamente nella congregazione generale sul sacramento della Penitenza: ma detto che ebbe il suo voto, apparve sì rifinito di forze, che il cardinal Madrucci interpose i suoi uffici presso ai Presidenti, e ottenne a gran prieghi di poterlo inviare, mentre gli altri teologi

proseguivano ragionando, a respirare aria migliore in una sua amenissima villa, posta sulla riviera del lago di Salò. Gli offerì per maggior comodità una sua lettiga; ma il Padre avuto più riguardo alla sua povertà religiosa che alla malattia, non si potè mai indurre ad accettarla, e solamente, poichè a stento reggevasi in piè e il viaggio non era corto, si valse di una umile cavalcatura. Brevissima però fu la sua dimora colà; perocchè partito da Trento il dì 23 di ottobre, entrato appena il novembre già era tornato a Trento, chiamatovi in fretta dal Legato per formare i decreti e i canoni da pubblicarsi nella prossima Sessione, che fu poi tenuta ai 25 del medesimo mese di novembre.

Informato S. Ignazio dello stato cagionevole di salute, in che era il P. Lainez; gl'inviò da Roma un nostro giovane, che il servisse nella faticosa opera del continuo scrivere. Anzi entrò in pensiero di richiamarlo, sostituendo in suo luogo col consentimento e l'approvazion del Pontefice il P. Girolamo Natale. Ma il fatto non passò oltre al pensiero: imperciocchè avendo sopra ciò scritto al P. Salmerone per udirne il parere, questi nel dissuase dicendo, che niuno de' Presidenti e dei Prelati consentirebbe mai alla partenza del Lainez; e soggiunse: « Quanto si è al Concilio, sia pure persuasa V. R., che due, tre, e anche più teologi, quantunque dotti e sani, non riuscirebbero così profittevoli, quanto il Lainez infermo ». Nel gennaio del susseguente anno sopravvennero alla quartana interni ed affannosi dolori, che i medici, attesa la troppa stenuazione delle forze, giudicarono assai pericolosi. Ma, come Dio volle, non ne fu

nulla; poichè col diminuirglisi le fatiche, vennero meno anche i dolori.

La diminuzion delle fatiche procedette da ciò; che celebratasi, come dicemmo, ai 25 di novembre la Sessione decimaquarta, le cose del Concilio cominciarono ad andare lentamente, e poi ristettero quasi del tutto. Ne fu cagione l'aspettar che si fece i ministri e teologi protestanti della Germania, i quali avevan dato fede a Cesare di venire a Trento per conferire intorno ai loro dubbi, con disposizione di volersi riconciliar con la Chiesa. Perciò il Concilio sospese non solamente la promulgazione dei decreti già apparecchiati, ma ogni altra trattazione, e diede un ampissimo salvocondotto ai protestanti, affinchè non avessero ad affacciare scusa alcuna e ritrarsi indietro. Vennero i legati del duca di Wittemberga, e poi quelli di Sassonia e di alcune città libere della Germania; ma fin dalle prime loro proposte si potè scorgere ben chiaro, che venivano, non per trattar di concordia, ma per cavillare, e per ottener l'impossibile, cioè la sanzione delle loro perverse dottrine. Quanto ai loro teologi, che ogni dì davano speranza di mettersi in viaggio, fallita a Cesare la parola data, e delusa l'espettazion del Concilio, niuno comparve. Ma ben si accostò a Trento Maurizio Elettor di Sassonia, che prese le armi coi suoi confederati luterani, dopo di aver occupata la città di Augusta, scese giù con l'esercito fin nei dintorni di Insbruck, e fu a un pelo che Cesare non cadesse nelle sue mani. Or questa vicinanza dei luterani, che minacciavano di continuare le loro scorrerie vittoriose fino a Trento, mise in gran

timore i Padri del Concilio. Ond'è che il Pontefice prevedendo la fuga inevitabile dei prelati e dei teologi, ai 15 di aprile col parere dei cardinali deliberò di sospendere il Concilio. La qual deliberazione proposta a Trento, ebbe la maggioranza dei voti; e così ai 28 del medesimo mese in pubblica Sessione fu decretata la sospensione.

XII.

È creato da S. Ignazio Provinciale d'Italia - Soavità, carità e sollecitudine nel suo governo - Esempio rarissimo di profonda umiltà - Ricusa l'Arcivescovado di Firenze e di Pisa - La Signoria di Genova chiede a S. Ignazio alcuni de' suoi per la fondazione di un Collegio; ed é mandato colà il P. Lainez che con le apostoliche sue fatiche si guadagna l'amore e la stima di tutta la città.

(1552-1554.)

Poichè S. Ignazio ebbe in Roma certa notizia della sospension del Concilio, scrisse al P. Lainez, molestato tuttavia dalla sua quartana, ordinandogli di non venire a Roma, ma ricoverarsi nel vicino collegio di Padova, e mettersi in cura dei medici. Pertanto ai 21 di aprile egli partì da Trento; e scarico del peso enorme di tante fatiche, con un po' di riposo e di quiete in mezzo ai suoi, potè finalmente nel giugno togliersi di dosso le febbri, e rimettersi in pieno vigore di sanità. Vero è, che al medesimo tempo giungevano a S. Ignazio pressanti lettere di principi e di prelati, che chie-

devano a grande istanza il P. Lainez per faticare nei loro stati e nelle loro diocesi. Ma il S. Fondatore temendo di esporlo a pericolo di nuova ricaduta, se così fresco di malattia ricominciasse ad operare con quel suo fervore di spirito, prese il partito di nominarlo Provinciale d'Italia, surrogandolo al P. Pascasio Broet, che appunto sull'entrare del giugno era stato mandato a Parigi per introdurre nella Francia la Compagnia.

All' inaspettato annunzio del carico impostogli si risentì vivamente l'umiltà del buon Padre. Scrisse a S. Ignazio pregandolo a sgravarlo di quel peso, che non era per le sue spalle. Come potrebbe governare altrui egli che non era atto a reggere se stesso? E addusse ragioni per dimostrare la sua insufficienza e incapacità. Si valse anche, a rinforzar la supplica, della sua recente malattia. Perocchè avendo, diceva, gli umori distemperati da una febbre di tanti mesi, era infallibile a seguirne il rendersi oltre modo increscevole e noioso agli altri, anzi il più delle volte risentito e agro. Mancargli perciò la prima dote di un buon superiore religioso, che è la benignità, la mansuetudine, la pazienza e la dolcezza nel trattare co' sudditi, e nel disporli ad accettar volentieri le paterne ammonizioni e i rimedi opportuni a sanare le loro imperfezioni. E finiva con dire: suo desiderio essere di spendere tutta la sua vita, e quel poco capitale che aveva, in servigio della Compagnia, fuor solamente in ufficio di superiore (1). Così egli; ma il Santo non gli menò buone

(1) Lettera orig. dei 24 giugno 1552.

tutte queste ragioni; e l'obbligò ad accettare. Non erano molte allora le case e i collegi della Provincia, perocchè quelle di Roma e dei luoghi vicini dipendevano immediatamente dal Generale: ma erano sparse e lontane le une dalle altre; e però non era piccolo l'incomodo dei viaggi, fatti per lo più a piedi, o alla men trista a cavallo. Egli poi vi aggiungeva i patimenti volontari, il dispregio di sé, e il farsi servo a tutti nei più umili e bassi uffici. Spesso accadevagli di dover condur seco giovani scolastici e novizzi da distribuire nei collegi. Or non v'ha carità di madre, che non usasse con essi lungo la via e negli alberghi, scalzarli la sera di propria mano, rassettarne le vesti e ripulirle dal fango, cedere loro la propria cavalcatura, la camera, e soventi volte anche il proprio letto, contentandosi egli di andare a piedi, e dormire vestito in un cantuccio, o sopra una misera seggioletta. Nelle case poi, che visitava, più con l'esempio che con le parole infervorava i suoi sudditi nell'adempimento dei loro doveri, nell'osservanza esatta delle regole, e nel procurare con ogni industria e fatica la gloria divina e la salute eterna de' prossimi. Aveva una tale dolcezza e soavità di maniere, che si legava il cuore di ognuno: onde gli riusciva agevolissimo ottenere tutto ciò che voleva; perocchè tutti l'amavano come padre e il riverivano come santo. In qualunque città o grossa terra, in cui per poco si fermasse viaggiando, stante la fama che di lui correva, era quasi infallibile l'invitarlo, che si faceva, ad appagare il desiderio del clero e del popolo con qualche suo sermone o pre-

dica: nè era mai che si rifiutasse, tuttochè stanco del viaggio, e spesso rifinito di forze. Prima di cominciare la visita, dovette recarsi a Bassano e a Trento, per trattare ivi di presenza intorno alla fondazione del collegio. E dando di ciò minuto conto, come soleva, a S. Ignazio, « Il sabato, scriveva, ai 14 del presente arrivai a Bassano, dove stetti domenica e il dì seguente, nelli quali due giorni predicai quattro volte al popolo e a diversi monasteri. Il lunedì a sera per atto di notaro fu investita la Compagnia di quel luogo, e si è dato ordine a M. Gasparo che fabbrichi alcune celle di più, e finisca un luogo cominciato, molto atto per tenere un poco di scuola, la quale però non si comincierà per tutto questo inverno; e così V. R. avrà almeno tutto questo tempo e quanto vorrà di più per provvedere di due o tre persone. Il mercoledì arrivai a Trento, e trovai il reverendissimo Cardinale con animo pronto di fare il collegio, e subito volle che andassi a vedere la casa del Comune, e giudicassi se fosse a proposito. Il Cardinale ha fatto congregare li signori della terra, i quali rendono grazie a lui e alla Compagnia, e promettono di dare una casa con le stanze, e orto e chiesa, e in questo mezzo offeriscono la casa della Comunità, riservando per loro solamente una sala, nella quale si adunano » (1).

Dopo d'aver visitati i collegi di Padova, di Venezia, di Ferrara e di Bologna, e lasciati da per tutto ordini e disposizioni savissime, sia per mantener in fiore la domestica disciplina, sia per promuo-

(1) Lettera dei 25 Agosto 1552.

vere l'educazione letteraria e morale della gioventù, e per regolare a dovere le opere di carità e di zelo, in che si esercitano i nostri a vantaggio spirituale del pubblico, si ridusse a Firenze, ov'era ansiosamente desiderato e aspettato dal duca Cosimo e dalla duchessa Eleonora; i quali poichè l'ebbero, fecero ogni opera per mantenerlosi presso di sè il più lungo tempo che poterono. Imperciocchè giuntovi sul fine di settembre del 1552, non ne uscì se non dopo la metà del medesimo mese nell'anno appresso.

In Firenze rifornì di nuovi operai, e rianimò il collegio di S. Giovannino; e oltre al servire alla corte co' ministeri spirituali, ripigliò le sue fatiche apostoliche in bene delle anime, senza punto allentar nulla della sua diligenza nel governo e nell' amministrazione della Provincia. Intanto in Roma veniva ogni dì crescendo in numero di classi e di scolari il collegio romano, e si gittavano i primi fondamenti del germanico: due delle più grandi e utili opere concepite dalla mente, avviate dalla mano, e con invincibile costanza, di animo condotte a fine dal senno di s. Ignazio. Per provedere questi collegi di eccellenti maestri, il santo, avendo più riguardo al bene universale della Chiesa che al particolare delle provincie, chiamò a Roma il meglio che avesse in ciò che è perfezione di sapere e attitudine d' insegnare.

Ora il Lainez, tutto inteso a promuovere il bene de'suoi collegi, vedendosi a un punto privo dei migliori soggetti, sui quali faceva assegnamento, se ne lamentò dolcemente in una sua lettura; e poichè il santo Padre a questa non rispose, ne re-

plicò un'altra, scritta con maggior calore. Procedevano questi suoi lamenti da rettissima intenzione e dallo zelo che aveva, di mantenere in istima i collegi della provincia: ma non parve al santo fondatore doversi lasciare senza ammonizione questo attaccamento al proprio giudicio, in contrario di quello che disponevano i superiori; e ordinò al P. Giovanni Polanco di scrivergli in suo nome una pressantissima lettera, ingiungendogli che si rifacesse un poco sopra sè stesso, e riconosciuto il suo fallo, dopo il termine di tre giorni gli scrivesse qual pena meritasse in soddisfazione della colpa: chè così soleva fare il santo verso i suoi più intimi e cari, della cui soda virtù si fidava, per dare esempio di umiltà e di soggezione agli altri d'inferior perfezione, se castigati per colpe maggiori ardissero di risentirsi. E veramente l'esempio che diede in questo fatto il Lainez, uomo di tanta dottrina e merito, è degnissimo di passar in memoria de' tempi avvenire. Letta appena la lettera, ne fu dispiacentissimo, non tanto per la colpa in sè stessa, che credeva di aver commesso, quanto per il disgusto recato al caro suo Padre Ignazio; e passati i tre giorni prescritti in orazione e in lacrime, prese in mano la penna, e con somma umiltà rispose; che riconosceva la sua colpa, e si vergognava di sè, per aver preferito il suo giudizio a quello di sua Paternità, che guidata dal lume di Dio, meglio di qualunque altro, conosceva ciò che fosse di maggior gloria divina e bene universale della Compagnia. Questa sua temerità proveniva dal non avere dopo venti anni di vita religiosa ancor ben domate le sue passioni, nè fatto pro-

fitto nella via della perfezione. Perciò avea risoluto innanzi a Dio di sterpare le radici de' suoi molti peccati e difetti, vivendo unicamente a sè, negletto e spregiato da tutti, come vilissimo servo e schiavo. Pregarlo pertanto per le viscere di Gesù Cristo di togliergli il carico di Provinciale e di ogni altro governo in avvenire, anzi ancora le prediche e ogni uso di lettere, ordinandogli di venir mendicando a Roma, e quivi o nella cucina, o nel refettorio, o nell'orto, o se per tanto non gli reggessero le forze, in una scuola di grammatica spendere due o tre anni, anzi tutto il rimanente di sua vita insegnando ai fanciulli, messo in abbandono e non curato da niuno, come la più vile cosa del mondo: e finalmente, dove ciò non paresse, si offeriva a discipline, a digiuni, ad ogni altro più rigido trattamento; e prometteva d'ora innanzi di non iscrivere mai più lettera, senza prima pesarne accuratamente ogni parola ed espressione, per non dar cagione di dispiacere all'amatissimo suo Padre (1). Ma questi, ottenuto il suo fine di provare la virtù di un tanto uomo e di lasciare ai posteri un esempio ammirabile di somma umiltà e soggezione, non accettò nulla delle proposte, e come niente fosse stato, continuò ad amare e stimare questo suo caro figliuolo, che fin d'allora prevedeva, e il disse più volte, che gli succederebbe nel carico di Generale.

Non così bassamente, com'egli di sè, sentivano di lui i principi di Toscana. Rapiti delle singolari doti di natura e di grazia, che in lui si adunavano, e specialmente dell'ardentissimo suo

(1) Lettera dei 15 novembre 1552.

zelo, presero partito di proporlo per la sede arcivescovile, prima di Firenze, e poi di Pisa: e già erano in procinto di scrivere al loro ambasciatore in Roma, perchè ne ottenesse dalla santa Sede la nomina con espresso comando di non rifiutarsi. Ma il Padre avutone sentore, tanto si adoperò con preghiere, e lagrime, e vivissime istanze, che li rimosse da quel proponimento. Era però in gran timore, che stando in Firenze non si risvegliasse l'idea della promozione, e si rinnovassero le pratiche per ispuntarla, Quindi fece di tutto per ottenere dalla duchessa la licenza di andare a Genova, ove nominatamente era stato richiesto.

Fin dal luglio del 1553 quella Signoria per mezzo dell'arcivescovo Girolamo Sauli, e di due suoi deputati, Tomaso Spinola e Francesco Cattaneo Bava, aveva supplicato a s. Ignazio d'inviare colà due Padri di autorità, coi quali si potesse trattare della fondazione di un collegio; e il Santo molto cortesemente aveva risposto nei seguenti termini: « Ho ricevuto per mano del reverendissimo arcivescovo Sauli una lettera delle Signorie vostre, che come deputati dell'illustrissima Signoria mi scrivono, che abbia da mandare due dei nostri, i quali, oltre di aiutare nel divino servizio, per se stessi diano informazione per principiare costì un collegio della nostra Compagnia. Prima d'ora io aveva alcuna notizia della devozione delle Signorie vostre, e del M. R. monsignor Vicario, e ancora del medesimo signor arcivescovo intorno a quest'opera; e per la devozione che io sento in me di compiacere e servire a gloria di Dio nostro Signore alle Signorie vostre, mi trovava molto disposto a fare

quanto io potessi; e così quantunque sia nella Compagnia nostra molta carestia di persone atte a tale assunto, che sappiano la lingua, mi sforzerò di spogliare qualche altro luogo per non mancare all'intenzione e desiderio santo delle Signorie vostre. Quanto al tempo, pare non possa essere più presto che al settembre; e non si mancherà, piacendo a Dio, allora: e in questo mezzo vedremo quali persone siano più atte per tale effetto » (1).

Avvicinandosi il settembre rinnovarono i due deputati la supplica chiedendo a nome della Signoria il P. Giacomo Lainez. Ci volle di molto per indurre la duchessa di Toscana a dargli licenza di partire; ma in fine mossa dalle lettere del cardinale di S. Fiora e di S. Ignazio, lo diede a condizione che dopo pochi mesi ritornasse a Firenze. Del che il S. Padre fece subito avvisati i signori deputati e il vicario del vescovo. « Ho ricevuto, scrisse ai primi, una duplicata delle Signorie vostre, dove mostrano accettare con la carità, che si aspettava, la piccola oblazione per me fatta. Ora in questo mezzo ho procurato che la signora duchessa di Fiorenza desse per alcuni mesi il Maestro Giacomo Lainez, che essa ha ottenuto per mezzo del cardinal di S. Iacopo da sua Santità, e nelle cose del servigio divino si è molto aiutata di lui e degli altri che sono in quella città. Sicchè penso mandare questo settembre il detto M. Giacomo con qualche compagno. Egli è

(1) Lett. delli 8 luglio 1553. V. Cartas de S. Ignacio vol. 3, pag. 405.

ersona delle migliori parti in dottrina ed esem-
io e altri doni di Dio, che sia nella Compagnia
ostra; e nel Concilio, e dovunque è stato, ha
empre dato molto buon odore per la divina gra-
ia, e per mezzo del suo ministero si è fatto
nolto buon frutto nelle anime. È vero che con-
rasse quest'anno passato una quartana, e ancora
ion sta troppo forte: pure potrà servire con la
predicazione e lezione della Scrittura, e ancora
con le confessioni » (1).

In questo mezzo la Duchessa ripensando al
gran bene, che dalla presenza e dalle opere del
P. Lainez ritraeva la città di Firenze, aveva
nutato parere e ritrattato la promessa di la-
ciarlo partire: onde fu necessario usar nuove
rti per ismuoverla e farla capace, come si ri-
eva dalla lettera scritta da S. Ignazio al signor
Tomaso Spinola. « L'altro sabato, dice, ho scritto
V. S. e a monsignor Vicario, che avuta già li-
enza dalla serenissima duchessa di Fiorenza, il
P. Lainez partirebbe al principio di settembre per
Genova. Dopo mi ha scritto la duchessa una let-
era, la cui copia mando quì, per la quale vedrà
V. S., che vorrebbe rivocare la licenza data. Ho
oluto darne avviso, perchè se accadesse che al
principio di settembre non potesse partire D. Gia-
omo, V. S. ne intenda la causa. Nondimeno io mi
forzo scrivendo a sua Eccellenza, e facendo che
e scriva il cardinal di S. Iacopo suo zio, e usando
elli altri mezzi, perchè non impedisca; e se sarà

(1) Lett. dei 19 agosto 1553. V. Cartas de S. Ignacio
ol. 3, pag. 415.

volontà di Dio nostro Signore, non sarà impedita l'andata sua, almeno per alcun tempo. Non altro, se non che al reverendo monsignor Vicario, e al magnifico messer Francesco Cattaneo di cuore mi raccomando, e prego Dio N. S. che a tutti conceda grazia di conoscere sempre e adempire la sua santissima volontà. Di Roma 26 di agosto 1553 - Ignazio » (1).

Finalmente ottenuta, come Dio volle, la licenza, sul finir del settembre il P. Lainez partì da Firenze, e ai 9 di ottobre giunse a Genova. Non fu difficile conchiudere l'affare del collegio, perocchè la Repubblica era impegnatissima di metterlo su al più presto possibile. Ai due primi deputati, Tomaso Spinola e Francesco Cattaneo, aggiunse due altri senatori, Agostino Lomellini e Stefano Raggi, i quali presero intanto una casa a pigione presso alla parrocchia delle Grazie, e con somma sollecitudine disposero e ordinarono ogni cosa per modo, che nel novembre dell'anno appresso 1554 si poterono aprire le scuole, datone prima avviso alla città con una solenne orazione recitata nel duomo alla presenza di tutta quella pregiatissima nobiltà e di popolo numerosissimo. Voleva la famiglia Sauli fondarne un'altro sull'amenissimo suo poggio di Carignano; ma per non impoverire di troppo gli altri collegi nostri d'Italia, sottraendone i maestri più adatti, si soprasedette a quella impresa.

Prima ancora che fosse avviato il collegio, aveva cominciato il Lainez ad esercitare l'apo-

(1) V. Cartas de S. Ignacio vol. 3, pag. 421.

stolico ministero del predicar la divina parola nella chiesa di S. Siro; e poichè vide concorrervi moltitudine di ogni maniera gente, entrò a ragionar delle ingiustizie che si commettono nei traffichi: materia necessarissima a trattarsi in una città, tutta dedita al negoziare. Mise in piena luce le sottigliezze. le baratterie, gl' inganni e le usure coperte, ch'erano in uso tra' mercatanti, e passavano sotto sembianza di guadagni e industrie lecite ed oneste. A voce e in iscritto ne dimostrò con così saldi argomenti l' ingiustizia e la reità, che il pubblico magistrato diede ordine, che ciascuno portasse i libri e le carte dei contratti per farle esaminare e riconoscere da esperti teologi e dottori. Frutto di queste lezioni del Lainez furono le numerose restituzioni della roba altrui, e il ritrarsi che fecero non pochi dal pericoloso contrattare per via di cambi e di usure. L'anno appresso 1554 predicò la quaresima nella chiesa metropolitana; e in essa prese a sostenere con eloquente facondia e con buon nervo di ragioni la causa dei poveri, eccitando i facoltosi a sovvenire alle loro necessità. Nella prima predica che fece sopra questo argomento, raccolse mille scudi di limosina; nella seconda mille trecento, e nella terza fino a due mila. Di tutta questa somma non volle egli vedere, nè toccare un danaro; ma ogni cosa rimise in mano ad una commissione di gentiluomini, che ripartissero le limosine nei quartieri e nelle parrochie della città, secondo i maggiori o minori bisogni de' poveri e degli infermi.

Dopo la quaresima fu pregato dal Vicario, che reggeva quella Chiesa in luogo dell'arcivescovo

Sauli, allora vicelegato di Bologna, a visitare una parte della diocesi con facoltà di ordinare e statuire quel che gli paresse più opportuno. Tornato poi in città, ripigliò le sue prediche e le lezioni della sacra Scrittura in varie chiese, con tanta sodisfazione di tutti, che i deputati e il vicario ne scrissero lettere di gran lode a S. Ignazio, il quale rispondendo al vicario, « Molto, dice, mi sono rallegrato nel Signor nostro intendendo per quella di V. S. dei 21 del presente, che si sodisfaccia in parte a quello che la Signoria vostra e non manco noi desideravamo, con la presenza del nostro fratello D. Giacomo Lainez, e con la sua predicazione della divina parola. Piaccia alla divina bontà accettare il ministero de' suoi deboli istrumenti, e renderlo efficace per l'aiuto delle anime; il quale se dobbiamo in ogni luogo desiderare per l'obligo della carità, certo molto più specialmente nell' illustrissima Signoria di Genova, dove la devozione che mostrano in questi tempi, pare che molto cresca il nostro debito di corrispondere. Quindi è che secondo le nostre deboli forze non mancheremo dal canto nostro di adoperarci in servigio della città e repubblica secondo la nostra professione. Ringrazio ancora V. S. della confidenza che mostra, dando la sua autorità per visitare la diocesi al Maestro D. Giacomo Lainez, a cui mi rimetto negli altri particolari. Degnisi Dio nostro Signore di concedere a tutti la sua grazia per conoscere sempre e perfettamente adempire la sua santissima volontà » (1).

(1) V. Cartas de S. Ignacio vol. 3, pag. 437.

Quindici mesi durò faticando in Genova il P. Lainez; e come già in Firenze, così ancora qui si cattivò la stima e la venerazione di ogni ordine e condizion di persone. Intanto la duchessa di Toscana inviava lettere sopra lettere chiedendone il ritorno a Firenze; e le autorità ecclesiastiche e secolari di Genova facevano ogni sforzo per ritenerlo. Se non che ruppe a mezzo ogni contesa e prevalse, com'era dovere, il Pontefice Giulio III, che nel gennaio del 1555 chiamò a Roma il Lainez per valersene in servigio universal della Chiesa.

XIII.

Va col Cardinal Morone alla dieta di Augusta. - Morto Giulio III, è destinato da S. Ignazio per teologo di Marcello II. - Paolo IV il vuole seco a palazzo, e delibera di crearlo Cardinale. - Egli a voce e in iscritto si adopera, e ottiene di allontanare da sè quella dignità.

Nella primavera del 1555 si doveva tenere in Augusta una dieta imperiale; e Carlo V e Ferdinando suo fratello re de' Romani avevano chiesto al Pontefice d'inviarvi un suo legato. Da principio Giulio III ricusò; ma poi pregatone di nuovo, e avuto da Ferdinando promessa che senza il consentimento del legato nulla si disporrebbe in materia di religione, si piegò a mandarlo. Elesse a quest'ufficio il cardinale Giovanni Morone, il quale ottenne di condur seco per suoi consiglieri e teo-

logi i Padri Giacomo Lainez e Girolamo Natale. Messisi amendue in viaggio col legato, arrivarono felicemente ad Augusta: ma, salvo il merito dell'ubbidienza al Vicario di Gesù Cristo, nulla poterono operare. Imperciocchè appena giunti colà, sopravvenne la notizia della morte di Giulio, avvenuta in Roma ai 12 di marzo; e però il Morone fu astretto a dar volta indietro e seco il P. Lainez, restando nella Germania il P. Natale per visitare i collegi.

Ai 10 di aprile, dopo non più di quattro giorni di conclave, fu improvisamente eletto a Pontefice il cardinal di S. Croce Marcello Cervini, che ritenendo l'antico suo nome, si chiamò Marcello II. Pochi giorni appresso l'elezione gli si presentò a' piedi S. Ignazio col P. Martino Olave, in atto di offerire sè e tutta la Compagnia ai cenni e alle disposizioni della Sede Apostolica. Marcello, che ugualmente amava e riveriva il Santo, stese verso di lui amendue le braccia, e rizzatolo di terra e baciatolo, si pose in mezzo tra lui e il P. Olave, e passeggiando insieme per la camera, gli venne esponendo a parte a parte i disegni che aveva in mente di rimettere in miglior stato le cose della cristianità, di riformare i costumi del clero e del popolo, di ristorare le perdite della fede nella Germania, e distendere ovunque la predicazion del vangelo per far acquisto alla Chiesa di nuove nazioni e province infedeli, come avea fatto nelle Indie il Saverio, le cui lettere egli aveva sempre letto con infinita consolazione dell'animo suo. Sopra queste e altre necessità, che andò divisando, richiese il Santo che di mano in

mano gli suggerisse con confidenza di amico quei consigli e que' partiti, che innanzi a Dio gli paressero i migliori. Poi gli raccomandò di dilatare, più che si potesse, la Compagnia; e, vostro pensiero, disse, sia l'assoldare gente; e nostro sarà il valercene ad imprese di non piccola gloria a Dio e utilità alla Chiesa. Mostrò desiderio, sfollata che fosse la calca di quelle prime visite, di vedersi innanzi tutti que' censettanta della Compagnia, che allora erano in Roma; e intanto gl' impose di scegliere tra' suoi due uomini di pari dottrina e prudenza, ch'egli aveva deliberato di tenere appresso di sè, per averli di continuo pronti a consigliare, discutere e statuire seco le più gravi materie del servigio divino; purchè, soggiunse rimettendosi al giudizio del Santo che anteponeva al suo, non sembri meglio a V. R. e di maggior gloria di Dio l'adoperarli altrove. E finì caramente benedicendogli e raccomandandosi caldamente alle orazioni sue e de' suoi.

Or quanto si è all'elezione dei due Padri richiesti dal Pontefice, S. Ignazio si astenne dal nominarli da sè, per non dar ombra a' suoi figliuoli d'antiporre gli uni agli altri; e nondimeno prese un tal partito, come in simili casi soleva fare, che senza punto intromettersi nella scelta, gli assortiti fossero que' due ch'egli medesimo avrebbe eletto. Distese in un foglio e divisò accuratamente le singole parti d'ingegno, di dottrina, di sperienza, d'umiltà e di giudicio, che necessariamente si richiedevano in alto grado nei due da proporsi; e adunati i Padri di casa, e fatta leggere dal P. Nicolò Bobadiglia quella sua nota,

tutti ravvisarono in essa i ritratti al naturale del Lainez e dell'Olave, e concorsero ad una voce a nominarli. Mancò poi il tempo di presentarli; perocchè infermatosi indi a poco il Pontefice e aggravando fuor di misura, l'ultimo dì di aprile passò santamente di questa vita: e cura di sant'Ignazio fu raccomandarne con una sua tenerissima lettera l'anima ai suffragi di tutta la Compagnia, anche per gratitudine dei singolari benefizi che in ogni tempo ne aveva ricevuti.

A Marcello II succedette il dì 23 di maggio nel Pontificato il cardinale Giovan Pietro Carafa, che prese il nome di Paolo IV. Egli da lungo tempo conosceva ed ammirava la virtù e il sapere del Lainez; e perciò volendo metter mano alla riformazione della Dateria, già cominciata o non più che disegnata da Marcello II, sel chiamò al palazzo apostolico per valersi in questo e in altri affari di rilievo del suo parere e consiglio. Il Padre ubbidì prontamente; ma quanto al prendere stanza in palazzo, tanto pregò e supplicò, che, statovi una sola notte, sul primo fare dell'alba del dì seguente se ne tornò a vivere co' suoi nella povera abitazione di S. Maria della Strada. Forse questo fatto, anzi che scemare, accrebbe di molto l'opinione e la stima del Papa; onde per averlo in altro modo di continuo presso di sè, propose di crearlo cardinale. E ne abbiamo, oltre alle altre prove, che quì appresso riferiremo, la testimonianza dello scrittore della Vita di Paolo IV; il quale così dice: « Chiamò appresso di sè il P. Lainez, uno dei primi dieci di essa Compagnia, per valersi del suo spirito e sapere; con inten-

zione ancora di crearlo cardinale; benchè egli per sua umiltà seppe sottrarsi da tanto onore » (1).

Egli è certo però, che il Pontefice manifestò in più guise l'intenzione che aveva; e che in Roma, come sempre avviene, si parlò pubblicamente di questa prossima promozione. Or quanto al Lainez, appena n'ebbe da lontano un qualche sentore, non vi fu arte nè industria che non adoperasse per allontanare da sè e dalla Compagnia questa dignità. Era allora in Roma il cardinale Otone Truchses vescovo di Augusta, con cui aveva stretta famigliarità e confidenza. Presentatosi a lui, tutto in sembiante di smarrito e malinconico, ed espostagli la cagione di ciò, pregollo con le lagrime agli occhi, per l'amore che portava a lui e alla Compagnia, di non omettere diligenza e ufficio possibile ad usarsi, per ismuovere il Papa da quel suo proponimento; e glie ne avrebbe obbligazione e memoria eterna: e soggiunse, che, ove gli mancassero gli amici di aiutarlo a campare dal quel pericolo, egli, tanto sol che i superiori gliel consentissero, era fermo di sottrarsi furtivamente da Roma e andare a seppellirsi in tal nascondiglio, ove uomo del mondo nol troverebbe. Ciò detto, gli diè una carta scritta di suo pugno, che ancora conserviamo nel suo originale, e tradotta dallo spagnuolo, dice appunto così: « Avendo saputo per conghietture non lievi, e per relazione di persone gravi qualche cosa intorno alla volontà di sua Santità circa la mia persona, dopo aver celebrato più volte la santa

(1) Castaldi, Vita di Paolo IV. cap. 17.

messa e raccomandatomi a Dio per questo fine, come pure hanno fatto molti altri per me; esaminata la mia coscienza e postomi innanzi a Dio nostro Signore, dico, che io mi riconosco inettissimo per quello che si pensa di me, come mi è stato riferito; e ciò per diverse ragioni, che non sanno quelli che non conoscono il mio interno; e son persuaso, che se potessi esporle a sua Santità, sentirebbe come me. Di più, il mio superiore e altri della Compagnia nostra, che mi conoscono, ed io con essi crediamo fermamente, che sarebbe maggior gloria di Dio nostro Signore, e servigio di sua Santità, e bene universale, che io perseverassi nella mia vocazione, massimamente in questi principii della nostra Compagnia; tanto più avendo io fatto voto di non accettare dignità, secondo le nostre Costituzioni. Temo che pensare altrimenti sia per me una suggestione del demonio, sotto specie di bene: e son certo, che mi riuscirebbe di somma amarezza ed afflizione, se tutt'altro si disponesse di me. Quindi supplico umilmente a V. S. illustrissima e reverendissima, che mi aiuti con tutte le sue forze a restare nel grado della mia vocazione; perchè con ciò sarà, come credo, singolar servizio a Dio nostro Signore, e mi metterà in perpetua obbligazione. Di casa 19 decembre 1555 ».

Pochi giorni prima di consegnare questo suo scritto al Truchses, aveva presentato al Padre e superiore suo S. Ignazio una più estesa memoria, nella quale divisava schiettamente quanto si era prefisso di fare per tenersi lungi dalle dignità e fuori dei pericoli della corte. E poichè in essa

manifesta i suoi più intimi sentimenti in questa materia, e quindi può servire di lezione e d'esempio a tutti, non voglio tralasciare di quì riferirla. « Presupposte, dice, le conghietture, che già ho notificate a V. R. sopra qual sia l'intenzione di sua Santità verso di me, mi son riconsigliato meco medesimo, e mi son venuti in mente certi pensieri, che verrò quì divisando. E primieramente mi pare che sia da adoperarsi il cardinal Carafa, o alcun altro, per ottenermi libero il partirmi da Roma. E questo a me pare essere il mezzo tanto più sicuro per la Compagnia e per me, che io sono stato e sono tuttavia in dubbio, se non sarebbe ancor meglio, che me ne andassi senza farne motto e chiederne facoltà. Perocchè, quantunque sia vero, che il Pontefice mi ha più volte ordinato, che io non mi dilunghi da Roma, pur nondimeno a me par certo, che se egli ben comprendesse la mia insufficienza e meschinità, non si sarebbe indotto a proibirmi l'andarmene. Secondo; se la coscienza non mi permette il prendermi la licenza da me, e il Papa è fermo sul pur volermi in palazzo a S. Pietro, mi tengo in debito di protestare in prima così: che il mio ubbidire in tutto a sua Beatitudine sarà sempre qual è di dovere che sia; e che noi tutti ben conosciamo l'amor suo verso di noi; e quanto per ciò gli dobbiamo; e poi soggiungere, notificandogli quel che mi sento dire dalla mia medesima coscienza, di non essere da tanto, che basti agli affari che mostra di volermi commettere, ritogliendomi ai ministeri del predicare, del leggere, del confessare, ai quali ho più

attitudine o meno insufficienza. Ma presupposto il pur nondimeno volermici, non mi costringa ad abitare nel palazzo apostolico, ma che io mi rimanga in casa nostra, dove avrò con chi consigliarmi, e più tempo, e meno infestazione di visite infruttuose. Terzo; che se Sua Santità vorrà trarmi fuori della mia vocazione e pormi in alcuna dignità ecclesiastica, io, davanti alla divina Maestà e alla mia coscienza, giudico, e me e la Compagnia essere in debito d'impedirlo con quanto si potrà senza offesa di Dio e salvo la carità e la ragione. E ciò in riguardo al pro dell'anima mia; poichè, come ho detto, io non ritrovo in me quelle parti che a dignità si richieggono, comunque poi altri giudichi per avventura che io le abbia. Si dee pure aver di mira il bene della Compagnia, massimamente in questi suoi primi tempi; come pure l'utilità universale della Chiesa, che si vuole anche attendere. Poi l'accettare noi dignità, senza prima resistere quel tutto che per noi far si possa, mi persuado che riuscirebbe di scandalo. Quarto che presupposto vero, non aver io mai, la Dio mercè, da che sono nella Compagnia, avuto, nè avendo al presente volontà deliberata di alcuna superiorità nè dentro, nè di fuori alla Compagnia anzi all'opposto contrarietà e repugnanza, fino allo smarrirmisi il cuore pensandovi; e avendomi il Signore in tutto questo tempo scorto e guidato per mezzo di V. R., facendomi grazie oltre a quanto io basti a conoscerle; dico, che gran quiete io provo nell'anima col riposare in ciò tutto il mio giudicio e la mia volontà in quella di V. R., e mi sento con la divina grazia disposto a mettere in

effetto, quanto ella, o per sè medesimo, o per mano altrui mi vorrà comandare. E dove pure avvenisse che io fossi assunto ad altra vocazione e stato, ciò che Iddio non consenta e il priego che mai non sia, sono altresì fermo e determinato di osservare la Costituzione dei nostri professi, che vengono assunti a dignità, secondo il voto e promessa, che ne ho fatta a Dio; e di essere e mantenermi quel figliuolo e servo nel Signore di V. R. e della Compagnia, che sono stato finora. E perciocchè tutto è vero, quanto quì ho esposto, il confermo con la sottoscrizione del mio nome, questo dì di S. Lucia del 1555. Diego Lainez ».

Tali erano i sentimenti del P. Lainez riguardo alle dignità ecclesiastiche; conformissimi a quelli che in simili occasioni dimostrarono i Padri Nicolò Bobadiglia, Claudio Iaio, e Pietro Canisio voluti tutti e tre da Ferdinando re de' Romani ascrivere alla sede vescovile di Trieste e di Vienna, come abbiamo scritto nelle loro vite. Quanto a S. Ignazio, ben si sapeva come egli la pensasse in questa parte; perciò non v'avea bisogno di stimolo per eccitarlo a contrapporsi, quanto poteva, alla nomina del Lainez. Primieramente egli ordinò ai sacerdoti e agli altri di casa orazioni e penitenze per implorare il divino aiuto, onde liberare la Compagnia da quel gravissimo pericolo, come soleva chiamarlo. Poi si raccomandò a parecchi cardinali suoi confidenti e ad altre persone d'autorità nella corte, perchè coi loro uffici distogliessero la mente del Papa da quel suo pensiero; ripetendo ciò che altre volte aveva detto; essere lui così fermo e saldo nel voler escluso dalla Com-

pagnia le dignità ecclesiastiche, che non si moverebbe, eziandio se vedesse tutto il mondo ai suoi piè ginocchioni in atto di pregarlo a non contrapporsi. Ed è conforme a quel che in questa medesima occasione ripetè al P. Pietro Ribadeneira: Se Dio, disse, non ci mette la sua mano, avrem fra pochi mesi cardinale il Lainez; ma quando ciò avvenga, io ne farò tal rumore, che s'intenderà in tutto il mondo, come la Compagnia accetti le dignità. Ma per divino favore non si venne a questo punto; perocchè il Papa, sia per gli uffici fatti dagli amici, sia per l'estrema ripugnanza che vide nel Padre, smise affatto ogni intendimento di promozione. Così il P. Lainez, come sgravato da un insopportabile peso che l'opprimesse, riebbe la sua pace e contentezza, e rese infinite grazie a Dio, quasi avesse ricevuto uno dei più segnalati benefizi che mai potesse desiderare. Vero è nondimeno, che se gli riuscì di sottrarsi a quel carico che gli si offeriva fuori della Compagnia, non potè poi del pari sottrarsi indi a poco da un altro, che Dio manifestamente gli destinava pel bene universale della medesima Compagnia, come quì appresso diremo.

XIV.

Morto S. Ignazio, il P. Lainez è eletto Vicario, e intima la Congregazion generale. - Come e con quali parole fosse accolto da Paolo IV. - Differitasi due volte la Congregazione, alla fine si aduna ed elegge Generale il P. Lainez. - Amorevolissima allocuzione del Papa agli Elettori, e risposta del nuovo Generale.

(1556-1558)

Il dì 31 di luglio del 1556 passò felicemente da questa temporale e misera vita all'eterna e beata del cielo il santo fondatore e comun Padre Ignazio di Loiola. Al medesimo tempo era, si può dire, agli estremi per grave malattia il P. Giacomo Lainez, tanto che aveva già ricevuto il Viatico e l'estrema unzione. I Padri di casa gli tennero in que' primi momenti, più che si potè, celata la morte del Santo, temendo che una tale notizia, per l'amore sviscerato che gli portava, avrebbe dato l'ultimo tracollo al suo male. Se non che egli entrato in sospetto di quel che era, appunto dal silenzio che con lui si teneva, non rifiniva di domandare a quanti entravano in camera per visitarlo, se veramente era morto il Santo; e in fine dettogli che sì, levò gli occhi e le mani al cielo, e di tutto cuore gli si raccomandò, pregandolo d'intercedere presso Dio, perchè potesse ancor egli venirgli dietro e godere per sempre insieme con lui nella beata eternità. Ma l'effetto delle preghiere del Santo, che più volte

avea predetto al Lainez che gli succederebbe nel generalato, non riuscirono a seconda, anzi in contrario ai desiderii di lui; perocchè da quel punto medesimo il male diè volta e venne scemando a poco a poco.

Non aveva il S. Padre prima di morire nominato Vicario, che reggesse in suo luogo la Compagnia fino alla elezione del nuovo Generale; e ciò per quella sua delicatissima circospezione, ricordata da noi più volte addietro, di non antiporre agli altri veruno de' suoi figliuoli, e principalmente tra i primi suoi nove compagni. Quindi il dì 3 di agosto, adunatisi que' pochi professi, ch'erano in Roma, secondo quel che dispongono le Costituzioni, tutti ad una voce nominarono il Lainez Vicario generale. Richiesto egli pure, stando tuttavia infermo a letto, del suo voto, sull' esempio di sant' Ignazio rispose, che dava la sua voce a quello, alla cui elezione, fuori di lui, converrebbero gli altri. Indugiarono però altri tre giorni a fargli nota la sua nomina; finchè ai 6 di agosto, giudicato dai medici fuor di pericolo e convalescente, il proclamarono loro superiore. Il sant' uomo a questa improvisa denunzia, che non si aspettava, e molto meno nello stato d' infermità, in cui era, tutto si conturbò; e dimostrollo nel sembiante del volto oltre modo commosso, e nell'espression delle parole, e nei sentimenti di profonda umiltà, con cui pregò que' Padri a rifare da capo l' elezione e scegliere un altro qualunque, che meglio di lui sarebbe adatto a quel carico per sufficienza di virtù e di senno. Ma che che si dicesse, non fu udito, e gli convenne sottomettersi al divino volere.

Levatosi appena di letto, suo primo pensiero fu di scrivere alle provincie intimando la Congregazione generale da tenersi a Roma nel prossimo novembre. Sei mesi dopo la morte del Preposito Generale erano veramente prescritti a quell' adunanza; ma egli in gran maniera sollecito di sgravarsi, il più presto che potesse, di quel peso di superiore, e avuto anche riguardo agli affari di rilievo che vi si dovean trattare e decidere, si lasciò ben volentieri persuadere dalle ragioni e dai consigli dei Padri di Roma ad accorciare quel tempo. Spirava umiltà e prudenza la lettera che scrisse ai Provinciali; e sarà bene farne udire almeno il proemio. « Essendo piaciuto, dice, a Dio nostro Signore di trasferire il nostro buon P. Ignazio da questa vita temporale all'eterna, a cui erano rivolti i desiderii della santa sua anima, e di ritenere me, come indegno di tener dietro a un tal Padre e godere con esso lui della presenza di Dio nostro creatore, in questo mondo, al quale per vero dire, ho sempre avuto ed ho poca affezione, questi Padri professi che sono in Roma mi hanno dato, senza io saperlo, il carico di Vicario per congregare la Compagnia alla elezione di un nuovo Preposito, conforme a ciò che dispongono le Costituzioni. Nè avendo essi voluto ammettere alcuna mia scusa, rimane che V. R. e quanti vivono sotto la sua ubbidienza implorino da Dio grazia, sì perchè io faccia il mio dovere, sì perchè possiamo aver presto un capo, della cui influenza partecipino tutti i membri di questo corpo della Compagnia, e si conservino e crescano non solamente in numero, ma in ispirito e in virtù. E

poichè le nostre Costituzioni prescrivono che si offeriscano a Dio orazioni e sacrifizi per questa elezione, V. R. ordini tutte queste cose nella sua Provincia ». Prosiegue poi invitando a venire a Roma quanti più potranno; dovendosi in questa prima Congregazione porre l'ultima mano e chiudere le Costituzioni lasciate dal P. S. Ignazio: e perchè queste erano ancora manoscritte e non pubblicate con le stampe, dice d'averne fatto estrarre un sunto, specialmente di ciò che riguarda l'elezione del Generale, e mandarlo ai Provinciali, affinchè potessero in tutto regolarsi secondo queste norme.

Sodisfatto a questo debito, fu a presentarsi ai piedi di Paolo IV, che lo accolse con mostre di non ordinaria benevolenza, e rispondendo all'offerta che gli aveva fatto di tutto sè e della Compagnia, parlò a lungo della stima in che aveva il P. Ignazio di santa memoria, e dell'amore che aveva sempre portato al suo Istituto: indi preso un altro tuono di voce, grave e risoluto, accennò varie cose in generale, ma senza discuoprir nulla in particolare, che non gli andavano a grado; e finì ammonendo di non fidarsi dei rescritti de' suoi predecessori, avendo egli potestà di disfare ciò che quelli avevano fatto; e in così dire diede a lui e ai suoi la benedizione, e licenziollo. Non ebbe il Lainez mestieri di lunga ponderazione per intendere, che quanto era benevolo il principio di quel ragionamento, tanto appariva minaccioso il fine di esso: e vuolsi ascrivere non ad alienazione di animo, che in un pontefice, qual era Paolo IV, di santa vita, di gran zelo e di rettissima inten-

zione, non poteva aver luogo, ma all'impressione avuta da chi che si fosse, che gli avea messo in sinistra opinione alcuni punti sostanziali dell'Istituto già approvati e ampiamente confermati dai Pontefici predecessori: e ne vedremo qui appresso le conseguenze.

Intimata, come dicemmo, pei primi di novembre la Congregazion generale, erasi convenuta differire fino alla Pasqua del susseguente anno 1557; e ciò perchè i Padri di Spagna o compresi da infermità, o con alle mani rilevanti affari che non ammettevano interruzione, aveano scritto di non essere in caso nè aver agio di fornire in breve tempo un così lungo viaggio. Nè punto giovò al Vicario Lainez il provarsi ad accorciarlo, proponendo luoghi ad essi più vicini, come Loreto, Genova od Avignone; perocchè il cardinal di Carpi ruppe a mezzo questi disegni, denunziando a nome del Papa, non doversi altrove che in Roma adunare la Congregazione. Anzi neppure nella primavera dell'anno appresso potè aver luogo, tuttochè fossero già arrivati in Roma quattordici elettori. Mancavano i Padri di Spagna e di Portogallo, che messisi in cammino, avean dovuto rifarsi indietro per ordine del re di Spagna, che, durante la guerra col Papa, avea proibito ai suoi sudditi di uscire fuori del regno. Si mise a partito, se convenisse trasportar la Congregazione a Barcellona, come consigliavan di fare il Commissario S. Francesco Borgia, e i tre Provinciali di Spagna; ma fattone motto al Pontefice, in su le prime il dinegò; poi si mostrò alquanto sospeso e piuttosto inclinato a concederlo.

Erano in questo stato le cose, quando sopraggiunse improviso a intorbidare l'animo del Pontefice, già mal disposto, la controversia mossa dal P. Niccolò Bobadiglia. Ho dato di essa una sufficiente notizia nella vita, che ultimamente ho pubblicato, di quest'uomo veramente apostolico, stato in tutto il rimanente esemplare di profonda umiltà e dispregio di sè, di ardentissimo zelo e di ogni altra virtù: per ciò mi astengo dal rinnovarne presentemente il racconto. In tutto questo fatto il buon P. Lainez, che pur era preso di mira direttamente, usò somma moderazione, prudenza e carità, sopportando ogni cosa con invitta pazienza ed umiltà, senza punto mai alterarsi, anzi procurando di dar maggiori segni di benevolenza e di affetto a chi per sinistra preoccupazione di mente cercava di deprimerlo e contrariarlo; e così ottenne di guadagnarsene l'animo, e rompere a mezzo e mettere in tacere la mal cominciata lite domestica. Intanto differita di nuovo la Congregazione, egli attendeva con vigilanza al governo universale della Compagnia; e quasi ciò fosse ancor poco all'operosità del suo zelo, si arrese alle istanze fattegli da molti, predicando la quaresima del 1557 nella nostra chiesa di Roma, ove concorsero, oltre al popolo, buon numero di prelati, i quali giunti a casa si trascrivevano, per quanto potevano ricordarsene, le prediche udite, per averle di continuo presenti e meditarle a loro agio.

Aveva per la terza volta con sue lettere circolari invitato i Padri elettori a trovarsi in Roma pel giugno del 1558. Il Borgia e i tre Provinciali di Spagna, Francesco Strada, Bartolomeo Busta-

mante e Antonio Araoz, non potendo per malattia avventurarsi al viaggio, mandarono in luogo loro e coi loro voti in iscritto i sostituti, che con gli altri convenuti da varie parti di Europa furono in tutto venti, compresovi il Vicario Lainez: pochi veramente di numero, ma che per autorità ed esperienza delle cose nostre valevano per molti.

Ai 19 di giugno si diè principio alla Congregazione. In questa prima adunanza il P. Lainez presentò una sua savissima istruzione e altre sue scritture, tutte intese a regolare l'andamento e la validità e a premunire da ogni sconcio l'elezione: e il tutto fu approvato dai Padri, e poi osservato puntualmente, come legge, nelle susseguenti Congregazioni. Indi a voce unanime delegarono il Lainez e il Salmerone a richiedere in nome di tutti il Pontefice Paolo IV della sua benedizione apostolica. Accolseli con molta benignità e amorevolezza; e dopo aver ricordato l'antico amor suo e gli aiuti dati a questa, disse, benedetta Compagnia di Gesù, si fè cadere il discorso sopra S. Maria Maddalena, che rapita in ispirito, come raccontano alcuni scrittori, soleva sette volte il dì lodare Dio alternativamente col coro degli angioli; quasi volendo con ciò essere inteso dell' intenzion che aveva di obbligarli al coro. Soggiunse appresso, essere sua volontà che eleggessero liberamente il Generale secondo che prescrivono le nostre Costituzioni, e aver caro di vedere innanzi l'ordine che terranno in tutto questo affare. In luogo poi del cardinal di Carpi nostro protettore, allora lontano da Roma, manderebbe il cardinal Paceco, che soprain-tendesse allo squittino.

Il giorno seguente diè conto il Lainez ai Padri del come avesse amministrato il governo dalla morte di S. Ignazio fino a quel dì; indi espose schiettamente il ragionamento fattogli dal Pontefice, a cui, il più presto che potè, portò e lesse tutto l'andamento e la forma dell'elezione, cavata dalle Costituzioni, con la giunta di alcune sue dichiarazioni. Piacque sommamente a Sua Santità; nondimeno per maggior cautela diella a vedere a quattro prudentissimi cardinali, che esaminatala sottilmente, lodaronla come ben fatta e l'approvarono in ogni sua parte, fuor solamente all'ammettere come validi i suffragi degli assenti, e all'intimare pena di scomunicazione a chi procacciasse per sè o per altri il generalato; parendo loro bastevole punizione il rimaner privo dell'una e dell'altra voce, attiva e passiva.

Era stato assegnato per l'elezione il 2 di luglio, festa della Visitazione di nostra Signora. S'adunarono i Padri la mattina di quel giorno nella piccola camera, ove poco men di due anni prima era morto S. Ignazio; e premessa una breve esortazione del P. Pietro Canisio, e un'ora intera di meditazione, sopravvenne il cardinal Paceco; il quale sedutosi in mezzo ad essi, così parlò a nome del Papa. Piacere a Sua Beatitudine, che i Padri avessero piena libertà di far quella elezione a loro talento; sol che avessero in mira di eleggere quell'uno che per probità, dottrina e virtù ne fosse più degno. Parimenti rimettere all'arbitrio loro la durata del Generalato: avvegnachè la Santità Sua giudicasse tornar meglio alla Compagnia l'aver Generale perpetuo, che sol durevole a tem-

po, e che non altrove che in Roma risedesse. Del rimanente, volere che la Compagnia sappia, e fuor di ogni dubbio si persuada, che egli in particolar maniera la si prendeva in protezione; e perciò dover essa riconoscerlo e averlo non solamente in conto di padre universale, come fanno tutti i fedeli cristiani, ma singolarmente come proprio di lei; e come a tale ricorrere con fiducia e senza timore a' suoi piedi, quando il bisogno e le occorrenze il richiedessero. Perciocchè saper egli ottimamente, quanto Dio si compiaccia di valersi della Compagnia in ogni parte del mondo in beneficio e salute d'ogni maniera gente, sia tra cattolici, sia tra gl' infedeli e gli eretici; e quindi il continuo e gran pro che alla Chiesa di Dio ne proveniva. E proseguì più a lungo su questo medesimo tenore: talchè i Padri ne furono consolatissimi, e poichè tutto era conforme ai lor desiderii, ne rendettero per mezzo del cardinale a Sua Santità affettuosissimi ringraziamenti.

Venutosi allo squittino, tredici voci fermaronsi sul P. Lainez; le altre si divisero tra i Padri Pascasio Broet, Francesco Borgia, Nicolò Lanoy e Girolamo Natale. Se si fossero avute per valide le inviate dagli elettori lontani, eran pur queste per il Lainez, il quale veramente godeva presso tutti fama d' uomo incomparabile per acutezza di ingegno, squisitezza di giudicio e perfezion di virtù, riputato per ciò degnissimo di succedere immediatamente al P. S. Ignazio, cui era stato sempre caro ed accetto. Or divulgatasi appena l'elezione, fu meravigliosa l'allegrezza e consolazione, che mostraron d' averne i più illustri personaggi

per isplendore di nobiltà e di grado, ch'erano in Roma. Concorsero alla Casa professa per passare col nuovo Generale ufficio di congratulazione; sol si dolevano di non poter forse più udirlo predicare con tanto lor gusto e pro, perchè rattenuto dagli affari del suo ufficio. Ma anche in ciò furono poi soddisfatti, continuando come prima il Lainez ad esercitare l'apostolico ministero. Quanto poi a que' della Compagnia, uno fu il dire di tutti, di non aver mai provata consolazione somigliante a questa, messa loro in cuore da Dio, a cui rendevano lodi e grazie infinite per aver dato alla Compagnia un tal capo, che al vivo rappresentava la memoria e la vita del S. Fondatore. Il Collegio romano volle celebrare l'avvenimento con esercizi letterari; e poichè non avevano ancor nella casa una sala capace, il Papa concedette loro per questo effetto la chiesa della Rotonda. Ivi il P. Fulvio Cardulo professore della rettorica diè principio con una ben intesa orazione latina, seguirono poi varii componimenti poetici, e per più giorni due valenti giovani nostri, Lamberto Avero e Benedetto Pereira difesero molte tesi della filosofia e della teologia sotto la presidenza dei lettori Emanuele de Sà, e Giacomo Ledesma. Intervennero otto cardinali e una nobil corona di prelati e di altri uomini dotti che non finivan di ammirare l'ingegno e la modestia de' discepoli non meno che la profonda scienza e perizia de' maestri.

Nella comune allegrezza il solo P. Lainez fu mesto e dolente. Fin dal giorno innanzi all'elezione avendo potuto spiare che alcuni pensavano a lui, fece di tutto, per quanto gli era lecito, di

frastornarli da quel pensiero. La notte poi non potè velar occhio, nè prender sonno; e la spese in gran parte a supplicare a Dio con lagrime e con aspre penitenze, affinchè si degnasse liberarlo da quel carico, che per basso sentire di sè credeva insopportabile alle sue spalle. Ma che tutto altrimenti fosse il volere di Dio, oltre alla predizione più volte fatta da S. Ignazio del dovergli succedere nell'ufficio di Generale, come afferma aver udito dal Santo il P. Pietro Ribadeneira, v'ebbe una conferma di più, pochi giorni innanzi che fosse eletto. Imperciochè il P. Sebastiano Romei, Rettore del collegio romano, uomo di santa vita e favorito singolarmente da Dio, rapito in ispirito vide il P. S. Ignazio tenersi tra le braccia e stretto al petto il P. Lainez e quasi careggiarlo come suo successore. Vero è, che, anche senza ciò, il governar ch'egli fece con tanta saviezza e fedeltà la Compagnia, l'ingrandirla e promuoverla in ogni parte del mondo con que' felici riuscimenti, che, in quanto egli durò Generale, furono un continuato succedersi gli uni agli altri, mostrarono chiaramente essere stata la sua elezione dono e grazia particolare di Dio per mantenere e crescere l'opera incominciata da S. Ignazio a gloria divina e a salute universale delle anime.

Ai 6 di luglio, chiesta prima udienza dal cardinal Paceco, si recò il P. Lainez con esso gli elettori e cinque diversi procuratori a' piedi di Paolo IV, il quale fatto loro, quanto mai per l'addietro, un sembiante amorevolissimo, se li strinse intorno, e con gran tenerezza di affet-

to e abbondanza di eloquio, cominciò in corrente latino da un allegro rendimento di grazie a Dio, la cui mercè i Padri avean fatto una pia, santa e secondo ogni sua parte cononica elezione di Generale, come appieno e fedelmente n' era stato informato dal cardinal Paceco. Una tanta conformità e unione di spirito dargli chiaramente a vedere, essere intervenuta in quell'atto la mano di Dio; perciò essi aver proceduto con iscambievole unione di cuori e concordia di voleri; segnale, che questa beata lor Compagnia era fondata sopra ferma pietra e sulla stessa lapida angolare che è Cristo. E certamente impresa di non piccolo rilievo essere stato il condurre con tanta rettitudine quest' opera, nella quale le Congregazioni susseguenti avrebbero a metter gli occhi per imitarne i modi e riceverne e lasciare successivamente l'esempio. Sperar egli dunque e promettersi nel Signore, che somiglianti e pari a così buoni principii seguirebbero le riuscite del rimanente, e che ogni dì in maggior copia si moltiplicherebbero le grazie e le benedizioni di Dio sopra tutta la Compagnia in accrescimento della gloria divina e dell'utilità della Chiesa. Indi rivoltosi al P. Lainez, « Sopra voi, disse, dilettissimo figliuolo, è caduta questa sorte. Voi siete stato assunto a Preposito Generale di questa benedetta Compagnia, la quale, avvegnachè nel suo nascere piccola e debole, pur nondimeno nè piccole, nè deboli sono state le contradizioni, ch' ella ebbe fin d'allora a sostenere; e ciò nulla ostante copiosissimo è il frutto che nel santo nome di Dio ha continuato fin quì a rendere alla Chiesa.

Noi fin da' suoi principii le dimostrammo co' fatti l'amore e il favor nostro; nè mai ci siamo rimasti, nè rimarremo di proseguirlo; perocchè ben sappiamo per le testimonianze di molti, quanto Dio si valga di voi in beneficio del mondo, e quanto le vostre fatiche vi rispondan di frutto col divino aiuto. Ricordivi però, diletti figliuoli, che non siete chiamati al riposo e alle delizie, ma alle fatiche e ai patimenti. Proponetevi innanzi agli occhi l'esempio di Cristo nostro Signore e Salvatore; e ricordatevi di quella sua parola, che il servo non è maggior del padrone, nè il discepolo del maestro. Fissate lo sguardo nel santissimo Precursore S. Giovanni Battista, nel dottor delle genti S. Paolo, e sopratutto nel principe degli Apostoli S. Pietro, il quale, come superò gli altri nel fervore e nell'amore di Cristo, così anche fu il più simile a lui nel patire, soggettandosi non solamente fino alla morte di croce, ma riputandosi indegno di morire col capo in sù, come era morto il suo divino maestro. Abbiate in fine presenti alla mente gli esempi de' santi e beati dell'antica e della nuova legge, i quali per la via de' travagli e de' patimenti salirono a prender possesso dell'eterna eredità. Non vi fate ad aspettare, nè a promettervi condizioni men dure degli altri santi uomini, che Dio di tempo in tempo ha mandati; de' quali disse S. Stefano: qual de' profeti non è stato perseguitato da' vostri padri? E il Signore presso S. Matteo: Empite la misura de' vostri padri: il che appunto seguì, quando uccisero Cristo nostro Signore. Or altrettanto sarà di voi. Molti non riceveranno nè voi nè la vostra dottrina; vi

perseguiteranno, vi uccideranno, stimando con ciò di fare ossequio a Dio. Turbolentissimo è il presente secolo, in cui Dio ha suscitato questa beata Compagnia. Vediamo la Chiesa quasi in ogni luogo fieramente contrariata e combattuta: e non solamente dagl'infedeli e dai barbari delle isole più remote, ma altresì da quelli, che pure si vantano e si gloriano di avere con noi comune il titolo di cristiano, comune il battesimo, e la partecipazione dei medesimi sacramenti. Anzi questi sono i più sitibondi del nostro sangue. Perciò a voi si conviene usar continua sollecitudine e vigilanza. Niun timore, niun umano rispetto vi disanimi: con generosità di cuore confessate e portate il nome e il conoscimento di Dio per tutto il mondo; nè i suoi terrori vi sbigottiscano, nè vi allettino le sue lusinghe, nè alcun umano favore vi distolga dall'essere e dal mostrarvi veri e perfetti servi di Dio. Quel tutto che siete e avete, spendetelo in pro della santa Chiesa; offeritevi a Dio come vittime in odore di soavità, affinchè, così perseverando sino alla morte, meritiate di udire quella voce celeste e beata: Venite benedetti dal Padre mio. Or quanto si è alla creazione del Generale, noi volentieri la confermiamo; e non lei solamente ma questa beata Compagnia, e tutte insieme le grazie e i privilegi, sia spirituali, sia temporali, che i Pontefici nostri predecessori, e noi stessi le abbiam conceduti, approviamo e riconfermiamo, apparecchiati d'aggiungerne altri, che vi saranno necessari a gloria del Signore. Intanto coll'autorità di Gesù Cristo, degli Apostoli Pietro e Paolo, e nostra, vi benediciamo in nome del Padre, del Fi-

gliuolo e dello Spirito Santo ; e questa nostra benedizione vogliamo che non solamente comprenda voi, dilettissimi figliuoli, che siete quì presenti, ma pervenga altresì a tutti i vostri fratelli lontani, dovunque si trovino, e in qualunque rimota parte del mondo; e supplichiamo a Dio che la confermi dal cielo, quale da noi, che ne siamo Vicari in terra, vi si concede. Mettiamoci innanzi a Dio, pregandolo di multiplicarvi in numero e in meriti, onde possiate portare il suo nome per tutto il mondo, e finalmente conseguire quella beatitudine, che occhio non vide, nè orecchio udì, nè penetrò in cuore umano; e meritiate di sentir, non quelle parole, a che quest'albero occupa il terreno? tagliatelo: ma ben quelle altre; rallegrati servo buono e fedele; e poichè fosti fedele nel poco, ti darò il molto: entra nel gaudio del tuo Signore; e così sia per la grazia di Gesù Cristo, che col Padre e con lo Spirito Santo vive e regna ne' secoli de' secoli. Amen ». (1).

Finito che ebbe di ragionare, il cardinal di Trani si fece a ritrargli il lembo della veste d'in sul piede; e tutti i Padri l'un dopo l'altro si accostarono a baciarglielo con somma riverenza. Indi il Generale Lainez brevemente rispose: aver la Congregazione per divino favore operato con rettitudine d'intenzione e concordia di animi; solamente aver di che dolersi, ch'ella abbia posto gli occhi sopra il men degno e capace di sostenere quel carico. Nondimeno animato dalle parole di Sua Beatitudine, sottomettersi al volere di Dio,

(1) Sacchini hist. soc. lib. 2. n, 37, Bartoli Italia lib. 4 cap. 2.

sicurissimo che supplirà abbondantemeate alla sua insufficienza. Rendere alla Santità Sua quelle maggiori grazie che per lui si possano per la paterna benignità e protezione espressa con tanto affetto; nè rimanergli, che offerire di nuovo tutto sè e la Compagnia alle disposizioni e ai servigi di Sua Santità, a cui professano tutti e professeranno obbligazione e memoria eterna; e confidare, che, come hanno cominciato, proseguiranno a lavorare indefessamente, e a fronte di qualunque ostacolo e persecuzione a procurare l'ampliazione della gloria di Dio, dell'onor della Chiesa e della salute delle anime. Così detto, pregollo dell'apostolica benedizione pel rimanente degli affari da trattarsi nella Congregazione. Al che il Santo Padre replicò che ben volentieri; e statuissero con pienissima libertà quanto era mestieri pel maggior bene della Compagnia; e ove necessità il richiegga, ricorressero a lui non altrimenti, disse, che figliuoli a padre; valendosi ancora, se il credevano, d'intermediari, dei due cardinali ivi presenti, l'Alessandrino, e quel di Trani, come pure del cardinal di Napoli suo pronipote, tutti e tre affezionatissimi alla Compagnia; e in fine fatto verso loro un sembiante amorevolissimo, li accommiatò.

XV.

Paolo IV ordina alla Congregazione di riesaminare alcune sue proposte. - Umile risposta e intera soggezione dei Padri. - Parole di grave incarico dette al P. Lainez, che con pari modestia e prudenza si adopera a dileguare ogni sinistra prevenzione. - Nuovo ordine del Papa fedelmente eseguito.

Rincorati con tante e sì ripetute protestazioni di affetto veramente paterno, si partirono i Padri dall'udienza del Papa consolatissimi; e pieni d'inusitato conforto cominciarono e proseguirono a discutere e statuire le ordinazioni e i decreti sopra le cose private e pubbliche della Compagnia. E diedero, com'era dovere, il primo luogo al riconoscere ed approvare tutto il corpo delle Costituzioni, scritte dal P. S. Ignazio, dichiarandole con solenne atto e universale consentimento per autentiche, immutabili, e da osservarsi ne' tempi avvenire. Indi passarono ai particolari negozi, proposti dalle provincie e dagli elettori. Ed erano oramai per dar compimento alle loro fatiche e in procinto di sciogliere la Congregazione, quando tutto improviso e fuori di ogni ragionevole espettazione sopravvenne caso, che mise gli animi in iscompiglio e turbazione. Presentossi il cardinal di Trani, e a nome del Papa significò ai Padri; rimanere tuttavia a Sua Santità un qualche dubbio intorno a due punti dell'Istituto nostro. Il primo era, se fosse spediente che la Compagnia recitasse in coro le ore canoniche, come fanno altre fami-

glie religiose: e l'altro, se tornasse meglio che il Generale durasse a vita, o a solo triennio. Quindi desiderare Sua Santità, che sopra questi due capi si rifacciano a consultare e deliberare, riferendo poi a lui ciò che loro ne fosse paruto.

Meraviglia e stupore cagionaron ne' Padri queste due inaspettate proposte. Imperciocchè aveva già il Santo Padre dato un anno prima ad esaminar sottilmente le Costituzioni nostre a quattro prudentissimi cardinali; i quali, non che appuntasssero come mal fatta l'esenzione dal coro per le ragioni ivi addotte, aveanle di comune consentimento non solamente lodate, ma approvate, come in questa, così in ogni altra loro minima parte, e per commissione di Sua Santità restituitele intere alla Compagnia, quali le avevano ricevute. Quanto poi alla perpetuità del Generale, avendo essi udito dire espressamente, prima dell'elezione, dal cardinal Paceco, parere a Sua Santità che tornerebbe meglio alla Compagnia l'avere il Generale a vita, che non a tempo, e poi, dopo elettolo a governo perpetuo, aver innanzi a tutti altamente lodata e approvata quella elezione come valida e santa; non sapevan farsi a indovinare onde potesse nascere il dubbio, che muovesse a richiamare a nuova deliberazione ciò che si era fatto in adempimento della sua espressa volontà. Ma che che fosse di ciò, poichè il Pontefice altro non richiedeva che il riconsigliare da capo, e, dopo proposte e dibattute le ragioni pro e contra, dare il loro parere, ubbidirono prontamente. Pertanto premesse pubbliche e private orazioni a Dio, perchè scorgesse la loro mente a conoscere quel

che tornerebbe a maggior gloria sua e utilità della Compagnia, il dì 23 di agosto e l'altro appresso spesero interamente ad esaminare e discutere con perfetta indifferenza la proposta, allegando ciascuno le ragioni del sì e del no, e le difficoltà e le agevolezze che gli si offerivano per l'una parte e per l'altra.

Venutosi poi al contar delle voci, tutti, senza fallirne pur uno, furono, concordemente d'avviso, essere maggiore il danno, se prendessero partito diverso da quello che dispongono le Costituzioni, già approvate e confermate dalle Bolle di Paolo e di Giulio III Sommi Pontefici. E primieramente quanto alla perpetuità del Generale, stesero una scrittura a maniera di lettera da presentarsi al Papa, per farlo consapevole della loro decisione, conforme all'ordine avutone dal cardinal di Trani. Non era, se non una semplice e schietta sposizione de' fatti, e un umile protesta di stare alle prescrizioni di Sua Santità: e diceva appunto così: « Beatissimo Padre. Essendo venuto per commissione di Vostra Santità il reverendissimo cardinal Paceco, per presiedere alla elezione del nostro Preposito Generale, egli innanzi a tutto ci espose, qual fosse la mente di Vostra Santità intorno alle qualità della persona da eleggersi, e come l'animo suo inclinasse a voler più tosto un Generale a vita, che a tempo fisso e determinato, rimettendosi per altro con somma sua benignità all'arbitrio della Congregazione. La quale manifestazione della volontà di Vostra Beatitudine noi accogliemmo lietamente come venuta da Dio, essendo anche in tutto conforme ai nostri sentimenti e desiderii.

Essendosi poi degnato di ammetterci al bacio de' piedi, e di eccitare e infiammare con tanta carità gli animi nostri al divino servigio, tra le molte e singolari grazie compartiteci, ci fu pur questo, di aver benignamente confermato l'elezione del Generale perpetuo; e di tutto ciò rendiamo infinite grazie alla divina bontà e alla Santità Vostra. Se non che, in questi ultimi giorni il reverendissimo cardinal di Trani ci significò, aver tuttavia Vostra Santità un qualche dubbio sulla perpetuità del Generale, e volere che ci rifacessimo a consigliare sopra questo punto. Premesse pertanto molte orazioni a Dio, e discussa una e due volte la quistione in piena Congregazione, tutti, niuno eccettuato, con somma concordia abbiamo giudicato essere molto più conveniente alla nostra Compagnia, che il nostro Preposito Generale non sia mutato, vita sua durante. Con tutto ciò noi siamo figliuoli di ubbidienza, e dispostissimi ad eseguire qualsivoglia cenno di Vostra Santità. E poichè può essere, che desideri avere il nostro parere, sottoscriviamo la presente, con piena e umile soggezione al giudicio, qualunque egli sia, di vostra Beatitudine. Di Roma ai 30 di Agosto 1558 » (1).

Con questa lettera alla mano e con altre poche scritture, apparecchiate, bisognando, in confermazione di essa, presentaronsi al Santo Padre il Generale Lainez e il Salmerone: ma non fu bisogno nè di consegnarla, nè di addurre altre ragioni; perocchè trovarono il Papa in tutt'altra

(1) In Actis mss. Congregationis I.

disposizione di animo, fermissimo non a udire il parere de' Padri, ma a voler senz'altro adempiuto ciò che aveva proposto a deliberare. Avutili innanzi a sè, tutto si accigliò, e prevenendo ogni loro ragionare, disse reciso, essergli venuto in mente che il meglio sarebbe avere un Generale, non a vita, ma a triennio. Così ai monaci della Congregazione di S. Giustina e agli Spagnuoli l'esperienza aver insegnato, essere più secondo l'utilità e il dovere. Potersi però coll'autorità della Sede Apostolica riconfermare dopo il triennio, o sostituire un'altro. Indi venendo all'altra proposta del coro, con espressione di più gagliardi sentimenti mostrò lagnarsi di non essere stato ubbidito, e d'aver noi in ciò favorito i sensi degli eretici. E fatto motto, come di passaggio, dell'accettare che facevamo nell'Ordine tanta gioventù senza distinguere nazione da nazione, e voleva dire degli spagnuoli che allora non gli andavano a verso, rivenne sull'affare del coro, denunziando aperto, essere sua volontà che si facesse. Il Generale, e gli occupati in affari del pubblico, ne vadano esenti; gli altri nò, nè a sottrarsene valga punto la gravezza delle fatiche e la necessità dello studio.

Or quì fu, dove il Lainez diè prova dell'incomparabile sua moderazione, dell'inalterabile composizione dell'animo e della sua squisita discrezione e prudenza. Era in debito di sgravare la Compagnia da non pochi incarichi, che le altrui sinistre informazioni aveanle imposto, e suggerito al Pontefice, tramutatosi perciò in pochi giorni da un estremo all'altro: e nel medesimo tempo

doveva trovar modo nello scolpar sè e la Compagnia di tenersi strettamente alla difesa, senza punto offendere, nè far comparire come soggetto ad errore ed inganno chi di tanto gli era superiore e padre. Chiesta dunque con umilissima sommessione la debita facoltà; « Quanto si è, disse, al Generalato, Beatissimo Padre, non ho mai avuto nè pensiero, nè desiderio di averlo, molto meno fatto opera per conseguirlo: anzi avuto riguardo alla mia naturale inclinazione, posso con tutta verità affermare, che non solamente non mi riesce gravoso scaricarmi di questo peso dopo tre anni, ma se oggi stesso Vostra Santità me ne liberasse, io l'avrei in conto di singolarissima grazia, non avendo nè piacere, nè volere di sostenerlo. I Padri della Congregazione averlo eletto a Generale perpetuo, credendo con ciò di conformarsi pienamente ai desiderii di Sua Santità. Imperciocchè due cose aver loro denunziato in suo nome il cardinal Paceco, prima dell'elezione: cioè piacere a Vostra Santità, che il Generale risedesse in Roma; e inclinare, che si eleggesse a vita: il che pur fecero i Padri con unanime consentimento, degnandosi poi Vostra Santità di approvare e confermare l'elezione fatta in quel modo. Tutto ciò nulla ostante, il sentire ora Sua Beatitudine tutto altrimenti, sarà per la Compagnia e per me in luogo di espresso comando; e non pure mi sottometto con piena volontà al triennio, ma anche adesso, ove piaccia a Vostra Santità, son dispostissimo a dimettere questo carico, che non è proporzionato alle mie forze ». E quì il Papa, che attentissimamente l'udiva, l'interruppe dicendo; Nò;

ciò sarebbe un sottrar le spalle al peso e alla fatica. Passati i tre anni, si potrà riconfermare. « Quanto al coro, ripigliò il Lainez, potrà Vostra Beatitudine ricordarsi, se mai prima d'ora ci abbia notificato, esser voler suo che si introduca nella Compagnia; la quale perciò non pare sia stata contumace, sì come ricusante di ubbidire a un comandamento non fatto. Del sentirla poi con gli eretici, io non allegherò in contrario che i soli fatti. Noi ogni dì recitiamo in privato il divino ufficio; nè è mai che si preterisca da alcuno per qualsivoglia cagione; e nei giorni di festa si cantano in coro i vespri nelle nostre chiese; nè omettiamo mai di difendere, come tutte le altre, così anche questa istituzione antica della Chiesa contra le impugnazioni degli eretici, i quali però ci odiano a morte, e ci chiamano Papisti, perchè sosteniamo l'autorità e la potestà del Romano Pontefice ». Venuto in fine a quell'ultimo dell'ammettere nella Compagnia troppa moltitudine di giovani, senza trascegliere nazione da nazione, il Lainez, che ben sapeva a che mirasse in particolare quel motto, schivò prudentemente d'entrare in quistione, e si contentò di rispondere, non avervi forse altra Religione, che adoperasse, come la Compagnia, maggior cura e vigilanza nell'aggregare a sè i candidati, e molto più nel promuoverli alla professione. Aver non pochi impedimenti, che escludono dall'essere ammessi, nè il Generale stesso aver potestà, che valga a dispensare. E quanto si è ai fuggitivi di altri Ordini, intorno ai quali Sua Santità aveva recentemente pubblicata una sua Bolla, essere la Compagnia sì da lungi ad ammet-

terli indifferentemente, che il pur averne portato l'abito per pochi giorni, induce perpetua inabilità al poter essere ricevuto tra noi.

Udite queste cose, esposte con somma modestia e pacatezza di animo, il Santo Padre, quasi avesse sgomberata la mente dalle impressioni dei poco fedeli relatori, cambiò volto e parole; e fattosi tutto amorevole e cortese inverso il Lainez, gli concedette benignamente alcune grazie che dimandava, e v'aggiunse una copia di medaglie, di corone, e di sì fatti doni, da ripartirsi fra' Padri della Congregazione, e portarlisi seco nelle loro provincie in memoria di lui. E in fine accommiatandolo, ingiunse al cardinal di Napoli di venir egli stesso a significare a' Padri le sue ordinazioni, del Generale a tre anni e del coro, rimettendo in quanto a questo all'arbitrio del Generale lo statuire il come e il quanto si dovesse fare. Alli 8 di settembre il cardinale denunziò di fatto a' Padri nei medesimi termini la volontà del Pontefice intorno alle due proposte; sol vi aggiunse, che ai meriti del Generale presente concedeva Sua Santità, che passati i tre anni, si potesse riconfermare. Rispose il Lainez a nome di tutti, offerendo quella prontezza di volontà e di fatti all' ubbidire, che vuole aversi in ispecial modo dalla Compagnia al Vicario di Gesù Cristo. E in ciò fu sì saldo, che non sofferì che uscisse da alcuno de' suoi parola nè fiato contro gli ordini avuti; anzi agramente riprese un cotale, che si era fatto lecito di prorompere senza quasi avvedersene, in qualche voce di lamento.

Or poichè il Papa avea lasciato libero al Ge-

nerale Lainez di ordinare il da farsi rispetto al coro, egli adunò i Padri della Congregazione, i quali dopo aver maturamente discusso ogni cosa, statuirono, che nelle due case professe di Roma e Lisbona si recitassero in comune ogni dì tutte le ore canoniche: e quanto ai collegi, ove i lettori e i maestri hanno più o meno da sei ore di scuola al giorno, fatica non leggiera che stanca la mente e il corpo, fu stabilito, che si cantassero nei dì festivi i vespri: e il tutto si pose subito in esecuzione fin dai 29 del medesimo mese di settembre, festa dell'Arcangelo S. Michele. Così terminati con somma concordia di animi e di voleri gli affari proposti a deffinire pel bene universale della Compagnia, ai 10 di settembre di quest'anno 1558 fu sciolta la prima Congregazione, che ha certamente questo merito di aver dato la norma e l'indirizzo sicuro alle future Congregazioni Generali, e se ne dee saper grado soprattutto alla sapienza e al giudicio del P. Giacomo Lainez.

LIBRO SECONDO

I.

Prime e utili ordinazioni del nuovo Generale a tutta la Compagnia. - Sua sollecitudine nel promuovere la disciplina domestica e i ministeri in aiuto dei prossimi. - Maniere pratiche del suo governo.

(1558.)

Partiti i Padri elettori per le loro provincie, il P. Lainez spedì loro dietro una sua lettera circolare, diretta a tutti i Provinciali e Superiori delle case sì dentro, come fuori di Europa. In essa, conforme al desiderio manifestato dal S. P. Francesco Borgia, esortava primieramente ciascuno a rendere umilissime grazie a Dio, e offerirgli in gratitudine sacrifizi, orazioni, e private e pubbliche opere di pietà e di penitenza, per i segnalati e continui benefizi compartiti alla Compagnia in questi primi diciotto anni, trascorsi dalla sua confermazione; riducendosi per poco alla memoria i tenui e deboli principii con che cominciò ad esistere, i molti contrasti e le persecuzioni che dovette sostenere per mantenersi, e ciò nulla ostante

il crescere e moltiplicarsi che avea fatto, e il dilatarsi rapidamente per quasi tutte le più remote parti del mondo, raccogliendo ovunque copiosissimo frutto nella coltura dei cattolici, nella riduzione degli eretici, e nella conversione degl' infedeli; e tutto ciò non in forza di umana sagacità, dottrina e potenza, ma sol in virtù dell' immediata misericordia e protezione già promessa dal divin Redentore al suo fedel servo Ignazio.

In secondo luogo raccomandava caldamente d'aver ogni dì memoria delle anime sante del purgatorio; procurando di alleviare le loro pene con opere satisfattorie. Ciò richiedere da noi il debito di carità e di giustizia verso i congiunti di sangue e di Religione, e verso quelli che con generosa liberalità avean concorso con le loro sostanze a fondare in tutto o in parte le nostre case e collegi. Oltre a questo, facendo la Compagnia particolare professione di procacciare con ogni mezzo possibile ad usarsi l'eterna salvezza delle anime de' viventi, parer molto conveniente, che adoperasse il medesimo zelo e le medesime industrie per aiutare le anime de' defonti a conseguire, scontato il debito delle lor colpe, l'eterna beatitudine nell' intimo possedimento e amore di Dio, a cui focosamente aspirano.

Premesse queste due esortazioni, ingiunse ai Superiori che fatta una rassegna dei loro sudditi, gl' inviassero una esatta e fedele informazione dell' età, dell' ingegno, delle abitudini, e delle disposizioni di natura e di grazia, atte a formarsene lettori di scienze, maestri delle arti, banditori della divina parola, missionari, e reggitori di col-

legi; affinchè egli, avuta cognizione di ogni cosa, potesse assegnare a ciascuno ufficio e luogo conveniente: nè avessero a male, se loro togliesse alcuni, dovendosi al bene privato dei collegi e delle provincie antiporre di ragione l'universale della Compagnia e della Chiesa. E poichè uno dei principali e più utili ministeri, in che si esercita la Compagnia è il ben formare nella cristiana pietà e nelle buone lettere la tenera gioventù, fossero tutti, anche i sacerdoti e i professi, ugualmente disposti a spendervi per molti anni, e, occorrendo, per tutta la vita le loro fatiche, non guardando alla bassezza del ministero, ma avendo di mira il gran prò che se ne trarrebbe a gloria di Dio e a salute delle anime, e alla sicura e copiosa ricompensa che ne avrebbero in cielo. Finalmente atteso il gran bisogno che le nostre missioni dell'India, del Giappone, dell'Etiopia, del Brasile e di altre parti avevano di freschi e valenti operai, che sottentrassero alle fatiche dei vecchi e degl'infermi nella conversione degl'infedeli, ordinò, che chiunque si sentisse ispirato da Dio a consecrarsi interamente a quell'apostolica e laboriosa impresa, ne desse parte al Generale, rimettendo però con perfetta indifferenza all'arbitrio suo l'essere o nò mandato a questa o a quella missione, secondo che egli giudicherà più conveniente al servizio divino e al loro maggior bene.

Trasmesse da per tutto queste savissime ordinazioni, prese in mano le redini del governo; e cominciò dal mettere in sesto le provincie. In Italia, tranne la Sicilia, che S. Ignazio sin da cinque anni addietro avea formata provincia da sè, tutti

i collegi sparsi nell'Umbria, nelle Marche, nella Lombardia, nella Venezia, nella Toscana e nel Genovesato reggevansi dal P. Lainez, costituito provinciale da S. Ignazio, dopo il P. Pascasio Broet; e gli altri di Napoli, di Roma e dei luoghi vicini dipendevano immediatamente dal Generale. Prese dunque partito di dividere ogni cosa in tre provincie; e furono quella di Napoli, il cui governo diede al P. Alfonso Salmerone; quella di Lombardia, affidata alla cura del P. Benedetto Palmio: e quella di Toscana al P. Pietro Ribadeneira. Nella Sicilia rimandò provinciale il P. Girolamo Domenech; nella Germania superiore e inferiore, nella Francia, nella Spagna e nel Portogallo, parte confermò gli antichi, parte creò nuovi Superiori. Dopo ciò si volse a riordinare i collegi già aperti compartendo in ciascuno gli uomini più adatti a fare rifiorir in essi la domestica disciplina e l'esercizio de' ministeri, sia di lettere sia di spirito, secondo le informazioni che della loro abilità aveva ricevute dai superiori immediati. Altri nuovi collegi accettò; ma pochi, e non quanti gli si offerivano, perchè erano una dismisura. E basti dire che in ispecie riguardo all'Italia ci è rimasto memoria, che nel 1559, l'anno appresso la sua elezione, per fin quaranta tra città e terre dimandarongli instantemente la fondazione di collegi e di residenze: onde gli convenne tener molto stretta la mano nell'accettare, non avendo ancora uomini ben formati da disporne convenientemente. Intanto Dio gl'inviava in Roma a formarsi nella perfezione dello spirito sceltissimi giovani per nobiltà di sangue, per purezza di costumi e per vigore di

ingegno i primi delle accademie d'Italia, e per attitudine di natura e di grazia da riuscire eccellenti in ogni genere di virtù e di dottrina, come poi si vide agli effetti. Nei primi tre anni del suo Generalato entrarono nella Compagnia in Roma ducenquarantasette novizzi, tirativi la maggior parte dalla grande opinione che correva da per tutto della virtù e del sapere del P. Lainez; tra' quali furono, per nominare alcuni pochi in particolare, Claudio Mattei, Paolo Orsini, Tiberio Massimi, Giulio Mancinelli, Vincenzo Bruni, Antonio Possevino, i tre fratelli Leonetto, Achille e Ludovico Gagliardi, e due nipoti di Marcello II, Ricciardo Cervini e Roberto Bellarmino; nomi assai celebri nei fasti della Chiesa e della Compagnia. Nè minore fu il crescere delle altre provincie in numero e qualità di suggetti, specialmente nei regni di Spagna, ove la maggior parte di quelli, che si dedicavano al divino servigio nella Compagnia, non erano, come in Italia, giovani di fresca età, ma uomini già maturi, e per dottrina, prudenza e bontà di vita rinomatissimi; rettori di università, maestri graduati nelle umane e divine scienze, canonici di cattedrali e grandi del regno, adoperati già in rilevanti maneggi e governi del pubblico; altri di essi usciti dalla scuola di spirito del Venerabile Maestro Giovanni d'Avila, e i più tirati alla Compagnia dal S. P. Francesco Borgia.

Or avendo l'occhio il Lainez, che coll'accrescersi il numero degli uomini, non venisse meno, anzi di pari passo si aumentasse il fervore e lo studio della regolare osservanza secondo lo spirito proprio dell'Istituto, fece in questo medesimo

anno 1558 pubblicar con le stampe le Costituzioni e le dichiarazioni di S. Ignazio, già rivedute e approvate dalla Congregazione generale, e ne mandò copie a tutte le case, accompagnandole con una sua lettera circolare, in cui animava tutti ad averle di continuo presenti e a metterle fedelmente in esecuzione. Egli poi adunava a quando a quando in Roma nella casa professa i Padri e i giovani nostri, e fino i novizzi, che non avevano ancora casa separata ove allevarsi, e con acconcia esortazione esponeva e dichiarava a parte a parte i punti sostanziali delle Costituzioni, e delle regole particolari, che aveva ridotte a compendio, e che poi furono compiute e pubblicate dal P. Everardo Mercuriano suo successore.

A fomentare poi l'unione e la carità fraterna, e per introdurre ovunque l'uniformità non solamente del vivere e dell'operare, ma ancora del sentire e giudicare in materia specialmente di dottrina, prescrisse che da ogni provincia d'Europa si mandassero a Roma giovani di buon ingegno e di grande espettazione, i quali nel collegio romano sotto la disciplina di esperti maestri apprendessero le sode scienze, e all'esempio dei primi Padri conformassero i loro costumi e le loro azioni; onde poi tornati ai loro paesi regolassero sè e gli altri sulle medesime norme. Furono dai superiori immediati secondate le sue ottime intenzioni; e così fra breve tempo ebbe la consolazione di vedere adunati insieme nel collegio romano giovani di diciassette nazioni, quanto diversi di lingua, altrettanto uniformi ed uniti di volontà e d'intelletto.

Come ai presenti in Roma, così agli assenti suoi figliuoli in Cristo, dispersi in tante e sì lontane parti del mondo, egli dava animo e vita per attendere con ogni studio e sollecitudine alla propria e all'altrui perfezione e salute. Scriveva loro lettere piene di paterna carità e spiranti ardore di zelo, che riuscivano di acutissimo sprone a far camminare innanzi nella via di Dio i meno diligenti, e ad accendere di nuovo spirito i più fervorosi. Una di queste lettere scrisse nel primo anno del suo Generalato ai Padri e fratelli, che attendevan nell'India alla conversione degl'infedeli. Ricorda ad essi il gran beneficio ricevuto da Dio nell'essere stati eletti a portar la luce dell'Evangelio nelle terre infedeli, e a mettere in via di salute tante anime, che senza il loro aiuto rimarrebbero preda del demonio e in procinto di eterna perdizione. Il qual pensiero, e l'esempio di Gesù Cristo nostro Redentore, e dei SS. Apostoli e dei loro discepoli dover loro giovare assai per sostenere, non solamente con pazienza, ma con allegrezza i disagi, i patimenti, le fatiche, e i molti pericoli della vita, che s'incontrano ad ogni passo nel ministero apostolico. Badassero poi a non trascurare sè stessi, mentre attendevano a salvare gli altri. Essere necessario procedere cautamente in mezzo a nazioni prave e perverse; e poichè non possono colà, come in Europa, aver di continuo la cura e la vigilanza de' superiori, nè tutti quei beni, che dal vivere in comune e in case ben ordinate si ritraggono, vi suppliscano col santo timore e amore di Dio, con la frequente orazione, coll'esatta osservanza dei voti e delle regole, e

col raccogliersi ogni anno, attendendo unicamente fuori di ogni altra occupazione, a rinnovarsi e fortificarsi nello spirito; il che pure servirà a ristorare le forze scadute del corpo, affinchè possa portar più lungamente il peso delle fatiche a gloria di Dio e a salute de' prossimi. E in prova, ch' egli tenga memoria di tutti essi, e li abbia per così dire scolpiti nel cuore, « Si è dato ordine, dice, a tutti i nostri, non solamente della casa, e del collegio romano, ma di ogni altro luogo della Compagnia in Europa, che facciano giornalmente particolare orazione per voi, affinchè per le preghiere di molti la divina e somma Bontà si compiaccia di rendervi ogni dì più perfetti suoi servi, e abili strumenti per la riduzione di tante anime dalle tenebre dell' infedeltà alla luce della santa fede, e per essa al conoscimento e all'amore di Dio » (1).

Quanto poi al suo modo pratico di governare potrei spedirmene brevemente con dire, aver lui sempre avuto innanzi agli occhi l'esempio del tanto suo caro padre S. Ignazio, e procurato studiosamente di conformarvisi in tutto e per tutto. Ma per dirne pur qualche cosa in particolare, nel maneggio e nella disposizione dei sudditi spiccavano maravigliosamente in lui quelle due condizioni, che son così proprie d'ogni ben regolato governo, la soavità e la fortezza. Con la prima guadagnavasi l'animo dei suggetti, e traevali a consentir di buon grado in tutto ciò che per bene loro e d'altri ne volesse; e coll'altra riscuoteva da tutti la

(1) Lett. dei 12 Decembre 1553.

più esatta osservanza secondo lo spirito della vocazione e le leggi dell'Istituto, rimovendo con forte petto e vigore gli ostacoli che vi si attraversavano. Era nel suo trattare manieroso ed affabile, nè mai ancorchè provocato con parole e con atti sdegnosi, usciva fuori della sua compostezza, nè usava nel rispondere termini, che sentissero punto dell'agro e del risentito. E ciò proveniva non solamente dall'indole sua pacifica e quieta, ma in gran parte dalla sua grande umiltà, carità, pazienza, e singolare innocenza di vita. Essendo in più giovane età rammaricavasi fuor di misura, quando scorgeva alcuno dei suoi declinare alquanto dalla via della perfezione religiosa, e fu mestieri che S. Ignazio gli raccomandasse la longanimità nel sofferire gli ancor teneri e deboli nella virtù e a non richiedere da ognuno la stessa misura di spirito. Non andò però molto, che per questa ammonizione e per l'esperienza fattane, si cangiò tutto in contrario, usando verso i delinquenti somma discrezione e pietà, tanto che, avuto avviso della sua nomina di Provinciale, si sforzò di persuadere a S. Ignazio, non aver lui le doti bisognevoli a governare, perchè troppo era facile a credere ai detti altrui, e ad essere ingannato dalle scuse dei colpevoli.

Ma il vero si è, che alla mitezza dell'indole egli seppe accoppiare maturità di giudizio, sagacia di discernimento, e, ove fosse bisogno, vigore e fortezza di esecuzione. Stavagli sommamente a cuore l'unione e carità fraterna, e la scambievole concordia e conformità, sia de' giudizi, sia de' voleri. Perciò quando scorgeva taluni essere per mal ta-

lento propensi ad eccitare emulazioni, gare, discordie, procurava di soffocare ogni cosa fin da principio, affinchè il male, curato a tempo e con opportuni e pronti rimedi, non procedesse oltre: e ove i mezzi adoperati tornassero insufficienti per la indisposizione e malignità de'soggetti, non aveva difficoltà di sicurare al corpo della Compagnia le membra sane con tagliarne fuori le guaste ed ammorbate. E il simile egli faceva con gl'inquieti, che sono di peso a sè e agli altri, coi duri di testa e restii all'ubbidire, e con tutti quelli che per indomabile natura o per abiti contratti nel secolo non è mai che s'inducano a prendere vera forma di vivere assestato e religioso. Egli ebbe due fratelli nella Compagnia. Il primo, Marco Lainez, tutto conforme a lui nella pietà, nello zelo, nella virtù, che salì in pochi mesi a grado eccelso di perfezione, e coronò la sua vita con quella preziosa e santa morte, che abbiamo descritta altrove in questa istoria. Non così riuscì Cristoforo Lainez, l'altro de'suoi fratelli. Accettato nella Compagnia fin dai primi tempi, ne fu licenziato per istrana inquietudine dallo stesso S. Fondatore Ignazio. Creato, dopo lui, Generale il P. Giacomo Lainez, alcuni de'Padri più autorevoli supplicarongli di riammettere nella Compagnia Cristoforo, che di buon grado si offeriva a qualunque ammenda. Resistette a questi prieghi quanto potè; e in fine si arrese a condizione, che, quanto all'esito, rispondessero le coscienze dei chieditori. Fu dunque riaccettato; ma indi a poco tempo tornando egli quell'inquieto di prima, ne fu ricacciato dal Generale suo fratello; nè mai finchè questi visse ne

volle saper altro. A dir breve, rientrò per la terza volta nel 1567 sotto S. Francesco Borgia, e di nuovo ritornò al secolo; finchè oramai vecchio e domato dalle molte tribolazioni, in riguardo ai meriti del P. Giacomo, che dal cielo glie ne impetrò la grazia, ottenne dal Generale Claudio Aquaviva il pur finalmente morire nella Compagnia.

Vegliava soprattutto il P. Lainez a mantenere intere le leggi dell'Istituto; nè si moveva a dispensare in esse, ancorchè pregatone da personaggi di molta autorità e dignità, ed eziandio se grandemente benemeriti della Compagnia. Usava nel rispondere pacatezza di animo e piacevolezza di espressioni, ma insieme fermezza nel non consentire alle loro dimande, mostrando il gran pregiudicio che ne verrebbe alla Compagnia, se egli allentasse la mano nell'esigere ciò che è di dovere, ed è chiaramente prescritto dalle Costituzioni: la qual cosa essi stessi, per l'amore che portavano all'Ordine, non vorrebbono. Mentre egli era nella corte del re di Francia, come teologo del cardinale Ippolito d'Este, scrissegli da Roma il P. Alfonso Salmerone, che avea lasciato in suo luogo Vicario per reggere la Compagnia, che il cardinal Saraceno faceva vive istanze per avere uno de' nostri Padri confessore di una non so quale comunità di donne religiose. Rispose il P. Lainez in questi precisi termini: « Per una dei 13 di agosto, che arrivò molto tardi, ho inteso quello che l'illustrissimo e reverendissimo cardinal Saraceno ricerca dalla casa nostra di Roma; e quantunque io desideri che sia servito, in quanto si potrà conforme al nostro Istituto, e in questa opera pia e

in altre a gloria di Dio nostro Signore, tuttavia non credo che Sua Signoria reverendissima vorrà, che noi manchiamo alla osservanza delle nostre Costituzioni, per le quali ci è proibito pigliare assunto di confessare congregazione alcuna di donne religiose, o non religiose, se pure non fosse una o due volte, sperando qualche riformazione e aiuto loro spirituale. Questo adunque sia dichiarato a Sua Signoria illustrissima, oltre il baciarle la mano di mia parte; e se gli offerisca far tale ufficio per una o due volte, e anche dare un predicatore che una volta la settimana insegni le cose necessarie alla salute ed esorti a farle, perchè questo non ripugna alle Costituzioni nostre. Di altre cose scrive M. Polanco, al quale mi rimetto; e mi raccomando alle orazioni e sacrificii di V. R. e di tutta la casa e il collegio. Di S. Germano, dove è la corte del re di Francia, 3 di ottobre 1561. Servo in Gesù Cristo - Giacomo Lainez » (1).

II.

Ministeri spirituali a vantaggio de' prossimi esercitati in Roma dal P. Lainez. - Valore ed efficacia che aveva nel predicare la divina parola. Opere di carità e di zelo per lui istituite.

Abbiam detto di sopra, che la promozione del P. Lainez al Generalato della Compagnia, se da una parte era stata accolta da tutti con dimostra-

(1) Lett. origin.

zioni di allegrezza e di compiacimento, dall'altra però riuscì mal gradita, ma per tutt'altra cagione, da non pochi, specialmente dei più illustri personaggi della corte di Roma, i quali non isperavano che, rattenuto dagli affari del governo, egli potesse continuar predicando a promuovere quel maggior bene spirituale che ne traevan per l'anima Appena eletto, non solamente gli fecero motto di questo loro timore, ma pregaronlo con molta istanza a non dismettere quel salutare ministero: ed egli, sempre arrendevole in tutto ciò che riguardava la divina gloria e la salute eterna dei prossimi, promise di compiacerli, per quanto gliel permettessero le occupazioni del suo ufficio e carico. Proseguì dunque a predicare il più frequentemente che potè, ora esponendo dottamente alcuni tratti della divina Scrittura, ora trattando argomenti morali in acconcio di sterpare dagli animi i vizi e inserirvi le virtù cristiane. Accorrevano ogni volta a udirlo, oltre a molti prelati, fino a otto e dieci cardinali; nè costava loro poco l'intervenire; perocchè a cagione del popolo che si affollava nella piccola chiesa, che allora avevamo, di S. Maria della Strada, era una gran pena l'entrarvi, e maggiore lo starvi, atteso il caldo e l'afa che vi faceva. Aumentandosi sempre più il concorso, si prese partito di dilatare per ben due volte in quel medesimo anno 1559 la chiesa; e fu opera e in gran parte spesa del cardinale Fulvio della Cornia. Ma nè pure questo bastò a satisfare alla moltitudine sempre crescente degli uditori, molti de' quali prevenivano di alcune ore gli altri a prendere posto.

Questa gara di udirlo predicare nasceva dalla grazia ch'egli aveva nel porgere, dall'ordine ammirabile che teneva nel ragionare e dalla sodezza ed evidenza delle ragioni, che adduceva in prova del suo assunto: così che anche gli svogliati e i renitenti gli si affezionavano fuor di misura. Con l'occasione di un solenne battesimo che dovea darsi ad un giudeo di qualità, fu invitato il P. Lainez a predicare nella Basilica di S. Pietro e a confutare gli errori della Sinagoga. Sparsasi di ciò la voce, andarono a sentirlo dodici cardinali con esso il fiore dei prelati e della nobiltà, e in luogo a parte gli ebrei, costretti ad intervenire dal cardinal Savelli Vicario del Papa. Costoro per non udire la verità e mantenersi nella loro perfidia, cercarono su le prime di distrarsi o prender sonno: ma non fu ito il Padre gran fatto innanzi, che tutti con gli occhi e col volto a lui rivolti, stettero attentissimamente a udirlo per ben due ore, e se ne tornarono, se non convertiti, almeno convinti, rendendosi inescusabili innanzi a Dio. Un'altra volta essendo capitato a Roma uno scaltro predicante eretico, mandato a posta da Ginevra per infettare nel centro stesso della religione le menti de' buoni fedeli, non seppe menar il fatto sì occultamente, che non fosse scoperto. Messo in carcere, convinto di eresia, e dannato a morte, ricusò ogni savio ammonimento e si ostinò a mantenere i suoi errori. In questo estremo fu chiamato il P. Lainez, affinchè tentasse ogni via per disingannare disputando l'eretico, e camparlo dalla pena temporale e dall'eterna. Vi andò subitamente con animo di parlargli da solo a solo, e indurlo

con buone maniere a riconoscere e condannare i suoi errori. Se non che giunto alla carcere, vi si trovò atteso da una nobil corona di alcuni cardinali, di prelati e di altre persone riguardevoli, che avuto sentore dell'invito, vi si eran recati per trovarsi presenti a quel conflitto: e furono, senza volerlo, cagione del mal riuscimento, che il Lainez aveva preveduto. Imperciocchè fattosi egli a interrogare l'eretico, lo mise in breve alle strette, e incalciandolo nelle sue risposte lo ridusse a disdire ciò che prima aveva detto e ad affermare ciò che aveva negato con perpetue contradizioni. Vedutosi così svergognato e confuso pubblicamente, montò sulle furie, e protestò che voleva star con Calvino: e mostratogli, che la divina Scrittura, gli Apostoli, e i Padri della Chiesa erano contrari a Calvino, ripeteva che ad ogni modo voleva star con Calvino: e così il misero perì ad occhi aperti col suo Calvino. Ma, se non a lui, giovò questa contesa a quanti erano ivi presenti, i quali non meno ammirando la sapienza del teologo cattolico, che detestando la pertinacia dell'eretico calvinista, si confermarono maggiormente nella fede, fuori della quale non vi ha salute.

Ma la fatica del predicare era il meno pel Padre Lainez, dovendo poi raccoglierne il frutto nelle numerose confessioni dei penitenti, e nel ricevere e contentar tutti quelli che venivano in privato per averne direzione e consiglio negli affari della coscienza. Spesso ancora era richiesto dai cardinali e dalle congregazioni romane di dare a voce e in scritto il suo parere e voto sopra materie difficili e intralciate: ed egli, non avendo tra giorno mi-

nuzzolo di tempo da poterne disporre a talento, vi spendeva buona parte della notte che furava al sonno, compilando con molta chiarezza e precisione un più trattato che voto; come può vedersi da alcuni suoi scritti che ci sono rimasti. Sul cader del gennaio del 1559 Paolo IV, grandemente commosso per le tante accuse e imputazioni che gli venivano da ogni parte, cacciò dalla corte e rilegò con severissimo bando in diverse castella tre dei suoi più congiunti di sangue; e creata una commissione composta di tre autorevoli cardinali e di Camillo Orsini barone romano, dandole amplissima facoltà così di giustizia come di grazia sopra tutto lo stato pontificio, egli si rivolse con utilissime leggi a rimettere in più lodevole stato le cose pubbliche, a correggere i costumi del popolo, e a sicurare la fede cattolica contro le resie e le empietà moderne. Or mentre ravvolgeva nella mente tutti questi pensieri faceva spesso venire a sè il P. Lainez, ed espostigli con somma benignità i suoi divisamenti, il richiedeva del suo aiuto e consiglio. Si erano in varie città della Spagna scoperti alcuni eretici, che entrati di soppiatto nel regno, vi spargevano i loro errori. Avutone avviso il re Filippo II, partì incontanente dalle Fiandre, e venuto in Spagna, ne fece far causa e punire inesorabilmente i contumaci, protestando che in materia di fede non l'avrebbe pure perdonata al proprio figliuolo. A tale notizia il Santo Padre ne giubilò d'allegrezza, e mutato l'animo, che prima avea contrario a quel re, per ben due ore si trattenne col P. Lainez a ragionar di quel fatto, e a lodare altamente la pietà e la religione del prin-

cipe: e nell'accommiatarlo, v'ingiungo, disse, di ringraziare Dio, e far continue preghiere per la prosperità del mio carissimo figliuolo il re Filippo. Tanto era egli acceso di zelo per mantenere intatta la purità della fede; per la quale ancora istituì e diè forma stabile alla sacra congregazione dell'Inquisizione. Or di tutte queste e altre preclare opere che Paolo IV nell'ultimo anno della sua vita andava alla giornata facendo e decretando in utilità e riformazione della Chiesa, il P. Lainez mandò scrivere dal segretario Giovanni Polanco una distesa e minuta narrazione, e ne inviò copie a tutte le case e i collegi della Compagnia, con un far sì da vero, che più non avrebbe potuto, se un tal Pontefice si fosse mostrato sempre verso di lui e verso la Compagnia amorevolissimo a' fatti, come è da credere che fosse certamente di cuore.

Tra tante faccende non tralasciava il P. Lainez di aver cura spirituale e corporale de' poveri e di ogni maniera bisognosi, come pure di dar mano a fondare, e promuovere parecchie opere di pietà e di misericordia. La carestia, che tenne dietro alla guerra di Paolo IV con Napoli, avea ridotto a grandi strettezze molte famiglie di nobile e onorata condizione, le quali perciò vergognandosi di andar accattando il dì che vivere di porta in porta ricorrevano nascostamente per aver un qualche aiuto al P. Lainez, ed egli non mancava di sovvenirle secondo il suo potere. Ma le miserie sì di queste di Roma, sì di altre famiglie forestiere, che vi si ricoveravano in cerca di sussidio, crescendo ogni dì più, grandissimo era il pericolo, in che si trovavano, di gittarsi a quei vergognosi

partiti, che la necessità e la disperazione, pessime consigliere, insegnano ad usare: nè il Padre aveva alla mano mezzi bastevoli a riparare e impedire tanto male. Nondimeno mosso a pietà, si volse ad esortare e raccogliere sussidi da alquanti gentiluomini, che frequentavano la chiesa, e fatto di essi un corpo, ne istituì una Congregazione che avesse per iscopo d'informarsi dai parrochi e da altre persone probe delle famiglie più bisognose della città, che per vergogna non osavano palesarsi per tali, e con ogni segretezza distribuissero loro le limosine che si raccoglievano nelle prediche o si avevano dai benefattori. E perchè fosse quest'opera, non cosa temporanea, ma perpetua, egli stesso ne compilò le leggi e gli statuti, e la diè per fondata sul finire del 1558. Adunaronsi prima tutti questi Signori nella casa nostra professa di Roma; ma poi mancato il sito per l'ampliazione della chiesa, si trasferirono alla chiesa dei SS. Apostoli, onde presero il titolo e il nome della loro società. Ed è appunto questa la celebre Compagnia dei Santi Apostoli, che in processo di tempo crebbe in numero di congregati e in copia di facultà, e tuttavia si mantiene e fiorisce in Roma tra le più riguardevoli e utili opere di carità.

Distese ancora il suo zelo il P. Lainez nel mettere in sicuro l'onestà di molte vergini, ch'erano in pericolo di perderla, affidandole alla cura e alla guardia di pie matrone; come pure nel cavare dal lezzo donne di mal affare, che sull'esempio del Padre suo S. Ignazio conduceva egli stesso tra le penitenti di S. Marta. Ove poi non poteva

giungere da sè, v'adoperava l'opera de' suoi figliuoli, stimolandoli con le esortazioni e con calde lettere a procurare ovunque di rimuovere le offese di Dio, e di provvedere, quanto per loro si poteva, ai bisogni de' poveri, degli orfani, e dei carcerati, e ad altre necessità che sogliono essere spesso cagione di gravi peccati. Nè furono vani i suoi ammonimenti; perocchè e in Roma e in altre città alcuni de' nostri Padri, secondando lo zelo del Generale, fondarono e istituirono numerose e pie adunanze di uomini, che si esercitavano in altrettante opere di carità. Due ne fondò in questo tempo il P. Benedetto Palmio; una in Venezia per le fanciulle povere, che pericolavano nell'anima; per le quali, avendo in una sua predica raccolto circa quattromila scudi di limosina, aprì una casa, detta delle zitelle, ove a maniera di religiose menavano vita ritirata ed onesta: e un'altra in Padova, detta della Pietà, il cui fine era non solamente di sovvenire ai poveri, di visitare gl'infermi negli spedali e i prigioni nelle carceri, ma di attendere a rimuovere da essi gli scandali, a sterpare i vizi, e provvedere efficacemente alla salute delle loro anime. Un'altra simile e sotto il medesimo titolo della Pietà fu pure stabilita in Roma, concorrendo molti gentiluomini e gli stessi Sommi Pontefici a sostenerla ed ampliarla. Erano a quel tempo nel collegio romano da centocinquanta tra Padri e fratelli, i quali benchè non potessero, attendendo agli studi, esercitarsi frequentemente ne' ministeri spirituali in aiuto delle anime, nondimeno dispose il Lainez che nelle domeniche e nelle feste si dividessero nelle parrocchie, negli spedali, nelle car-

ceri, e fin sulle pubbliche piazze a predicar la divina parola, ad insegnare ai fanciulli la dottrina cristiana, a confessare e consolare gl'infermi e i moribondi, e nelle maggiori vacanze dell'autunno andassero nei luoghi circonvicini e fin nel Lazio e nella Sabina a coltivare que' popoli con fruttuose missioni.

III.

Morte di Paolo IV; e giudicio di uomini dotti intorno agli ordini da lui dati a viva voce. - Il P. Lainez proposto da alcuni cardinali a succedergli nel Pontificato. - Come egli si diportasse in quel fatto. - Elezione di Pio IV; e straordinarie dimostrazioni di benevolenza e di affetto verso la Compagnia, e in particolare verso il Generale Lainez.

(1559).

Ai 18 di agosto 1559, il Pontefice Paolo IV oppresso da molte afflizioni sopraggiuntegli in quest'ultimo scorcio della vita, e dalla gravezza di ottantaquattr'anni, dopo breve malattia cedè alla natura, avendo regnato anni quattro, mesi due, e giorni ventisette. Poco prima di spirare chiamò a sè i cardinali, e con voce ferma e facondia più che da moribondo li esortò alla concordia, e ad aver unicamente rispetto a Dio e al bene della Chiesa nella elezione del successore. Ciò che avvenisse il giorno appresso nello scatenarsi che fece il popolo forsennato contro la memoria d'un sì pio

e zelante Pontefice, io volentieri tralascio, perchè non si attiene per nulla al mio argomento. Ben debbo dir qualche cosa della quistione che propose il P. Lainez a esaminare; cioè se, morto Paolo IV, dovessero tuttavia aver vigore i due suoi comandamenti, del Generale a triennio, e del Coro, fatti solamente a voce, e senza punto derogare alle precedenti Bolle di Paolo e di Giulio III, che avevano solennemente approvato e confermato il contrario. Già fin dalla prima denunzia fatta dal cardinale di Napoli alla Congregazione generale, il cardinale Giacomo Puteo, uomo di grande autorità stato Decano della Ruota romana, e peritissimo nelle materie legali, aveva significato, quelle essere obbligazioni temporanee e da spirare con la vita del Papa; non potendosi derogare a Costituzioni pontificie, espresse in forma da valere in perpetuo, con un semplice oracolo di viva voce; nè aver questa altra forza, se non di sospendere, non mai annullare il costituito con tanta solennità. Or avendo il Lainez proposta la quistione ai suoi quattro Assistenti, dopo un lungo dibattere tra loro, convennero di non farsi, come in causa propria, a prendere alcun partito, ma rimettersi al giudicio del cardinal Puteo, e di altri quattro scelti tra i più rinomati ed eminenti nella professione legale e de' canoni. Data dunque ad esaminare la causa, tutti e cinque que' valenti uomini furono di parere, e dichiararono formalmente, non essere noi più obbligati a quel comandamento; anzi doversi ora protestare contro, per togliere di mezzo il pregiudicio della volontaria accettazione, se più oltre si proseguisse ad osservarlo. Con tutta nondi-

meno questa decisione il Lainez continuò per più giorni a rifarvisi sopra, e a chiedere lume a Dio; e in fine davanti a un notaio e a convenevoli testimoni protestò di non consentire a nulla che fosse in pregiudicio della Compagnia, specificando espressamente i due comandamenti fatti a viva voce da Paolo IV. Indi rogato l'atto, e sottoscritto dagli Assistenti e dai testimoni, mandò ordine che s'intramettesse il coro. Quanto poi all'altra parte del rimaner-egli Generale a vita, vedrem qui appresso il partito che prese, e che ora si tenne chiuso nel cuore.

Terminati i novendiali delle esequie al defunto Pontefice, i cardinali ai 5 di settembre entrarono e si chiusero in conclave. Lunghi, perocchè protratti a quattro mesi, furono i consigli ivi tenutisi sull'elezione del nuovo Papa. Quelli tra' cardinali italiani, che ebbero maggior favore di voti furono Ridolfo Pio di Carpi, Ercole Gonzaga di Mantova; e tra' forestieri Pietro Paceco spagnuolo e Giovanni Suario Reumano francese. Alcuni di essi giunsero sì vicini, sia nello squittino, sia nell'accesso, ad essere promossi al solio, che i loro conclavisti, tenendo la cosa sicura, ne misero a ruba le celle. Questo alternar di fortuna proveniva dalla divisione de' partiti, dall'opposizione delle due emole corti di Spagna e di Francia, e dal trovarsi in quell'adunanza non picciol numero di soggetti degni di quell'altissima dignità. Erano oramai stanchi i cardinali della troppa lunghezza del conclave; e stando tuttavia incerti sul poter in breve adunare le voci bastevoli a creare il Pontefice, venne in mente al cardinale Otone Truch-

ses d'appigliarsi a un partito di mezzo; e fu di provarsi a proporre il P. Giacomo Lainez, conosciutissimo dalla maggior parte de' cardinali per la sua esimia bontà, dottrina, prudenza, e zelo per l'onore di Dio e per l'esaltazione della Chiesa. Ne parlò con alcuni dei suoi colleghi, che si mostrarono favorevoli a promuovere quel disegno, purchè, dissero, si trovasse modo d'introdurre il Padre nel conclave e darlo a conoscere agli altri. Pertanto il Truchses sotto il dì 30 di novembre gli scrisse un viglietto, in cui con poche parole il pregava caldamente a venir tosto da lui, per necessità, che gli occorrevano, in materia di coscienza. Andò il Lainez a palazzo, e accorto, com'egli era, o si avvedesse o pur solamente sospettasse delle pratiche che si facevano, ne raccapricciò, e pien di timore incontanente si dileguò dal conclave, più a modo di fuga che di dipartenza. Non perciò si rimase il Truchses dal promuovere quel trattato; e già aveva adunato dodici voci dei più gravi e autorevoli cardinali; ma poi considerando l'estrema ripugnanza e afflizione del Lainez e le difficoltà che incontrerebbe la proposta di prendere uno fuori del sacro collegio, si rimase, nè andò più avanti. La cosa però, non si sa come, si riseppe da D. Francesco Vargas ambasciatore del re cattolico; il quale venne a farne al P. Lainez motto e festa: ma n'ebbe una tale risposta in orrore del fatto, e in vergogna di sè, che quel Signore ne restò non saprei dire, se più confuso o edificato. Ed io, scrive il P. Ribadeneira, ho saputo in particolare ciò che disse l'ambasciatore, e la risposta che diede il Pa-

dre (1). Oltre a questa del Ribadeneira, autore contemporaneo, abbiam pure di questo avvenimento la testimonianza del medesimo cardinal Truchses; il quale trovandosi presente alle solennissime esequie, che, morto il Lainez, egli fece celebrare in Dilinga, dopo uditane una orazion funerale recitata da valente oratore, si levò in piedi, e vestito, com'era, in pontificale, aggiunse, come testimonio di propria scienza, alcune particolarità intorno alla vita e alle virtù del defonto; e tra le altre che lodò altamente, furono, il contrapporsi che fece sotto Paolo IV all'essere promosso al cardinalato, e il subitaneo sottrarsi dal conclave al primo sentore che ebbe delle pratiche che si facevano per lui.

Ita dunque a vuoto anche questa proposta, si continuò per più giorni dai cardinali a rimettere su or l'uno, or l'altro partito: finchè, come a Dio piacque, sulle ore della notte che seguì dopo la festa del Natale di Cristo, si accordarono a nominare ed eleggere il cardinale Giannangelo Medici milanese, persona già grave di età, ma di molto senno e di grandi meriti, che prese il nome di Pio IV. Pochi giorni appresso il Generale Lainez fu a presentarsi a' suoi piedi, offerendogli, com'era in debito di fare, tutto sè e la Compagnia, e ricordando il voto espresso, che obbliga i nostri professi ad una speciale ubbidienza ai comandamenti e ai cenni di Sua Santità, pronti ad andare in qualsivoglia parte del mondo, sia tra popoli cristiani, sia in paesi eretici, o in mezzo a tribù

(1) Vita del P. Lainez lib. 2 cap. 8.

selvagge d'infedeli. E quì preso il destro dall'aver nominato tutte queste missioni, aggiunse, aver quest'anno adunati nel collegio romano da censessanta nostri giovani di quasi tutte le nazioni e lingue d'Europa, che a questo fine si formavano negli studi delle scienze e nella perfezione delle virtù, e vi attendevano con alacrità di mente, tuttochè ristretti in una meschina e disagiata abitazione, e non aventi di che vivere dì per dì, fuor solamente le limosine che da' devoti di Roma e dai paesi oltramontani s'inviavano. Il Santo Padre, che per l'innanzi non aveva mai dato ab estrinseco segno, onde potesse conoscersi di qual animo fosse verso la Compagnia, ora con mostre di gran benevolenza e con espressioni di singolarissimo affetto gradì l'offerta fattagli dal Generale, lodò lo zelo de' nostri operai, e la cura di formarne de' nuovi; per sovvenire al collegio romano assegnò seicento scudi annovali, dolendosi di non poter fare di più per aver trovato, com'era vero, esausto l'erario pontificio: e intanto scrisse sopra ciò un amorevolissimo Breve al re di Spagna, e deputò quattro cardinali, che di comune consiglio cercassero modo onde sovvenire alle presenti necessità del collegio; e furono Alessandro Farnese, Ippolito d'Este, Giacomo Savelli, e Giovanni Morone, tutti ugualmente non sol favorevoli, ma in singolar maniera patroni della Compagnia. Quanto all'abitazione, nacque occasion di provedervi più presto di quello che si sperava. Imperciocchè avendo il cardinal Morone saputo, che D. Vittoria della Tolfa, marchesa della Valle, nipote di Paolo IV e vedova di D. Camillo Orsini, aveva acqui-

stato un ceppo di case per fondarvi un monistero che poi non ebbe effetto, riferì ogni cosa a Pio IV, e questi per mezzo del suo Maestro di camera mandò incontanente pregando la Marchesa, che volesse offerire quelle sue case al collegio romano. Al che ella acconsentì ben volentieri, e ne fece autentica cessione e dono; e poichè si vide innanzi tutta quella nostra gioventù in atto di renderle i più umili ringraziamenti, ne provò tal consolazione di spirito, che non potè rattenere le lagrime, riputandosi beata per aver concorso con le sue facultà ad un'opera di così gran servigio di Dio.

Nè quì ristettero gli effetti della benignità di Pio IV. Egli confermò ed ampliò il privilegio di fondare ed erigere ovunque collegi e chiese, anche non osservata la distanza di centoquaranta canne da altre case religiose; e dichiarò, che i collegi e le case della Compagnia così fondate ed erette si avessero come approvate e confermate immediatamente dalla Sede Apostolica. Agli studi nostri generali, ove s' insegnano le arti e le scienze, diè facoltà di conferire i gradi che sogliono darsi nelle maggiori università. Esentò la Compagnia dal pagare le decime e le imposte; e fece terminare una lite, che da molto tempo pendeva in Roma con grave pregiudicio del collegio di Coimbra, ratificandone la sentenza con un suo moto proprio, e condonandone le spese, che montavano a qualche migliaio di scudi. Ordinò al cardinale Savelli, suo Vicario in Roma, che si valesse dell'opera e aiuto de' Padri per visitar le parrocchie, riformare i monasteri delle vergini, esaminare gli ordinandi,

e aver cura spirituale del clero. Scrisse efficacissimi Brevi all'imperatore Ferdinando, alla Repubblica di Venezia, al Granvela governator della Fiandra, raccomandando caldamente la Compagnia; e commise ai suoi Nunzi nella Germania, che procurassero non solamente di proteggerla, ma introdurla in molte città per risarcire con questo mezzo i danni cagionati alla Chiesa dagli eretici. Si valse anche di alcuni de' nostri in affari delicatissimi e di grande rilievo. Essendo i popoli dell'Irlanda fieramente perseguitati dalla reina Elisabetta per la loro fedeltà alla Chiesa cattolica, il cardinal Morone, che n'era protettore, suggerì al Papa d'inviare colà persona prudente, che animasse e confermasse gli ecclesiastici e i laici nel loro buon proponimento. Fattane richiesta al Lainez, nominò il P. David Wolfio, di nazione irlandese, stato già rettore del collegio di Modena e di Ponte nella Valtellina. Venuto a Roma, voleva il Papa per dargli maggiore autorità crearlo vescovo: ma tanto egli, quanto il Generale Lainez vi si opposero; e il Santo Padre lodandone la cagione si contentò di dargli potestà di Nunzio apostolico, e inviarlo colà fornito di savie istruzioni e di ampie facoltà. Col medesimo titolo di Nunzio pontificio mandò nella Scozia il P. Nicolò Gaudano, perchè portasse lettere di conforto alla reina Maria Stuarda, e nel medesimo tempo esplorasse lo stato della religione in quel regno. Finalmente avuto in Roma un messo del Patriarca dei Cofti, il rimandò in Alessandria e al Cairo accompagnato dai Padri Cristoforo Rodriguez e Giambattista Eliani, creati suoi Nunzi, con commissione di ridurre all'unione della Chiesa

romana que' popoli, e invitare il Patriarca e i vescovi a venire al Concilio, che aveva in animo di continuare.

Quanto al Generale Lainez, continuo era il valersene in affari di universale utilità della chiesa. A persuasione di lui pubblicò una Costituzione in riprovazion della matta libertà, che si propagava in molte regioni, del combattersi a corpo a corpo in duello, fulminando le più forti censure contra chiunque prendesse parte e assistesse a cosi fatti combattimenti. Deputò il Lainez per la correzione dell'Indice dei libri proibiti, già compilato da Paolo IV; e lui pure trascelse fra gli altri per definire una delle più ardue deliberazioni, che allora si agitavano nella corte di Roma; cioè, se dovendosi riaprire il Concilio universale, fosse bene di continuare il già cominciato a Trento, oppure intimarne un nuovo e da sè, come chiedevano istantemente parecchie nazioni e principi. Il Padre sopra questa quistione compose, anzi che un voto, un ragionevol trattato, in cui addusse prove di tanto peso e valore per dimostrare, che si doveva al tutto continuare e condurre a fine il Concilio già cominciato e due volte sospeso, che il Pontefice ordinò senza più la formazione della Bolla, commettendo al Lainez di rivederla, esaminarla, e ove credesse spediente correggerla.

Tal fu Pio IV fin dal principio del suo pontificato verso il P. Lainez e la Compagnia. Ma più degli effetti esteriori era da pregiarsi l'interna disposizione e affezione dell'animo. Imperciocchè ito più volte il Generale a rendergli umilissime grazie per tanta benignità, udì sempre

ripetersi, e una volta alla presenza del cardinal Morone e del Duca di Urbino stati quel dì a desinare col Papa, che non era mestieri il ringraziarlo di così poco, essendo egli disposto a favorire e proteggere la Compagnia, disse, fino al sangue. E un'altra volta avendo ricevuto dal re di Spagna e da altri principi lettere di raccomandazione delle cose nostre, Non fa bisogno, disse al Lainez, che niuno vi raccomandi a noi: anzi a noi sta il raccomandarvi agli altri. Essendo poi morto il cardinal di Carpi, ch'era protettore della Compagnia, credette bene il Generale di farne motto al Papa, che allora trovavasi a diporto in Frascati; e Sua Santità con tenera espressione di affetto, Ebbene, rispose, d'ora innanzi noi saremo l'unico vostro protettore. E che dicesse da vero, il dimostreranno gli altri fatti, che nel decorso di questa istoria ancora racconteremo.

IV.

Proponimento del Padre Lainez di deporre il generalato. - Opposizione in contrario dei suoi Assistenti. - Espone in iscritto le sue ragioni; e ne fa istanza a tutta la Compagnia. - Risposte che n'ebbe dalle varie Provincie. - Pio IV annulla il mutato da Paolo IV, e riconferma l'istituto della Compagnia.

(1560).

Coll'entrare del nuovo anno 1560 entrava pure l'altra metà del terzo anno del generalato del P. Giacomo Lainez. Tutta la Compagnia ne era

non solamente contenta, ma lodavasi altamente della rettitudine, prudenza e fortezza del suo governo. Popoli e principi si pregiavano di secondare in tutto le sue mire, i suoi disegni; e gli scrivevano lettere di molto rispetto e di gran benevolenza. Egli solo ne viveva scontento, e per la sua profondissima umiltà reputavasi indegnissimo di quel carico. Messosi dunque in pensiero di fare ogni sforzo per isgravarsene, avea seco proposto di valersi del comandamento già fatto da Paolo IV, e quindi prendere occasione di adunar la Congregazione generale per l'elezione di un nuovo Preposito. E l'avrebbe fatto, anche senza udire il parere de'suoi Assistenti, che li presupponeva contrari, se non ne fosse stato impedito dal confessore, che gliel divietò. Adunò pertanto gli Assistenti, ed espose loro il suo divisamento, recando in mezzo con molta sincerità le ragioni pro e contra: e perchè egli medesimo ben avvisava, essere molto debole l'argomento che traeva dall'oracolo di Paolo IV, conchiuse, che, prescindendo anche da questo, egli era sì intimamente persuaso della sua incapacità e inettitudine, che per obbligo di coscienza era fermo di rinunziare ad ogni suo diritto e deporre volontariamente l'ufficio. I Padri appena uditolo, disapprovarono ad una voce questa sua proposta, e confutarono ad una ad una le ragioni da lui addotte. Il P. Girolamo Natale vi aggiunse, che ove pure ottenesse di adunare la Congregazione generale, tutti nondimeno non rieleggerebbero altro che lui: a che prò dunque mettere in movimento tutta la Compagnia? E il P. Giovanni Polanco arrivò fino a dannargli di colpa il danno gravissi-

mo che per la sua rinunzia incoglierebbe alla Compagnia. Con tutto ciò egli non si diè per vinto; e pregolli caramente a rifarsi su quella sua proposta, e consideratala posatamente innanzi a Dio, venissero per lo tal dì a rendergli la risposta. Quelli per non amareggiarlo di più, ubbidirono; e tornarono incalzando con maggior forza ciò che avevano detto. Credevano di averlo, se non convinto, almen quietato. Ma non fu vero: perocchè indi a poco si rivolse ad un nuovo spediente, che fu di scrivere una lunga sua lettera a tutti i professi, ch'erano in Europa, ingiungendo loro sotto precetto di ubbidienza a considerar bene la cosa, e a rimandare ciascuno con fedeltà il suo parere. Conserviam tuttavia copia di questa sua scrittura; e poichè in essa riassume le ragioni da lui addotte, e le risposte avute dagli Assistenti, la riporterò qui di peso, trasportata dall'originale castigliano nella nostra lingua.

« Quando Paolo IV, sono già oltre a due anni, obbligò la Compagnia al coro, e ridusse a tre anni il Generalato perpetuo, tre cose mi si presentarono alla mente, le quali tuttavia mi durano. La prima è, che nè l'uno, nè l'altro di que' due decreti si affacevano al nostro Istituto, perocchè contrari a ciò che nostro Padre Ignazio aveva ordinato, e che la Compagnia aveva confermato, e per la esperienza avutane riputato utilissimo. La seconda; che quella determinazione non pareva essere stata di piena volontà del Pontefice, perocchè presa molto subitamente, disfacendo ciò che altri Pontefici avean fatto, ed egli stesso per bocca del Cardinal Paceco aveva confermato. Per ciò,

morto Paolo IV, i primi letterati di Roma giudicaron quell'atto per non valido e sussistente; e ci consigliarono ad averlo in tal conto, e a farne solenne e giuridica protesta, come fu fatta: e tutto ciò per consiglio e mossa di fuori, non avendo io allora proponimento di muover nulla, fino a creato il nuovo Pontefice. La terza, ed è la vera e sola per cui m'induco a scrivervi, è, che io fin d'allora fermai meco medesimo, che ove fosse in grado a Dio di prolungarmi la vita sino al termine dei tre anni, non solamente non doveva io adoperare per conservarmi il Generalato a più tempo, ma tutto all'opposto mettere in opera quanto, salvo il non offendere Iddio, potessi per iscaricarmene. E se non che il confessore mel divietò, avrei senza parteciparlo agli Assistenti chiamati i Padri, ai quali secondo le Costituzioni compete la voce da eleggere il Generale, acciocchè si trovassero in Roma a darmi un successore col finir dei tre anni. Or perciocchè consigliatomi con gli Assistenti, tutti sono stati d'uno stesso parere, che io debba proseguire nell'ufficio non altrimenti che se nulla fosse avvenuto del decreto di Paolo IV, io, ciò non ostante, ho determinato di comandare, come fo con la presente, che il Commissario generale di Spagna, tutti i Provinciali, e tutti i professi che si trovano in Europa, dopo essersi raccomandati a Dio, e aver bilanciate le ragioni che invio con questa, e per una parte e per l'altra, e quelle di più che risovverranno a ciascuno le proprie, propostosi innanzi il maggior servizio di Dio e il maggior bene della Compagnia, senza verun riguardo a rispetti o ad interessi umani, scrivano

e sottoscrivano ciascuno il suo parere, quanto al doversi o nò far nuova elezione di Generale alla fine di questi tre anni: e disteso in carta chiaramente e senza ambiguità il loro sentimento, suggellato, e segreto, per modo che l'uno non sappia dell'altro, il diano ai loro provinciali, e dove sia bisogno, ne raddoppino le copie, acciocchè essi la inviino sollecitamente a Roma, ed io, lettili e consigliatomi con gli Assistenti, possa prendere il convenevole spediente al maggior servizio di Dio e bene della Compagnia.

« E acciocchè ognuno possa con pienissima libertà scrivere ciò che l'animo sinceramente gli detta, si ordineranno quì le cose per modo, che io non risaprò di cui sieno i voti. Benchè, a dir vero, non monterebbe punto più il saperlo che nò: perocchè mi fo a credere indubitato, che chi giudicherà dover io continuare a portar questo peso, nol sentirà altrimenti che indotto dalla ragione, che gli darà a conoscere così veramente doversi: e chi giudicherà il contrario, lo farà per la stessa ragione e per pietà di me; ed io, come spero, e mel prometto dalla grazia del Signore, non che provarne amarezza, o scemare l'affetto verso di loro, gli amerò più che dianzi. E sappiano, che io, per quanto a me si appartiene, son pronto a rinunziare ad ogni diritto che mi potesse competere di portar questo carico oltre ai tre anni; e supplico a tutti insieme e a ciascuno in particolare, che in caso di uguale servigio di Dio mi sgravino di questo peso, che non è per le mie spalle; ed io scarico di esso, potrò servire in altro il Signore e la Compagnia.

« Le ragioni, che questi Padri, per quanto mi ricordo, allegavano, in prova del non convenirsi far nuova elezione, erano le seguenti: l'ufficio del Generale, secondo le nostre Costituzioni, essere in vita: il fatto in pregiudicio di esse da Paolo IV rimaner nullo, dopo la sua morte: adunque l'Istituto riavere il suo antico vigore: altrimenti, come non si ripiglia altresì il coro? Se i maggiori scienziati di Roma han diffinito, essere spirata insieme col Pontefice l'obbligazione di quei due suoi decreti, il voler ora rimettere in forza l'uno di essi che toglie la perpetuità al Generale, non è forse un contradirsi manifesto, e pregiudicare alle ragioni dell'Istituto? Come le nostre Costituzioni dispongono, che il Generale eletto non possa ricusare l'ufficio, così dispongono parimenti che non sia libero a diporlo. E il consentirglielo, aprirebbe la porta a gravissimi danni, che convien prevenire; e la Compagnia ne soffrirebbe quello sconcerto, che è conseguente all'adunare Congregazion generale senza necessità. Per giunta a queste loro ragioni, a me altresì sovveniva la testimonianza, che parevami e tuttavia mi pare sentirmi dare dalla mia coscienza; ed è, che nè in pensieri, nè in parole, nè in fatti, nè direttamente nè per indiretto, io non mi intromisi in questo ufficio; anzi all'opposto me ne difesi, perchè ne aveva timore, e mi adoperai, quanto potei, perchè non cadesse a'Padri in pensiero di eleggermi. Tutto ciò non ostante, ha voluto e permesso il Signore, che, essendo pur note le mie miserie, io fossi nondimeno eletto con gran consentimento de'Padri non solo presenti, ma anco lontani, ben-

chè, sospettandone io, mi rallegrassi del non essere accettate le voci di questi ultimi. Per tutte queste e altre conghietture che taccio, mi pareva avermi Iddio posta con le sue mani questa croce in collo, nè dovermela scuotere di dosso; e il sottrarmene, credeva che potesse recarsi a troppo amor di me stesso, quasi desiderassi occuparmi in esercizi meno speciali, che non è questo dell'essere tuttodì condannato a leggere e scriver lettere, udire e pensare ai fatti altrui; e ciò per tutta la vita. Voglio anche aggiungere, che, conoscendo me stesso, parmi che con l'aiuto del Signore io non farei mai scientemente cosa veruna contro la Compagnia; dove rinunziando il Generalato potrebbe essere che Dio permettesse che cada in taluno, che sia di tutt'altra disposizione; benchè io non conosca veruno che sia tale nella Compagnia.

« Quanto poi si è alle ragioni contrarie, le quali, tutto ciò non ostante, a me paiono aver forza bastevole a persuadere, che pur si abbia a fare nuova elezion di Generale, ne porrò in primo luogo la principale, che, dove altra non ve ne avesse, io credo che varrebbe per molte. Questa è, che, considerate attentamente le parti che le Costituzioni nostre richieggono nel Generale, io quasi niuna ne trovo in me, sia delle interne, sia delle esteriori, salvo un poco di buona volontà, e fedeltà alla Compagnia, e qualche piccola cosa di lettere, che pure non monta gran fatto l'averle o no. Ben mi riconosco aver poca inclinazione, e meno abilità al governare; essere difettuoso nella prudenza e nella elezione de' partiti, e per troppo

dolce natura rimesso e debole nell'eseguire, e privo di più altre di quelle parti che rendono autorevole chi governa. Per le quali mancanze mi fo ragionevolmente a temere e a credere, che, quantunque non per mala volontà nè scientemente, pur nondimeno io abbia mancato, massimamente per ommissione, e forse tante e più volte, che l'amor proprio non mi lascia conoscere. Or la Compagnia in questi tempi abbisogna di uomo fornito di grandi abilità e di gran parti per governarla; e col far nuova elezione, piacendo a Dio si troverà. Nè perciò si vuol dire, che questa mia rinunzia sia per passare in esempio e in pregiudicio degli altri; imperciocchè le ragioni che m'inducono a farla sono così proprie di me solo, che in me solo finiscono. Perpetuo certamente dee essere nella Compagnia l'ufficio di Generale; e giusto e savio consiglio è stato il non continuare sotto il contrario decreto di Paolo IV, quando già più non ci obbligava. Non però ha faccia di punto buona apparenza, che quegli stesso, a cui limitò il governo per tre anni, voglia passare più oltre, dando con ciò una pubblica mostra o di pertinacia, o di ambizione, la quale se disconviene, converrà toglierla, creando un nuovo Generale, e, secondo le Costituzioni, perpetuo. Finalmente mi sta sul cuore l'appressarmi, che fò, a dar conto di me a Dio; e già essendo parecchi anni che tutto sono in pensiero per altri, ragion vuole che io mi ristringa un poco a pensar a me stesso e all'anima mia, senza aver più sollecitudine dell'altrui. Nè perciò viverei ozioso: perocchè, scarico d'ogni governo e ufficio, oltre all'attendere più da vero a me

stesso, potrei con maggior libertà servire a Dio e alla Compagnia, udendo, regolato dall'ubbidienza, le confessioni, dichiarando di collegio in collegio ai nostri fratelli l'Istituto e la vocazion loro; insegnando al popolo la dottrina cristiana e l'Evangelio; ciò che potrei fare col favor del Signore nelle lingue italiana e spagnuola, e ancora nella francese, rinfrescandomene un poco la memoria: e in questi ministeri avrei maggiore utilità, e men carico di coscienza.

« Or queste, che ho qui riferite, sono le ragioni che mi si offeriscono a rappresentare per l'una parte e per l'altra. Piaccia al Signore, la cui maggior gloria è quella che qui si cerca, con esso il maggior bene di questa minima Compagnia, indirizzare i nostri cuori ad eleggere quello che più si conviene al suo santo servizio, e bene delle anime, così nostre, come de' prossimi. Amen. Roma 17 di Settembre 1560. Giacomo Lainez (1).

Non furono tardi i Padri a rispondere a questa lettera circolare: e in pochi mesi si ebbero in Roma da sessanta risposte originali, che tuttavia si conservano raccolte insieme. Tutti convennero, che il Generalato della Compagnia si dovesse mantenere indubbitatamente perpetuo; e, ad eccezione di uno, che si stesse al giudicio dei legisti di Roma i quali avevan diffinito, che, morto il Pontefice Paolo IV, la Compagnia rimaneva disobbligata dal decreto fattole a viva voce. Solamente cinque di essi proposero, non per necessità che ve ne avesse, ma per convenienza e per maggior sicurezza nei

(1) V. Bartoli, stor. d'Italia lib. 4. cap. 10.

tempi avvenire, si ottenesse da Pio IV formale abrogazione del decreto di Paolo IV. Finalmente quanto alla spontanea rinunzia proposta dal P. Lainez, tutti ad una voce vi si opposero fortemente, e alcuni vi aggiunsero tante ragioni in lode di lui, che dovettero certo, se pur egli lesse quelle scritture, produr gran pena e confusione alla sua somma modestia ed umiltà. In prova di che siami lecito di riferire quì or l'uno or l'altro di questi giudizi: e sia il primo del P. Diego di Gusman, che dal collegio di Firenze così scrisse: « Avendo ricevuto la lettera di nostro Padre Generale, e desiderando eseguire quanto sua Paternità comanda in nome di Gesù Cristo e in virtù di santa ubbidienza, dopo di aver letto e considerato le ragioni che propone per l'una e per l'altra parte, e avendo fatto orazione, secondo che lo ordina, mi pare nel Signore che le ragioni della parte negativa, cioè che non si debba fare nuova elezione di Preposito Generale, concludono manifestamente, secondo il mio giudizio: massimamente non essendo dubbio alcuno circa quella ordinazione di Papa Paolo IV; e così dico risolutamente il mio parere nel Signore, che non si debba fare nuova elezione per modo alcuno. E mi pare nel Signore, che se nostro Padre ancora volesse che si faccia nuova elezione, non si potrebbe scusare di portare il medesimo peso, che porta adesso, perchè con più voti che prima sarebbe rieletto, per aver mostrato in questo tempo, che ha governato la Compagnia, la grazia molto copiosa, che Gesù Cristo nostro Signore gli ha comunicato per simile ufficio; e questa grazia dico essersi manifestata, come la città

sopra il monte, e la candela sul candeliero. E per discendere al particolare, si è vista nell'esempio che ha dato di ogni virtù, di umiltà, carità e prudenza; sì ancora circa il governo di tutta la Compagnia, e ancora per l'aumento che manifestamente si è visto in detta Compagnia in questo tempo, tanto nelle persone e nei buoni soggetti che sono entrati in essa, quanto nelli molti nuovi collegi che si sono fondati, e li più antichi aumentati; e si vede il notabile frutto che si è fatto da per tutto e sempre si fa. E questo grande accrescimento in così poco spazio di tempo mi pare che sia stato per due cause, dopo la grazia di Gesù Cristo nostro Signore; la prima per le orazioni e intercessione del nostro benedetto Padre Maestro Ignazio; e la seconda, per mezzo di questo Padre, che la divina bontà ci ha concesso » (1).

Più brevemente, ma con non minore fermezza rispose il P. Olivier Manareo, allora Rettore del collegio di Loreto. « Dopo fatto orazione e detto Messa molte volte sopra la proposta mandataci dal R. P. N. Preposito Generale circa la elezione da farsi, o nò, passato il triennio del suo Generalato, mi è parso in Domino che per nessun modo, mentre che viverà sua Paternità, si abbia da fare altra elezione, per le ragioni date dai RR. PP. Assistenti. E sebbene sua Paternità desideri che si faccia, ad esempio di molti Santi che fuggirono la superiorità, noi però, avendo in grande ammirazione e riverenza la sua grande umiltà e singolare virtù, perfezione e santità, dobbiamo, come

(1) Lett. orig. Firenze 15 marzo 1561.

membri di questa minima Compagnia, seguire quello che è di maggior gloria del Signore e bene comune di tutta la Compagnia, anzi di tutta la Chiesa. E però nel cospetto di Dio nostro Signore dico, non essere in alcun modo spediente, che si faccia altra elezione, vivente Nostro Padre, che oggi abbiamo dal Signore per Superiore e Preposito Generale; il quale Cristo benedetto ne conservi molti anni per sua clemenza e bontà. Fatto in Loreto alli 12 di aprile 1561. Indegnissimo servo della Compagnia di Gesù Oliviero Manareo » (1).

Anche il P. Giovanni Polanco, e sia l'ultimo per non andar troppo a lungo, volle rincalzare il voto che già aveva dato come Assistente, e però scrisse in questa forma. « Considerate le ragioni addotte pro e contra, per ciò che spetta alla nuova elezione del Preposito Generale dopo il triennio, o alla confermazione del medesimo a vita, pare a me fuor di ogni dubbio, che non sia lecito, nè spediente fare una nuova elezione. Supposto che il P. Generale si dimettesse dall'ufficio, non per questo resterà libero, finchè la Compagnia adunata in Congregazione non approvi la sua dimissione ed elegga un altro legittimo successore. Se poi egli si dimette senza il consentimento della Congregazione, io non lo crederei immune da colpa grave, nè ardirei di assolverlo; nè penso che per ciò si abbia da adunare la Congregazione generale. Potrei recare molte ragioni di questo mio parere: ma amo meglio addurre le pure conclusioni; e dico in fine parermi spediente nel Signore, che il Pa-

(1) Lett. orig.

Ire Generale, dismesso affatto il pensiero della rinunzia, attenda a governare, vita sua durante, quanto meglio potrà, la Compagnia. Di Roma 12 giugno 1561 » (1).

Tanta concordia di animi in un medesimo sentimento dovea certamente indurre il P. Lainez a deporre ogni dubbio e a desistere dalla sua richiesta. Se non che persuadendogli sempre più la sua umiltà che occupava indegnamente un ufficio, che di ragione si doveva ad un altro più meritevole; si attenne al parer di que' cinque, che giudicavano, non per necessità, ma per convenienza, doversi esporre a Pio IV la questione; tanto più che fra que' cinque v'erano i Padri Francesco Borgia, e Benedetto Palmio, uomini di tanta autorità e prudenza. Quindi era già risoluto di presentarsi ai piedi del Papa quel medesimo dì che compirebbe i tre anni del suo Generalato. Del che avendo avuto un qualche sentore gli Assistenti, e temendo giustamente, che, se ciò avveniva, forse più delle ragioni, potrebbero riuscire possenti i prieghi e le lagrime del Generale per ottenere in conto di grazia il liberarsi da quel carico, fatto fra sè consiglio, divisarono di prevenirlo, e così valersi del medesimo spediente da lui pensato, per torgli ogni possibile speranza di avere, vita sua durante, ciò che pel basso sentire di sè desiderava. Adunque il P. Giovanni Polanco ito dal Papa col P. Francesco Strada, e fatta a nome pur degli altri una schietta e fedele sposizione di quanto era fin quì avvenuto in questa causa, supplicò che si

(1) Lett. orig.

degnasse interporvi la sua autorità, e definirla in un modo che non fosse più libero a veruno il quistionarvi sopra. La risposta del santissimo Padre Pio IV fu questa: Rivocare, se e in quanto fosse mestieri, i decreti di Paolo IV; imporre al P. Lainez di continuare il suo Generalato sino alla morte; riconfermare le Costituzioni della Compagnia, e quali il suo fondatore gliele avea lasciate, tali voler che in perpetuo si osservino: e acciocchè di questo suo oracolo di viva voce non si abbia a dubitare in avvenire, il cardinale Ippolito d'Este, ivi presente, ne faccia durevole testimonianza.

Così disse; e così fu fatto: e i Padri Assistenti ne lasciarono la seguente memoria. « Nei pareri, che i Padri professi hanno inviato a Roma si è veduto, che quasi tutti giudicano e affermano che il Preposito Generale della nostra Compagnia debba essere perpetuo e non triennale. E perchè ciò non ostante Nostro Padre aveva deliberato di deporre il carico nelle mani del Papa tosto che si compirebbe il triennio, parendo agli Assistenti essere cosa inconveniente e dannosa al bene universale e particolare della medesima Compagnia, determinarono che il P. Polanco e il Padre Strada andassero da Sua Santità a contargli ogni cosa, e supplicargli a rimediare ai detti inconvenienti, e così Sua Santità annullò quanto era stato ordinato da Paolo IV, e confermò le nostre Costituzioni, e dichiarò in presenza dell'illustrissimo cardinale di Ferrara, che voleva, ed era sua volontà che il P. Preposito Generale fosse perpetuo e non a tempo. E così il detto cardinale fece fede

con la sua patente del sopradetto oracolo di viva voce » (1).

V.

Persecuzione sollevatasi in Ispagna contro il S. P. Francesco Borgia; e sua gran pazienza nel tollerarla. - Cura del P. Lainez per difendere il buon nome di lui e della Compagnia. - Pio IV, per sottrarlo dall'infestazione de' malevoli, invita il Borgia a Roma con due suoi onorevoli Brevi.

(1561).

Riusciti dunque vani, come Dio volle, tutti gli sforzi messi in opera dal P. Lainez per sottrarsi al peso del governo, ripigliò con maggior fervore l'amministrazione della Compagnia, che per tutto Europa e fuori di essa andava ogni dì più propagandosi e acquistando stima e riputazione, tuttochè soggetta a un continuo variar di fortuna, ora prospera, ora avversa, come suole avvenire nelle cose umane. E prima sua cura fu di tranquillare una grave tempesta nella Spagna, e quel che è strano a dire, contro un uomo, che correva, e con ragione, in voce e fama di consumata perfezione e santità. Convien sapere che il S. P. Francesco Borgia, essendo tuttavia secolare e Duca di Gandia, avea composto per suo uso privato un opu-

(1) Carta orig.

scoletto, in cui tracciava il tenor della vita, che dee menare un buon cristiano. Or alcuni per lo gran prò che confidavano doverne ritrarre per l'anima, sel copiarono; e una di queste copie venuta in mano di un libraio, fu data alle stampe; ciò che pur fecero altri librai, allettati dallo spaccio grandissimo, che n'ebbe la prima edizione per tutta la Spagna. Ma essendo il libretto di pochi fogli, e quindi anche non molto il guadagno che se ne traeva, venne in mente ad un tipografo di crescerne con la mole del volume anche il prezzo e il guadagno; e aggiuntivi altri undici trattatelli, presi indistintamente da vari autori, publicò ogni cosa sotto il titolo e nome di D. Francesco Duca di Gandia. Alcune di quelle aggiunte forza è che avessero, o sembrassero avere qualche proposizione possibile ad interpetrarsi sinistramente; onde caduto il libro nelle mani degli inquisitori, già mal disposti verso la Compagnia, questi senza punto sceverare dagli opuscoli aggiunti il primo che già tante volte si era ristampato a parte, pubblicarono un solenne decreto, per cui si condannarono alla rinfusa i trattati del Duca di Gandia, e se ne proibiva sotto pena di censure la lettura.

Viaggiava il sant'uomo da Segovia a Montiglia, per visitare e consolare la marchesa del Piego gravemente inferma, quando gli sopraggiunge improviso il decreto dell'inquisizione. Levò gli occhi al cielo, e offerendo a Dio questa umiliazione, proseguì quietamente il suo cammino. Intanto spargevansi per la Spagna le più strane e ingiuriose novelle intorno alla sincerità della sua fede; e non solamente trovavano presso molti credenza, ma,

soffiando nel fuoco acceso gli avversari, si confermavano maggiormente. I devoti del Santo consigliavanlo a difendere la sua causa e a protestare contro quell'ingiusto accomunare che si era fatto il suo libro innocente, e per tale corso già tanti anni per le mani di tutti, con quegli altri, comunque fossero, colpevoli. Ma egli che andava in cerca e coglieva avidamente ogni occasione di abbassare sè stesso, molto meno volle privarsi di questa non cercata, che lo metteva in mala vista e in dispregio del pubblico E fu sì fermo e saldo in questo suo proponimento, che non si lasciò punto smuovere nè dai prieghi, nè dalle ragioni di quelli che si adoperavano a vincere questa sua, come dicevano, eccessiva e non lodevole umiltà. Ond'è, che persino il P. Antonio Cordova, suo intimo e fedele amico, ne scrisse al Generale Lainez, accusandolo di troppo prodigo della sua riputazione. « Il P. Francesco, dice, sente sì bassamente di sè, che io più volte ho dovuto dirgli, parermi contro la carità, che dee ai prossimi e alla Compagnia, quello spregio che egli fa della propria riputazione. Credo però, che non potendo egli dare il sangue e la vita col martirio, che tanto desidera, abbia ottenuto da Dio la grazia di far volontario sacrifizio della sua fama ». Così egli.

Or il P. Lainez avuta notizia di ciò che passava in Ispagna, scrisse primieramente una amorevolissima lettera al Borgia, mostrando per una parte il suo vivo dispiacere dell'accaduto, e per l'altra parte la consolazione avuta dall' intendere la rassegnazione e pietà, con che egli aveva ricevuto, come dalla mano di Dio, quella umiliazione; e

nel medesimo tempo mandò ordinando al P. Antonio Araoz provinciale, che astenendosi dall'intentar lite, e dimostrando ogni possibil rispetto e riverenza verso gli inquisitori, procurasse con buone e umili maniere di farli capaci, non essere del Duca di Gandia, ma di altri autori i trattati censurati, come schiettamente affermava lo stesso tipografo; e ove pure si trovasse nell'opuscolo proprio del Borgia qualche espressione che in questi tempi sembrasse equivoca, sapessero, aver lui composto quel trattatello, quando nei regni di Spagna non v'era alcun sospetto di eresia; e perciò potersi ora più chiaramente determinare il senso che dovea darsi a quelle parole, perchè non fossero interpretate sinistramente: al che pure si offeriva il P. Francesco (1).

Con tutta nondimeno la discrezione e prudenza usata dal Borgia e dal Lainez, non si ottenne nulla: anzi si eccitò per altro lato una nuova persecuzione. Aveva il re Filippo II, partendo per la Fiandra, lasciato la principessa Giovanna sua sorella reggente del regno. Ella come donna di gran coscienza e pietà, aveva grandissima stima della santità e prudenza del P. Borgia; e spesso ricorreva a lui per consiglio, e stava al suo parere negli affari di maggiore rilievo. Ciò era come una spina agli occhi di alcuni cortigiani, che non potevano coi loro raggiri di corte sorprendere l'avvedutezza della reggente, e indurla a secondare i privati disegni, che si avevano fitti in capo. Ora tornato il re nella Spagna, costoro entraronc

(1) Lett. orig. 26 settembre 1559.

in forte timore che la principessa tirasse il fratello a valersi, come lei, del Borgia; e perciò congiurarono tra sè di metterglielo in sospetto con calunniose imputazioni, che acquistavano valore e forza dal recente decreto dell'inquisizione. E seppero così bene colorire e rappresentare le accuse, che il re, se non in tutte, almeno in gran parte vi prestò fede. In questa agitazione di animi, fermo sempre il sant' uomo a non volersi difendere, riputò necessario non meno alla Compagnia che a sè il dilungarsi dalla Spagna; e colta l'occasione di un amorevole invito fattogli dal cardinale e re Arrigo, passò in Portogallo, visitando, come Commessario, que' nostri collegi. Non si acchetarono gli avversari; anzi più che mai inveleniti divulgarono, il P. Borgia essere fuggito dalla Spagna per sottrarsi alle pene che meritavano i suoi misfatti.

Risaputesi tutte queste cose in Roma, il cardinale Ippolito d'Este fu a supplicare il Pontefice Pio IV di campare il P. Borgia suo parente da tante persecuzioni, chiamandolo espressamente a Roma: e il Santo Padre, che pur desiderava di vedere e conoscere di presenza un tanto uomo, vel chiamò con questo suo Breve: « Pio Papa IV al diletto figliuolo Francesco Borgia salute ed apostolica benedizione. La sollecitudine dell'ufficio pastorale, superiore ai nostri meriti e forze, che Dio ci ha imposta, fa sì, che noi desideriamo di aver presso noi quella maggior copia di uomini buoni e fedeli, che è necessaria a promuovere in questi tempi la salute del gregge di Cristo. Pertanto, poichè i grandi e copiosi frutti, che la

Compagnia ha recato e reca ogni dì alla Chiesa, tra gli altri Ordini consecrati al divin culto, dimostrano che sia stata suscitata da Gesù Cristo nostro Signore, di cui porta il nome; abbiam deliberato di chiamarvi a Roma, ben consapevoli del vostro fedele e laborioso ministero, e dell'odore della vita e delle buone azioni, che avete sparso da per tutto. Quindi, persuasi che non sieno necessari più espressi e forti comandi, vi esortiamo nel Signore a venire a noi, il più presto che potrete, non impedito da malattia; e vogliamo, che nell'imprendere e continuare il viaggio, si abbia riguardo alla sanità. La vostra venuta riuscirà grata a noi, e opportuna a tutti i vostri fratelli che sono quì e l'aspettano con ansietà. Dato in Roma presso S. Pietro il dì 10 ottobre 1560, anno primo del nostro pontificato ».

A questa quanto improvvisa, tanto onorevole chiamata credette il buon Santo che il Papa nulla avesse saputo delle gravi accuse, che gli erano fatte nella Spagna; e perciò volle prima che ne fosse informato pienamente per una sua lettera, sperando forse con ciò di sottrarsi da quell'onore. Ma il Papa già sapeva tutto per relazione avutane dal cardinal di Ferrara e dal Generale Lainez, e per questo appunto si era in parte indotto a chiamarlo presso di sè. Onde senza far alcun motto della controversia, gli scrisse questo secondo Breve, sollecitandolo alla partenza. « I diletti nostri figliuoli Ippolito di S. Maria in Aquiro, diacono cardinale, sopranomato di Ferrara, e Giacomo Lainez Preposito Generale della Compagnia di Gesù, caduto in discorso il rammentarvi, ce ne hanno raccon-

tata l'eccellente integrità della vita e de' costumi vostri, e la dottrina e i più altri doni, che da Dio, autore e dispensator di ogni bene, avete ricevuti. Noi pertanto mossi da tal parlare, e di così autorevoli testimoni, e dall'avere la santa Chiesa, massimamente in questi tempi, bisogno di così fatti servi di Dio, abbiamo giudicato doversi chiamare a noi la divozion vostra, come pure abbiam fatto con altre lettere nostre. Adunque vi esortiamo, che quanto prima vel comporteranno le forze, e salvo la sanità, ve ne venghiate a noi; e la venuta vostra tornerà in grande allegrezza a questi vostri fratelli di Roma, e noi altresì vi vedremo volentieri, avendo in pensiero di valerci dell'opera vostra o nel Concilio, o in altre cose d'onore e servizio di Dio. Dato in Roma a S. Marco, sotto l'anello del Pescatore, ai 20 di giugno dell'anno 1561, e secondo del nostro pontificato ».

A questa seconda chiamata rispose il Borgia col mettersi tostamente in viaggio per attraverso la Spagna, la Francia e l'Italia; e ai 7 di settembre giunse felicemente in Roma. Aveva egli, prima di lasciare la Francia, avvisato con lettera il re di Spagna della sua partenza, e del non aver potuto in passando per la Spagna presentarsi e fare ossequio a Sua Maestà, dovendo per comandamento del Papa affrettare il viaggio. Fu questa lettera male interpretata dai cortigiani; quasi il P. Francesco con questa seconda fuga volesse appellare al Sommo Pontefice e sottrarsi alla giurisdizione del re e degli inquisitori di Spagna: e di tali e tanti lamenti e accuse riempirono gli orecchi del re Filippo, che spedì a posta un suo messo

a Roma, proibì a que' della Compagnia di uscire dal regno, e sospese alcune limosine che ogni anno si mandavano in sussidio del collegio romano, minacciando ancora di peggio. Ebbe di tutto ciò notizia il P. Lainez, quando già era in Parigi col cardinal di Ferrara; e a scongiurare questa nuova tempesta, che poteva mettere ogni cosa sossopra, non trovò migliore spediente, che ricorrere alla paterna benignità di Pio IV. Scrissegli adunque così da S. Germano. « Beatissimo Padre. Perchè ho inteso da uno dei nostri, che la Maestà del re cattolico non ha avuto piacere, che il P. Francesco di Borgia sia venuto a Roma, e che per tal conto ha spedito Sua Maestà un corriero a Roma, mi è parso per questa ridur umilmente a memoria di Vostra Santità, come, prima che comandasse di fare il secondo Breve per chiamare detto Padre, io l'informai delle buone qualità di esso e della poca occasione che vi era di molestarlo per conto di un libretto che fece essendo secolare e fuori della Compagnia nostra, prima che in Ispagna fosse rumore alcuno dell'eresia luterana, e non asseverando in esso cosa alcuna con pertinacia, anzi il tutto rimettendo al giudizio della santa madre Chiesa, come si conveniva ad un buono e sincero cattolico. Informai anco allora Vostra Beatitudine, tanto della fede rettissima, quanto delli buoni e santi costumi di questo Padre; e adesso replico il medesimo, perchè non ho occasione di credere, nè pensare altrimenti. E supplico umilmente Vostra Santità, che trovando la cosa essere così come non dubito la troverà, si degni avvisarne il re cattolico, perchè essendo

quel principe che è, non dubito che riceverà ogni cosa per grazia di Vostra Santità, e si indolcirà, non solo verso detto Padre, ma ancora verso tutta la Compagnia nostra, se per questo rispetto si sentisse deservito da essa, come intendo che ha già mostrato, volendo proibire che nessuno spagnuolo di detta Compagnia possa uscire fuora del regno per aiutare altri collegi, e ordinando che non si mandassero più certi denari, li quali, senza andar contra la sua prammatica, si mandarono di Spagna in polize per aiutare a trattener gli scolari dal collegio nostro di Roma. Di modo che degnandosi Vostra Santità fare tale ufficio, spero farà ad un tratto servizio a Dio nostro Signore, e piacere al re cattolico, e grazia singolare al predetto Padre e a tutta la nostra Compagnia, la quale, come è obbligatissima per tanti rispetti, così avrà sempre specialissima cura di pregare la Maestà divina per il felice stato di vostra Santità, e conservazione e aumento de'suoi santissimi doni in lei, come per la gloria sua, e utilità della santa Chiesa, e beatitudine eterna di vostra Santità conviene. Da S. Germano 25 di novembre 1561. Il suo umilissimo servo in Gesù Cristo - Giacomo Lainez » (1).

Or il Pontefice, che aveva già non solamente accolto in Roma con singolari dimostrazioni di affetto e di stima il Borgia, ma conosciutane a fondo la perfezione della vita e santità, e la purezza de'costumi e della dottrina, scrisse incontanente sue lettere commendatizie al re Filippo, e

(1) Lett. origin.

le consegnò al P. Girolamo Natale, mandato Visitatore delle provincie di Europa. Fu presentato al re il Breve del Papa con esso una lettera del P. Lainez sul medesimo argomento, e il vescovo di Cariati Nunzio pontificio vi aggiunse i suoi caldi uffizi, secondo l'istruzione avutane da Roma. Onde per tutte queste cose si calmò l'animo irritato di Filippo. Quanto poi agli inquisitori, se non allora, ripararono appresso al mal fatto, mandando, non richiesti, a ristampare a parte, senza toglierne o cangiar sillaba, quel medesimo libretto del Padre Borgia, e a divulgarlo da per tutto, trasportato in lingua latina. Intanto per occasione di questa controversia si potè avere stabilmente in Roma il S. P. Francesco Borgia, che ad ogni suo potere avea sempre schivato l'andarvi, per timore d'essere promosso a cariche; e la Compagnia l'ebbe a suo gran prò, prima Assistente, poi Vicario, e in fine successore al Lainez nel Generalato.

VI.

Il P. Lainez mandato dal Pontefice in Francia per assistere al colloquio di Poissì. - Suo viaggio per l'Italia, e accoglienze avute dai prelati, principi e popoli. - Libero ragionamento fatto alla Reina, e in confutazione degli eretici. - Esito del colloquio.

(1561).

Ripigliando ora il corso dell'istoria, ci conviene uscire di Roma e tener dietro a Lainez fino

a Parigi, e quinci di ritorno a Trento, per intervenire la terza volta al Concilio e come Generale di Ordine, e come teologo della S. Sede. Erano le cose della religione ridotte a mal partito nella Francia. Morto ai 5 di dicembre 1560 il giovane re Francesco II, dopo soli sedici mesi di regno, e succedutogli Carlo IX suo fratello in età di dieci anni, si convenne creare una reggenza, composta della reina madre Caterina, e dei consiglieri a ciò nominati. E poichè non solamente tra i consiglieri di stato, ma tra gli stessi principi del sangue regio vi aveva chi parteggiava alla scoperta per l'eresia, non è a dire quanto pigliassero animo e baldanza gli ugonotti, i quali non più a pochi insieme, ma a moltitudine armata assalivano le stesse città, mettevano a sacco e a ruba le campagne, abbattevano e profanavano chiese ed altari, propagando ovunque disfrenata libertà di credere e licenza di vivere.

Per mettere un qualche riparo ai disordini del regno si propose di convocare a consiglio i tre stati generali; e per comporre le differenze di religione si adottò quel rovinoso partito, che la sperienza di tanti anni aveva mostrato nella Germania riuscire sempre, non solamente inutile, ma dannosissimo; e fu di tenere un colloquio tra eretici e cattolici. Non avendo il Pontefice per mezzo del suo Nunzio potuto impedire l'esecuzione di un tal disegno, stimò bene d'inviare in Francia per suo Legato straordinario un uomo, per eminenza di grado e per attinenza di sangue caro ugualmente e accetto alla corte, con istrette commissioni di far ogni opera, perchè niun pregiudicio tornasse

alla Chiesa cattolica da quella adunanza: e scelse a tal uopo il cardinal di Ferrara Ippolito d'Este. Questi accettò l'incarico, ma con espressa condizione di condur seco per suo consigliere e teologo il Generale Lainez. Spiacque al Pontefice una tale proposta, che gli allontanava da Roma un uomo, della cui dottrina e prudenza valevasi nei più rilevanti affari; ma poichè il cardinale persisteva a domandarlo come condizione assoluta della sua accettazione, in fine vi acconsentì; e dette gran cose in lode della virtù e del sapere del Padre, Andate pure, soggiunse, e avrete in lui un difensore della Chiesa cattolica franco e leale, eziandio se per difenderla gli convenisse spargere il sangue e dare la vita. Se non che avendo il Lainez saputo, che Pio IV di mal cuore l'aveva ceduto al cardinale, entrò in iscrupolo, se quella sua andata fosse più tosto permissione, che volontà diretta e propria di Sua Santità; e per conformarsi meglio all'ubbidienza e promettersi maggiore aiuto da Dio, ne volle un espresso comandamento: e avutolo, non pose indugio a mettersi in viaggio, e nominato Vicario a governare in sua assenza la Compagnia nelle provincie d'Italia il P. Alfonso Salmerone, il dì primo di luglio del 1561 partì da Roma, conducendo seco il P. Giovanni Polanco suo segretario e insieme Assistente della Spagna.

Giunto a non molte miglia lungi da Roma, deviò alquanto per visitare in Caprarola il cardinale Alessando Farnese gravemente malato; il quale tutto si consolò al vederlosi innanzi, e volle fare con lui una minuta confessione in apparecchio alla morte. Ma piacque a Dio conservarlo ancora in

vita a bene dela Chiesa, e fin da quel primo giorno, in cui arrivò il Lainez, cominciò a ricuperare sanità e forze, e quasi a debito di gratitudine per quella inaspettata e opportuna visita esposegli con molto affetto i disegni che aveva in mente per giovare in ogni possibil maniera alla Compagnia, tutta opera di Paolo III suo zio; e in particolare gli significò il suo fermo proposito di fabbricare in Roma un tempio, che fosse degno di lei, e della sua reale munificienza: come poi fece. Similmente il cardinal Fulvio della Cornia dimandò e ottenne dal Legato di ritener seco alquanti giorni in Perugia il P. Lainez per consigliarsi con lui intorno agli affari dell'anima sua e del governo di quella sua Chiesa. Il rimanente del viaggio sino a' piè delle alpi gli andò tutto in visitare i nostri collegi di Montepulciano, di Siena, di Firenze, di Bologna, di Ferrara e di Modena, e in dar sesto e provedere alle cose domestiche, e consolare tutti que'suoi figliuoli, sia in privato con amorevoli ragionamenti, sia in comune con acconce esortazioni, e queste furono il meno delle sue fatiche rispetto alle altre molto più gravose che gli sopraggiungevano inaspettate. Imperciocchè ovunque si fosse fermato anche per poco tempo, i magistrati e i signori del luogo nell'atto di visitarlo pregavanlo istantemente di farsi loro udire predicando dal pergamo; ed egli, come era suo costume, a niuno si negava tuttochè stanco e rifinito di forze. Quindi è, che tra per questo, e la sua fievole complessione, e molto più pei disagi del viaggio, che faceva nel colmo della state, giunto appena in Ferrara, vi cadde malato di una doppia terzana, che da principio diè molto

a temere, e mise in gran sollecitudine il Duca ed il Legato, i quali non risparmiarono diligenza, nè cura, nè spesa per arrestare il progresso del male, e prevenirne i mali effetti.

Ai 7 di agosto lasciò Ferrara, e con la comitiva del Legato si avviò a Torino, e quinci al castello di Rivoli per riverire sua Altezza il duca di Savoia Emmanuel Filiberto, che li accolse con quella benignità e cortesia, ch'era tutta propria di que' religiosissimi principi. Entrato il Duca a ragionare del pericoloso stato in che erano le cose della religione in Francia, il P. Lainez colse il buon punto di raccomandargli ogni possibile vigilanza per tener netti i suoi stati, perciò anche l'Italia, di cui essi sono la porta, dalla pestilenza dell'eresia. E qui i due cardinali, ch'erano presenti, cioè il Legato, e Michele Ghislieri, che fu poi Pio V, venuto da Roma a visitar la sua chiesa di Mondovì, secondando il parlar del Lainez, proposero al duca di provedersi di un buon teologo che gli fosse consigliere e guida in questo affare di sì grande rilievo; e quanto a ciò, soggiunse il Ghislieri, potrebbe il medesimo P. Lainez sodisfare a pieno ai desiderii di sua Altezza inviandogli il il P. Alfonso Salmerone. Ma questi, già nominato dal Generale suo Vicario in Roma, e dal Pontefice suo teologo in Trento, non era più in istato da poterne disporre. Proposegli il P. Lainez un buono, dotto e zelante religioso dell'Ordine di San Francesco, frate Angelo Giustiniani, che veniva in compagnia del Legato; e se ne valse da poi il duca per promuoverlo alla sede vescovile di Ginevra; ma quanto al primo divisamento ebbe indi

a poco un altro della Compagnia, che in difesa e propagazion della fede operò cose grandi in tutti quegli stati, ove tuttavia è in benedizione la sua memoria; e fu il P. Antonio Possevino, notissimo all'universale non solamente per le sue opere pubblicate con le stampe, ma per le legazioni apostoliche, che sostenne con tanto prò della Chiesa nella Svezia, nella Polonia e nella Moscovia.

Continuando il viaggio con maggior celerità, ai 18 di settembre arrivò il P. Lainez a Parigi, accoltovi con istraordinaria allegrezza e consolazione dal P. Pascasio Broet e da que' pochi nostri religiosi che ivi abitavano; e in quel dì medesimo ricevette il regio rescritto, già tanto contrastato dal Parlamento, ed ora ottenuto per le vive istanze fatte nell'adunanza degli Stati dai cardinali di Lorena e di Turnon, per cui la Compagnia veniva legalmente accettata e riconosciuta nel regno di Francia. Due giorni appresso fu a S. Germano, ove l'aveva già preceduto il Legato, a far ossequio alla reina Caterina de' Medici e al giovane re Carlo IX; indi passò a Poissì, luogo non molto lontano da S. Germano, ove si doveva tenere il colloquio tra' cattolici ed eretici. Erano ivi adunati i principali signori del regno con esso molti vescovi e teologi della Sorbona; e per la parte eretica un branco di ministrelli con alla testa Teodoro Beza, Pietro Martire, e Marlorato. Ai 24 di settembre il cardinale Carlo di Lorena, esposto brevemente il fine di quella adunanza, interrogò gli avversari, da chi e per cui autorità avessero essi avuta la missione di predicare il vangelo, e di sentenziare in materia di religio-

ne; e se ammettevano o nò la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia? perocchè altrimenti riuscirebbe inutile il parlar di conciliazione. Si fece innanzi Teodoro Beza con un lungo e impacciato raggiramento di parole, ma senza rispondere nulla di positivo alle domande fatte, riducendosi a domandarle in iscritto dal cardinale, che le diede. Avvisò il Lainez la tracotanza di questi settari, i quali, mentre i teologi cattolici assistevano tutti in piedi, essi soli sedevano, quasi giudici ed arbitri dell'adunanza; e ottenne dal cardinale che quinci innanzi non si comportasse una tanta indegnità con isfregio della cattolica religione.

Tre giorni appresso ebbe luogo il secondo convegno, a cui intervennero la reina madre, Antonio re di Navarra con la sua consorte e col suo fratello il principe di Condè, i Duchi di Guisa, di Aumale, di Montmorency, e altri signori della corte e del consiglio regio. Eranvi pure i cardinali di Lorena, di Borbone, di Guisa, di Armeniac, e Castiglione; venticinque tra vescovi e arcivescovi, e quasi altrettanti dottori teologi, tra' quali il Lainez e altri tre del seguito del Legato. Introdotti gli eretici, parlò il primo Teodoro Beza facendo le meraviglie sulle interrogazioni fattegli dal cardinal di Lorena, e offrendo in iscritto le sue risposte, nelle quali riducevasi a dire, che non riconoscendo essi come legittimi i Pastori della Chiesa romana, e non avendo vescovi che loro imponesser le mani, ricevevano la missione dai loro principi e magistrati; e quanto all'altro punto dell'Eucaristia, andò anche più lontano dall'insegnamento della Chiesa. Confutollo con molto

vigore di ragioni il Lorenese, rimproverando in fine lui e i suoi seguaci, che per protervia di mente e baldanza di animo mettessero sossopra ogni cosa sacra e profana e recassero tanti danni spirituali e temporali nel regno. Dopo lui declamò da forsennato il doppiamente apostata fra Pietro Martire, bestemmiando contro il santissimo Sacramento dell'altare, e invitando la reina e i grandi del regno ad abbracciare le false dottrine che predicava. Ma ben gli ricacciarono in gola le sue invettive il cardinal di Lorena e un dottore sorbonico, mettendo in chiaro la sua non meno insigne audacia che ignoranza.

Il Lainez pure ne fu stomacato; e levatosi in piè, dimandò di parlare. Il che essendogli consentito, si fece tutto con la persona in verso la reina e così cominciò: « Se in questa onorevole assemblea si trattassero affari riguardanti il maneggio del pubblico governo del regno, io non ardirei senza meritarmi la taccia di temerità e d'imprudenza di quì ragionare, non dovendo, nè potendo un uomo, come io sono, di nazione spagnuolo e di professione religioso intromettermi in cose che punto non mi si attengono. Ma poichè la quistione, di cui si tratta, è in materia di religione e di fede, la quale non è propria di una nazione, ma comune e universale di tutte, non credo essere fuor di proposito che io esponga schiettamente a Vostra Maestà il mio parere, sia in generale sullo stato della controversia, sia in particolare rispetto a ciò, che noi abbiamo udito or ora da fra Pietro Martire e dal suo collega. E primieramente per ciò che io ho letto nelle storie dei tempi passati, e conosciu-

to per esperienza nei tempi presenti, dico essere cosa al sommo pericolosa il trattare, conversare, disputare, e dare ascolto a chi si è volontariamente separato dalla chiesa. Leggesi nell'Ecclesiastico: Chi avrà compassione dell'incantatore morsicato dal serpente, e di quelli che si addomesticano con le fiere? La divina Scrittura chiama costoro lupi sotto pelle di agnelli, che insidiano alla greggia di Gesù Cristo, e volpi astute, che seducono i fedeli; per darci ad intendere che dobbiamo al tutto guardarcene, usando essi, come tutti gli antichi eretici, simulazioni ed inganni. Negavano i Pelagiani la necessità della grazia divina, e attribuivano alla natura le forze, che ella non ha: costretti poi dai Pastori della Chiesa a condannare i loro errori, professavano innanzi ad essi di ammettere la necessità della grazia, ma di soppiatto facevano intendere ai loro seguaci, che sotto il nome di grazia intendevano la natura, datici gratuitamente da Dio. Così pure fecero altri eretici, che negavano la risurrezione della carne, e altre verità della fede; e così fanno ancora adesso i moderni nostri novatori. Confessano, che la Chiesa dee essere cattolica; che dee avere Pastori e ministri; e che, se non tutti, almeno la più parte dei libri sacri sono divinamente ispirati: ma poi ciascuno riconosce la sua setta come Chiesa cattolica, i suoi falsi ministri per veri Pastori, e il senso delle divine Scritture conforme a ciò che a loro ne pare e ne giudicano. Quindi è necessario che chi dà orecchio alle loro dicerie, sia ben cauto e guardingo per non essere involto nei loro errori. Or due cose mi si offeriscono per rime-

diare a tanto male. La prima è, che Vostra Maestà si persuada, che nè a lei nè ad alcun principe temporale compete il trattare e definire delle cose appartenenti alla fede; poichè questo eccede la loro potestà. Convien rimetterne il giudizio ai Pastori della Chiesa, e specialmente al Sommo Pontefice e al Concilio ecumenico. Perciò i Padri di Basilea statuirono, che, durante il Concilio generale, e per sei mesi innanzi non si celebrasse alcun Concilio provinciale. Pertanto se v'ha tra questi settari chi voglia da vero convenire con noi, Vostra Maestà lo mandi al Concilio intimato a Trento, ove, stante la copia di uomini dottissimi e l'assistenza dello Spirito Santo, potranno costoro essere convinti dei loro errori e ammaestrati nelle cose della fede: quantunque io sia ben persuaso, che essi non vogliono essere istruiti, ma più tosto dogmatizzare ad arbitrio, e spargere impunemente il veleno delle loro eresie. Il secondo rimedio è, che, se Vostra Maestà per usare misericordia verso di essi e tirarli, quanto si può, al conoscimento della verità, voglia pure che sieno ascoltati, ciò si faccia in privati colloquii e tra persone ecclesiastiche, dotte ed esercitate, che non corrono pericolo d'inganno e di perversione; e con questo mezzo Vostra Maestà e questi illustrissimi principi si libereranno dalla noia d'intervenire a siffatte ragunanze, nelle quali si sogliono trattare quistioni difficilissime, non adatte alla capacità e alla scienza di persone secolari ».

Premesse queste considerazioni, ripigliò ad una ad una, e con buon nervo di argomenti confutò le proposizioni erronee del Beza e del Mar-

tire, e in fine, internamente commosso, pregò con le lagrime agli occhi la reina e i principi ivi presenti a sostenere e difendere le verità della Chiesa cattolica, e a non permettere che fossero in minima parte combattute dagli eretici, se amavano la salute e gloria del giovine re, e la vera tranquillità e prosperità del regno.

Questo ragionamento parve ad alcuni prudenti del secolo troppo libero; ma i più assennati lodaronlo altamente come opportunissimo e necessario nelle presenti circostanze. L'effetto fu, che la reina quinci innanzi si astenne dall' intervenire a simili colloquii di religione. Gli eretici udironlo con somma attenzione; ma al sembiante turbato del volto e ai movimenti della persona mostrarono ab estrincho che ne scoppiavano internamente di rabbia e di livore. Terminò quel giorno l'adunanza a notte ferma, e dovendo il Lainez tornare da Poissì a S. Germano, gli si accompagnò, traversando una folta selva, un eretico, il quale dopo aver disputato infelicemente con lui, diè di sprone al cavallo e precorse innanzi per appostarlo con due altri sicari, e toglierli la vita. Del che avvedutisi i compagni del P. Lainez, pregaronlo caramente a non esporsi a quel pericolo. Ma egli fidato in Dio e nel merito della causa, volle continuare il viaggio, pronto a dare il sangue in difesa della fede. Il fatto fu, che incontratosi veramente in que' tre arrabbiati nemici, che ne stavano in posta, passò innanzi senza alcun nocumento, avendo Iddio avuto particolar cura di lui, e arrestato que' ribaldi dal commettere un tanto eccesso. Si trattenne alcuni giorni col Legato nella corte a S. Germano; e in

questo tempo parlò in privato alla reina, ai principi del sangue, ai grandi del regno, animando tutti a proteggere e difendere la religione, e a promuovere l'affare del Concilio convocato di nuovo a Trento. Al principe di Condè, che scopertamente favoriva gli ugonotti diè in iscritto una savissima istruzione per ricondurlo a migliori consigli.

Intanto gli eretici non finivano di supplicare per essere uditi, e poichè non pochi de' più autorevoli della corte sentivan con essi, ottennero alla fine di adunarsi a S. Germano. Nel primo giorno declamò il Beza contro il culto delle sacre immagini; e fu ridotto con sua vergogna al silenzio da un valente dottore della Sorbona. Sottentrarono nei giorni appresso a mantenere l'errore il Marlorato, il Peroselli, e un altro di simil tinta: ma con infelicissimo esito: perocchè furono l'un dopo l'altro messi alle strette e convinti di contradizione, di protervia, e d'ignoranza dai teologi cattolici. Due volte il Lainez impugnò e confutò a pieno i loro errori, e una volta anche il Padre Giovanni Polanco suo segretario, con non minor copia e forza di dire. Ond'è, che gli avversari non avendo più che rispondere, volevano passare ad altre quistioni, lasciando la prima in sospeso e non diffinita Ma i cattolici, vedendo tornare inutile il disputare con gente che ostinatamente e contra ogni verità contradicevano per solo mal talento di contradire, se ne sbrigarono dicendo, che mettessero in iscritto quanto avevano da opporre, e il tutto s'invierebbe al giudizio del Sommo Pontefice e del Concilio: nè vollero più udirli.

VII.

Dolore del Lainez nel vedere lo stato deplorabile, a che gli eretici avean ridotto la città di Parigi. - Con la voce e con le opere rianima i cattolici, e procura di mettere riparo a tanti mali. - Dimostra non doversi concedere pubblico culto all'eresia; e ne ottiene l'intento. - Accettazione di alcuni Collegi.

(1562.)

Disciolto il colloquio, il P. Lainez con buona licenza della corte e del cardinale legato si ridusse a Parigi. Ivi grande fu il dolore dell'animo suo nel vedere co'propri occhi l'infelice stato, a cui gli eretici avean ridotto quella popolosa città. Godevano essi piena libertà di parlare e di operare. Tenevano loro conventicole nelle case private, nei fondachi, nei giardini; e vi accorreva moltitudine di popolo, che incautamente beveva a sorso a sorso il veleno dell'eresia. Eran le chiese oramai abbandonate e deserte; il divin culto quasi proscritto; e il clero cattolico non si ardiva di contraporsi alle mene degli avversari e a confutare i loro errori; perocchè non solamente non era sostenuto e protetto, ma, colpa dell'indolenza e connivenza dei magistrati, era di continuo esposto a pericolo della vita per le persecuzioni e mali trattamenti degli ugonotti, che in più luoghi con le armi alla mano assalivano, uccidevano, incendiavano, e abbattevano ogni cosa impunemente. Ogni dì poi ne sopraggiungevano dei nuovi mandati da Calvino ora alla scoperta, ora sotto men-

tite vesti di ecclesiastici e religiosi; e questi spargevansi nei quartieri della città e nelle provincie attorno, disseminando da per tutto le false dottrine, ed eccitando i popoli a ribellarsi, non meno alla Chiesa che allo Stato.

Alla vista di tanti mali arse di vivo zelo il buon Padre; e si pose in cuore di ripararvi, quanto per lui si potesse. Prima di partire da Roma avea scritto una lettera circolare alla Compagnia, ordinando preghiere pel buon riuscimento della sua andata a Parigi e a Poissì; ed ora ne scrisse di colà un altra, esortando tutti i suoi figliuoli ad offerire a Dio orazioni, sacrifizi, e penitenze per ottenere la grazia di campare la Francia dal pericolo, che correva, di generale perversione. Ciò fatto, mise egli stesso le mani all'opera; e nella chiesa dei Romitani di S. Agostino cominciò e proseguì oltre a un mese a predicar pubblicamente in latino la divina parola, concorrendovi molti letterati, ed eziandio eretici. Volendo poi coltivare il popolo più minuto, e non avendo più dopo tanti anni uso famigliare della lingua francese, procurò di rinfrescarsene la memoria sermonando privatamente alle monache, che chiamavano Figliuole di Dio; e poichè vide di poter esprimere sufficientemente i suoi concetti predicò pure in lingua francese in varie chiese, raccogliendo buon frutto di conversioni di peccatori e di riconciliazioni di eretici. Visitò ad uno ad uno tutti i collegi, che molti erano in quella città; e con opportune esortazioni animò i giovani ad attendere allo studio delle scienze senza punto trascurare l'esercizio della pietà cristiana. Ai Rettori dei medesimi collegi raccomandò cal-

damente d'invigilare, che i maestri e gli scolari menassero vita buona ed esemplare, essendo la corruzione del cuore una delle potentissime cagioni della perversione della mente; e di non permettere che alcuno degli studenti frequentasse le conventicole degli eretici, nè trattasse con esso loro. Di più, che, ove si discuoprisse, esser taluno già infetto di eresia, si licenziasse dal collegio; e in fine si prescrivessero alcune orazioni da recitarsi ogni dì, per impetrare da Dio la salvezza del regno. Con pari zelo eccitò i più insigni predicatori e dottori sorbonici, i parrochi e rettori delle chiese, e i capi tutti delle famiglie religiose, perchè facessero ogni opera per ammaestrare il popolo nelle verità della fede e premunirlo a tempo contra le insidie, le arti e le dicerie degli eretici. Nè tralasciò pure di visitare e ammonire i pubblici magistrati, i giudici de' tribunali, e i capi del popolo e del governo, andando su e giù per Parigi, di giorno e di notte, e senza alcun risparmio di sè. Fuvvi chi caramente il pregò più volte ad aver maggior cura della sua sanità, anzi pur della vita, che correva pericolo per le insidie degli avversari. Ma egli, quanto alla prima, rispose, che ben più penosi de' suoi erano i pellegrinaggi che da altri si facevano in paesi lontani, barbari e selvaggi: e quanto alla sua vita, disse, che ben volentieri la darebbe per sì nobile causa, e lui beato, se Dio nel riputasse degno.

Avendo poi saputo, che gli eretici facevano istanza per avere pubblici templi e piena libertà di culto, e che non pochi de' più intimi consiglieri propendevano a consentire, ne fu estremamente

affitto; e presa in mano la penna distese una scrittura in contrario, che fece presentare alla reina. Nè sarà, io credo, discaro ai lettori, averne quì sott'occhio una qualche particella. « Poichè la Francia, dice egli, da molti secoli addietro ha abbracciato la fede di Cristo ed è sempre stata unita alla Chiesa Romana, è da vedersi, se si debba o nò ricevere una nuova religione, che ora le si vorrebbe imporre, diversa affatto, anzi contraria all'antica. Sappiamo, che una dee essere la vera fede, una la religione, una la Chiesa; perciò una delle due, o l'antica, o la nuova, necessariamente è falsa. Se la nuova è falsa, non vi è più speranza di salute pei suoi seguaci: se falsa è l'antica, tutti i popoli e re, che ci precedettero, sono stati in via di perdizione: il che è ben difficile di persuadere, trattandosi di tanti vescovi, e principi, e di tanti fedelissimi servi del Signore, che noi veneriamo come santi sopra gli altari. Posto ciò, come si potrà consigliare un cangiamento di religione in tutto il regno, che metterebbe ogni cosa sossopra? La dottrina di costoro, che ora chieggono aver pubblici templi, non solamente non è conforme, ma è contraria a quella che la Francia ha finora professato, ed è già stata condannata in molti Concilii, nel Romano e Vercellese sotto Leone IX, nel Turonese sotto Vittore II, e Innocenzo III, e nei due ultimi di Basilea e di Costanza. Ora avendo la Chiesa nei detti Concilii dichiarato la dottrina cattolica, è evidente che quelli che ora seguono una dottrina contraria, sono fuori della Chiesa cattolica. Mancando dunque ad essi il fondamento della fede, senza la quale non è possi-

bile piacere a Dio, come dice l'Apostolo, ne segue che i loro riti e le loro cerimonie sono false e rigettate da Dio: e quindi non si può loro concedere templi, che sieno da essi profanati con tali riti, e fatti convegno e ricettacolo di superstiziose empietà e di enormi sacrilegi: anzi si dee loro sottrar la cagione, per cui s'introducono nel regno tante profanazioni e scelleratezze. E dico scelleratezze; perchè il concedere loro libertà di culto, che altro è egli mai se non fomentare e alimentare ogni genere di disordine? Alcune eresie vennero meno da sè, perchè ristrette in privati e segreti convegni, altre si dilatarono e durarono lungo tempo, perchè si proclamarono pubblicamente nei templi, e sedussero le multitudini accorsevi. Nè si dica, doversi in questi tempi aver riguardo alla pubblica tranquillità, e alla concordia e unione degli animi. Non vi può essere pace, nè unione, ove si costituiscano due partiti fra sè contrari in materia di religione. E poichè i novatori sono sempre i più arditi e furibondi, mirate a quali eccessi sono essi già venuti. Hanno assalito a mano armata le città, perseguitato i cattolici, cacciato dai loro asili le comunità religiose, lacerato le sacre immagini, infrante le croci, calpestato il divin Sacramento, oltre alle ruberie, alle stragi e ad ogni genere di barbara crudeltà. Or che non oseranno di fare, ove sieno protetti dalla pubblica autorità, ove, conceduta loro ampia libertà di culto, si persuadano di avere in loro favore i principi e i magistrati? I cattolici hanno usato finora gran moderazione; ma quando si veggono sopraffatti e angariati dagli avversari, chi potrà

contenerli dal prendere ancor essi le armi, e difendere le loro vite, i loro beni, i loro diritti? Non si avrà dunque pace, ma sedizione e guerra civile ». Così egli; e prosiegue sul medesimo tenore a dimostrare i mali gravissimi, che nel temporale e nello spirituale seguirebbero in tutto il regno, se gli eretici avessero piena libertà di esercitare i loro riti e di predicare la falsa loro dottrina. Considerassero lo stato deplorabile, in cui per ciò sono caduti fiorentissimi regni e provincie; l'Inghilterra, la Sassonia, e molti altri principati della Germania. I Costantini, i Teodosii, i Marciani e altri principi veramente cattolici, aver più tosto tolti, non mai conceduti templi agli eretici; e quindi essere stati singolarmente protetti da Dio: laddove i Valenti, gli Anastasii, i Leoni, e i Teodorici, che non si attennero a questi esempi, essere stati da Dio abbandonati, e la loro stirpe o spenta del tutto o privata per sempre di ogni autorità e potere. Finalmente abbia la Francia di continuo presente il solennissimo patto, conchiuso e giurato sulla tomba di S. Pietro, tra Carlo Magno imperatore e Adriano Sommo Pontefice, di avere scambievolmente in conto di propri nemici tutti quelli, che osteggiassero il sacerdozio e l'impero.

Tutte queste ragioni esposte in iscritto, e raffermate con più calore a voce operarono nella corte un gran mutamento di animi. Tutti convennero a negare risolutamente agli eretici la libertà del loro culto. Furono cacciati dalla corte tutti quelli che si scopersero infetti di errori, e vi si sostituirono altri di pura fede; si divietarono sotto

severissime pene le adunanze dei settari, e con pubblico bando del governatore di Parigi si minacciò l'esiglio a chiunque avesse osato in avvenire di spargere e disseminare dottrine contrarie alla fede cattolica. E tutto ciò si dovette al fervor dello spirito e all'efficacia dello zelo del Padre Giacomo Lainez che in quel poco più di otto mesi, che ristette in Parigi, non risparmiò fatica, arte e industria per sovvenire alle necessità spirituali del regno, e campare il semplice popolo dal pericolo imminente di perversione.

A queste pubbliche cure in beneficio della fede si aggiunse il dover provvedere e dar un qualche sesto agli affari privati della Compagnia. Avendo finalmente il Parlamento di Parigi accettata la deliberazione degli Stati, che riconoscevano la Compagnia legalmente stabilita nella Francia, venivano da ogni parte suppliche di Comunità e di vescovi per la fondazione dei collegi. Non erano ancora molti de' nostri religiosi in quel regno; e questi appena bastavano a sostenere i pesi addossatisi nelle case già aperte a Billom, a Pamiers, a Tournon, e a Parigi. Quindi il P. Lainez si restrinse ad eccettare le fondazioni di Tolosa e di Rhodez, rimettendo le altre a miglior tempo. Cagione di tutte queste petizioni in favore della Compagnia erano le incessanti fatiche e il copiosissimo frutto che da esse raccoglievano in varie parti del regno i Padri Edmondo Augerio, Annibale Codretto, Antonio Possevino, e Giovanni Pellettario, tutti uomini di ardentissimo zelo e di gran valore in pietà e dottrina, che avevan levato da per tutto gran fama e riputazione di sè,

sia nel convincere e ricondurre alla vera fede gli eretici, sia nel promuovere il buon costume, e la religione, e pietà tra' cattolici. Le quali cose non è a dire di quale e quanta consolazione riempissero l'animo del Lainez. Indi a poco tuttavia gli si accrebbe al sopraggiungere che fece dalla Spagna il P. Girolamo Natale; e all'udire da lui, come in quel regno, acchettate le turbolenze suscitate da uomini invidiosi, prosperassero le cose della Compagnia, oramai distesa e propagata presso che in tutte le provincie con sempre nuove fondazioni di case e di collegi. Dopo aver trattato a lungo con lui, e presi gli spedienti opportuni pel buon governo de' nostri, invitollo a proseguire la visita nelle provincie della Germania.

VIII.

Riaperto da Pio IV il Concilio, il P. Lainez è richiamato a Trento. - Partenza da Parigi; ricevimenti e onori di principi e città, fattigli lungo il viaggio per la Fiandra e la Germania. - Arriva a Trento, e presenta ai Legati la lettera commendatizia del cardinal Borromeo - Mossa questione intorno al luogo, ove sedere in Concilio, egli si elegge l'ultimo. - Temperamento preso dai Legati, e loro autentica testimonianza contro le calunnie e falsità appostegli.

Intanto il Pontefice Pio IV aveva riaperto in Trento il Concilio generale; e fin dal dì 18 di gennaio di quest'anno 1562 si era tenuta la prima

sessione, e in essa decretatasi la continuazion del Concilio. Il P. Lainez doveva intervenirvi e come Generale di Ordine e come teologo di Sua Santità; e già per più lettere di Roma era stato sollecitato a partir da Parigi. Preso dunque commiato dalla corte e dal cardinale Legato, ai 9 di giugno si pose in viaggio dando la volta per la Fiandra e la Germania. Onorevolissimi furono gli incontri, i ricevimenti, e le dimostrazioni di stima che egli ricevette in tutto il corso di quel suo lungo viaggio dalle città, dai principi, gran Signori e Prelati. Lasciato in Tournai il P. Girolamo Natale, egli col Polanco venne a Bruxelles, e con buon riuscimento trattò col cardinal Granvela e con gli altri consiglieri regii intorno a varie difficoltà, mosse da' malevoli, che impedivano la dilatazione della Compagnia in quelle provincie. Era ivi in ufficio di governatrice D. Margarita d'Austria Duchessa di Parma, la quale in gran maniera si consolò al rivedere il P. Lainez, stato già in Roma suo confessore; nè v'ebbe espressione di affetto e di riverenza che non usasse con lui, profferendosi a sostenere e difendere a tutto suo potere la Compagnia, come di fatto eseguì. Ivi pure il vescovo di Cambrai, venuto pe' suoi affari alla corte, prese occasione di raccomandar caldamente la fondazione di un collegio nella sua città vescovile, protestando di non poterne fare a meno, salvo la coscienza, che stimolavalo a procurare al suo popolo un tanto bene. Il P. Lainez non sapendo lì per lì che risolvere, rimise il negozio alla discrezione e prudenza del P. Natale; e avviossi ad Anversa, invitatovi dai mercatanti

spagnuoli e portoghesi, che trafficavano in quel porto. Pregaronlo d'inviar loro un Padre di loro nazione e lingua, che con le prediche e le confessioni li aiutasse nell'anima; e promise di appagare i loro voti nel prossimo Avvento. In Lovanio i lettori della università si disponevano ad uscirgli incontro fuori della città con una nobile e numerosa cavalcata; ma non avendo potuto sapere il giorno preciso dell'arrivo, raddoppiarono le loro dimostrazioni di onore nella partenza, accompagnandolo per una intera giornata di viaggio. Ovunque poi si fosse fermato per poco a desinare o a dormire, era atteso dai principali signori, ecclesiastici e laici; e tutti facevano a gara per vederlo, parlargli, averlo seco ad albergo. Le quali cose riuscivano così insopportabili alla sua umiltà e modestia, che, come scrive il Polanco testimonio di veduta, non trovando egli altro modo da sottrarsene, affrettava con molto suo disagio il cammino, passando da una in altra città più a maniera di fuga, che di viaggio.

Ma questo pure non sempre gli riusciva, salvo il debito, in che era, di farsi a riverire e ossequiare persone grandi e benemerite della Compagnia; come avvenne in Colonia, in Treviri, in Magonza rispetto a quegli arcivescovi Elettori, che tutti e tre il vollero seco a consigliare sopra affari di religione. In Colonia visitò i Padri Certosini, e s'indusse, pregatone da essi, a fare una domestica esortazione in lingua latina a tutta quella religiosissima comunità, che il B. Pietro Fabro aveva molti anni prima resa benevola e affezionata singolarmente alla Compagnia. In Au-

gusta trattò con la nobile famiglia Fugger della fondazion del Collegio; e in sul partire, Orsola moglie di Marco Fugger, già guadagnata alla fede e a Dio dal B. Pietro Canisio, gli offerì una somma di danaro da valersene nei bisogni del viaggio. Ma egli costantemente il ricusò, dicendo d'essere stato proveduto a sufficienza dal Sommo Pontefice. Pregollo almeno che si degnasse accettare alcuni pannilini o corporali pel divin sacrificio, opera e lavoro delle sue mani, e glie l'inviò chiusi in un elegante forzierino. Se non che il Padre, sospettando di qualche innocente inganno, volle aprirlo, e vi trovò entro alcuni corporali, ma coperti da una lastra d'oro e argento, lavorata a fogliami e arabeschi, con in mezzo una bellissima immagine di Maria Santissima, contornata di pietre preziose, e senz'altro chiuse di nuovo la cassetta, e rimandolla indietro. Ma la buona signora trovò poi modo d'inviarla per altra via in dono alla chiesa nostra di Roma, come pegno e monumento della sua pietà e divozione. Da Augusta scese giù il P. Lainez ad Ingolstad, a Monaco, e ad Innsbruck, visitando ad uno ad uno que'nostri collegi, e consolando i Padri della sua presenza.

Era già entrato il mese di agosto, e i Legati del Concilio aspettavano ansiosamente il Lainez per avere il suo parere sopra certe materie già in gran parte discusse e prossime a proporsi per la decisione: onde insofferenti di tanto ritardo spedirongli ad Innsbruck un messo a posta sollecitandolo a venire. Messosi dunque prestamente in viaggio, sul cader della sera dei 14 di agosto giunse a Trento, e presentò ai Legati una lettera

di raccomandazione speditagli alcuni mesi addietro dal cardinal Carlo Borromeo, nipote del Papa, ch'era concepita in questi termini: « Questa mia sarà presentata alle Signorie vostre illustrissime e reverendissime dal P. Lainez Preposito Generale della Compagnia di Gesù, il quale d'ordine espresso di Nostro Signore è venuto costà di Francia, dove era mandato con monsignor illustrissimo di Ferrara, acciò intervenga al Concilio, e dica il suo voto non solamente come Generale, ma anche come teologo di Sua Santità, cioè nel modo che farà il P. Salmerone, e come hanno fatto ambidue le altre volte che sono stati mandati in Concilio dalla Sede Apostolica. Però Sua Santità dice, che le Signorie vostre illustrissime lo ammettano a questo luogo, e nel resto sieno contente accarezzarlo, secondo che esse sogliono fare, e che egli merita per la dottrina, bontà e integrità sua: e non essendo questa per altro, alle Signorie vostre illustrissime bacio umilissimamente le mani. Di Roma alli 11 di maggio 1562. Umilissimo servitore Carlo Cardinal Borromeo ».

Fatti i convenevoli coi Legati, con gli oratori dei principi e co' prelati, che tutti in gran maniera si rallegrarono della sua venuta, prese albergo insieme col Polanco in alcune povere stanze preparate dai Padri Alfonso Salmerone e Giovanni Covillon, colà giunti prima di lui. Era pure già intervenuto al Concilio il B. Pietro Canisio; ma statovi appena trentasette giorni, dovette partire, mal grado che ne avessero i Legati, richiamato in Augusta, che senza lui per le mene degli eretici pericolava. Il giorno appreso all'arrivo, cioè

ai 15 di agosto, il maestro delle cerimonie venne com'era debito del suo ufficio, ad assegnare al P. Lainez il luogo, che come a Generale di preti regolari gli competeva fra' Padri del Concilio, e disse, dover lui sedere immediatamente dopo il Generale de' Canonici regolari, e per conseguente innanzi agli altri delle religioni monastiche. Ma il Lainez prevedendo le contradizioni, che necessariamente sarebbero sorte, se i capi delle religioni vedessero lui Generale di Ordine novissimo, antiposto agli altri di più antica origine, disse e fece di tutto per sottrarsi a quella odiosa preminenza. Ma l'altro rispose, di non poter procedere altrimenti, salvo le disposizioni canoniche, le quali prescrivono che l'ordine clericale debba precedere al monastico; e così pure aver giudicato e diffinito i Legati. Sparsasi la notizia di questa deliberazione, avvenne appunto quello che il Lainez avea preveduto e proposto di evitare. Tutti i Generali delle religioni monastiche si risentirono, e protestarono d'accordo, che prima se ne anderebbero dal Concilio, che veder in esso il Lainez sedere sopra loro; e ciò non in riguardo di lui, nè della sua Compagnia che del pari amavano e riverivano, ma per mantenere i loro diritti, e non recar pregiudizio alle loro religioni. Questa protesta impacciò di molto i Legati; perocchè, o la ammettevano, e il Lainez doveva uscire dal Concilio per la stessa cagione del non dover consentire in pregiudicio della sua religione, che essendo per suo Istituto d'ordine clericale, l'avrebbe col fatto chiamata monastica entrando tra esse come una di esse: o la rifiutavano, e nasceva turbazione

e discordia gravissima, che impedirebbe il buon andamento del Concilio. Se non che il P. Lainez stesso li trasse da ogni ansietà dicendo, che, ove si dichiarasse essere la Compagnia secondo le Bolle apostoliche d'ordine clericale egli volontariamente si eleggeva, e pregava i Legati a consentirvi, di sedere e parlare in ultimo luogo, non volendo turbare la pace del Concilio per cosa che egli nè amava, nè desiderava. Accettarono i Legati che ragionasse l'ultimo dei Generali; ma quanto al luogo, uno glie ne assegnarono, appartato e non contradetto da veruno, cioè immediatamente dopo l'ultimo de' vescovi; e con questo spediente la controversia ebbe fine, e il P. Lainez gran lode di modestia e di moderazione da tutti. I Legati ne scrissero al Papa; e questi per mezzo del cardinal Borromeo mandò loro rispondere in questi termini: « Venir assicurato il Pontefice, che il Lainez avrebbe accettato qualunque grado gli si desse; ed aver anche udito Sua Santità con gran piacere, che i Presidenti gli avevano assegnato un luogo appartato con sodisfazione di tutti » (1).

Così andò il fatto; e monsignor Gabriele Paleotto, che fu poi cardinale, ed era allora presente al Concilio in ufficio di uditore di Rota, ne lasciò nel suo diario questa breve memoria: « Diego Lainez, Generale dei Gesuiti, segnalato in dottrina e pietà, mentre si dubitava del luogo da assegnarsi a lui o fra' religiosi, o fra gli altri, volle più tosto modestamente e prudentemente, fuor di

(1) Pallavicino lib. 18, cap. 2, n, 7.

ordine e separato dagli altri, essere collocato l'infimo a tutti, che venire o pubblicamente o privatamente in alcuna contesa del luogo » (1). Fin qui egli: ma siccome trattandosi di Gesuiti, anche allora correva quel mal vezzo che corre pure oggidì, di falsificare ogni cosa e di rappresentare il rovescio dell'accaduto contro ogni ombra di verità, così, nulla ostanti le centinaia di testimoni che erano in Trento, si mandò a spacciare a voce e in iscritto nella Germania e altrove, che Giacomo Lainez Generale della Compagnia di Gesù, uomo oltre modo ambizioso e superbo, non contento del posto assegnatogli, avea con brighe e violenze inaudite preteso e ottenuto di sedere in Concilio co' vescovi, repugnanti gli altri Generali di Ordini, anzi gli stessi Legati, presidenti al Concilio. Le quali calunniose imputazioni, divulgatesi da per tutto e credute bonariamente da molti, poichè si riseppero a Trento, destarono viva indegnazione. Ond'è, che i Legati stimarono lor debito di coscienza smentirle pubblicamente con una solenne dichiarazione sottoscritta da essi e dal segretario del Concilio, e inviarne copie autentiche nella Germania. Ed io voglio qui riferirla, trasportata dall'originale latino, che tuttavia conserviamo.

« Noi Ercole Gonzaga del titolo di S. Maria Nuova, Girolamo Seripando del titolo di S. Susanna, Stanislao Osio del titolo di S. Pancrazio vescovo Varmiense, e Ludovico Simonetta del titolo di S. Ciriaco alle Terme, preti cardinali della

(1) Ivi lib. 15, cap. 15, n. 10.

S. Romana Chiesa, Presidenti e Legati apostolici a latere del sacro ecumenico e generale Concilio abbiamo inteso, non senza molestia dell'animo nostro, essersi sparsa in vari luoghi e provincie una voce del tutto vana e ingiusta, che il R. P. Maestro Giacomo Lainez Preposito Generale della Compagnia di Gesù siasi intruso, repugnanti e contradicenti i Prelati, a dare il suo voto, e che abbia preteso di porsi innanzi ai Generali delle Religioni monastiche. Or, poichè la Sede apostolica ci ha costituiti presidenti di questo sacro Concilio, essendo nostro dovere di ordinare le cose che in esso si fanno, e di giudicare delle persone che vi hanno a dare il loro voto, e dell' ordine e luogo che hanno da tenere, e quindi rendere, ove sia bisogno, testimonianza di tuttociò, abbiamo stimato dover far noto a tutti, come facciamo con le presenti lettere, che il detto P. Preposito Generale della Compagnia, non solo senza contradizione, ma con desiderio dei Prelati, e per espresso comando di Sua Santità, come Generale di Religione approvata, è stato da noi ammesso al Concilio, secondo la consuetudine ricevuta nella Chiesa di Dio, che si ammettano nei Concilii con voce deffinitiva i Generali delle Religioni. E poichè l'Istituto di questa Compagnia è di preti, e non di monaci; e ufficio del maestro delle cerimonie è di assegnare il luogo che si conviene nei Concilii ai preti e ai monaci, sorse dubbio, se il detto P. Preposito dovesse sedere e dare il suo voto prima dei monaci, o dopo gli altri Generali delle Religioni antiche, essendo egli capo di una Religione recentemente istituita e approvata. E avvegnachè il detto Ge-

nerale della Compagnia abbia dimostrato, il suo non essere istituto di monaci, ma di preti, nè dover consentire che si riconosca altrimenti che d'ordine clericale, ciò nondimeno quanto si è al luogo dove sedere e ragionare, per sua modestia e altrui pace, ha protestato di eleggersi e di volere l'ultimo fra' Generali; e in fatti l'ultimo luogo ci ha domandato. Ma non avendo noi in questo caso particolare esempi di altri Concilii, perocchè sol dopo l'ultimo Lateranense si è istituita nella Chiesa di Dio e approvata dalla Sede Apostolica questa Religione di preti, la quale, proseguendo Iddio a condurre innanzi l'opera da lui cominciata, già con grandissimo frutto delle anime si è distesa per le provincie, non solamente della cristianità, ma altresì de' gentili: perciò astenendoci dallo statuir nulla intorno al legittimo luogo, uno straordinario abbiam comandato che si assegni al detto Generale, separato dai capi delle Religioni monastiche, acciocchè egli ragioni dopo essi, e non ne provenga verun pregiudicio ai preti. E in quel luogo, da quel dì che egli venne ammesso nella Congregazion generale, cioè dal ventunesimo dell'agosto passato, sempre con ogni modestia e quiete ha seduto e ragionato. E noi in fede di tutto ciò abbiamo sottoscritta la presente di nostra mano, e fattala bollare coll'antico nostro suggello. In Trento il primo di di novembre dell'anno 1562 » (1).

Con tutta nondimeno questa dichiarazione dei Legati del Concilio, inviata e pubblicata in molti luoghi, e riferita distesamente dagli scrittori, il

(1) Ex autographo. Vide Sacchini Hist. Soc. 7, lib. 6, n. 70.

Sarpi non ebbe poi ritegno nè vergogna di ripetere da capo la calunnia contro il Lainez, così scrivendo nella sua storia: « Non debbo tralasciare come cosa degna di memoria, che a' quattordici di agosto arrivò Giacomo Lainez Generale dei Gesuiti; sopra il luogo del quale, per essere quella Società non mai più intervenuta in Concilio, vi fu molto che trattare, non contentandosi del luogo ultimo de' Generali de' regolari, e adoperandosi tre della medesima Società per metterlo innanzi » (1). Nè solamente il Sarpi, ma quanti altri dopo lui, fino a questi nostri tempi, proseguirono a disfogare il loro mal talento contra la Compagnia, senza punto darsi carico delle smentite già avute anche per pubblica autorità, rimisero in piè e divulgarono per nuove nuovissime, come questa, così tutte le altre antiche accuse, e calunnie a grande strazio della verità e dell' innocenza. Quindi non sarà discaro ai lettori che io abbia qui riprodotto questa breve difesa del Lainez: quantunque sia ben persuaso, che indi a poco tempo si spaccerà di nuovo nel pubblico questa medesima imputazione da tutti coloro, che per ostinazion di volontà e perversione di mente sogliono dare anzi fede al Sarpi, calunniatore e bugiardo, che ai Legati del Concilio smentitori della calunnia e difensori della verità.

(1) Lib. 6, fol. 338.

IX.

Grande espettazione di udirlo ragionare la prima volta: e come da lui adeguata e vinta. - Gli si commette la formazione dei Canoni sull'Eucaristia e il divin Sacrifizio. - Suoi celebri voti contra la concessione del Calice pei laici, e la giurisdizione de' vescovi ricevuta immediatamente da Dio. - Protesta di non parlar altrimenti da quel che sentiva e doveva per coscienza. - Mali umori suscitatisi nell'animo di non pochi Padri, ma sopiti per una scrittura del Lainez ordinatagli dai Legati.

Alli 26 di agosto continuarono i Padri a dire le loro sentenze intorno al sacrifizio della Messa e al divin Sacramento; e poichè tutti ebbero finito, trasse innanzi il Lainez, ultimo di tutti, secondo il convenuto. Se non che sul primo farsi ad esporre il suo voto, ordinarongli i Legati di differire la sua parlata alla susseguente mattina, che darebbero tutta intera a lui solo. Era nato, a dir vero, in tutta quella grande adunanza un vivissimo desiderio di udirlo, sia nei trovatisi già con lui al Concilio sotto Paolo e Giulio III, che ne avevano ammirata la dottrina; sia nei recentemente venuti, che tante cose ne avevano udite in lode e sapute per fama. Perciò nel giorno appresso fu tale e tanto il concorso alla congregazion generale, che non v'era ricordo d'esserne stato per l'addietro uno più numeroso: perocchè v'intervennero cinque cardinali, tutti gli oratori de' principi, e quanto ai vescovi, che pure erano in sì gran numero, non ne fallì pure un solo. Ora

sul primo cominciar ch'egli fece a dire colà in fondo alla fila dei vescovi, si udì un bisbiglio dalla parte dei Legati, che non potendo udirlo così di lontano ordinarongli che venisse più vicino ad essi. Il che avendo egli eseguito e ricominciato a dire, ne seguì il medesimo effetto dalla parte dei vescovi, i quali ansiosi di udirlo cominciarono, prima a pochi, poi a molti insieme a levarsi dai loro posti e stringersi attorno a lui.

Molti stavano in piedi, altri a sedere dove meglio potevano; ma tutti con gran disagio: onde i Legati per ovviare a quello sconcio: comandarono ai cursori di portare in mezzo, tra essi e i vescovi, il piccolo pulpito, dal quale solevano ragionare i minori teologi. Or questo alternare di luogo, che parve un dissesto, accrebbe di molto l'espettazione in che tutti erano, e negli amici del Lainez mise in cuore un gran timore che l'azione non corrispondesse all'espettazione. Ma piacque a Dio condurla in modo, che di gran lunga la vincesse. Parlò egli oltre a due ore e mezzo, dichiarando e confermando largamente con mirabile ordine e chiarezza la materia proposta, e confutando ad una ad una le ragioni addotte da quegli che diversamente sentivano; e non solo non recò noia col suo ragionare, ma se più avesse detto, più volentieri ancora l'avrebbero udito. Nè ciò fu di una sola volta, ma di più altre, testimonio il P. Alfonso Salmerone, il quale dopo aver raccontato il discorrere che il Lainez fece dal pergamo per comandamento de' Legati e con gran consentimento de' vescovi, così appunto scrisse di colà: « Questo medesimo si continuò a fare le due

o tre altre volte seguenti; ancorchè il P. Lainez mai non vi si conducesse, altrimenti che pregato e costretto. Ma proseguendo la cosa innanzi, si prese un altro partito, ch'egli ragionasse di rincontro ai Legati, nel mezzo dei vescovi: onde tutti il potevano udire. Il quale onore fattogli, non vi mancò a cui desse negli occhi. Adunque, non chiamatolo una volta i Legati, come solevano, egli cominciò a dire il suo voto da quell'ultimo luogo dove sedeva. Ma non ben udendolo molti de' vescovi più lontani, levatisi dai loro luoghi, vennero colà onde egli ragionava, e volti verso lui con la faccia, altri in piedi, altri a sedere dove il meglio potevano, per due ore l'udirono così fermi. In somma parecchi vescovi de' principali e de' più dotti, pubblicamente dicevano, il voto di Maestro Lainez essere il migliore di Trento » (1) Così egli; e vuolsi aggiungere in confermazione del fatto, che essendosi poi dipinta nella Chiesa di S. Maria Maggiore di Trento quella maestosa assemblea, vi fu posto in ritratto il P. Lainez sul pergamo in atto di ragionare al Concilio: e così pure si vede in altre stampe incise sul rame, cavate forse dalla stessa pittura.

Desideravano alcuni prelati, che il Lainez a quando a quando predicasse pure nella chiesa, come già aveva fatto le altre volte che fu al Concilio: ed egli, pregatone, vi si acconciò, aggiungendo fatica a fatica; e memorabile tra le altre fu la predica sul vangelo dei dieci lebbrosi; che recitò nella cattedrale in giorno di domenica ai

(1) Bartoli Stor. dell'Italia lib. 2, cap. 6.

30 di agosto. Vero è, che difficilmente potè continuare, tuttochè molti de' vescovi gustassero di udirlo predicare più sovente. Imperciocchè accrescendosi ogni dì più le materie da esaminarsi, sia di dottrina, sia di riformazione, egli era di continuo richiesto di consiglio ora dai legati, ora dai vescovi, e adoperato in altri affari di confidenza e di rilievo. Così terminata la discussione sulla materia proposta ad esaminare, si creò una commissione di vescovi e di teologi per formarne i canoni e la dottrina; e tutti ad una voce ne commisero a lui solo il pensiero e la fatica. Ed ogni cosa egli eseguì con tal soddisfazione, che chi vide il suo scritto e confrontollo con le copie distribuite ai Padri, potè affermare, non avere i Legati o altri mutato sillaba o parola.

Non era ancora del tutto finita la discussione sul divin sacrificio, quando si propose ad esaminare un'altra quistione, non dottrinale, ma disciplinare, la cui trattazione riuscì scabrosissima per la varietà delle sentenze. L'imperatore Ferdinando, e Alberto duca di Baviera dimandavano instantemente l'uso del calice nella comunione de' laici per le loro provincie. Una gran parte dei vescovi a loro soggetti appoggiavano l'istanza con non ispregevoli ragioni; e gli oratori dei due principi esponevano in una scrittura presentata ai Padri; che fin dal primo divieto del Concilio di Costanza i Boemi avevano ritenuto pertinacemente l'uso dell'una e dell'altra specie; e però il Concilio di Basilea si era piegato a consentirvi: che a ciò parimente erano condiscesi Paolo e Giulio III. Desiderarlo sommamente quei popoli, come condizione

per riunirsi alla parte cattolica; e addimandarlo que' piissimi principi, tanto benemeriti della Chiesa Romana, mossi unicamente da zelo per la salute di tante anime, e per la pace e sicurezza dei loro Stati.

Sulla proposta dei Legati si cominciò a trattare di questa materia verso il finir dell'agosto: e per più giorni appresso si udirono pro e contra le sentenze dei Padri, sostenute per l'una e per l'altra parte con molto calore. Il Lainez era intimamente persuaso, non doversi mai fare una tale concessione pei danni e mali gravissimi che ne seguirebbero: e ben prevedeva, che il suo voto in questo senso non poco spiacerebbe ai due principi, che singolarmente amavano e proteggevano la Compagnia. Ma avendo egli unicamente di mira l'onore di Dio, il bene della Chiesa, il merito della verità e il debito della propria coscienza, non che mutare o modificare il suo parere, il sostenne con pari fedeltà e fermezza. Venuta pertanto la sua volta, il dì 6 di settembre, cominciò dal dire: Essergli doppiamente caro quel suo toccargli a ragionare in ultimo dopo gli altri, perchè e più tempo gli si concedeva a pensare e meditare quello che dovesse esporre in materie sì ardue, e perchè udendo tanti sapientissimi Padri, che dicevano prima di lui, gli si dava agio d'imparar molte cose, che davano lume alla sua mente e alla controversia che si agitava. E quanto si è a questa, aver egli osservata nei Padri una somma union di voleri, e un'altrettanta disunione di pareri. Tutti aver di mira il medesimo fine; perocchè una medesima essere in tutti l'intenzione del

maggior servizio di Dio, del ben della Chiesa e della salute delle anime, e del sodisfare ai desiderii e alle petizioni di Cesare e del Bavaro. Essere dunque comune a tutti un solo e retto volere; non potendosi altrimenti intendere, come tutti concorressero in cosa, che, negata o conceduta che fosse, non tornava nè a pregiudicio, nè ad utile de' Padri. Ma quanto era uniforme il fine, tanto eran diversi e spesso contrarii i mezzi, che a conseguirlo si proponevano. Alcuni opinare che la quistione del calice non si trattasse in Concilio, ma si rimettesse al Papa; altri doversi veramente trattar in Concilio, ma non presentemente; altri per lo contrario doversi e trattare e decidere subito. Oltre a ciò, muoversi dubbio, se il calice si abbia a concedere a tutti, o a niuno, o a pochi; e se solamente alla Boemia, ovvero anche all' Ungheria e alla Germania; e sotto quali e quante condizioni. La quale varietà di pareri nascere appunto dalla natura della cosa, che può variare e ammettere diverse ragioni probabili; come pure dall' infermità e debolezza della mente umana, che spesso più ad una che ad altra ragione s' inclina e si attiene.

Ciò premesso, entrò in materia: ed ecco il sunto brevissimo che ne abbiamo dal Pallavicino. « Disse, due questioni potersi fare; l'una, se dovesse annullarsi il decreto di Costanza: l'altra, se convenisse dispensarvi con alcune nazioni. Ove si trattasse del primo, ciò volersi fare dal Concilio, come da un altro Concilio si era fatta la legge. Ove del secondo, la dispensazione doversi concedere dal Papa, cui ufficio è considerare le parti-

colari circostanze dei luoghi, dei tempi, e delle persone. In fine premise che amendue i riti erano leciti di lor natura, toltane la proibizione della Chiesa, perciocchè ambedue in diverse stagioni si erano posti in uso.

Gittati questi fondamenti intorno alla prima quistione, fu di credenza, che il divieto non si dovesse annullare, non essendo cagion sufficiente la trasgressione che ne facevano gli eretici; altrimenti sarebbonsi dovute rivocare ancor quelle del digiuno e del giorno deputato alla celebrazion della Pasqua.

Facendo grado al secondo dubbio, negò parergli bastevoli le ragioni per dispensare. L'unica la quale si produceva, essere la infermità di que' cattolici che il domandavano. Ma considerò, che se questa si ammettesse, la dispensazione sarebbe generale, poichè ciascuno porrebbe innanzi d'essere infermo. Non valere l'esempio rammemoratosi di Mosè che permise il ripudio agli ebrei per la durezza del cuore. Altro essere il far da prima una legge mite con risguardo alla debolezza dei popoli; altro il dinervarla poi a compiacimento di uomini guasti. Con l'uno impedirsi', con l'altro nutrirsi nei sudditi la malizia. Il Sacramento dell'altare non doversi dare ai peccatori, quali mostrano di essere questi, convenendo essi con gli eretici in un tal rito, e disubbedendo alla Chiesa: ma solo ai santi; e però anticamente i diaconi nel communicare aver usato dire: *Le cose sante ai santi.* Il dispensare in ciò, valere per suscitare fidanza ad altre indebite richieste, per cui si togliessero tutte le leggi della Chiesa. Gli autor

di questa voglia essere stati gli eresiarchi, alla cui perversità e superbia non si rimediava con la condescensione, ma con la resistenza. Que' popoli, che ne erano così fervidi chieditori, nulla credere intorno all'autorità del Concilio e del Papa, negandole di fatto amendue; ma sol cercare l'impunità del loro misfatto, perciocchè era vietato ad essi dal principe la comunione del calice, la quale desideravan di pigliare impunitamente. Molto dover la sua Religione a Cesare, fondatore di parecchi collegi; molto al duca di Baviera. Ma quanto era maggiore l'obbligazione, tanto più essere lui tenuto di corrispondere loro con la fedeltà del consiglio. Affermò, che non si muoveva egli gran fatto dall'opinione dei mentovati principi, i quali nè avevano, nè come religiosissimi si arrogavano la soprantendenza delle cose sacre. Volersi prendere l'informazione dai vescovi, del cui ufficio per divina ordinazione sono queste cure. I Padri non avessero gran timore o d'innondazione di eretici, o di altri mali con infausta credenza loro prenunziati. Questi accidenti essere tutti legati all'imperio di Dio. Collocassero la fiducia nel suo Figliuolo, la cui causa si trattava. La Chiesa fondata col suo sangue potersi diminuire in numero, ma non perire. Che questo concedimento avrebbe mosso l'appetito ad altre nazioni di fare la stessa dimanda. E però ammettendo eziandio che fosse convenevole di seguire il consiglio e il desiderio de' principi temporali, far mestieri di udire il senso degli altri re e potentati cattolici. All'esempio del Concilio di Basilea rispose, che il primo inganno s'imputa all'ingannatore; il se-

condo ad esso insieme e all'ingannato; il terzo al solo ingannato: significando per avventura, che quello era stato il primo inganno, e però al tutto scusabile; il secondo, ciò che era avvenuto in tempo di Paolo III, il quale altresì meritava qualche scusa: ma che dopo l'ammaestramento di tali esempi, questo di Trento sarebbe stato inescusabile.

Così, ma più diffusamente, egli parlò. Ho tra le mani una fedelissima copia del suo voto, che si stende fino a trentadue pagine in foglio. Venendo al cardine della questione, dice doversi aver presenti alla mente, 1.° quelli, pei quali si domanda la concessione del calice; 2.° quelli che la domandano; 3.° la cosa stessa che si domanda; 4.° il modo, con cui si domanda; 5.° gli altri, pei quali non si domanda; 6.° quelli, per cui mezzo si domanda: e da tutti e sei questi capi trae fortissimi argomenti per conchiudere, non doversi al tutto concedere. Or questa sua parlata con esso le altre del medesimo senso e specialmente del vescovo di Rieti Giambattista Osio operarono, che all'ultimo contar delle voci la concessione del calice fosse rigettata.

Ben più sostenuta e contrastata fu un'altra quistione, che d'improviso si sollevò, e tenne a lungo sospeso il Concilio. Nel sottoporre all'approvazione de' Padri i canoni già preparati sul Sacramento dell'Ordine, v'ebbe chi propose il dubbio se i vescovi abbiano, come la podestà dell'Ordine altresì quella della giurisdizione immediatamente da Cristo; e perciò dalle sole mani di lui la debbano riconoscere, indipendente dal Papa. Fu questa

proposizione come una scintilla, che, appresasi in materia arida e secca, eccita in un attimo un grandissimo incendio. Divise i Padri in due partiti, e li riscaldò per modo, che gli uni e gli altri si posero in cuore di volerla al tutto definire. Una gran parte de' prelati spagnuoli, ai quali poi si accostarono non pochi francesi e tedeschi, volevano, che il vescovo secondo ogni sua ragione fosse tutto cosa di ragione divina; contradicenti gli altri, che riconoscevano, ogni sua giurisdizione dipendere immediatamente dal Vicario di Gesù Cristo. I Legati, non avendo potuto schivarne la trattazione, n'erano in gran pensiero, sì per la gravità della cosa, che porterebbe a lungo il progredir del Concilio e molto più per le non poche conseguenze pratiche, che dall'una e dall'altra affermativa e negativa ne proverrebbero.

Or di questa materia si cominciò a ragionare dai teologi il dì 23 di settembre; indi di mano in mano seguitarono i Padri, sino al numero di cento ottantuno, a dire i loro voti. L'ultimo a parlare, secondo il costume, fu il P. Giacomo Lainez, il quale ai 20 di ottobre, come scrive il Cardinal Pallavicino, *occupò egli solo tutto il tempo della Congregazione; e il suo voto ebbe fama al pari di quanti si ascoltassero in quel Concilio.* Anzi il Sarpi stesso, autore certamente non sospetto di parzialità, checchè poi vi aggiunga di falso e temerario, ebbe pure a lodarlo, dicendo, che *parlò più di due ore, molto accommodatamente, con gran veemenza, e magistralmente.* Egli espose in brievi parole le parti, in che divi-

derebbe il suo discorso: cioè Dichiarare la questione; Significare la sua sentenza; Rifiutare gli argomenti recati dai seguaci della contraria: Provar con ragioni la sua. Indi per rimuovere da sè qualunque sospetto ch' egli parlasse o per altrui istigazione, o per utile e interesse suo proprio, premise: che molti informati del suo sentirla tutto in contrario da quegli della sua stessa nazione, l'avevano disconfortato e dissuaso dal ragionare, acciocchè non desse a credere di sè, nè cadesse in biasimo d'essere più tosto adulatore del Pontefice, che sostenitore per convinzione dell'autorità pontificia. Cessi Iddio, che mai gli entri nell'animo tanta viltà e debolezza, e che mai antiponga alla difesa del vero quella del proprio onore, e alla causa di Cristo e della Chiesa l'opinione, la stima, e il riguardo degli uomini. Tener egli l'occhio non alle mani di Pio IV, o a quelle di Filippo II per isperarne promozione e dignità, ma alle sole di Dio, premiatore e punitore secondo il giusto peso dei meriti e dei demeriti di ciascuno. Egli, che è giudice dei vivi e dei morti, e vede e penetra ogni nostro occulto pensiero ed affetto, siagli testimonio del non mai aver proferito parola, consapevole di adulare, nè mai aver consigliato o deciso nei suoi pareri, altrimenti da quello che ne sentiva nell' animo, e che doveva per istretto obbligo di coscienza. Tre volte essere intervenuto a quel concilio, sotto Paolo, Giulio e Pio; aver sempre per l'innanzi usato sincerità di favella, e niente men l'userebbe in avvenire, che che glie ne fosse per tornare in lode o in biasi-

mo. Nè aver egli cagione di mutar consiglio, e di operare in altra maniera; perciocchè nulla cercava, nè sperava, nè temeva.

Così egli disse di sè; e ben poteva dirlo sulla verità dei fatti, conosciutissimi da tutti. Poi ad uno ad uno dichiarò diffusamente e con gran copia di argomenti e di autorità i quattro punti da sè proposti. Nè io voglio qui riferire tutto quel suo famoso ragionamento, amando meglio di rimettere i lettori, che avessero desiderio di leggerlo, alla storia del Pallavicino, il quale pure afferma di riferirlo come il vide, non come il reputò detto; poichè l'autore avaro del tempo ristrinse scrivendo ciò che sparse a lunga mano dicendo (1). Il fatto è, che questo discorso del Lainez in cui non solamente sostenevasi con forti e irrepugnabili ragioni la sentenza favorevole al Papa, ma si confutavano partitamente gli argomenti addotti dagli avversari, produsse in generale un mirabile effetto. Si smorzò alquanto il fervore e l'ardire dei contendenti: alcuni de' Padri rimasero convinti e passarono dall'altra parte: altri protestarono, che se avessero prima udito il Lainez, si sarebbero nel dare il loro voto attenuti al suo parere. Non pochi domandarono di avere sott'occhio in iscritto e ponderar con più agio il ragionamento; ed egli per satisfare ai loro desiderii, non si contentò di far trascrivere il suo dettato, ma tutto il rifuse da capo e ne compilò un più trattato, che voto, da potersene formare un giusto volume in istampa.

(1) Stor. del Conc. lib. 18, cap. 15.

Intanto i rimasti a sostenere di ragione strettamente divina la giurisdizione de' vescovi, non finivano di parlar alto e pretendere che il Concilio tornasse a riproporre e discutere la quistione fino a definirla articolo di fede. Il cardinal di Lorena, giunto in que' dì al Concilio, propose una nuova formola di canone, credendo di quietare gli animi. Ella fu lungamente discussa dai Padri; e non pochi di essi avvisarono, non essere altro che la prima sentenza, alquanto modificata e velata sotto altri termini di parole. Ultimo di tutti parlò anche il Lainez; e con nuove ragioni e allegazioni di dottori e teologi corroborò e confermò quanto aveva già detto nel precedente discorso; e in fine conchiuse; doversi diffinire, che i vescovi in quanto è all'Ordine, erano di ragion divina; senza menzionarsi la giurisdizione, sopra la quale molti cattolici dottori difendevano chi una e chi altra sentenza (1). Seppe agro al Lorenese, che la sua formola non avesse sortito quella piena approvazione che si prometteva; e mostrollo in atti e parole. Onde il cardinal Simonetta, intento a mitigar l'amarezza della repulsa, richiese che fossero deputati nove, fra' teologi e canonisti, i quali sodamente esaminassero la detta formola. I teologi furono gli arcivescovi di Otranto, di Lanciano e Reggio, e Giacomo Lainez Generale della Compagnia: i canonisti, Ugo Boncompagni, Giannantonio Facchenetti, Gabriele Paleotto, e Scipione Lancellotti, aggiuntovi il Promotore Giambattista Castelli. I tre primi teologi mostraronsi favorevoli

(1) Pallavicino, lib. 19, cap. 6, n. 6.

al modello del Lorenese; non così il Lainez, il quale disse, parergli di antivedere da lungi una scisma; e con lui sentirono concordamente i canonisti. Il quale giudizio fu poi in termini più miti confermato dal Papa e dai teologi romani, a' quali fu rimessa la formola e quanto ad essa si atteneva.

Or la risposta di Roma, poichè si riseppe, riaccese gli spiriti già alquanto sopiti de' contradicenti; ed erano oramai per prorompere a voce e in iscritto a dimande e proteste, con gran turbamento del Concilio, quando i Legati presero spediente di ordinare al Lainez, che stendesse una scrittura, dimostrando in essa non potersi, né doversi rimettere in piè la quistione della giurisdizione dei vescovi, perocchè non era in istato da diffinirsi, nè alcuna presente necessità della Chiesa il richiedeva. Egli ubbidì; e addusse quindici ragioni in prova del suo assunto, e disciolse ad una ad una le contrarie, e usando, come sempre soleva, somma fedeltà e libertà nel parlare, disse, che nel promuovere le tante volte e con tanta insistenza la medesima domanda, contro il già decretato dal Concilio, dava sospicione, che alcuni a null'altro intendessero che ad abbassare il Pontefice per innalzare sè al pari di esso; e in confermazione di ciò citò le parole di un chi che si fosse, che attizzando gli altri aveva detto francamente, facciamo di tutto che si dichiari la residenza di ragione divina, e ottenuto ciò, noi saremo tanti Papi nelle nostre diocesi. *Urgeamus residentiam declarari esse iuris divini: quo obtento erimus Papae in nostris dioecesibus.*

Fatte fare varie copie di questa scrittura, i Legati mandaronle a correre per le mani de' vescovi dell'uno e dell'altro partito; e, come Dio volle, se ne ottenne il fine che si pretendeva, cioè di mettere a poco a poco in tacere la quistione. Così agli altri si aggiunse anche questo merito del Lainez, dell'aver ridonato al Concilio la quiete e la concordia, onde proseguire alacremente a statuire in ben della Chiesa ciò che rimaneva, intorno ai decreti della dottrina e della riformazione.

X.

Inviato a Mantova per cagion di salute, ritorna dopo pochi giorni a Trento, e assiste alla morte del cardinale Ercole Gonzaga. - Suo parere sopra varii capi di riformazione; e sui matrimoni clandestini. - Parla con somma libertà della riforma del clero; e anzi che spiacere guadagna a sè e alla Compagnia la benevolenza e protezione de' Prelati.

(1563.)

Tante fatiche congiunte allo studio continuo per satisfare alle molte cure commessegli dai Legati, e alle frequenti interpellazioni de' vescovi, che a lui ricorrevano per consiglio e direzione nei loro dubbi, fiaccarono non poco la sanità e la debole complessione del P. Lainez. Era già da un mese che sentivasi spossato affatto di forze, e oltre a ciò compreso da dolori artritici e da attacchi di podagra; e nondimeno continuava a la-

vorare da sano, senza risparmio e riguardo alcuno. Di quì prese occasione il primo de' Legati Ercole Gonzaga di chiedere ai colleghi facoltà d'inviare quasi ad intramessa delle sue fatiche, il P. Lainez a Mantova, ove da lungo tempo desiderava averlo, sì per eleggere luogo opportuno, dove fondar un collegio alla Compagnia, sì per consigliare nelle cose dell'anima due principesse, sue sorelle religiose, che nel richiedevano. Parve agli altri Legati ragionevole la dimanda, e vi assentirono, ma a condizione che fra pochi giorni il riavessero a Trento. E il buon Padre interpretò sì strettamente l'ingiunzione de' Legati, che partito per Mantova alli 11 di febbraio del 1563, ai 20 del medesimo mese fu di ritorno a Trento, dopo di aver soddisfatto pienamente ai desiderii del cardinale. Questi però pochi giorni appresso ammalò gravemente; e poichè si vide disperato da' medici, chiamò a sè il P. Lainez e volle ricevere da lui gli ultimi sacramenti. Indi con lui e col Salmerone, che non lo abbandonarono più, s'intrattenne in ragionamenti di Dio, dell'anima e della vita eterna e beata, finchè tra le loro braccia spirò placidamente ai due di marzo.

Sedate, come dicemmo, le interne discordie, che dividevano il Concilio, sulla residenza e giurisdizione de' vescovi, si passò ad esaminare gli altri articoli della riformazione. Anche quì sì manifestarono diversi pareri, e alcuni di essi non poco pregiudiciali all'autorità della Sede Apostolica, ma coperti sotto velo di zelo, quasi si volesse rimettere in piè le venerabili usanze dell'antica Chiesa, massimamente nella elezione dei

suffraganei e nel togliere al Sommo Pontefice le facoltà di dispensare. Poichè sopra queste materie ebbero i Padri recitato il loro voto, parlò in ultimo luogo il Lainez, e riandando i pareri fino allora esposti, parte di essi approvò, e parte con libero e franco modo rifiutò. Premesse alcune considerazioni sulla riforma in generale, e sulla elezione dei vescovi, disse: Non doversi restituire le elezioni a' suffraganei, quasi fosse ciò di ragion divina, come intendevano alcuni. Involgersi in questo un errore contro alla fede, poichè sarebbesi arguito che le elezioni fatte nell'altra maniera non fossero legittime, e che per conseguenza la Chiesa avesse fallito riconoscendo per vescovi quei che non erano vescovi. Volere alcuni rimettersi in uso, non i digiuni, non le veglie notturne, non le altre austerità della Chiesa antica, che sono contra la carne, ma questa sorte di elezioni che è secondo la carne Nè valere l'argomento; usaronsi negli antichi tempi; adunque si debbono tornare in uso. Più tosto seguirne il contrario; perciocchè si erano sperimentati i loro inconvenienti, e perciò a fin di cessarli, si erano dismesse. Quanto poi ai vescovi titolari, non doversi creare se non per necessità; ma essere errore il negare che sieno vescovi, quando la Chiesa li riconosce per tali. Riguardo alle dispense, osservò, che la legge divina è di cose universali e immutabili, e però in lei non può dispensarsi; l'ecclesiastica è di cose particolari, e perchè queste ricevano mutazione, perciò richiedersi nella Chiesa un capo che possa dispensare, ove convenga. Tale autorità essere data da Cristo al Papa; nè alcuno potergliela tor-

re, salvo l'istituzione di Cristo e il ben pubblico. Finalmente poichè alcuni non cessavano di fare a quando a quando istanza che si trattasse ancora della riforma della corte romana, aggiunse; che questa assai meglio e più prestamente poteva farsi dal Papa, il quale ne aveva somma perizia congiunta con somma autorita, e che distraendosi il Concilio con poco profitto in quella riformazione particolare, perdevasi il frutto che sarebbesi tratto dalla riformazione universale, di cui per dare il giudizio tutti i vescovi avrebbero esperienza bastevole: e la quale dal Papa si lascerebbe totalmente in loro balìa: laddove quella della corte, posto che si fosse costituita nel Sinodo, se di poi ai Pontefici non piacesse, o l'avrebbero rivocata, o vi avrebbero derogato. E nel dichiarare la forza di questa ragione si estese a provare l'autorità del Papa sopra tutti i Concilii, nè si contenne dal confutare chi la negava (1).

Non ho quì esposto se non un brevissimo sunto, cavato da quello del Pallavicino, di questo lungo ragionamento del P. Lainez, il quale parve ai Legati di tanta eccellenza, che ne mandarono copia al cardinal Borromeo e per lui al Papa. Spiacque, massimamente l'ultima parte di esso, ai prelati francesi, e fuvvi chi volle far credere al cardinal di Lorena, che ricordando il Lainez, il Concilio non soprastare al Papa, avesse mirato a ferire lui nella sua opinione. Ma il vero si è, e protestollo sinceramente, che non gli era mai

(1) Pallavicino, lib. 21, cap. 6, dal n. 9 al 16.

caduto in pensiero nè il cardinale, nè verun degli altri prelati di Francia, ma sì certi teologi della Sorbona, che troppo ancor la sentivano col Concilio di Basilea contra il Sommo Pontefice. Parimenti è falso ciò che insinua il Sarpi nella sua storia, che il Lainez non parlasse da sè, ma indottovi dai Legati, per difendere *la dottrina della corte*, come egli la chiama. Difese la dottrina comune della Chiesa, non pregato, nè indotto da veruno, ma per obbligo di coscienza, per amore del vero, e con quella franchezza e libertà di spirito, che gli dava il non isperare, nè temer nulla dagli uomini. Del rimanente, quel suo memorabil discorso, come gli affermò un de' prelati, ruppe a mezzo i disegni, e troncò le fila che qualcheduno ordiva occultamente per diminuire e abbattere l'autorità del romano Pontefice.

Nel mese di luglio furono proposti ad esame i canoni sul Sacramento del Matrimonio; e sorse gran disparere intorno ai matrimoni clandestini; opinando alcuni che si dovessero annullare, e altri nò. Il Lainez nel voto, che recitò, tenne la seconda sentenza, dimostrando che erano veri matrimoni, nè la Chiesa mai li aveva annullati; e dichiarò il testo di Evaristo Papa, che i propugnatori della contraria sentenza adducevano in loro favore; e confermò ogni cosa con la testimonianza di Tertulliano coevo di Evaristo. Aggiunse, oltre ad altre ragioni, che dubitava assai, se la Chiesa potesse annullarli; e ciò per un argomento già considerato da altri che l'avevano preceduto; cioè, non essere in giurisdizione della Chiesa

l'alterare il diritto divino, e restringere ciò che è conceduto dall' Evangelio (1).

Finalmente essendosi nel settembre messi a partito di voci ventun decreti di riformazione, poichè tutti i Padri ebbero dato i loro voti; il Lainez ai due di ottobre diede in ultimo anche il suo, nè mai forse, per testimonianza di que' che l'udirono, parlò con maggior libertà, senno, ed efficacia di ragioni. Premise in generale, tre qualità desiderare egli nei decreti proposti; maggior brevità, minore correzione dei canoni antichi, e ordinamenti di più agevole esecuzione. Quanto apparteneva all'ultima; in questo essere differenti la legge che fa Iddio e quella che fanno gli uomini; che nella prima non è mestieri di tanta moderazione, perocchè lo stesso legislatore infonde le forze per l'osservanza; laddove la seconda vuolsi regolare dalle forze che trova, non potendole aumentar e nei sudditi l'autor della legge. Considerò che non era accusato il clero dai suoi avversari per difetto, ma per violazione dei buoni canoni. Parergli che si fossero premute le spalle di tutti gli altri, senza pure toccare i vescovi. Contenersi in quelle disegnate riformazioni molto contra il Papa, contra i cardinali, contra gli arcidiaconi, contra i canonici, contra i parrochiani, contra i regolari; ma contra i vescovi nulla. Premesso ciò in universale, venne al particolare; esaminò ad uno ad uno i ventun capi proposti; e in ciascuno osservò quello che a suo parere si dovrebbe togliere, aggiungere o emendare, e ogni

(1) Pallavicino, lib. 23, cap. 4, n. 25.

cosa corroborò con argomenti tratti dalla legge naturale, divina, e canonica; dall'autorità e testimonianza de' santi Padri, delle deffinizioni de' concilii e dalle ordinazioni de' Romani Pontefici; e insistette fortemente che a tutte queste prescrizioni si aggiungesse la particella, già consigliata dall'arcivescovo di Otranto, *salva l'autorità della Sede Apostolica.* Ricordò i gran meriti che gli Ordini religiosi hanno con la Chiesa; degni per ciò, che se ne mostri memoria in questo sacro Concilio nel compartimento delle grazie e nel sostenerne i privilegi; come pure raccomandò le università cattoliche tanto benemerite della scienza e della fede.

Questo suo franco e libero ragionare, quantunque in su le prime sembrasse dover riuscire ad alcuni poco piacevole e grato, nondimeno nel decorso non era poi così. Imperciocchè ciascuno ben vedeva e si persuadeva, che egli a ciò si moveva, non per istudio di parte, non per amarezza o contrarietà di animo, non per interesse di sè o della Compagnia, di cui era capo, ma per solo amore del giusto e del vero pel maggior bene della Chiesa, e pel grande affetto e venerazione che portava alla Sede Apostolica. Quindi è, che i prelati spagnuoli e francesi, che più degli altri avrebbero avuto occasione di alienarsi da lui, gli si mostrarono per lo contrario sempre più benevoli e cortesi. E quanto si è alla materia presente, il P. Giovanni Polanco il dì appresso alla parlata del Lainez scrivendo da Trento al S. P. Francesco Borgia, che in ufficio di Vicario governava in Roma la Compagnia, « Ieri, dice, due del presente,

hanno finito li prelati di dire li suoi pareri sopra li ventun decreti della riformazione. Disse anche il P. Lainez il suo. E quantunque avanti al desinare v'era qualche tempo, pure li legati, acciò s'avesse più comodo dopo il desinare, non lo vollero udir la mattina, ed ebbe a dire solo in tutta la Congregazione di ieri dopo il pranzo con frequentissimo auditorio di prelati. E quantunque stette quasi insino alla notte, non solamente non diedero segno di straccarsi, ma chi diceva che l'avrebbe sentito tre ore di più, e chi cinque. Parlò in genere di tutti li decreti, e di poi in particolare di ognuno di quelli; e con aver parlato avanti di lui tante persone di rara dottrina, e autorità, prudenza e autorità, gli restò pur materia da parlare due ore e mezza o tre di punti molto importanti: e a quel che pareva agli uditori, non con manco giudizio e prudenza per la pratica, che dottrina per la speculazione. È stata molto grande la satisfazione e molto universale, perchè quantunque abbia toccato nel vivo ogni stato e grado degli ecclesiastici, lo toccò pure in tal modo, che si vedeva chiaramente, il zelo essere contro gli abusi; e ogni cosa era mescolata con carità e desiderio di dare il suo ad ognuno di detti gradi. E quantunque molto ordinariamente la verità partorisca odio, pare che questa volta il proverbio abbia patito eccezione; perchè dicendo la verità di quello che sentiva del Papa, dei cardinali, vescovi, capitoli, curati ed altri del clero, più presto pare gli abbia conciliati che esasperati, quantunque abbia toccato punti di molta importanza contro l'utilità temporale, e

onori loro, e altre cose che disordinatamente sogliono amarsi; rappresentando mezzi per la riformazione, i quali non credo che potevano dispiacere anche a quelli che fossero assai interessati; o se dispiacesse la esecuzione loro, non credo potriano negare che fossero molto ragionevoli e convenienti » (1).

Così egli; e fu sì vero che, non ostante il libero parlar del Lainez in difesa delle verità cattoliche e dell'autorità del romano Pontefice, non solamente non perdette nulla, ma si acquistò per modo la stima, la benevolenza e l'amore in universale di tutti que', che con esso lui intervennero le tre volte a Trento, che il gran progredire e dilatarsi che indi fece la Compagnia, cominciò appuntò dopo la chiusura del Concilio. Alcuni dei prelati, specialmente spagnuoli e francesi, eran venuti con la mente non poco adombrata intorno all'Istituto e al modo di vivere e di operare della Compagnia; e ciò per le molte falsità e calunnie che a larga mano si erano sparse dai malevoli in que' regni. Or quì in Trento avendo essi osservato co' propri occhi il tenor della vita e l'operosità dello zelo dei Padri Lainez, Salmerone, Iaio, Canisio, Covillon e Polanco, e trattato famigliarmente con essi, e uditili ragionare in pubblico e in privato, cangiarono sentimenti e cuore, e di avversari, che prima erano per sinistra preoccupazione d'intelletto, colpa le lingue malediche, voltaronsi in altrettanti protettori e fautori della Compagnia; così che propostosi in quest'ultimo

(1) Lett. orig. da Trento 3 ottobre 1563.

anno del Concilio, come uno de' partiti più necessari e più utili alla riformazione della Chiesa, l'istituzione dei Seminari de' chierici in ciascuna diocesi, una gran parte de' vescovi si rivolse al Generale Lainez pregandolo ad accettarne in nome della Compagnia la direzione morale e letteraria. Anzi non ancora se n'era formato il decreto, che il Polanco scrivendone a Roma, « Intendiamo, dice, che gran parte de' prelati disegnano di raccomandarci i lor seminari; e già tanti sono i vescovi che ce ne parlano, che troppo il gran far de' collegi sarebbe, volendo soddisfare alle domande di tutti » (1).

Quanto poi si è alla fondazione dei collegi, tante furono le dimande fattene, durante il Concilio e dopo terminato, che ebbe gran pena il Lainez a persuadere, non aver noi gente da satisfare a tutti, e intanto ne accettò alcun di presente, ne promise altri in breve, e diede speranze per l'avvenire. Due ne dimandò il cardinal di Lorena per Metz e Verdun; tre l'arcivescovo di Braga in Portogallo, Bartolommeo de' Martiri; e altri tre il vescovo di Plasenzia nella Castiglia, Gualtiero de Carvagial. Uno ne volle e fondò in Bamberga il cardinale Osio; in Granata di Spagna Pietro Guerrero; in Malaga Francesco Blanco; in Murcia Stefano d'Almeida; come pure il dimandarono per le loro città i vescovi di Leon e di Astorga; di Cagliari e Sassari nella Sardegna; stati tutti al Concilio di Trento: e quanto all'Italia, così scriveva da Trento il P. Polanco: « Parecchi sono

(1) Lett. orig. del 6 Luglio.

i vescovi che domandano collegi, come, a dire degli italiani, Rimini, Imola, Bari, Taranto e altri. Così avessimo alla mano gente matura e fatta per compiacerli. Iddio la ci darà a suo tempo » (1). Tornati poi i vescovi nelle loro diocesi, tanto dissero in lode della Compagnia e del gran bene che ella operava per la salute delle anime e per l'educazione della gioventù, che molte città si mossero a domandare da sè collegi; e ne abbiamo tuttavia le lettere e le istanze sottoscritte dai magistrati e dai capi delle comunità. E tutto ciò si dee, come già dissi, ai meriti del P. Lainez e di que' pochi nostri che intervennero al Concilio, i quali con la loro modestia, pietà e dottrina diedero a conoscere, stimare, amare e desiderare la Compagnia.

XI.

Onorevole menzione che il Concilio fa della Compagnia nella Sessione ventesimaquinta. - Pruovasi, come in quelle parole sia inclusa una vera approvazione e confermazione dell'Istituto.

Prima di chiudere il racconto delle cose che si attengono al Concilio, stimo necessario ed opportuno fermarmi alquanto sull'onorevole menzione, che il medesimo Concilio nella Sessione ventesimaquinta, al capo decimosesto sopra la riforma-

(1) Lett. orig. da Trento 6 decembre 1563.

zione dei Regolari, fece della Compagnia di Gesù. Già ne ho scritto più o meno diffusamente in due altri opuscoli; ma siccome questi, divenuti un po' rari, non verranno così facilmente alle mani di tutti, mi è parso essere qui luogo, dove meglio cade in acconcio e la materia stessa li richiede, di ripetere quanto altrove si è detto: tanto più che il P. Lainez ebbe pure non piccola parte in tutto questo affare.

Nel novembre del 1563 essendosi proposti ad esaminare ventidue capi sulla riformazione de' Regolari, poichè si venne al decimosesto, in cui si decretava, che i novizi, compiuto l'anno della prova, o divengan professi, o si rimandino al secolo; e intanto non rinunzino i loro beni, salvo se negli ultimi due mesi, e consenziente il vescovo; nè però il così rinunziare abbia il suo effetto, se non nell'atto del divenire professo: il P. Lainez espose, avere in queste cose la Compagnia altre leggi sue proprie, approvate e confermate dalla Sede Apostolica; e però dimandare, che fosse mantenuta nell' integrità del suo Istituto. Fu passata questa dimanda, prima alla congregazion dei teologi; poi alla generale dei prelati: e tutti, niuno contradicente, per memoria che ne sia rimasta, approvarono l'esenzione. Anzi di alcuni scrive il Polanco, che parlarono con tanta copia di eloquenza e veemenza di affetto, che ebbe non poco a patirne la modestia del P. Lainez. Pertanto nel decreto già preparato volle il Concilio che si aggiungessero queste precise parole: « Per queste cose nondimeno non intende la Santa Sinodo di innovare e di proibire niente, onde la Religione dei

chierici della Compagnia di Gesù non possa servire a Dio e alla sua Chiesa, secondo il pio loro Istituto approvato dalla Santa Sede Apostolica ».

Il Sarpi venendo a parlare di questa aggiunta al decreto, finge di suo capo una storiella ingiuriosissima al Concilio e calunniosa contra la Compagnia. « Fu trovata, dice, questa risoluzione, che il prelato religioso, finito l'anno della provazione, fosse tenuto a licenziare il novizio, o ammettere alla professione; e questo fu aggiunto al capo decimosesto come in luogo conveniente. Il General Lainez commendò sommamente il decreto come necessario; ma ricercò che la sua Società ne fosse eccettuata, allegando essere diversa la condizione di quella, e di altri Ordini regolari ». E recitate, non le vere differenze addotte dal Lainez, ma le false da lui inventate, soggiunge appunto così: « Tutti inclinarono a favorirlo con far l'eccezione; nel distendere la quale il Padre contese, che le regole del parlar latino volevano che si esprimesse per plurale, dicendo che per queste cose la Sinodo non intende alterar l'istituto dei Gesuiti; e non fu considerato che quel modo di parlare poteva riferirsi così a questo ammettere o licenziare i novizi in capo l'anno, come anche a tutto il contenuto nel cap. 16; e anco si potesse riferire a tutte le cose contenute nei sedici capi. Ma il Padre si seppe valere della poca avvertenza degli altri, gettando un fondamento sopra quale li Gesuiti seguenti potessero fabbricare la singolarità che si vede nella Società loro ».

Fin quì egli; e non v'ha in tutto questo racconto altro di vero, se non ciò che egli suo mal-

grado è pure costretto ad affermare, che *tutti inclinarono a fare l'eccezione*; quantunque poi di ciò stesso egli si valga per accusare il Lainez di truffatore, e d'insensati e stolidi i ducentoquarantacinque Padri del Concilio che non si avvidero della truffa. Il cardinale Sforza Pallavicino e il P. Daniello Bartoli hanno già confutato le falsità che si contengono in questo periodo del Sarpi; (1) ed io rimetto ad essi i miei lettori che avessero desiderio di conoscerla; essendomi quì prefisso di trattar un'altra questione di maggiore rilievo; cioè a dire, se l'Istituto della Compagnia di Gesù sia stato veramente approvato e confermato dal Concilio di Trento con quella sua dichiarazione apposta al capo sedicesimo sulla riformazione de' Regolari. Fin quì l'universale de' teologi, de' canonisti e degli storici hanno sempre tenuto la sentenza affermativa, e solamente alcuni pochi, che scrissero libelli contra la Compagnia, hanno sostenuto la negativa, come ultimamente ha pure fatto Agostino Theiner, il quale pare abbia avuto sott'occhio e copiato in altri termini le riflessioni maligne del Sarpi, suo antecessore. Dimostrerò adunque, essere, non opinione, ma verità certissima, che il Concilio intese con quella dichiarazione di lodare e approvare l'Istituto della Compagnia; e trarrò le prove da tre capi; cioè da quello che precedette; che accompagnò; e che seguì la detta dichiarazione.

E cominciando dal primo, fin dai tempi di Giulio III desiderò S. Ignazio, che l'Istituto della Com-

(1) Stor. del Conc.; Stor. d'Italia.

pagnia fosse proposto ai Padri del Concilio con intendimento di riportarne qualche parola di approvazione. Imperciocchè quantunque fosse già stato con più Bolle e Brevi approvato e ampiamente confermato da Paolo III e da Giulio, nondimeno nella Spagna e nella Francia aveva incontrato terribilissima opposizione per parte de' malevoli e invidiosi, i quali, non avendo alcun riguardo nè rispetto all'autorità della Sede Apostolica, continuavano a criticare e condannare l'istituzione, i privilegi, il modo di vivere e di operare dalla Compagnia. Muovevano queste contradizioni nella Spagna dalla poca o niuna cognizione che si aveva dell'Istituto, e quindi ne seguiva il dar fede alle voci contrarie, che intorno ad esso si spargevano: nella Francia poi dalle dottrine gallicane, che allora prevalevano; e quindi il non voler riconoscere, nè ammettere le decisioni del romano Pontefice, se prima non erano approvate da un Concilio generale: come dissero apertamente al Padre Pascasio Broet il vescovo di Parigi Eustachio de Bellay, e i dottori della Sorbona, i quali giunsero fino a pubblicare nel 1554 un infame decreto, pieno di calunnie e di falsità, contra la Compagnia. Parve dunque a S. Ignazio, che avendo i francesi appellato al Concilio per ricevere in quel regno l'Istituto nostro e le Bolle che lo approvano, giovarebbe moltissimo il farne menzione in qualche decreto, e così togliere di mezzo anche in questa parte ogni loro pretesto di opposizione. Scrisse pertanto al Lainez in Trento manifestandogli que-

(1) Vita del P. Broet, lib. 2, n. 2.

sto suo divisamento; e quegli ne parlò ad alcuni prelati, e singolarmente a D. Giovanni di Quignones vescovo di Calahorra, il quale si profferse a farne egli stesso la proposta in Concilio. Se non che, considerate poi le difficoltà che potrebbero attraversarsi, e il poco tempo che rimaneva a superarle, per la gran fretta che si usava a sospendere allora il Concilio, come di fatto avvenne indi a poche settimane, la cosa non passò oltre, e si rimandò a migliore occasione.

Riapertosi per l'ultima volta il Concilio sotto Pio IV, si rimise in piè il trattato, e parecchi vescovi dei più autorevoli ne parlarono al Lainez, come di cosa che lor sarebbe cara, e facile a riuscirvi. Imperciocchè sapersi, che, non ostanti i replicati rescritti con cui Enrico II, Francesco II, Carlo IX re di Francia avevano ordinato che si accettasse nel regno la Compagnia, il Parlamento di Parigi aveva sempre fatto orecchie da mercante, e ricusato di registrare le ordinazioni regie; e in fine, pressato con nuove intimazioni e minacce da Carlo IX, aveva, per salvarsi al medesimo tempo le spalle e persistere nella sua perfidia, rimandata la causa al Concilio generale; sperando forse che nulla in esso si deciderebbe. Adunque, dicevano, miglior occasione di questa non potersi desiderare; mentre l'appello del Parlamento ne rendeva al tutto necessaria la proposizione al Concilio. Erano queste ragioni evidenti e forti, e nondimeno il P. Lainez non volle muovere nulla prima di averne il consentimento e l'approvazione di Sua Santità. Espose tutte queste cose in una sua al cardinal Borromeo, perchè ne

informasse il Papa, e, giudicandone bene, ne scrivesse ai Legati, e al cardinal di Lorena, che come capo della parte francese, avrebbe più autorità, rispetto al fine principale per cui si desiderava dal Concilio l'approvazione dell'Istituto. Parlonne S. Carlo al Pontefice; e questi mandò per lui scrivere ai Legati in questa forma, come abbiamo dal Pallavicino: « Riputare lui superfluo esporre loro le ragioni, per cui si muoveva il Pontefice ad amare assai la Compagnia di Gesù, e a desiderare che ella fosse ricevuta in tutte le provincie cattoliche, sapendo che essi concorrevano nei medesimi sensi. Intendersi, che ella non era accettata in Francia; e questo più per passione di alcuni particolari, che per volontà del re e del suo consiglio. Pertanto, che avendo il Parlamento rimesso questo negozio ad un Concilio generale, al Pontefice sarebbe caro, che, ove si trattasse de' Regolari, i Legati pigliassero destro di prestar favore alla Compagnia in ciò che loro paresse conveniente; parlandone ancora col cardinal di Lorena, il quale sapevasi che la favoriva e che avrebbe abbracciato con carità quell'affare ». E in fine conchiuse S. Carlo la lettera con le seguenti parole: « Questi Padri, oltre che sono, come essi sanno, figliuoli ossequentissimi di Sua Beatitudine, e di questa Santa Sede, hanno anco me per protettore. Per il che io assicuro le Signorie vostre illustrissime, che tutti i favori e grazie, che saranno loro fatte, saranno da me ricevute in grado proprio. Le supplico in somma ad averli per raccomandati » (1).

(1) Pallavicino, lib. 24, cap. 6, n, 6.

Così scrisse S. Carlo, quattro mesi prima che si tenesse la Sessione; e nel medesimo giorno, che fu il quattro di agosto, significollo al Lainez con altra sua lettera, che tuttavia conserviamo nel suo originale, e che qui trascrivo letteralmente. « Molto Reverendo in Cristo Padre onorando. È stato buono il pensiero di Vostra Paternità di valersi di questa occasione del Concilio per far dichiarare in esso ancora che la vostra Compagnia è accettata et approbata, come le altre Religioni. Onde io ne scrivo in buonissima forma alli signori Legati, con espressa commissione di Sua Santità, che ne facciano, quando sarà tempo, ogni buono ufficio; et che essi, bisognando, ne parlino al signor cardinale di Lorena; al quale cardinale io non scrivo a parte, come essa ricercava, perchè forse non si avrà bisogno di lui; et in tutti i modi mi è parso che sia meglio di far fare l'ufficio dalli Legati; tanto più che la cosa non parerà dimandata, nè affettata. Io come in questo ho fatto quel che ho conosciuto essere servizio della Compagnia, così mi offero di buon cuore in tutto quel che posso a satisfazione di Vostra Paternità. Et mi raccomando alle sue orazioni, e del P. Salmerone, e degli altri fratelli. Di Roma alli 4 d'agosto 1563. Come fratello il cardinal Borromeo » (1).

I trattati adunque, che precedettero intorno a questo affare, sia sotto Giulio III, sia sotto Pio IV, erano rivolti ad ottener dal Concilio una qualunque approvazione dell'Istituto della Compagnia. Questa era l'intenzione espressa di S. Ignazio, del Padre

(1) Lett. originale.

Lainez, e di non pochi vescovi. Di più, il proponimento di S. Carlo Borromeo era *di valersi di questa occasione del Concilio per far dichiarare in esso che la Compagnia è accettata et approbata;* e in fine la commissione esplicita del Pontefice Pio IV era, che i Legati, *ove si trattasse dei Regolari, pigliassero destro di prestar favore alla Compagnia*, e ne facessero *ogni buon ufficio;* e ciò per sodisfare alle richieste e all'appello del Parlamento di Francia, che *aveva rimesso questo negozio al Concilio generale;* e al desiderio che aveva Sua Santità, che *la Compagnia fosse ricevuta in tutte le provincie cattoliche*, poichè egli l'amava *assai*. Da tutte queste premesse si ricava, che dunque nell'aggiunta fatta al decreto del Capo decimosesto dee trovarsi qualche cosa di più che una semplice eccezione sull'ammissione e profession de' novizi: perocchè una tale semplice eccezione non avrebbe certo giovato nulla, nè a secondare i desiderii, nè ad eseguire la commissione di Sua Santità; e molto meno a rispondere all'appello del Parlamento di Parigi. Dee dunque includersi in quella eccezione una qualche diretta o indiretta approvazione dell'Istituto della Compagnia. E così è di fatto, e lo dimostra il modo che si tenne e accompagnò la formazione di quel decreto.

Essendosi proposte in Concilio le regole da stabilirsi riguardo alla professione e alla rinunzia dei novizzi delle Religioni, il P. Lainez espose le ragioni del doversi esentare la Compagnia da quel decreto, che ne distruggerebbe le forme dell'Istituto, già approvato e confermato con Bolle apo-

storiche da due Sommi Pontefici. Accettarono i Legati la dimanda, che diedero ad esaminare alla Congregazione privata dei teologi; indi passaronla alla generale dei Padri; e quì colsero il destro, secondo la commissione avutane dal Papa, di commendare l'Istituto della Compagnia; e il Padre Lainez vi aggiunse una modesta e succinta esposizione delle parti sustanziali di esso. *Tutti inclinarono a favorire*, come afferma pure il Sarpi; ed io vi aggiungo che non pochi prelati ne parlarono altamente in lode, e in particolare se ne specifica il cardinal di Lorena, creduto da alcuni il più da temerne, che non contento del suo voto favorevole, si diffuse di vantaggio in commendazione dell'Istituto con parole di grande affetto e calore. Stante dunque questa generale approvazione si prese spediente di emendare il decreto in forma più ampia e decisa; così che non si restringesse all'eccezione di una particolare disposizione, ma si stendesse a comprendere l'approvazione di tutto indistintamente l'Istituto della Compagnia. Imperciocchè leggendosi, come scrive il cardinal Pallavicino, nel primo esemplare della dichiarazione in questi precisi termini: « *Per queste cose nondimeno il santo Concilio non intende di statuire o proibire niente, onde i chierici della Compagnia di Gesù, secondo la loro istituzione approvata dalla S. Sede, non possano ritardare la professione* »; fu incontanente cangiata in altra forma, come più onorevole, così più ampia; nominando la Compagnia *Religione*, l'istituzione di lei *Pia;* e lasciandola niente alterata dalla disposizione di quel decimo-

sesto Capo, non solo intorno all'indugio della professione, ma generalmente intorno a tutto ciò, in cui per essa istituzione serve al Signore e alla sua Chiesa (1). « *Per queste cose nondimeno non intende la santa Sinodo di innovare o proibire niente, onde la Religione dei chierici della Compagnia di Gesù non possa servire al Signore e alla sua Chiesa, secondo il pio loro Istituto, approvato dalla santa Sede Apostolica.*

Esaminiamo per poco il senso e il valore di questa nuova dichiarazione. Dice il Concilio di non voler innovar nulla nell'Istituto della Compagnia; dunque vuole lasciar le cose nello stato in cui sono; e perciò appunto le lascia, perchè gli sembrano così essere buone e convenienti. E questo pare che si dimostri assai chiaro dalle circostanze in cui parlava il Concilio. Occupavasi allora nel riformar alcune cose che aveva trovate inconvenienti nelle Religioni, e volendo coi suoi decreti emendare questi abusi, esce nella riferita sentenza circa la Compagnia, che non intende però con tali decreti di voler cangiar nulla dell'Istituto di essa. Or questo pare a me, e dee parere a chiunque ha fior d'intelletto, che equivalga al dire in altri termini, che approva generalmente tutto quello che nell'Istituto si conteneva. Di più; il Concilio chiama *Pio* l'Istituto, nell'atto di protestare che in esso non vi era nulla da cangiare. Ella è questa dunque una espressa, formale, e positiva lode, che il Concilio dà all'Istituto, qualificandolo col termine di *Pio;* e questa qualifica-

(1) Pallavicino, lib. 24, cap. 6.

zione positiva, espressa e formale si stende, implicitamente sì, ma necessariamente a tutte e singole le parti del medesimo Istituto. Dunque almeno non può negarsi, che il Concilio formalmente, positivamente ed espressamente lodò tutto l'Istituto. Ora vorrei sapere qual differenza passi tra il lodare, e l'approvare. Secondo me, pare che il lodare dica qualche cosa di più che il semplicemente approvare. E di fatto il Suarez commentando questo medesimo termine di *pio*, o *santo*, usato da Giulio III in lode della Compagnia, soggiunge appunto così: « E secondo ciò, l'approvazione ha forza e vigore di autentica deffinizione o dichiarazione, che non può essere soggetta a falsità, come ho dimostrato trattando della Religione in genere (1). È vero, che il Concilio per occasione di quel decreto, e per eccettuare da esso la Compagnia, fece quell'elogio dell'Istituto: ma non perciò convien dire che non sia un vero e positivo elogio, e quindi una vera e positiva approvazione.

Parmi di avere a bastanza dimostrato, che le parole del Tridentino considerate in sè stesse, e rispetto alle trattazioni che precedettero e accompagnarono la Sessione vigesimaquinta, in cui vennero stabilite, non si restringono ad una semplice

(1) In hac autem approbatione nonnulla consideranda sunt. Primum est, in eiusmodi Instituto prius approbari pietatem et sanctitatem, vel, ut clarius Iulius III dixit, nihil quod pium sanctumque non sit, in dicta Societate eiusque laudabilibus institutis reperiri. Et quoad hoc approbatio habet vim cuiusdam authenticae deffinitionis, vel declarationis, cui falsum subesse non potest, ut supra tractando de religione in genere ostensum est. (De Relig. Tom. IV, tract. X, lib. I, cap. 4.)

eccezione, ma si stendono anche ad una generale approvazione dell'Istituto della Compagnia. Ora ci rimane a vedere, se in questo medesimo senso le abbia poi intese veramente la Chiesa. E primieramente certo è, che il comune de' teologi e canonisti, che hanno avuto occasione di parlarne, così, e non altrimenti le hanno interpretate e dichiarate. Il Suarez nel luogo citato di sopra, dopo aver noverato le approvazioni e confermazioni dell'Istituto della Compagnia, fatte da Paolo III, da Giulio III, da Pio IV, da Pio V, e da Gregorio XIII, « Finalmente, dice, il Concilio di Trento nella Sessione 25, capo 16 ricorda la stessa approvazione per modo, che di nuovo loda e approva il medesimo Istituto, dicendo: *Per hacc tamen* etc. Al Suarez aggiungo Natale Alessandro, autore francese, non gesuita, nè, come suol dirsi, affigliato ai gesuiti. Nella sua storia ecclesiastica egli così scrive: « La santissima Compagnia di Gesù istituita a gloria di Dio, a utilità della Chiesa, a propagazione e difesa della fede, alla educazione della cristiana gioventù e ristabilimento della pietà, fu approvata da Paolo III colla Bolla che comincia *Regimini* etc. a dì 27 di settembre 1540. Lo stesso Istituto approvò di nuovo Giulio III l'anno 1554 a dì 4 luglio con la Bolla che comincia *Exposcit* etc. e lo *lodò e confermò* il sacro Concilio di Trento Sessione 25 capo 16. *De reformat. Reg.*, dove nel determinare il tempo della professione religiosa aggiunse in favore di lui questa eccezione: *Per haec tamen* etc. (1).

(1) Hist. Eccles. Sess. 16, cap. 7, art. 4.

Nè furono solamente i teologi, i canonisti, e gli storici, che dichiararono in questo senso il decreto Tridentino; ma, ciò che più rilieva e toglie via ogni dubbio, il confermarono pure esplicitamente i Sommi Pontefici in tutte quelle occasioni che loro si offerirono di parlare dell'Istituto della Compagnia. Gregorio XIII nella sua Bolla del 1582 dice: « Secondo le istituzioni della Compagnia e il suo lodevole Istituto confermato da Paolo e Giulio III, esaminato diligentissimamente da Paolo IV, e *commendato dal Concilio di Trento* (1). E in un altra del 1584 ripete: « Il quale Istituto esaminato da Paolo IV e *commendato dal Concilio di Trento* (2). Clemente poi XIII in un suo Breve degli 11 agosto 1759 scrive così: « Il frutto che la Chiesa di Dio ha ricavato da questo Istituto.... gli hanno meritato l'*approvazione* e *gli elogi* della Sede Apostolica, anzi della Chiesa universale *radunata nel Concilio di Trento* (3). E in un altro dei 28 gennaio 1762, « Sarà questa, o Sire, un'alterazione troppo sustanziale dell'Istituto della Compagnia; *Istituto approvato* da tante Costituzioni de' nostri Predecessori, e *ancora dal santo Concilio di Trento* (4). E in un altro dei 9 giugno 1762: « *Il loro Istituto è stato approvato dalla Chiesa universale nel Concilio di Trento* (5). E in un altro dei 4 aprile 1764: « Questo Istituto, che la santa Sede ha approvato e più

(1) *Quanto fructuosius* etc.
(2) *Ascendente Domino* etc.
(3) Ad Regem Lusitaniae.
(4) Ad Regem Galliarum.
(5) Ad Archiep. et Episc. Galliarum.

volte confermato, e *la Chiesa Cattolica nel Concilio di Trento ha commendato* (1). E finalmente nella Bolla *Apostolicum* del 1765: « *L'Istituto della Compagnia, che finalmente la Chiesa Cattolica nel Concilio di Trento ha dichiarato come pio.* Aggiungo ancora, che ogni anno nella festa di S. Ignazio pur si legge da tutti nelle lezioni dell'ufficio approvato dalla S. Sede, che egli « Nel monte de' Martiri gittò i primi fondamenti del suo Ordine, che Paolo III istituì e confermò, e poi altri Pontefici *e il Concilio di Trento approvarono.*

Come poi tutte queste chiare e ripetute dichiarazioni; che si leggono in tante Bolle e Brevi de' Sommi Pontefici, si possano conciliare con quello che si legge in un Breve del 1773, io per non entrare in questa materia, sopra la quale avrei molto che dire, lascio al giudizio altrui. Soltanto mi sieno permesse alcune brevi osservazioni. Dicesi in quel Breve, che *avendo voluto tra le altre cose investigare, su qual fondamento si appoggiasse l'opinione invalsa presso moltissimi, cioè che la Religione dei chierici regolari della Compagnia di Gesù fosse stata in certa solenne maniera approvata e confermata dal Concilio di Trento, si è trovato che quel decreto non conteneva altro che una eccezione* ecc. (2). Ora osservo in primo luogo, che quì pure si afferma, che la contraria opinione era prevalsa presso moltissimi (*apud plurimos*); ed io vi aggiungo, che anche presso gli stessi Sommi Pontefici, che

(1) Ad Episc. Gratianopolit.
(2) *Dominus ac Redemptor* etc.

la sostennero, non come opinione vaga, ma come verità certa. Osservo in secondo luogo, che niuno ha mai detto, nè preteso che quella approvazion del Concilio fosse fatta *in certa solenne maniera* (*solemni quadam ratione*). Sia o nò stata solenne la maniera, poco cale: basta che l'approvazione sia stata fatta.

E che sia veramente così, e non altrimenti, oltre a tutto ciò che si è discorso finora, il dimostra un documento, che ho riservato a produrre quì in ultimo luogo, e che per sè solo basterebbe a provare efficacemente il mio assunto. Chi poteva meglio conoscere, sapere e dichiarare, se il Concilio di Trento in quel suo decreto avesse veramente inteso di approvare l'Istituto della Compagnia, se non Pio IV, sotto il quale si era tenuta quella Sessione, e per cui commissione si erano inserite quelle parole di lode e di approvazione, e che in fine con la sua autorità aveva confermato tutti i decreti e canoni del Concilio? Or bene, egli in un suo Breve spedito l'anno 1565, cioè un anno e mezzo dopo terminato il Concilio, dice e dichiara espressamente che in esso Concilio è stata approvata la Compagnia. Ed ecco le sue parole, scritte a Carlo IX re di Francia: « *Sappia Vostra Maestà, che questa Compagnia per il pio e lodevole suo Istituto è stata dalla Sede Apostolica confermata, e ultimamente dal sacro ecumenico Concilio Tridentino approvata* (1).

(1) Eam igitur Societatem sciat Maiestas Tua propter pia et laudabilia sua instituta et ab Apostolica Sede confirmatam, et nuper a sacro oecumenico Tridentino Concilio approbatam esse.

Diede occasione a questo Breve una persecuzione che si levò in Parigi contro il collegio nostro, fondato dal vescovo di Chiaramonte. Cominciando ad essere frequentato da numerosa gioventù, gli ugonotti che ancora prevalevano non poco, eccitarono i dottori della Sorbona a fare ogni sforzo per abbatterlo, e ciò sotto lo specioso pretesto che fosse stato istituito in onta e a pregiudicio dell'Università. La causa fu deferita al Parlamento; si discusse pro e contra: e Pietro Versoris, che difendeva le ragioni della Compagnia, tra le altre cose disse: « Quale ignoranza e perversità di animo ella è mai il tacciare quest'Ordine come reietto ed empio, mentre il Vicario di Gesù Cristo Paolo III, e poi Paolo IV, e il regnante Pio IV, e ultimamente lo stesso Concilio di Trento, a cui intervennero gli ambasciatori, i vescovi e molti dottori della Francia, l'hanno ricevuto, approvato e lodato? » (1). Così egli; e la sua lunga e nervosa parlata fece tale impressione nell'animo dei consiglieri cattolici, che in fine al trar de' voti si conchiuse, che intanto i Padri del collegio continuassero le loro scuole, e si rimettesse la quistione al consiglio privato del re. Stando le cose in questi termini, il Sommo Pontefice Pio IV scrisse tre Brevi, al Parlamento, al cardinal di Borbone, e al re, raccomandando caldamente il collegio. A me basterà riferire qui per ultima conclusione il Breve diretto a Carlo IX.

« Al carissimo in Cristo figliuolo nostro Carlo re Cristianissimo. Abbiamo inteso che si è comin-

(1) Sacchini Hist. Soc. J. part. 3. lib. 1 n. 13.

ciato a molestar grandemente il Collegio della Compagnia di Gesù in Parigi, e ad impedire con varie vessazioni che possa, come ha cominciato, attendere a procurare la salute delle anime e ad erudire e formare la gioventù nella dottrina cattolica, nella pietà, nelle lettere e nelle arti. Ciò è avvenuto per suggestione del nemico dell'uman genere, il quale suole opporsi e contrariare tutti quelli che vede essere intenti ad opere buone, e a perseguitare i servi del Signore con tanto maggior furore, quanto essi più fedelmente si occupano a compiere i loro doveri. Ma noi siamo persuasi, che Vostra Maestà, ove sia bene informata dei meriti della Compagnia, non sosterrà tal cosa, essendo debito di un re Cristianissimo il proteggere e difendere dalle ingiurie uomini religiosi e servi del Signore. *Sappia dunque Vostra Maestà che questa Compagnia per il pio e lodevole suo Istituto è stata dalla Sede Apostolica confermata, e ultimamente dal sacro ecumenico Concilio Tridentino approvata.* Di piu, che atteso il copioso frutto, che la Compagnia in questi tempi procellosi ha recato alla Chiesa di Dio, non solamente in Italia e nei regni di Spagna e di Portogallo, ma in molti luoghi della Germania e nella regia città di Praga in Boemia, i popoli cattolici le hanno fondati collegi, che con l'aiuto di Dio giovarono assai per l'estirpazione delle eresie, e per la riduzione degli eretici all'unità della Chiesa. Noi stessi in quest'alma città ci serviamo dell'opera del collegio romano, che sperimentiamo esserci utile e fedele ogni qual volta dobbiamo inviare pel divino servigio alcuni di questi Padri

in varie parti del mondo; e col consentimento de' nostri fratelli cardinali abbiamo affidato alla lor cura e direzione il Seminario, che secondo il decreto del sacro Concilio abbiamo procurato di istituire. Le quali cose noi esponiamo a Vostra Maestà, affinchè indi prenda animo, per lo zelo che ha verso la cattolica religione, di difendere e favorire i collegi della Compagnia che sono nel suo regno. Tutti noi li raccomandiamo alla sua pietà, e in ispecie il collegio di Parigi, pregandola a difenderlo dalle ingiurie e vessazione degli eretici e de' maldicenti: e così provederà all'onore di Dio e suo, all'estimazione della regia città; e ogni dì più toccherà con mano, quanto sia stato giovevole istituire quel collegio in cotesta città. Dato in Roma sotto l'anello del Pescatore il dì 29 di maggio 1565 anno sesto del nostro Pontificato » (1).

XII.

Viaggio del P. Lainez da Trento a Roma, accompagnato da onorevoli incontri. - Dà sesto alle cose domestiche della Compagnia; e accetta il Seminario romano. - Accuse e calunnie contro la Compagnia che alienano l'animo di Pio IV; ma provate giuridicameste false, tornano in singolar lode di lei.

(1564).

Ai 4 di decembre del 1563 con istraordinaria consolazione e giubilo universale de' Padri si ter-

(1) Sacchini ibid.

minò felicemente dopo diciotto anni il sacro Concilio di Trento; opera, come scrive il cardinale Pallavicino, riuscita spinosa per tanti travagli, ardua per tante difficoltà, e ricca di tanto frutto che non si può concepire. Ai 10 del medesimo mese il P. Lainez con esso il Salmerone, il Polanco, e il P. Girolamo Natale tornato di fresco dal visitare la Germania, si avviarono alla volta di Padova, e indi a Venezia, ove passarono le feste del S. Natale, predicando alcuni di essi in varie chiese. Ivi lasciato il Salmerone, richiesto dal Doge per predicarvi la prossima quaresima, proseguirono gli altri il loro viaggio verso Roma, visitando di mano in mano tra via i collegi nostri. Per tutto dovunque si mostrasse, ebbe il P. Lainez accoglienze di grande onore dalle città e dai principali personaggi, ecclesiastici e secolari; e in più luoghi fu astretto a farsi loro udire almeno una volta dal pergamo. A Imola fu pregato dal vescovo Girolamo Guerrini a fare scelta del luogo, ove fondare un collegio, intorno al quale già aveva trattato seco in Trento. Ricoveratosi a Forlì nel collegio, vennero parecchi cittadini a visitarlo; e credendo che ad un uomo di tanto merito si fosse apparecchiato un alloggiamento nobile e sontuoso, poichè il videro accolto in una cameretta povera di arredi e in tutto somigliante alle altre, ne rimasero in gran maniera meravigliati e edificati, e ne lodarono a cielo la modestia e l'umiltà religiosa. Tra Fano e Sinigallia incontrò vie sfondate e rotte dalle piogge; e presso a Loreto, essendosi alla vista di alcuni buffali adombrata la bestia che cavalcava, fu gittato a terra

con tanto impeto, che i compagni il credettero morto. Se non che rialzatosi, si trovò per singolar beneficio di Dio e della divina Madre del tutto sano e salvo. Partito da Loreto, sviò alquanto per andare a Camerino, invitato da quel vescovo Bernardo Bongiovanni, e prevenne col suo arrivo improviso una nobile e numerosa cavalcata di signori che si disponevano a farglisi incontro parecchi miglia fuori della città.

Giunto a Roma ai 12 di febbraio 1564, sua prima cura fu di ordinare le cose della Compagnia. Al P. Luigi Gonzalez, ito in Portogallo a richiesta della reina, sostituì in ufficio di Assistente il S. P. Francesco Borgia, stato fino allora Vicario nella sua assenza da Roma; e gli assegnò le provincie di Spagna e di Portogallo, come al P. Girolamo Natale quelle dell'Austria e della Germania superiore, al P. Cristoforo Madrid, l'Italia e la Sicilia, e al P. Giovanni Polanco la Germania inferiore, la Francia, il Brasile e l'India. Nominò parimente sopraintendente alla Casa professa il Madrid, al Collegio romano il Natale, al Germanico il Polanco, e ai Collegi di Amelia, di Tivoli e di Frascati il Borgia. Ordinò, che i novizzi fossero tutti insieme riuniti, e allevati secondo lo spirito della Compagnia in una parte separata della casa, affinchè potessero meglio attendere a sè, ed essere esercitati nelle consuete prove della loro vocazione. E poichè ebbe dato sesto agli altri affari più gravi, rimasti in pendente fino al suo ritorno, fu a presentarsi ai piedi di Pio IV, che lo accolse con tenera dimostrazione di affetto e di riconoscenza per tutto ciò che in onore e

difesa della Sede Apostolica aveva operato in Trento.

Era il Pontefice tutto in pensiero di antivenire con l'esempio, e per esso d'incitare i vescovi a mettere in esecuzione uno degli ultimi e più salutevoli decreti del Concilio, aprendo in Roma un Seminario per l'educazione del giovane clero. Già ne avea parlato in Concistoro, e deputato dieci cardinali e quattro prelati, che discutessero tra sè onde trarre il bisognevole alla sustentazione de' giovani, e a cui commetterne l'ammaestramento e il governo: e tutti, senza eccezione di veruno, eran convenuti di affidare la cura alla Compagnia. Perciò il cardinal Savelli, vicario del Papa, e sopraintendente a quella congregazione, ne scrisse al Generale Lainez, pregandolo, non solamente ad accettarne volentieri l'incarico; ma a compilare un corpo di regole e di statuti confacevoli al buon allevamento della gioventù ecclesiastica. Riferita ogni cosa al Pontefice, approvò la scelta degli educatori e maestri, e lodò le regole prudentemente ordinate; ma al nominarglisi il Lainez e la Compagnia, tutto si conturbò nell'animo, e mostrollo visibilmente nel sembiante.

A far intendere onde provenisse questa improvvisa mutazione di Pio IV, stato fino allora amorevolissimo e benigno verso la Compagnia, mi è necessario rifarmi un poco indietro. Il P. Giambattista Ribera, nostro procuratore generale, dovendo pe' suoi negozi andare spesso all'udienza del cardinale Borromeo, pieno, come era, dello spirito di Dio, nel decorso del ragionare entrava agevolmente a trattar delle cose del cielo e dell'anima;

e il buon cardinale, come terreno dispostissimo ad accogliere ogni buona sementa, ne prendeva tal gusto, che parendogli poco quel tempo, in cui il Padre per occasione del suo ufficio s' intratteneva con lui, invitollo a venire più di frequente e per niun altro affare che per parlar insieme di Dio. Continuando pertanto con iscambievole consolazione queste loro conferenze spirituali, volle il cardinale prender dal P. Ribera gli Esercizi di S. Ignazio; e uscì da quel ritiramento così tutt'altro da quello che vi era entrato, che pigliando di quì le mosse a quell'altezza di santità, a cui poscia pervenne, stabilì seco medesimo un tenor di viver ritirato, unito a Dio e staccato da ogni cosa mondana; e sul medesimo stile procurò di riformare e avviare la sua corte. Ciò seppe agrissimo ad alcuni de' suoi più intimi di casa, i quali non sofferendo una tale mutazione in sè e nel padrone, e credendo che il tutto provenisse, non dall' interna operazione dello Spirito Santo, ma dall'estrinseca persuasione del Ribera, consigliaronsi a tentar ogni via per isterminare quell' uomo dalla corte. Ogni qual volta il Padre compariva nell'anticamera, veniva accolto con parole e modi fuor di misura scortesi, che poi crescendo ogni dì più, degenerarono in aperti insulti ed oltraggi. Il Ribera, non che lamentarsene col cardinale, tollerava ogni cosa con invitta pazienza, senza farne motto a veruno; e continuava, secondo gli ordini avuti, a venire come dianzi: onde vedendo quei miseri riuscire inutile ogni loro sforzo per fargli prender il bando da sè, spirati dal demonio ordirono una sì maliziosa congiura, che al sol primo

udirla avrebbe spinto il cardinale a disfarsi con istrepito e con indegnazione del Ribera. Subornarono uno dei paggi ad accusarlo di attentato in materia di onestà; e il mal augurato giovane presentò a voce e in iscritto la calunnia, confermandola con giuramento. Inorridì il santo cardinale al racconto del fatto; e non potendo indursi a credere nel Padre una tale enormità, volle farne sottilissima inquisizione, e venne a scuoprire tutta la trama, anche per confessione del paggio sedotto, che egli incontanente cacciò via dalla corte; e nel medesimo tempo commise al P. Ribera di venire a lui per una scala segreta, che il metterebbe nella sua camera senza dipendere dai camerieri.

In questo avvenne la morte del conte Federigo Borromeo, unico fratello del cardinale; per cui il Pontefice entrò in pensiero di dargli moglie, onde continuare la discendenza della casa. Del che avuto sentore il santo giovane, che aveva tutt'altri disegni, si affrettò a prendere gli ordini sacri, e celebrata la sua seconda messa nella povera camera, ove era morto S. Ignazio, si fermò quel giorno a desinare e conversare co' Padri. Di quì trassero i malevoli occasione per sollevare nuova tempesta contra la Compagnia. Dipinsero al Pontefice con neri colori la mutazione di bene in meglio, che aveva fatta il cardinale nipote. Essersi del tutto appartato come romito nelle sue stanze, inteso unicamente ad orare, meditare, e affligger la carne con digiuni, e veglie, e austerità. Non più ricreazioni e diporti; non più sollecitudine de' publici affari; anzi aver già manifestato desiderio e proponimento di sgravarsi delle

cure del governo, rinunziare le cariche e i beneficii ecclesiastici, abbandonare Roma, e andarsene a Milano, della cui Chiesa era arcivescovo. Ma ciò non essere forse che un pretesto; avendolo i Gesuiti quasi ammaliato per tirarlo alla loro Religione e arricchirsi delle entrate e dei beni che possedeva. Intanto il povero giovane nella fresca età di venticinque anni essere in procinto chi dice di intisichire per consumo di corpo. chi di impazzare per frenesia di spirito. Queste cose, in parte vere, in parte esaggerate, e in parte false, rappresentate acconciamente da uomini di grande autorità, riscaldarono l'animo agitato del Pontefice, il quale in quel primo bollore parlò con agri sentimenti della Compagnia, e mandò ordinando al Lainez e al Ribera di non presentarsi a palazzo, se non chiamati espressamente.

Divulgatasi per Roma, e, come suole avvenire, accresciuta a dismisura col divulgarsi, questa amaritudine del Papa, insorsero altri malcontenti a soffiare potentemente nel fuoco. Il cardinal Savelli vicario, e il cardinale Alessandro Farnese avevan commesso ai religiosi della Compagnia di visitare in loro nome e riformar le parrocchie e i monasteri di Roma; il che avea mosso l'invidia e l'indegnazione di non pochi del clero. Aggiuntasi appresso la cura del Seminario che dal sacro Collegio e dal Papa si voleva affidare alla Compagnia, le ire montarono al sommo; e poichè si conobbe l'animo di Pio IV mutato verso di noi, si disfogarono apertamente con lamenti e grida, che si fecero udire per le corti de' cardinali, e

giungere sino a palazzo. Era dunque tutta la città in rumore contro di noi, e dì per dì se ne aspettavano o predicevano giustizie, punizioni, scacciamenti e che so io. Il Lainez da molti giorni giaceva in letto, compreso dalla podagra; nè poteva per ciò neppure ricorrere agli amici per aiuto e consiglio. Si rivolse unicamente ad implorare la protezione divina, ordinando che per un mese si facessero in tutte le nostre case publiche e private preghiere, e ciascuno in particolare vi aggiungesse opere di carità e di penitenza. Non si era ancora alla metà del mese, e già le cose nostre si erano improvisamente mutate in contrario. Il Pontefice, avuta dal cardinal Borromeo e da altri fedele notizia delle male voci che spargevansi ad onta della Compagnia, ne fu in estremo dolente; e in primo luogo mandò per mezzo del cardinal Savelli significando al Lainez, che stesse pur di buon animo, perocchè egli non era punto alienato da noi, come si diceva: e il dimostrerebbe con la testimonianza dei fatti. Indi chiamato a sè il Lainez e accoltolo con somma benignità, udì esporsi da lui sinceramente ciò che vi aveva di vero intorno al cardinal Borromeo, e di falso intorno alle altre imputazioni; e ne rimase così a pieno soddisfatto, che di presente stabilì e promise di voler onorare di sua presenza le nostre case di Roma, e così chiudere la bocca ai malevoli con questa singolare dimostrazione di stima e di affetto.

Ai 28 di luglio propose in concistoro, se si dovesse commettere alla Compagnia il governo del Seminario, e tutti ad una voce risposero che sì, e se ne formò decreto. Voleva il dì appresso re-

carsi a consolare i Padri nelle loro case; ma per nuovi affari sopravvenuti differì ad alquanti giorni, e, come Dio volle, cadde la sua venuta ai 31 di luglio, affinchè tutti i figliuoli della Compagnia intendessero, essere ciò effetto della protezione del loro Padre S. Ignazio, passato otto anni prima da questa all'altra vita in quel medesimo giorno.

Accompagnato da sei cardinali e molti prelati venne Pio IV alla Casa de' professi; vide, osservò e lodò la pulitezza, l'ordine, il decoro; ogni cosa. Indi passato al Collegio romano ed entrato nell'atrio, al vedere attorno attorno alle mura pendenti gran cartelloni con dentrovi svariate scritture, dimandò che fossero; e dettogli, che rendimenti di grazie a Sua Santità in sedici diverse lingue, composte da' Padri del Collegio di altrettante diverse nazioni, sommamente se ne rallegrò. Sedutosi poi in una gran sala, udì recitarsi una eloquente orazione latina dal Padre Pier Giovanni Perpignano, maestro della rettorica, oratore e latinista famoso; indi varii componimenti di sedici giovani, scelti uno per classe, salendo dalle infime fino alle somme della filosofia e teologia; e poichè tutti ebbero finito di dire, con brevi, ma affettuose parole li esortò a proseguire, come aveano cominciato, nella coltura della pietà e delle lettere, e disse, essere questa sua visita la minore delle grazie che seguirebbe a fare al Collegio. Di là andò al Collegio germanico, ove que' giovani si erano apparecchiati per simili accoglienze; ma essendo oramai il dì sull'annottare, non potè il Santo Padre fermarvisi a lungo, come desiderava.

Una così solenne dimostrazione, tutta in con-

trario ai loro disegni, pareva che dovesse far morire le parole in bocca agli avversari. Ma non fu vero; e un ve n'ebbe, che o istigato e messo su dagli altri, o spinto dal solo suo mal talento, pur volle provarsi a mettere in odio e in abbominazione la Compagnia, non solamente in Roma, ma per tutto altrove. Era questi un prelato, vescovo titolare nelle parti degli infedeli, spurio di nascimento e losco degli occhi, che stato lungo tempo in Venezia, se n'era partito lasciando dietro a sè poco buona memoria. Venuto a Roma e infintosi ciò che non era, fu adoperato dal cardinal Savelli in suo aiuto nella visita e riformazione delle parrocchie; ma non andò molto, che scopertosi più di ogni altro bisognoso egli stesso di riforma, convenne disfarsene, sostituendo in suo luogo il P. Usmaro Guissonio religioso della Compagnia. Adontatosi fortemente di questa necessaria disposizione, montò sulle furie, e accecato dall'odio e dall'ira sfrenata, stabilì seco medesimo di prender vendetta non solamente del Padre surrogato in sua vece, ma di tutta in un fascio la Compagnia. Compilò dunque due famosi libelli in cui adunando quante calunnie eransi sparse fino allora contro di noi, si proponeva di dimostrare, essere la Compagnia una religione istituita dal diavolo; una setta di eretici; un'accolta di gente empia, facinorosa e scostumata; e in particolare nominava con titoli d'infamia non pochi Padri, che erano in maggior fama di virtù e di lettere, sia nella Casa professa, sia nel collegio romano.

Ripreso di questo suo fare dal cardinal Savelli, anzi che riconoscere il suo fallo, l'aggravò

fuor di misura, adunando in un memoriale molti capi di accusa contro i Padri e la Compagnia e richiedendo che in forma giuridica se ne facesse causa e processo: aiutato in ciò da alcuni apostati e malcontenti. Il che risaputo dal Papa, deputò una congregazione di cardinali, che prendessero le deposizioni degli accusatori; e il tutto si eseguì, senza che i Padri, non citati nè richiesti, ne sapessero nulla. Nè v'era bisogno di tanto; perocchè le accuse erano sì enormi, che a prima vista si dichiaravano da per sè falsissime. Udironsi però altri testimoni in contradditorio, e ne seguì una sì evidente prova dell'innocenza de' Padri che i cardinali della Congregazione, dopo aver riferito ogni cosa al Papa, mandarono il segretario al Generale Lainez, che in nome di Sua Beatitudine e loro manifestasse il giudizio e la sentenza, con cui si dichiaravano insussistenti, false e calunniose tutte le imputazioni date.

Nè quì finì la confusione e la pena del capo e architetto di questa infamia. Egli avea mandato nella Germania copie manoscritte dei suoi due libelli, che gli eretici accolsero con gran festa, e tradotti da essi e stampati in lingua tedesca, ne divulgarono esemplari a migliaia, facendoli anche capitar nelle corti e nelle mani dell'imperator Massimiliano, del duca di Baviera, degli Elettori, e di quasi tutti i principi ecclesiastici e secolari. Non è a dire il rumore che si levò in Germania alla lettura di questi libelli, che sapevasi essere stati inviati da Roma e composti da persona costituita in dignità ecclesiastica. I protestanti ne tripudiavano di allegrezza, e legge-

vanli e commentavanli con la giunta delle loro pessime glosse dai pergami: i cattolici n'erano oltre modo afflitti e scandolezzati. Quindi è che il cardinale Otone Truchses vescovo di Augusta vedendo coi proprii occhi il gran male che ne seguiva, prese in mano la penna e scrisse al Pontefice, non essersi potuto far cosa più cara agli eretici e più dannosa alla religione, che scrivere e inviare da Roma tutte quelle impudenti e false accuse, che in parte divisava, contra la Compagnia; e pregare Sua Santità a mettervi pronto riparo. Pio IV al primo correr coll'occhio la lettera del cardinale, smarrì: e verificato chi era l'autore di un tanto eccesso, senza frapporre indugio il dichiarò privo di ogni ufficio; gli tolse il sussidio che aveva da palazzo, e il mandò intanto chiuder prigione, riservandosi di punirlo con altre pene: e se nol fece, si dee saper grado al Generale Lainez, che con generosità di animo e carità evangelica vi si interpose. Rimaneva a ristorare il danno cagionato alla religione e alla Compagnia nella Germania con la diffusione dei due libelli; e a questo pure provide Pio IV scrivendo a nostra giustificazione altrettanti Brevi all'imperatore, al duca di Baviera, ai tre Elettori di Magonza, Colonia e Treviri, e al cardinale di Augusta. Riferirò quì trasportato dal latino quello che inviò all'arcivescovo di Magonza.

« Al venerabile nostro fratello Daniele arcivescovo di Magonza e principe Elettore del sacro romano impero. Abbiamo saputo non senza grande stupore essersi sparsi ultimamente per la Germania alcuni libelli, pieni di maldicenze, di vituperi e di

contumelie per eccitare odio e infamia contra tutta la Compagnia di Gesù, e nominatamente contra alcuni religiosi di essa, che più degli altri si distinguono: la qual cosa è stata per noi cagione di amarezza. Abbiamo ben compreso, essere ciò avvenuto per istigazione dell'antico e comune nemico, ad effetto di impedire con le detrazioni e calunnie di uomini malevoli il gran bene e frutto che si fa in questi miserabili tempi dai collegi della Compagnia nella Germania e in altre provincie. E avvegnachè pur credessimo, il fatto andare in tal modo, non pertanto a fine di rendere la verità quanto più chiara, tanto più certa, abbiamo eletti alquanti cardinali dei più prudenti e loro commesso di far diligente inquisizione de' costumi, della vita, e degli istituti del collegio, che in quest'alma città è come il capo di tutta la Compagnia: i quali, adempiuto il nostro comandamento con quella diligenza e fedeltà che si richiedeva, ci han riferito di non aver trovato affatto nulla delle imputazioni che si davano a questo collegio; ma come l'Istituto di tutta la Compagnia è retto e pio, altresì la vita di quelli che sono in questo collegio, è castissima e in tutto degna di uomini religiosi. E di più ci riferirono, aver bastevolmente compreso, che certi, sospinti da odio ingiusto, e accecati dall'invidia, hanno finti quegli incarichi e vituperi, perchè si rammaricavano e rodevano, nè potevano senza loro gran pena patire, l'esserci noi valuti in varie opere pie del fedele servigio singolarmente di questo collegio; e l'aver noi ultimamente con approvazione di tutti i venerabili nostri fratelli cardinali

della santa Chiesa romana dato loro spontaneamente in cura e in governo il Seminario, che secondo il decreto del Concilio di Trento abbiamo comandato che si istituisca in questa città. Al che non avendo essi potuto contrapporsi tanto che l'impedissero, e sapendo di non poter provare niuna delle colpe, che in que' libelli hanno loro apposte, istigati dal diavolo si sono appresi e gittati a un così pazzo, scellerato ed empio consiglio. Poichè dunque le calunnie dei maldicenti, con una così enorme ingiuria, han pure almeno recata questa utilità, che quanto più essi hanno voluto oscurare la fama e la buona estimazione di questo collegio e di tutta la Compagnia, tanto più si è manifestata l'innocenza della vita e la purità de' costumi di questo collegio, e quindi quel bene, che noi e i nostri fratelli cardinali sentiamo dei pii e lodevoli istituti della Compagnia, ci si è non solamente confermato, ma accresciuto: abbiamo giudicato, essere debito nostro il dare con questa lettera testimonianza alla verità e all'innocenza. Perciò vi esortiamo, venerabile fratello, a difendere il collegio della Compagnia fondato in cotesta vostra metropoli, e continuare, come dianzi, a favorirlo e proteggerlo, affinchè possa riuscire di utilità all'onore di Dio e alla salute delle anime: e ciò con tanto maggior ardore, quanto questi detrattori si sono sforzati con ingiustizia e impudenza di lacerare il nome e la fama della Compagnia. Dato in Roma presso S. Pietro il dì 30 decembre 1564, anno quinto del nostro pontificato » (1).

(1) Sacchini Hist. S. I. part. 2, lib. 8, n. 35.

Fu dunque, come quì dice il Pontefice, una singolare disposizione della divina providenza, che si valse dell'astio, dell'invidia e delle calunnie de' malevoli per far meglio conoscere ed amare l'Istituto della Compagnia e per metter in maggiore stima e riputazione la vita, le virtù e le opere dei figliuoli di lei. Nè ciò solamente in Roma e in Italia, ma per tutta la Germania e altrove, ovunque si divulgarono quei Brevi di Pio IV. Il cardinale Truchses, avutone copia di ciascuno, li pubblicò con le stampe, riuniti in un volumetto con in capo una sua onorevole prefazione, e ne sparse copie da per tutto con tanto dolore e confusione de' protestanti, quanto era stato prima il trionfo e il giubilo che avevano menato nella divulgazione dei due libelli famosi.

XIII.

Ultime operazioni del P. Lainez. - Sua infermità e preziosa morte. - In che alta stima egli fosse presso ogni ordine di persone.

(1565).

Tranquillatasi, come a Dio piacque, questa furiosa tempesta, che a più riprese tenne per alquanti mesi agitati gli animi de' Padri in Roma, il Generale Lainez proseguiva con diligente cura e sollecitudine a governare la Compagnia e ad ispedire i pubblici e privati affari, che col mul-

tiplicar che ogni dì faceva il numero dei collegi e de' soggetti gli accrescevano a dismisura le fatiche di mente e di corpo. E quanto si è ai collegi, basti dire che in quest' ultimo anno della sua vita dovette nella sola Europa aprirne quattordici, e fornirli di buoni superiori ed operai, che attendessero all' istruzione della gioventù e alla coltura spirituale del popolo (1). E poichè dalla Francia venivano sempre nuove dimande di fondazioni, egli vi costituì due provincie, la Francia propriamente detta, cui diede per superiore il P. Olivier Manareo, e l'Aquitania, nominatovi provinciale il Padre Edmondo Augerio. A vantaggio della gioventù studiosa istituì in Roma le Congregazioni Mariane, alle quali diede savissime leggi e regole, e non è a dire il gran prò spirituale che ne seguì, ovunque poi si propagarono in ogni parte del mondo. Per istruzione del clero commise che ogni tanti dì si tenessero nella nostra chiesa conferenze di casi morali, alle quali fin da principio intervenivano fin da ottocento, tra sacerdoti e cherici. Distendendo poi le sue cure nelle regioni più lontane e tra le nazioni e i popoli infedeli, inviò nuovi e freschi operai alle missioni del Brasile, dell' India e del Giappone, dando loro utili istruzioni ed avvisi, e spesso animandoli e confortandoli con amorevolissime lettere che loro scriveva. Non trascurò

(1) Furono questi i collegi di Milano, di Parma, di Catanzaro, di Reggio nella Calabria, di Cagliari nella Sardegna, di Chambery nella Savoia, di Parigi, di Lione e di Avignone nella Francia, di Dilinga nell'Alemagna, di Pultovia nella Polonia, di Bamberga nella Prussia, di Cadice nella Spagna, e di Almeria nel Portogallo.

in somma niuna di quelle parti che ad un buono e attento superiore e ad un uomo di zelo veramente apostolico si convenivano; e tutto ciò senza verun riguardo alla debolissima sua complessione, già in gran parte logora e disfatta per li molti studi e per le incessanti fatiche da lui sostenute.

Era egli tornato dal Concilio così rifinito di forze, che a stento reggevasi in piedi. Quindi non è meraviglia, se in quest'anno 1564 cadesse e ricadesse in varie malattie, e ultimamente in una gravissima, che il condusse a termine di morte. Se non che al primo riaversi un poco, ripigliava da capo le sue fatiche, avvalorando con la prontezza e gagliardia dello spirito il languore e la debolezza del corpo. Nè contento del molto che pure gli dava da fare l'universale governo della Compagnia, facilmente s'inchinava a secondare le istanze degli esterni, che il pregavano a voler udire le loro confessioni, e sciogliere i dubbi delle loro coscienze, e istruirli con la predicazione della divina parola. Così tuttavia fresco di una non piccola infermità, accettò di predicare l'Avvento: ma alla terza predica tutti si avvidero che non ne poteva più. Voleva egli nondimeno continuare facendosi portare di peso sul pulpito, come già aveva fatto altre volte. Ma i Padri Assistenti, che hanno pure per officio d'invigilare e provedere alla sanità del Generale, non gliel permisero. Passò le feste del santo Natale con bastevoli forze, tuttochè fosse più convalescente che sano: ma al primo di gennaio del 1565, celebrata in commune co' Padri la prima nostra solennità del nome santissimo di Gesù, fu tutto improviso assalito da

tre gravissimi malori; angoscie di stomaco, dolori di petto, e affanni di asima, che gli rendevano difficilissimo il respirare; onde fu costretto a rendersi a letto e darsi in cura de' medici. Il dì dell'Epifania se gli doveva somministrare per tempissimo una non so quale medicina; ma egli pregò istantemente a differirla nel giorno appresso perocchè desiderava quella mattina di dire la santa Messa, che, soggiunse, sarebbe l'ultima della sua vita. Celebrò pertanto con inusitato fervore di spirito; il che forse, per la grande violenza usata alla natura, gli accrebbe di molto il male, dichiaratosi squisitamente mortale. Il Pontefice Pio IV avuta notizia del pericoloso stato dell'infermo, mandò raccomandando ai Padri che gli usassero intorno ogni possibile diligenza e cura, perocchè, disse, egli è uomo tanto utile e bisognevole alla Chiesa di Dio. Ma ogni arte e industria de' medici più esperti non valse a camparlo; tanto gran copia di umori gli era salita al petto, che non fu possibile di scaricarnelo con verun rimedio.

Disperato pertanto ogni umano aiuto, i Padri di casa e non pochi esterni si rivolsero ad implorare con preghiere, sacrifizi, pellegrinaggi e penitenze volontarie il divino soccorso, facendo voti per la sanità dell'infermo. La qual cosa essendogli riferita da un suo caro, egli, anzi che rallegrarsene, se ne dolse amorevolmente, dicendo; perchè trattenergli l'andata al cielo, e volere che pur vivesse, mentre egli nulla più desiderava che morire e unirsi a Dio? Essere questo un amore che offende, e una pietà che nuoce. La sua vita non essere utile, anzi dannosa alla Compagnia,

poichè qualunque altro che si fosse, assai meglio di lui soddisferebbe al carico e al debito di Generale. E queste cose diceva da vero, riputandosi con profondo sentimento di umiltà indegno di sostenere le parti di superiore.

Ai 16 del medesimo mese ricevette con singolare devozione il santo Viatico, presenti tutti i Padri della casa; e mandò supplicando al Santo Padre della sua benedizione e dell'indulgenza plenaria in punto di morte: ed ebbe l'una e l'altra da Pio IV con espressioni di vivissimo affetto e dolore: e poichè il P. Lainez aveva raccomandato alla sua paterna protezione la Compagnia, mandò significargli, che come l'aveva amata e protetta per lo passato, così e sempre farebbe per l'avvenire. Il giorno appresso prese l'Estrema Unzione, accompagnando divotamente egli stesso le preghiere della Chiesa. Era quivi presente con gli altri Padri S. Francesco Borgia, verso il quale l'infermo fissò più volte lo sguardo con sembiante amorevolissimo, levando a quando a quando gli occhi al cielo quasi in atto di compiacenza. Il Santo scrivendo indi a poco di questo fatto al P. Alfonso Salmerone. Poichè, dice, Nostro Padre Lainez fu unto con l'Olio santo, si volse verso me con la faccia, e guardommi; indi levando gli occhi al cielo, mi invitò ad andar seco, perocchè egli ci si inviava: e questo affissarmi gli occhi in volto, e levarli al cielo in atto amoroso e in sembiante piacevolissimo il rifece più volte. Così egli allora interpretò la cosa; ma quanti erano presenti, poichè indi a sei mesi videro il Borgia assortito a Preposito Generale, tutti concorde-

mente opinarono, aver in quel punto il Lainez conosciuto per lume celeste, che quegli dovea succedergli nel carico; e quindi quel compiacersene e darne rendimento di grazie a Dio, non potendo, nè volendo darne segno più chiaro senza offesa della sua umiltà e di quella del Borgia.

Ritiratisi i Padri, l'infermo si raccolse tutto solo in Dio, disfogando per più ore il suo cuore in teneri colloquii e in amorose aspirazioni. Pregaronlo nella notte gli Assistenti che volesse benedire la Compagnia; ed egli il fece con grande affetto, e sollevando al cielo le mani e gli occhi supplicò a Dio, che si degnasse custodirla, proteggerla, santificarla, e crescerla non solamente in numero di soggetti, ma in eccellenza di meriti e di virtù. Indi rivolto agli astanti, Anche a voi, disse, miei cari Padri, raccomando di tutto cuore la Compagnia e il suo ben essere, e soprattutto il procurare, che non entri mai in essa minima gara di ambizione, nè discordia e disunione di animi per disordinato affetto, e per contrarietà che suol nascere tra nazione e nazione; essendo tutti figliuoli di una medesima madre, e legati insieme con istrettissimo vincolo di carità. E sopra questo argomento, che gli stava molto a cuore, essendo allora la Compagnia composta di differentissime nazioni, voleva proseguire più a lungo; ma non gliel consentì l'affanno travaglioso del petto, che già sformatamente gli si era gonfiato per l'adunamento de' maligni umori.

Pregaronlo finalmente a voler nominare un Vicario, che fino all'elezione del nuovo Generale reggesse la Compagnia; ma egli attenendosi al-

l'esempio lasciatogli dal Padre suo S. Ignazio, non volle con la sua nomina mostrar di preferire più tosto l'uno che l'altro, tanto più che ancora sopravivevano tre de' suoi primi compagni; e ne rimise la scelta ai Padri, secondo ciò che dispongono le Costituzioni. Intanto gli umori che sempre più crescevano e si affollavano al petto, rendevangli stentato il riavere il fiato della respirazione, e l'opprimevano in gran maniera. In questo stato penoso e compassionevole durò quasi due giorni; finchè alle due della notte dei 19 gennaio 1565, stando coi sentimenti quasi smarriti, ma tutto desto col cuore, compose le braccia in forma di croce, e dato uno sguardo amorevole al Crocifisso, che teneva innanzi, passò felicemente di questa vita. Contava di età cinquantatre anni, trentuno da che in Parigi si diè compagno e seguace di S. Ignazio, e sette da che governava la Compagnia in ufficio di Generale. Quanto alle esteriori fattezze, il P. Pietro Ribadeneira che ne scrisse la vita e usò lungo tempo famigliarmente con lui, così ce lo descrive. Era il P. Giacomo Lainez piccolo di statura; di carnagione bianca; e pallido per lo più nel volto. Il naso avea lungo ed aquilino; gli occhi grandi, vivaci e lieti; la complessione delicata, ma ben composta; il petto largo, e nulla meno il cuore. Nel sembiante e in tutto il portamento fiorivagli una rara modestia, e in bocca un amabile sorriso, per cui attraeva gli animi e riusciva a tutti piacevole e caro. Ebbe da giovane sufficiente sanità; ma poi, atteso i lunghi studi e le continue ed enormi fatiche che sostenne in tutto il corso della vita, andò soggetto

a varie malattie, e specialmente di gotta. Ma più che questa esteriore del corpo sarà utile e profittevole conoscere l'interna effigie dell'anima, della quale ragioneremo nel capo susseguente.

Divulgatasi per Roma la notizia della morte del P. Lainez, ne seguì in tutti, e specialmente ne' più alti personaggi di quella corte gran dolore e rammarico; così che uno dei più vecchi e savi cardinali ebbe a dire, non ricordarsi da cinquant'anni addietro, cioè da quanto egli era in Roma, morte di uomo sentita con più dolore che quella del P. Maestro Lainez. e universalmente, e in ispecie dal sacro Collegio e dal sommo Pontefice. Per più giorni si parlò di lui e de' suoi gran meriti con la Chiesa, e se ne pianse la perdita come di uno de' più grandi e utili uomini di quel tempo. Il cardinale Alessandrino Michele Ghislieri, che indi a un anno sollevato alla cattedra di S. Pietro, fu Pio V, in udendo essere morto il P. Lainez se ne contristò in gran maniera, e disse, la Santa Sede Apostolica aver perduto la miglior lancia che avesse in sua difesa: e alludeva alla gran libertà e franchezza, con cui il Padre e nel Concilio di Trento e in ogni altra occasione aveva con saldissime ragioni ed argomenti propugnato e difeso l'autorità della Santa Sede romana, il primato e la giurisdizione del romano Pontefice, opponendosi con forte petto a chiunque si fosse, che o per impegni già presi, o per opinioni preconcette la sentisse altrimenti; e tutto questo senza verun umano riguardo, a costo pure di perdere l'amicizia e la protezione de' suoi più cari, e dei più insigni benefattori della Compagnia. Egli era pla-

cidissimo di natura, nè mai avveniva, che eziandio provocato ed offeso uscisse in atti e parole che punto sentissero dello sdegnato: ma ove si trattasse di sostenere la fede e la dottrina cattolica, i diritti della Santa Sede, e qualunque altra causa attenentesi a religione, diceva francamente il suo parere, secondo che gliel dettava la coscienza; e ciò, non con arroganza, nè con iscorsi fuori del convenevole, come spesso ne lo appunta falsamente il Sarpi, ma con rispetto, con pacatezza e generosità di animo, avendo unicamente di mira, non il piacere e dispiacere altrui, ma l'onore di Dio, la difesa della Chiesa, e il far prevalere la verità e la giustizia. E fu tanto vero, che que' medesimi avversari, le cui opinioni e trattati confutava e disfaceva, benchè in su le prime se ne risentissero al vivo, e disfogassero contro di lui in parole agre e pungenti, nondimeno dato giù quel primo impeto di passione e persuasi, che il P. Lainez non le persone, ma combatteva le sentenze, che per debito di coscienza stimava non doversi passare inosservate, l'ammiravano insieme e il lodavano, e meglio che dianzi usavano verso di lui singolarissime dimostrazioni di stima e di affetto, come si è veduto addietro, ove scrivemmo dei fatti del Concilio di Trento.

In qual conto poi fosse tenuto il P. Lainez presso ogni ordine e condizion di persone, si vide nell'occasione delle modeste esequie, che secondo il nostro costume gli furono celebrate in Roma nella chiesa nostra di S. Maria della Strada. V'intervennero, non solamente i più illustri personaggi per grado e autorità, ma popolo in calca, quanto

ve ne capiva: e molti, non contenti di star le lunghe ore quasi a vagheggiarne il cadavere, gli si accostaron da presso, chi a baciargli le mani e i piedi, chi a toccarlo con le medaglie e rosari, e altri a tagliargli ciocche di capegli e brandelli di veste per serbarseli come reliquie di uomo santo. Quindi convenne tenerlo più del solito esposto per soddisfare, quanto si potè, alla devozione e venerazione de' fedeli.

E questi medesimi sentimenti di stima e di devozione si eccitarono altrove, ovunque gli si rinnovarono gli onori funerali. In Dilinga il cardinale Otone Truchses vescovo di Augusta gli fece fare per due giorni solennissime esequie; e mandò coprire il catafalco di una preziosa e ricca coltre, non di color bruno, ma gaio e rosato, dicendo doversi per un tal uomo mostrar più allegrezza per la sua gloria in cielo, che mestizia per la sua morte in terra. Celebrò egli stesso in pontificale il divin sacrifizio; e dopo averne udito encomiar le virtù da esperto oratore, levatosi in piè, così come era, in trono, disse: tre cose risovvenirgli alla mente, non sapute da altri fuorchè da lui, intorno all'umiltà del servo di Dio: e le due prime sono quelle stesse che ho ricordate altrove, cioè l'averlo pregato il Padre con le lagrime agli occhi d' interporre i suoi uffizi, perchè Paolo IV desistesse dal volerlo cardinale; e l'essere fuggito nascostamente dal Conclave, quando conghietturò farsi pratiche per lui. La terza fu, che offertogli un suo cavallo da valersene nel viaggio che dovea fare da Roma a Parigi col Legato Ippolito d' Este, una e più volte il ricusò modestamente; e poichè

il cardinale non si rimaneva dal pregarlo che accettasse, lodandogli la bontà della cavalcatura, il P. Lainez se ne schermì dicendo, che anzi ella era ottima, ma per ciò appunto non era buona per un povero ch'egli era di professione.

Parimenti in Almazan, sua patria, il marchese D. Francesco di Mandora, signore di quel contado, gli celebrò un nobile e pomposo mortorio, non altrimenti che se il Padre fosse stato uno dei più illustri e benemeriti personaggi dellla sua casa. Alla quale cerimonia concorse non solamente il clero secolare e regolare, ma tutto il popolo, che si pregiava dell'onore e della stima, a cui il Padre con la sua dottrina, virtù e santità aveva inalzato quella terra dianzi così poco conoscinta.

Finalmente messo in miglior essere di panni il corpo del defunto, poichè i primi gli erano stati per ogni verso frastagliati dalla sempre indiscreta devozione del popolo, fu seppellito in S. Maria della Strada, dirimpetto al Padre suo S. Ignazio. Ma dopo molti anni, a richiesta di parecchi Grandi di Spagna e della Provincia nostra di Toledo, tratto segretamente da quel luogo e chiuso in cassa, fu trasportato a Madrid, e ivi nella chiesa del Collegio Imperiale solennemente riposto nella sontuosa cappella, fatta edificare in onore di S. Ignazio dai Signori di casa Borgia.

XIV.

Breve e succinta esposizione delle sue rare virtù.

Ho procurato in tutto il corso di questa istoria di riferire di mano in mano, secondo la successione de' tempi, gli atti più segnalati di virtù e di perfezione, in che venne sempre esercitandosi e ogni dì crescendo il P. Giacomo Lainez dal momento, in cui cominciò al lume della ragione e della fede a conoscere Dio fino all'ultimo termine della sua vita. Ma ben poco, come avvisò S. Ignazio parlando confidentemente con uno dei suoi più cari figliuoli, è quello che nella vita dei Servi di Dio si ritrae dall'esterna apparenza degli atti sensibili, rispetto a quel molto che per sentimento di profonda umiltà si tengono chiuso e nascosto in fondo al cuore; nè può conoscersi ab estrinseco, se non per via di illazioni e di ragionevoli conghietture. Quindi tutta l'arte dello scrittore dee essere posta nel valersi opportunamente di questo mezzo, se vuole rappresentare ai lettori un ritratto il più che si possa conforme e somigliante all'originale. E questo mi studierò io di fare in questo luogo, ove mi son riservato di dare una meglio distinta e chiara idea della virtù, perfezione e santità del P. Lainez.

E primieramente dovrà certo recare gran meraviglia ad ognuno, che un uomo, quale egli fu, occupatissimo di continuo in viaggi, prediche, missioni, in profonde speculazioni e lunghi studi,

in cure di governo e in affari scabrosi e di sommo rilievo, pure avesse tempo e modo di unirsi strettamente a Dio con l'orazione e la meditazione delle cose celesti. Vero è, che gli si era reso così famigliare lo stare alla presenza di Dio, che anche nelle occupazioni più distrattive non ne dipartiva mai la mente e il cuore; e a quando a quando si sentiva prorompere in devote aspirazioni, tratte per lo più dalle sentenze della divina Scrittura. Ma oltre a ciò, in ogni ritaglio di tempo che aveva libero, e molto più nelle ore della notte e la mattina per tempo concentravasi in se stesso, e disfogava i suoi affetti con Dio nell'orazione. Nel meditare i misteri della vita e della passione di Cristo spendeva lunghe ore, e tanto vi si perdeva con la mente, che ad alcuni de' suoi, che per caso s'imbattevano in lui, parve più volte essere rapito in ispirito e alienato dai sensi. Ma le sue più care delizie di spirito erano nel celebrare ogni dì il divin sacrifizio: nel quale atto fu veduta una volta, come si disse altrove, una bianchissima colomba scendere dall'alto, che datogli un piccolo volo intorno, gli si posò sopra il capo con istupore degli astanti. Non imprendeva a trattare di negozio alcuno, per piccolo o grande che fosse, se prima non ricorreva a Dio, pregandolo a scorgerlo col suo lume, affinchè ogni cosa riuscisse a gloria sua e a vantaggio de' prossimi. Nelle avversità della Compagnia non trovava miglior conforto e rifugio che nell'orazione: e perciò nelle traversie ch'ebbe a sostenere sotto Paolo IV e Pio IV, mandò ordinando a tutte le nostre case e collegi, che, oltre alle private preghiere,

si recitassero ogni dì per un mese intero e in comune le Litanie: il qual costume poi la Compagnia adottò e sel fece perpetuo. Traeva grandissimo diletto e pascolo dal leggere i libri della S. Scrittura e le opere dei SS. Padri; facendo nota a parte di ciò che prevedeva potergli giovare non meno all'erudizion della mente che a coltura dello spirito; così che lo studio, non che cagionargli sterilità di affetto, gli serviva più tosto ad infervorarsi nella cognizione e nell'amore di Dio. Per ciò è, che il S. P. Francesco Borgia, che gli succedette nel carico di Generale, scrivendo una lettera di esortazione alla nostra Provincia di Aquitania, raccomandò ai Padri l'accoppiare, come il P. Lainez, lo studio alla divozione. « Singolare esempio, dice, ed illustre, così di questa, come di tutte le altre virtù, ci lasciò la buona memoria del P. Lainez, il quale maraviglioso fu l'accoppiare che fece in sè le scienze con lo spirito ».

A rendersi poi sempre più caro e unito a Dio ebbe il P. Lainez somma cura di tener la propria coscienza netta e monda da ogni colpa, vegliando continuamente sopra sè stesso per ischifare qualunque minimo mancamento volontario. Quanti usarono famigliarmente con lui affermano di non aver mai potuto notare parola o atto, che non fosse del tutto conforme alle regole della ragione, della fede, e della perfezione religiosa; e per ciò che spetta a mondezza di mente e di corpo convengono concordemente d'aver egli portata al sepolcro incorrotta la sua verginale purità. E ne trasparivano, si può dire, gli effetti nell'esterior

portamento, sempre composto a gravità e a modestia angelica. Fin dai primi suoi anni ebbe in estrema abbominazione che che sentisse d' impurità; e crescendo in età venne sempre più avanzando nell'odio del vizio e nell'amore della virtù, e ne die' prova in un pericoloso cimento, che d' improviso se gli parò innanzi. Predicando egli nei primi tempi in Roma, una giovane di bell'aspetto presente a udirlo, ne fu presa perdutamente, nè potendo più occultare la passione che la rodeva di dentro, si ardì di presentarglisi innanzi e richiedere sfacciatamente di corrispondenza. A quella svergognata dimanda il sant' uomo, senza punto risentirsi nel sembiante e nell'animo, stette alcun poco immobile e freddo, come una statua, quasi non intendesse di che si parlava; indi acceso di zelo e di sdegno, tale diede una risposta e agra riprensione, che la mala femmina incontanente se ne partì, non so se pentita, ma certo confusa. Se non che rifattosi poi sopra questo medesimo accidente, e contandolo ad un suo intimo, si condannò d'ingannato nel modo di portarsi in esso: perocchè, disse, migliore spediente sarebbe stato il non fermarsi un solo momento a quell' alito pestilente, ma voltar subito le spalle e fuggire, senza nulla rispondere in parole.

Or benchè egli avesse le passioni sì dome e la carne così soggetta allo spirito che non osasse levarglisi contro, nondimeno a premunire sempre meglio e difendere la sua innocenza e purità, la trattò non altrimenti che rubelle, usando continue ed aspre penitenze. Venendo da Parigi in Italia, tuttochè fresco da mortal malattia, portò adosso

per tutto il viaggio un pungente cilicio; che poi non dismise quasi mai in tutto il tempo della sua vita. Flagellavasi spesso, e a sangue, e talora più volte al giorno, massimamente in occasione di travagli e persecuzioni mosse alla Compagnia. Era parco assai nel cibo, e con tutto ciò non erano rari li stretti digiuni che faceva per devozione, oltre quelli che erano comandati dalla Chiesa. Il suo dormire breve e disagiato; e il vestire poverissimo tanto, che più volte fu riputato un misero pretazzuolo che per povertà andasse di porta in porta in accatto. Partendo l'ultima volta da Trento, gli fu consegnato un plico di lettere da rimettersi in Padova all'Abate di S. Giustina. Giunto appena in quella città, stanco del viaggio e rifinito di forze, si recò difilato al monistero per consegnare il plico al portinaio, il quale vedutosi innanzi un prete, pallido in volto, e in abito positivo, dimesso e impolverato, n'ebbe pietà; e credendo certo che tutto ciò provenisse da strettezza di povertà, gli offerì in limosina alcuni pani. Il Lainez, senza punto manifestare chi fosse e onde venisse, li accettò di buon grado e con le più umili maniere ringraziò il caritatevole portinaio.

Carissimi gli erano questi e simili incontri, perchè quindi coglieva occasione di umiliarsi in abbassamento e in ispregio di sè. Certo è, che l'umiltà di quest'uomo ha un non so che di singolare e di sublime. Egli quanto a merito di virtù, di dottrina e di fatiche valeva ed operava per molti; e nondimeno trattavasi come il da meno di tutti e non buono a nulla. Presso ogni ordine di persone godeva fama e riputazione di grande;

e nondimeno in cuor suo si teneva e stimava per piccolo ed abbietto. Correvangli, si può dire, dietro gli onori e le dignità più cospicue; ed egli non solamente le fuggiva, ma abbominavale con orrore, non altrimenti che se il perseguitassero per sua rovina e perdizione. In casa, avvegnachè superiore e Generale, non si distingueva in nulla dagl'infimi, coi quali amava di trattare più frequentemente, quasi uno di essi. Era egli anzi il primo ad esercitarsi negli uffici umili e bassi, offerendosi persino a supplire ai maestri nelle scuole di elementi e di grammatica. Nella sua camera nulla vi era che non ispirasse umiltà e povertà; nulla oltre al comune degli altri, e che non fosse di estrema necessità. Pochi libri teneva presso di sè; e nondimeno avendone spesso bisogno per istendere voti e scritture, ordinategli dal Papa e da altri, non isdegnava recarsi per ciò nel Collegio romano e tornarsene alla casa professa con grossi e pesanti volumi sotto al braccio, e poi riportarli nella medesima maniera dopo averli usati.

Questi sono fatti positivi e certi dell' umiltà del P. Giacomo Lainez, che il Sarpi, ossia il finto Soave, nella sua storia del Concilio, e altri che anche a dì nostri ricopiano le sue maldicenze, ci rappresentano come uomo al sommo altero e ambizioso. Alterigia e ambizione sarà forse stata l'aver ottenuto a forza di prieghi e di suppliche di sedere e parlare in ultimo luogo nel Concilio di Trento. Alterigia e ambizione l'essersi sottratto immediatamente dal Conclave al primo sentore delle pratiche che da alcuni cardinali si facevano per lui. Alterigia e ambizione l'aver fatto ogni opera

e per sè e per altri, affinchè Paolo IV dismettesse il pensiero di crearlo cardinale. Alterigia e ambizione l'aver rifiutato recisamente le mitre di Lubiana, di Firenze, di Pisa, e, come altri aggiungono, anche di Maiorica. E per dire pure delle cariche domestiche, alterigia e ambizione sarà stata il pregare caldamente S. Ignazio a sgravarlo dal peso di Provinciale, e adoperarlo più tosto nei servigi di casa o in una piccola scuola di grammatica; e finalmente usare ogni industria per non essere assunto al Generalato, e poi supplicare al Pontefice, e a tutti i professi della Compagnia di eleggere in suo luogo un altro qualunque, che meglio di lui sosterrebbe le parti di quell'ufficio. Se tutto ciò è alterigia e ambizione, gran ventura sarebbe, che non solamente nelle comunità religiose, ma nella civile società vi fossero molti di così fatti uomini alteri e ambiziosi.

Or proseguiamo a dir qualche cosa delle virtù, che lo resero oltremodo caro e utile al prossimo. Ardeva egli di accesissimo zelo per la salute delle anime; e ben si può dire, che dal primo suo darsi a S. Ignazio fino al termine de' suoi giorni, tutta la sua vita fu un continuato esercizio di apostolico ministero. Aveva singolar grazia, chiarezza ed efficacia nell'esporre la divina parola; e sapeva maneggiarla in modo, che riuscisse ugualmente profittevole alle differenti condizioni e stati degli uditori, letterati e rozzi, buoni cristiani e gran peccatori. Perciò i vescovi e le città facevano a gara per averlo a predicar le quaresime e gli avventi; e ovunque viaggiando passasse, vi si trovava appostato e con dolce violenza costretto a

salire in pergamo, e consolare il clero e il popolo, se non più, almeno di una sua predica. Udironlo le principali città della Signoria di Venezia, del Ducato di Toscana, degli Stati della Chiesa, e Genova, e Napoli, e Palermo e Monreale nella Sicilia. In Roma poi, ove anche ristesse per poco tempo, non poteva non rendersi ai molti prieghi, che glie n'erano fatti da alti e illustri personaggi: e contansi fino a dieci e più i cardinali che intervenivano ordinariamente alle sue prediche, e tra gli altri non falliva mai quel santo giovane del cardinal Roberto de' Nobili, che tornato a casa adunava presso di sè la famiglia e quasi a verbo ripetevale la predica udita dal P. Lainez.

Il frutto che ritraeva da queste sue fatiche, era migliorar ne' costumi e nella pietà, e infervorar nello spirito le anime buone, ridurre a penitenza donne di mala vita, convertire ostinatissimi peccatori, e ricondurre in seno alla Chiesa i traviati, e già in parte o in tutto infetti di eresia. Ma questo era ancora il meno, rispetto al gran che fare che poi gli dava, il doverne udire le confessioni, per lo più generali di tutta la vita, e sodisfare ai dubbi proposti, e sciogliere gli intrighi di coscienza, e suggerire i modi pratici del ben vivere e operare che gli erano richiesti. A tutto egli si soggettava, eziandio con suo gran patimento, rincorato dalla consolazione che traeva nel guadagnare anime a Dio. Confessò egli stesso al Padre Pietro Ribadeneira, che essendogli avvenuto di starsi dal primo rompere dell'alba sino all' imbrunir della notte udendo continuamente confessioni, e trovandosi oramai quasi perduto della vita pel

freddo e pel digiuno, al vedersi davanti un peccatore tocco da pentimento e dolore, gli si ravvivavano gli spiriti e le forze da continuare, come se nulla fino allora avesse patito: e soggiungeva, non esservi per un operaio evangelico consolazione pari a questa del condurre a contrizione e sciogliere dai peccati un'anima, per la cui salute il figliuolo di Dio ha sparso tutto il suo sangue. Perciò egli con giubilo, carità e pazienza accoglieva e aiutava a preferenza i peccatori più invecchiati e abbandonati; come pure per la stessa cagione riponeva ogni cura e diligenza per istruire a dovere la gente più rozza, e i fanciulli più teneri di età, istillando per tempo nei loro animi odio al vizio e amore alla virtù. Non dirò quanto egli operasse negli spedali e nelle carceri in Trento e e altrove, come pure nella missione campestre in Affrica tra' soldati cattolici e tra gl' infedeli maomettani, avendone già scritto bastantemente a suo luogo.

Nè solamente in publico con le prediche e con le missioni, ma in privato co' suoi ragionamenti e consigli giovò in gran maniera al prossimo. Amabilissimo, com' era, d' indole, di maniere e di tratto, s' insinuava facilmente nell'anime di chicchessia, e con poche, ma aggiustate parole conducevalo a fare tutto ciò che egli ne volesse in bene dell'anima. Oltre a ciò, accoppiava in sè alla sottigliezza dell' ingegno e alla varietà e profondità della dottrina uno squisito giudicio e rara prudenza; così che non pure nelle cose speculative, ma ancor nelle pratiche era ricercatissimo il suo voto e parere. Quindi una delle sue più ordinarie e al

medesimo tempo straordinarie occupazioni era il dar giudizio a voce e in iscritto sopra ogni varietà di affari di coscienza, di governo ecclesiastico e di religione. Papi, cardinali, prelati, e laici di ogni ordine ricorrevano a lui con fiducia in somiglianti necessità; ed eran sicuri di riaverne risposte e spedienti i meglio acconci al conseguimento del fine. Così il cardinale Stanislao Osio, vescovo di Warmia, tornato da Trento alla sua chiesa, ed entrato in dubbio, se fosse maggior servigio di Dio e aiuto delle anime a sè commesse il farsi a domandare alla Santa Sede la concessione del calice pei laici della diocesi, non volle muovere nulla prima di averne il parere del suo tanto caro P. Lainez; e glie ne scrisse una lunga lettera con le ragioni pro e contra, e in fine soggiunse appunto così: « Quello che a Vostra Paternità ne pare, vi priego istantissimamente di farmene avvisato; imperciocchè io ho per indubitato, non potermisi da verun altro somministrare consiglio nè più fedele, nè più salutevole, nè più prudente di quello che da Vostra Paternità può venirmi ». Abbiam veduto quanto e come egli fosse richiesto e adoperato nei più scabrosi e difficili affari da Paolo IV, da Pio IV, e dai Legati del Concilio di Trento. Spesso anche era invitato a dar il suo voto nelle quistioni e dubbi di rilievo, che si agitavano nelle Congregazioni di Roma. D. Giovanni Grimani Patriarca di Aquileia aveva scritto al suo Vicario una lettera, nella quale furono appuntate come erronee alcune proposizioni sulla predestinazione e sul libero arbitrio. La causa fu deferita alla S. Inquisizione di Roma, che ne com-

mise l'esame a tre vescovi e sette teologi, tra'quali fu pure nominato il P. Lainez Egli era allora in procinto di mettersi in viaggio per Parigi col Legato apostolico; e nondimeno scrisse e lasciò il suo voto, che è uno dei più diffusi, esaminando e notando proposizione per proposizione. Del che ho voluto qui lasciare in particolare questa brieve memoria, perchè in quella sua scrittura accenna e mostra di tenere fin d'allora la sentenza della predestinazione *post praevisa merita.* Nell'esporre i suoi pareri, appoggiati a gran copia di autorità e di ragioni, soleva usare libertà e franchezza, ma accompagnata sempre da altrettanta modestia; e sul fine conchiudeva, rimettersi al giudicio della S. Sede e di qualunque altro che meglio sentisse di lui. E quando aveva tra le mani scritture ordinategli dal Papa, soggiungeva, tale essere la sua sentenza; ma ove al Sommo Pontefice paresse risolvere altrimenti la quistione, *meae partes erunt*, per usare le sue parole, *quidquid illud fuerit, boni consulere et probare; quod ego cum Dei gratia profiteor libenter me facturum.* La quale sua deferenza e soggezione più esplicitamente protestò nel presentare che fece a Pio IV le sue osservazioni sulla minuta della Bolla, che di nuovo intimava il Concilio a Trento. *Haec sunt*, dice egli, *quae mihi occurrerunt circa rem ipsam et circa verba propositae minutae. Quae si liberius fortasse protuli, id egi et quia sanctissimus Dominus Noster ita praecepit, et quia conscientia et fidelitas quam debeo Sedi Apostolicae et personae Santissimi, non sinit, me in re tanta dissimulare; non autem quod non sim paratus ve-*

neranter suscipere decretum Sanctissimi hac de re, et illud cum Dei gratia pro virili tueri, quovis meo iudicio deposito.

Finalmente riguardo alla Compagnia, che svisceratamente amava, non si può dire a parole quanto il P. Lainez operasse per promuoverla, crescerla, dilatarla, difenderla. Oltre alle dodici provincie, che lasciò già formate morendo Sant'Ignazio, egli nei poco più di sei anni e mezzo che fu Generale, l'accrebbe di altre sei, cioè di Napoli, di Lombardia, di Toledo, di Aquitania, del Reno, e dell'Austria. L'introdusse nella Francia, nella Polonia, nella Valtellina, nel Piemonte, nell'isola di Sardegna; e la mise dovunque in riputazione con le missioni, con gli Esercizi spirituali, e co' ministeri di lettere e di religione, affidati ad uomini di spirito e di dottrina. Segnatamente in Italia non era quasi collegio che a lui non dovesse o i suoi principii, o i suoi ingrandimenti; e quanti altri in maggior numero, che si fondarono nella Spagna, nel Portogallo, nella Germania, nella Francia e nei Paesi Bassi, ebbero origine, come si disse altrove, dalla benevolenza e stima, che aveva acquistato a sè e alla Compagnia presso i vescovi di quelle nazioni intervenuti al Concilio di Trento. V'aveva non pochi tra que' prelati, che dando orecchio alle false imputazioni e calunnie sparse dagli eretici e da alcuni nemici anche cattolici, la sentivano assai male dell'istituto e del modo di vivere e di operare della Compagnia, non mai per l'innanzi da essi conosciuta. Ora trattando famigliarmente in Trento col Lainez, spiando e osservando ogni suo atto, e

udendolo rendere ragione delle cose particolari e proprie della Compagnia, e trovato tutto essere altrimenti dal fino allora creduto per altrui relazione, cangiarono parere e giudizio, e di avversari, che prima erano per sinistra preoccupazione di mente, si voltarono in altrettanti amici e protettori. Un solo vi fu, che si rimase con in capo le sue idee stravolte, Melchior Cano, teologo di gran nome, ma d'indole strana e feroce; che dopo avere sparso a voce e in iscritto improperii contra il S. Fondatore Ignazio, rappresentato da lui come un precursore dell'anticristo, proseguì poi in Ispagna ad impugnare la Compagnia, con gran dispiacere e disapprovazione de' suoi, e specialmente di quel sant'uomo il P. Luigi di Granata, che sopra ciò scrisse una dolente lettera al P. Ribadeneira. Il Lainez e il Salmerone provaronsi più volte in Trento di parlargli e disingannarlo: ma non ne fu niente, perocchè nè volle mai udirli, nè saper nulla da loro. In queste e in altre circostanze di persecuzioni, che in quei primi tempi ebbe a sostenere la Compagnia, soleva dire il P. Lainez, ch' egli riposava sicuro nella fiducia in Dio, perchè essendo ella sua fattura, come cosa sua la proteggerebbe. Non tralasciava di adoperare ogni sollecitudine e industria sua, e di valersi dei mezzi umani per difenderla; ma al medesimo tempo tutto il buon esito delle sue cure e il riparo ai mali attendevalo dalla protezione divina: e ne provò più volte sensibilmente gli effetti. All' udire poi le sempre nuove e svariate accuse e falsità che si divulgavano contra la Compagnia, Facciamo noi, diceva a' suoi, quello che sta in no-

stra mano; ed è che non abbiano i nostri nemici a dir vero, mentre dicono e scrivono male di noi. Indi rifacendosi sopra le cose apposte, indagava accuratamente, se mai in qualche luogo e da alcuni in particolare vi si fosse dato qualche appiglio per inavvertenza o per malizia, e poneva efficacemente la mano a rimediarvi. In somma con la sua vigilanza e cura nell'amministrazione del governo e nella direzione de' suoi sudditi il Padre Lainez ratificò col fatto il detto di S. Ignazio, già da noi ricordato nel principio di questa istoria, non aver avuto in que' tempi la Compagnia altro uomo, a cui fosse più singolarmente obbligata.

XV.

Scritti del P. Lainez. - Alcuni di essi non possibili a leggersi per la difficoltà del carattere. - Altri in miglior forma, perchè trascritti ab antico da altra mano. - Elenco di questi ultimi.

Mi rimane per ultimo a dir qualche cosa degli scritti del P. Giacomo Lainez. Non ebbe egli, nè potè avere in tutto il corso della sua vita religiosa agio nè tempo da spendere utilmente nel comporre opere e trattati, perchè occupatissimo di continuo in altri affari di maggior rilievo a ben pubblico della Chiesa e particolare della Compagnia, oltre ai ministeri spirituali in vantaggio dei prossimi. Il piissimo Ferdinando re de' Romani avea con sue lettere pregato S. Ignazio di commettere ad alcuno de' suoi il comporre una somma

teologica da interpretarsi come testo nelle università e nei collegi; e il Santo ne aveva data la cura al P. Lainez, il quale più volte vi pose la mano, ma non fu mai vero che potesse continuare, stante il continuato adoperarlo de' Sommi Pontefici e di gran principi in tutt'altri studi e negozi. Con tutto ciò nei pochi ritagli di tempo, che potè furare alle cotidiane sue occupazioni, egli pure scrisse, e scrisse molto; e ne abbiam tuttavia molti volumi, tutti di sua mano. Parte di essi sono una gran copia d'interpretazioni di autori e di passi ch'egli si avea raccolto e disposto, materia per materia, nel leggere le opere dei SS. Padri, le storie dei Concili, e i trattati di ogni maniera scrittori, antichi e moderni. Imperciocchè, come udimmo lui medesimo protestare nel Concilio di Trento, avea per costume di scorrere distesamente e per intero i libri degli autori; e nel medesimo tempo venirsi notando ciò che potrebbe giovargli nel trattar quistioni di genere speculativo e morale. Mentre sopraintendeva al collegio nostro di Padova, lesse e compendiò i diciassette volumi del Tostato; e predicando la quaresima in Bassano nel 1545 fece un pieno ed accurato estratto dei Concili; e così poi di altri libri. Oltre a ciò, v' ha tra' suoi scritti e prediche, ed esortazioni, e forse non pochi opuscoli teologici. La Biblioteca degli scrittori della Compagnia, cominciata dal Ribadeneira e proseguita dal Sotuello, fa speciale menzione di dodici libri sulla divina Provvidenza; di tre sul profondo mistero della SS. Trinità; di uno sul ben intendere e sporre la divina Srittura, e di più altri trattatelli di diverse materie.

Tutti questi suoi scritti sono rimasti come di primo getto gli scorsero dalla penna; nè mai forse gli passò per la mente pensiero di rivedergli e perfezionarli; perocchè, umilissimo ch'egli era e nulla curante di sè e delle cose sue, non istimò aver pregio alcuno da comparire in pubblico. Anzi, oltre a questa, anche per altra cagione, volle seppellirli con sè, e togliere in perpetuo a' posteri ogni speranza di leggerli, ammirarli, pubblicarli. Pessimo è generalmente il suo carattere; ma quando scrive per sè e correntemente, è di sì strana forma e giacitura, che non vi è stato finora chi per lungo studio fattovi abbia mai potuto leggere e intendere un solo periodo. Le lettere sono più tosto cifre che lettere; le parole e i capoversi non istaccati e distinti, ma fitti e calcati in modo, che uno entra e si confonde con l'altro; nè mai vi ha orlo di margine da verun lato. Aggiungansi le continue abbreviazioni di parole, nelle quali non tiene spesso la stessa regola e norma. Solamente il P. Alfonso Salmerone, per la stretta amicizia che aveva col Lainez e pel lungo uso di comunicarsi scambievolmente i proprii pensieri e le proprie scritture, ebbe la chiave di scifrare quegli scritti, e se ne valse opportunamente, e in ispecie delle raccolte fatte dai SS. Padri, per comporre que' suoi sedici volumi sul Testamento nuovo.

Certamente spiacevole cosa è, aver alle mani tanti tesori, che si suppongono, di sapienza, e non poter neppure conoscerne il pregio. Al che ripensando io più volte, mi feci animo a ricercarne, se mai potesse rinvenirsi alcun che, non iscritto di proprio pugno dal Lainez, ma indubi-

tatamente suo e copiato da mano altrui; e fattane ogni possibile ricerca, alla fine, come Dio volle, mi capitarono varii quinterni e libretti, scritture di que' tempi, in cui erano trascritti parecchi opuscoli del Lainez, e alcuni di essi corretti in varii luoghi di sua mano. Ne darò nell'Appendice un catalogo esatto; e qui dirò brevemente intorno al merito e pregio di ciascuno di essi.

In un grosso volume in foglio, oltre ad una raccolta di testi sull'autorità, giurisdizione e primato del Romano Pontefice, trovo trascritte e in modo da potersi leggere comodamente le seguenti scritture.

I. *Voto del Lainez sul non doversi dimandare che si tratti nel Concilio della riformazione della Chiesa nel suo Capo, il Romano Pontefice.* La dimanda era venuta dalla parte dell'imperatore Ferdinando, ed era appoggiata da alcuni vescovi. Il Lainez si propone nel suo voto di dimostrare in primo luogo che ciò non può farsi di diritto; in secondo luogo, che non si farà, nè si può fare di fatto; in terzo luogo, che non vi ha necessità di farlo; in quarto luogo che non vi ha utilità; e finalmente, che, ove si facesse, ne seguirebbero molti e gravi inconvenienti; e ciascun di questi punti egli prova con salde ragioni e con l'autorità della sacra Scrittura, dei SS. Padri e dei Concili.

II. *Risposta ai dubbi proposti dalla Santità di N. S. sulle Indulgenze.* Aveva il Sommo Pontefice commesso ad alcuni teologi, e fra essi al Lainez, di esaminare e rispondere ai seguenti dubbi. Qual cagione si può dire grande per concedere

l'Indulgenza plenaria? Con quali termini si dee concedere l'Indulgenza pei defunti? Che è da farsi intorno alle Indulgenze già concedute? Se quelle parole *de iniunctis poenitentiis* si debbono aggiungere nel concedere le Indulgenze? Che si ha a dire delle Indulgenze concedute per le corone? Or il Lainez, prima di rispondere alle singole questioni, premette questa opportuna osservazione: « Poichè non si può rispondere adeguatamente, se prima non si conosce l'intenzione di chi ci interroga, così dovendo io rispondere alle questioni proposteci dalla Santità di N. S., dirò primieramente, quale secondo le mie conghietture dee essere stata la mente di Sua Santità; e poscia sodisferò brevemente e quanto è necessario ai singoli dubbi. Sapendo benissimo Sua Santità di aver potestà di concedere le indulgenze, e di averla ricevuta in edificazione, e non in distruzione, ci ha ordinato di discutere le questioni proposte, affinchè indi si rilevi, come abbia da valersi del potere delle chiavi. Di più; avendo il Concilio di Trento nella Sessione ventesima terza decretato, che si tolgano gli abusi derivati dall'indiscreta concessione delle indulgenze, sono di parere che Sua Santità abbia in mente di far eseguire, come nelle altre cose, così pure in questa, le ordinazioni del Concilio. Ciò posto, manifesta cosa è, che le questioni proposte riguardano l'economia ecclesiastica, nè qui entra per nulla la speculazione e il dogma, ma la prudenza e la pratica; e perciò le risposte da darsi non debbono essere dogmatiche, nè metafisiche, ma tali, che dimostrino come in pratica si debba usare del poter delle chiavi senza offesa di Dio e

scandalo de' fedeli. Pertanto io lasciando da parte le speculazioni, avrò cura di rispondere praticamente ai dubbi proposti ». Così egli; e venendo al primo punto, dichiara qual cagione possa dirsi grande, sia in sè, sia relativamente; e come questa si possa investigare e conoscere, sì dal giudizio che ne fa il Sommo Pontefice, sì dall' uso e costume che ha avuto luogo nella Chiesa di Dio; e ne adduce in prova molti esempi in particolare. Quanto alle formole da usarsi nel concedere le indulgenze per i defunti, dopo aver provato che il potere delle chiavi si stende anche sulle anime del purgatorio, tre in particolare ne propone, cioè che si concedano *per modo di suffragio*, o *nella forma consueta della Chiesa*, o semplicemente *per i defunti*, senza altra aggiunta, essendovi esempi di tutte e tre queste formole. Al terzo articolo, che riguarda le indulgenze già concedute, risponde, doversi moderare il troppo uso, e togliere gli abusi; verificare le vere dalle supposte, e in generale eseguire tutto quello che il Concilio di Trento ha saviamente prescritto in questa materia. Osserva però essere necessario andar a rilento e adoperare molta cautela e prudenza per non ingerire nelle menti degli idioti sospetti falsi e timori. Al quarto quesito risponde, poter benissimo il Sommo Pontefice usar le parole *de iniunctis poenitentiis*, come usavale ab antico la Chiesa, quando era ancora in vigore l'osservanza dei canoni penitenziali; ma quanto a sè, credere essere meglio e più conveniente l'ometterle nei tempi presenti per varie e concludenti ragioni che adduce. Finalmente riguardo alle indulgenze che si

concedono per le corone e i grani benedetti, è di parere che si conservino per fomentare la pietà e la divozione de' fedeli, e per non darla vinta agli eretici che queste cose condannano e dispregiano: però si procuri di togliere di mezzo gli abusi, se mai alcuni si fossero introdotti.

III. *Se si dee concedere l'uso del calice ai laici.* Egli è questo il voto intero e disteso, che il P. Lainez recitò nel Concilio, e di cui abbiamo già dato un sunto a suo luogo.

IV. *Che non si dee intimare un nuovo Concilio, ma continuare il già cominciato a Trento e poi sospeso.* Avendo il Pontefice Pio IV deliberato di proseguire e condurre a termine il Concilio di Trento, sorse una spinosa controversia intorno alle parole da usarsi nella promulgazione della Bolla; cioè se si dovesse usare il semplice termine di *intimazione*, quasi si convocasse un nuovo Concilio, come volevano non pochi, oppure il termine di *continuazione*. Fu data dunque ad esaminare la minuta della Bolla; e il P. Lainez espose liberamente in iscritto il suo parere, e con salde ragioni dimostrò, non doversi intimar nuovo Concilio, ma continuare il già intimato dai precedenti Pontefici Paolo e Giulio III; sciogliendo le oggezioni che si adducevano in contrario. In fine nota alcune espressioni nella minuta, che dovrebbero omettersi, e altre che per maggior chiarezza dovrebbero introdurvisi.

V. *Risposta ad alcuni dubbi proposti dalla Santità di N. S. Pio Papa IV.* Furono di buon grado accolte e approvate le osservazioni del Lainez; e così ai 29 di novembre 1560 si pubblicò la

Bolla nel Concistoro. In essa si schifò da un lato il vocabolo odioso di *continuazione*, e dall'altro si usò l'equivalente, dicendosi, che a Trento, sotto Paolo e Giulio III, si erano stabiliti molti decreti, e da poi era seguita la sospensione, la quale ora si toglieva; e con ciò dichiarava apertamente il Papa, che i mentovati decreti avevano lo stesso vigore che quelli di un Concilio ecumenico, il quale ancora era in istato. Promulgata la Bolla, diede il Papa ad esaminare queste quattro questioni; se, e come si dovessero ammettere e udire gli eretici, e disputare con essi nel Concilio? Quali cose sieno già state definite, e quali da definirsi? Quali inconvenienti seguirebbero, se si intimasse un nuovo Concilio, non ancora confermato il Tridentino? Che dee dirsi della Bolla promulgata? Il Lainez rispondendo alla prima questione, distingue due condizioni di eretici: alcuni già induriti e fermi nei loro errori, e da questi non si può sperar nulla di buono: altri meno restii e più docili a conoscere la verità, e questi potersi e doversi, se il chieggono, ammettere e udire per essere istruiti e disingannati; e perciò potersi anche disputare con essi sopra gli articoli già definiti, che debbono essere immutabili. In secondo luogo, come testimonio di propria scienza, annovera le dottrine già stabilite sotto Paolo e Giulio III; ed espone ciò che rimane a definirsi. In terzo luogo adduce in succinto gli inconvenienti già largamente da lui esposti nella precedente scrittura, se mai si intimasse un nuovo Concilio. Finalmente alla quarta questione intorno alla Bolla promulgata, risponde, non rimanere altro che so-

stenerla e difenderla contro le impugnazioni degli eretici.

VI. *Voto recitato nel Concilio sopra il canone proposto, che riguarda la Gerarchia ecclesiastica.* Fa gravi osservazioni sopra alcune espressioni del Canone, che non approva, ove non sia modificato a dovere.

VII. *Della Giurisdizione dei Vescovi.* Questo è quel trattato assai diffuso, che dicemmo aver composto il P. Lainez dopo la sua celebre parlata fatta nel Concilio sopra questa materia. Dilata e accresce gli argomenti già da lui addotti, e li conferma con altre autorità dei SS. Padri, e dei teologi scolastici. Manca però in fine la conclusione del trattato.

In altri codici manoscritti trovo questi altri opuscoli del Lainez:

VIII. *Voto del R. P. Giacomo Lainez Preposito Generale della Compagnia di Gesù nella Causa di D. Giovanni Grimani Patriarca di Aquileia.* Si è già fatta memoria di questo voto nel Capo precedente. La causa fu poi per istanza della Republica Veneta rimessa da Pio IV ai Legati del Concilio; e data di nuovo ad esaminare a due cardinali, quattro arcivescovi, quindici vescovi, e tre prelati di Ordini religiosi, tutti convennero nell'assolvere da ogni taccia di eresia il Patriarca, atteso l'apologia da lui fatta, in cui dichiarava meglio il senso di quelle sue proposizioni deferite alla S. Inquisizione.

IX. *Breve trattato intorno ai più comuni e frequenti contratti che si fanno dai mercatanti.* Anche di questo opuscolo abbiam fatto menzione

nel decorso di questa istoria. Il P. Lainez lo compose a richiesta della Signoria di Genova, che uditolo più volte riprovare dal pergamo l'ingiustizia de' negozi e de' contratti, che in quella città di traffico e di commercio era facile che si commettesse, volle avere da lui in iscritto ciò che in questa materia poteva essere lecito o illecito. Quindi egli tratta a lungo dei cambi e delle usure; e addita il modo pratico da ripararvi.

X. *Questione proposta dalla Santità di N. S. Paolo Papa IV. Se sia lecito percepire qualche utilità temporale dall'uso della potestà spirituale.* Questa questione, dice il Lainez, può avere tre sensi. Imperciocchè o si domanda, se sia lecito percepire utilità temporale per l'uso della potestà spirituale, non come prezzo del medesimo uso, ma come sostentamento del ministro, affinchè possa gratuitamente usare di quella sua potestà; o se sia lecito percepire detta utilità come prezzo dell'uso della potestà; o finalmente, se sia lecito percepirla, non come prezzo, ma come tassa annessa alla concessione della grazia spirituale che si domanda. Per rispondere adunque alla questione proposta, porrò ad esame tutti e tre questi sensi ». Quanto al primo, dimostra essere lecito. Non così quanto al secondo, che sa di simonia, della quale tratta a lungo. Nell'ultimo senso poi dice poter essere lecito o illecito, secondo il modo con cui s'interpreta quel medesimo sentimento.

XI. *Dei belletti e ornamenti delle donne.* Dichiara egli stesso fin da principio il soggetto di questo suo opuscolo. « Dovendo, dice, io trattare dei belletti e ornamenti delle donne, dichiarerò,

1.° che cosa s'intende per belletti e ornamenti; 2.° che questi possono essere eccessivi o moderati; 3.° che qualche volta, benchè assai raro, si possono usare lecitamente e con merito; 4.° che spesso si usano con colpa veniale; 5.° E spesso ancora con colpa grave; 6.° confuterò le ragioni di quelli che sostengono l'ornamento eccessivo e superfluo; 7.° Suggerirò i rimedi per togliere o moderare gli abusi ».

XII. *Quale dee essere la cura di un giovane e come scolare, e come cristiano.* Espone in bella maniera tutto ciò che ha da fare un giovane per riuscire e profittare nello studio delle lettere e scienze, nella stima e fervore della religione e pietà.

XIII. *Istruzione per bene interpretar la scrittura.* Espone brevemente come dee diportarsi un buon interprete verso Dio, verso la S. Scrittura, e riguardo ai suoi uditori.

XIV. *Modo di conservare lo spirito negli studi.* È una istruzione e esortazione diretta ai giovani religiosi.

XV. *Istruzione per la visita delle Diocesi.* Richiesto forse da qualche prelato, espone partitamente ciò che ha da fare un vescovo per visitare utilmente le cose e le persone della sua diocesi.

XVI. *Istruzione per quelli che cominciano a predicare.* Pare che questa istruzione sia stata scritta originalmente nella lingua spagnuola e poi tradotta in varie lingue. Premesso che il fine dell'oratore sacro è di pascere e guadagnare anime a Dio, propone i mezzi per ottener questo fine, e

sono; aver in sè un grande amore di Dio e zelo delle anime, e procurare in ogni predica d'istruire, dilettare e muovere. Dimostra poi come si abbiano da eseguire praticamente queste tre parti. Discorre dell'orditura della predica, degli ornamenti rettorici, del modo di usarli, degli argomenti da trattarsi a preferenza ecc. Ella è in somma una compiuta istruzione, degna dell'uomo che a suo tempo aveva nome e fama tra i più illustri ed utili oratori sacri.

XVII. *Se sia lecito agli ecclesiastici avere più benefizi.* È una bella dissertazione, nella quale dimostra quando sia lecito o no avere più benefizi; come e per quali ragioni si possa dispensare. Indi tratta della residenza, e delle pensioni annesse al benefizio.

APPENDICE

Elenchus Operum, quae manu scripta extant, R. P. Iacobi Lainii.

Ex Bibliotheca scriptorum Societatis Jesus a Nathanaele Sotuello conscripta. Romae typis Iacobi Antonii de Lazzaris 1676.

I. De Providentia libr. 12, quos adumbratos tantum et inexpolitos reliquit.

II. De Trinitate libr. 3. magis elaborati ac perfecti.

III. Prolegomenon in universam scripturam, lib. 1.

IV. De Regno Dei.

V. Oratio quam habuit in colloquio Possiaco coram Regina Galliae.

VI. Commentariolus ne templa haereticis concedantur.

VII. Epistola ad Patres et Fratres Societatis Jesu qui sunt in India, de magnitudine operis et conservatione spiritus in illa Missione.

Ex Codicibus manu scriptis habentur haec alia:

VIII. Quod peti non debeat, ut Concilium reformet Ecclesiam in Capite.

IX. Responsiones R. P. Iacobi Lainez ad du-

bia et quaestiones propositas a SS. D. N. circa Indulgentias.

X. Consultatio de Calice laicis porrigendo R. P. Iacobi Lainii Praepositi Generalis Societatis Jesu, recitata in S. Synodo Tridentina

XI. An et quomodo audiendi sint in Concilio haeretici disputandumve sit cum eis.

XII. Iudicium de minuta Bullae indictionis Concilii Tridentini sub Pio IV.

XIII. Votum circa Canonem de Hierarchia ecclesiastica.

XIV. Tractatus de iurisdictione Episcoporum.

XV. Tractatus brevis circa mercatorum frequentiora negotia, sive de cambio et usura.

XVI. Quaestio a SS. D. N. Paulo PP. IV proposita: Num liceat pro usu spiritualis potestatis commodum aliquod temporale percipere.

XVII. Institutio scholaris.

XVIII. Documenta ad bene interpretandam scripturam.

XIX. De fuco et ornatu mulierum.

XX. De modo conservandi spiritum in studiis.

XXI. Instructio pro visitatore dioecesium.

XXII. De pluralitate Beneficiorum.

XXIII. Votum R. P. Iacobi Lainii Praepositi Generalis S. J. in causa Patriarchae Aquileiensis.

XXIV. Instructio pro concionatoribus.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* V

Libro Primo.

I. Grandi obblighi che ha la Compagnia di Gesù verso il P. Giacomo Lainez, anche per testimonianza del S. Fondatore. - Sua nascita e prima fanciullezza. - Maravigliosi progressi sì nello studio delle lettere e delle scienze, come nella coltura delle virtù e della pietà cristiana . . » 1

II. Per la gran brama che ha di conoscere e trattare con Ignazio di Loiola si reca allo studio di Parigi. - Prende dal Santo gli Esercizi spirituali e gli si dà per compagno. - Suo viaggio a Venezia e Roma. - Confonde per via un eretico, e disputa dottamente innanzi al Papa. - Ordinato sacerdote, mena vita austerissima in Vicenza con iscapito della sanità . . . » 9

III. Ritorna a Roma con S. Ignazio e col B. Pietro Fabro. - Conferma la visione avuta dal Santo. - Legge la teologia scolastica nell'università romana, e predica con frutto al popolo. - Utilissime sue fatiche in Parma e in Piacenza. . » 18

IV. Concorre in Roma con gli altri compagni all'elezione del Preposito Generale, e si adopera nei ministeri spirituali. - Santa vita e morte di un suo fratello. - Suoi viaggi a Lucca, e a Venezia, dove opera grandi cose in servigio di Dio. *Pag.* 29

V. Frutto copioso che raccoglie da ogni maniera di gente con le sue prediche e missioni in Padova, Brescia, e Bassano. - È richiamato in Roma; e ricusa il vescovado di Lubiana . . . » 38

VI. È mandato dal Papa suo teologo al Concilio di Trento col P. Alfonso Salmerone. - Savissima istruzione di S. Ignazio. - Fredda accoglienza che ebbero dai Padri, prima di essere uditi. - Il P. Lainez ottiene per umiltà di ragionare in ultimo luogo; ciò che riesce di grande utile al Concilio. - Suo celebre voto sulla materia della giustificazione; e stima in che sali per merito di dottrina e di virtù. - Altre sue fatiche in bene delle anime . . . . . » 50

VII. Istanze della Duchessa di Toscana per avere presso di sè il P. Lainez; e ordine di partenza per ciò dato da S. Ignazio. - Rimostranze dei Legati e di altri per ritenerlo. - Passa a Bologna, ove è trasferito il Concilio; e sue nuove fatiche in servigio della Chiesa e in aiuto delle anime. - Disciolto il Concilio si reca a Firenze; ed eccita gran commozione con le sue prediche e missioni in varie città della Toscana e dell'Umbria . . . . . » 66

VIII. Opposizioni e contrasti sorti a Venezia per un priorato ceduto alla Compagnia per la fondazione del Collegio di Padova. - Mandato colà il P. Lainez, difende la causa nel Senato, la quale finalmente passa vinta in Consiglio con modo meraviglioso. . . . . » 82

IX. Tornato appena in Roma, viene inviato dal cardinale Alessandro Farnese in Sicilia per visitare la sua Chiesa di Monreale. - Predica in Napoli e in Palermo, e vi dà a conoscere e desiderare la Compagnia. - Buon riuscimento

della sua visita a Monreale. - La città di Palermo chiede un Collegio, e vi si fonda con gran prò della gioventù . . . . . *Pag.* 94

X. Spedizion militare in Affrica contro i corsari. - Il P. Lainez eletto predicatore e confessore dell'armata. - Grandi fatiche da lui sostenute nell'assistere agl'infermi, e nel disporre i soldati al Giubileo. - Racconto ch'egli fa di tutta quella impresa . . . . . » 106

XI. Rimesso di nuovo il Concilio a Trento, il P. Lainez è richiesto da Giulio III per suo teologo. - Quanto bene operasse in aiuto delle anime a Pisa. - Amorevoli accoglienze avute in Trento dal cardinale Legato e dai due Presidenti. - Ragiona per tre ore sul Sacramento dell'altare. - Grande stima che si faceva del suo voto, e quindi il non volersi privare di lui tuttochè infermo. - Sospensione del Concilio . . . . » 118

XII. È creato da S. Ignazio Provinciale d'Italia. - Soavità, carità e sollecitudine nel suo governo. - Esempio rarissimo di profonda umiltà. - Ricusa l'Arcivescovado di Firenze e di Pisa. - La Signoria di Genova chiede a S. Ignazio alcuni de' suoi per la fondazione di un Collegio; ed è mandato colà il P. Lainez che con le apostoliche sue fatiche si guadagna l'amore e la stima di tutta la città . . . . . » 128

XIII. Va col Cardinal Morone alla dieta di Augusta. - Morto Giulio III, è destinato da S. Ignazio per teologo di Marcello II. - Paolo IV il vuole seco a palazzo, e delibera di crearlo Cardinale. - Egli a voce e in iscritto si adopera, e ottiene di allontanare da sè quella dignità . . . . » 141

XIV. Morto S. Ignazio, il P. Lainez è eletto Vicario, e intima la Congregazion generale. - Come e con quali parole fosse accolto da Paolo IV. - Differitasi due volte la Congregazione, alla fine si aduna ed elegge Generale il P. Lainez. - Amorevolissima allocuzione del Papa agli Elettori, e risposta del nuovo Generale . . . » 151

XV. Paolo IV ordina alla Congregazione di riesaminare alcune sue proposte. - Umile risposta e intera soggezione dei Padri. - Parole di grave incarico dette al P. Lainez, che con pari modestia e prudenza si adopera a dileguare ogni sinistra prevenzione. - Nuovo ordine del Papa fedelmente eseguito . . . . . *Pag.* 167

Libro Secondo.

I. Prime e utili ordinazioni del nuovo Generale a tutta la Compagnia. - Sua sollecitudine nel promuovere la disciplina domestica e i ministeri in aiuto dei prossimi. - Maniere pratiche del suo governo . . . . . » 177

II. Ministeri spirituali a vantaggio de' prossimi esercitati in Roma dal P. Lainez. - Valore ed efficacia che aveva nel predicare la divina parola. - Opere di carità e di zelo per lui istituite . » 188

III. Morte di Paolo IV; e giudicio di uomini dotti intorno agli ordini da lui dati a viva voce. - Il P. Lainez proposto da alcuni cardinali a succedergli nel Pontificato. - Come egli si diportasse in quel fatto. - Elezione di Pio IV; e straordinarie dimostrazioni di affetto verso la Compagnia, e in particolare verso il Generale Lainez . . . . . » 196

IV. Proponimento del Padre Lainez di deporre il generalato. - Opposizione in contrario dei suoi Assistenti. - Espone in iscritto le sue ragioni; e ne fa istanza a tutta la Compagnia. - Risposte che n'ebbe dalle varie Provincie. - Pio IV annulla il mutato da Paolo IV, e riconferma l'istituto della Compagnia . . . . . » 205

V. Persecuzione sollevatasi in Ispagna contro il Santo P. Francesco Borgia; e sua gran pazienza nel tollerarla. - Cura del P. Lainez per difendere il buon nome di lui e della Compagnia. - Pio IV, per sottrarlo dall'infestazione de' malevoli, in-

vita il Borgia a Roma con due suoi onorevoli Brevi . . . . . *Pag.* 219

VI. Il P. Lainez mandato dal Pontefice in Francia per assistere al colloquio di Poissì. - Suo viaggio per l'Italia, e accoglienze avute dai prelati, principi e popoli. - Libero ragionamento fatto alla Reina, e in confutazione degli eretici. - Esito del colloquio . . . . . » 228

VII. Dolore del Lainez nel vedere lo stato deplorabile, a che gli eretici avean ridotto la città di Parigi. - Con le opere rianima i cattolici, e procura di mettere riparo a tanti mali. - Dimostra non doversi concedere pubblico culto all'eresia; e ne ottiene l'intento. - Accettazione di alcuni Collegi . . . . . » 240

VII. Riaperto da Pio IV il Concilio, il P. Lainez è richiamato a Trento. - Partenza da Parigi; ricevimenti e onori di principi e città, fattigli lungo il viaggio per la Fiandra e la Germania. - Arriva a Trento, e presenta ai Legati la lettera commendatizia del cardinal Borromeo. - Mossa questione intorno al luogo, ove sedere in Concilio, egli si elegge l'ultimo. - Temperamento preso dai Legati, e loro autentica testimonianza contro le calunnie e falsità appostegli . » 247

IX. Grande espettazione di udirlo ragionare la prima volta; e come da lui adeguata e vinta. - Gli si commette la formazione dei Canoni sull'Eucaristia e il divin Sacrifizio. - Suoi celebri voti contra la concessione del Calice pei laici, e la giurisdizione de' vescovi ricevuta immediatamente da Dio. - Protesta di non parlar altrimenti da quel che sentiva e doveva per coscienza. - Mali umori suscitatisi nell'animo di non pochi Padri, ma sopiti per una scrittura del Lainez ordinatagli dai Legati . . . » 258

X. Inviato a Mantova per cagion di salute, ritorna dopo pochi giorni a Trento, e assiste alla morte del cardinale Ercole Gonzaga. - Suo parere sopra varii capi di riformazione; e sui matri-

moni clandestini. - Parla con somma libertà della riforma del clero; e anzi che spiacere guadagna a sè e alla Compagnia la benevolenza e protezione de' Prelati . . . . . *Pag.* 279

XI. Onorevole menzione che il Concilio fa della Compagnia nella Sessione ventesimaquinta. - Pruovasi, come in quelle parole sia inclusa una vera approvazione e confermazione dell' Istituto . » 282

XII. Viaggio del P. Lainez da Trento a Roma, accompagnato da onorevoli incontri. - Dà sesto alle cose domestiche della Compagnia; e accetta il Seminario romano. - Accuse e calunnie contro la Compagnia che alienano l' animo di Pio IV; ma provate giuridicamente false, tornano in singolar lode di lei . . . . . » 300

XIII. Ultime operazioni del P. Lainez. - Sua infermità e preziosa morte. - In che alta stima egli fosse presso ogni ordine di persone . . . » 314

XIV. Breve e succinta esposizione delle sue rare virtù . . . . . » 325

XV. Scritti del P. Lainez. - Alcuni di essi non possibili a leggersi per la difficoltà del carattere. - Altri in miglior forma, perchè trascritti ab antico da altra mano. - Elenco di questi ultimi » 338

Appendice . . . . . » 351

60.97
L 144

24198

BOERO, S. J., GIUSEPPE

AUTHOR

Vita Del Servo di Dio

TITLE

P. Giacomo Lainez

DATE LOANED	BORROWER'S NAME	ROOM NUMBER
	STORAGE - COSA	

24198